1
I LIBRI DI FANTASY
JACQUELINE LICHTENBERG
PER ZEOR PER SEMPRE
FANUCCI

VISIT…

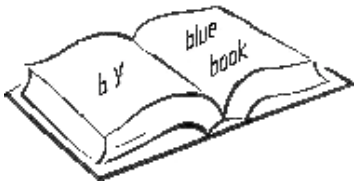
JACQUELINE LICHTENBERG

PER ZEOR PER SEMPRE

romanzo

FANUCCI

Traduzione integrale di Roberta Rambelli
Prima Edizione. Giugno 1983
Titolo Originale "Unto Zeor Forever"
(e) 1976 by Jacqueline Lichtenberg
(e) 1983 by Fanucci Editore, Via Pio Foa 55, 00152 Roma
Proprietà letteraria ed artistica riservata
Stampato in Italia - Printed in Italy



Indice

PER ZEOR PER SEMPRE ***7***

Parte Prima ***7***

L'ARRIVO **7**

Capitolo Primo ***8***

LA SELVAGGIA **8**

Capitolo Secondo ***14***

UNA SCELTA **14**

Capitolo Terzo ***24***

UN GEN PER COMPAGNO DI STANZA **24**

Capitolo Quarto ***29***

FRANCO CONFRONTO **29**

Capitolo Quinto ***38***

DIPENDENZA DEL TRANSFER **38**

Capitolo Sesto ***57***

IL TRANSFER DI IMRAHAN **57**

Parte Seconda ***71***

LA PARTENZA **71**

Capitolo Settimo ***72***

LA VITTORIA DEL DOTTOR LANKH **72**

Capitolo Ottavo ***82***

TRAUMA DI MORTE **82**

Capitolo Nono ***88***

CHIRURGIA **88**

Capitolo Decimo ***97***

INGIUNZIONE **97**

Capitolo Undicesimo ***109***

VOLTAFACCIA **109**

Capitolo Dodicesimo ***123***

LA GIORNATA DELLA FEDE **123**

Capitolo Tredicesimo ***132***

L'IMPEGNO DI HAYASHI **132**

Parte Terza 148
IL RITORNO 148
Capitolo Quattordicesimo 149
LA FESTA 149
Capitolo Quindicesimo 159
NUOVE SCELTE 159
Capitolo Sedicesimo 167
LA MIETITURA 167
Capitolo Diciassettesimo 181
FEBBRE TREMULA 181
Capitolo Diciottesimo 189
GUERRA CONTRO UN MICROBO 189
Capitolo Diciannovesimo 199
L'OPERAZIONE DI DIGEN 199
Capitolo Ventesimo 209
ILYANA AGISCE 209
Capitolo Ventunesimo 220
LA VIA DI CASA 220
I PERSONAGGI 223
SIME 223
GEN 224
GLOSSARIO 225

ANCORA ZEOR

Questo secondo volume del Ciclo di Zeor è dovuto in buona parte — per stessa ammissione dell'autrice — a Marion Zimmer Bradley. Racconta infatti la Lichtenberg come, nell'Agosto del 1975, ebbe una visita della Bradley che ricevette in salotto ove, sparsi da tutte le parti, c'erano degli appunti concernenti la trama di questo volume, scritti nell'arco di circa due anni.

Invece di mettersi a tavola per il pranzo, la Bradley volle assolutamente sapere quale fosse la trama del prossimo romanzo di Zeor e, dopo diverse ore, il pranzo era diventato freddo, ma in compenso erano state buttate giù alcune pagine di appunti che avrebbero costituito in seguito la trama definitiva di PER ZEOR, PER SEMPRE.

Una profonda e sincera amicizia lega le due scrittrici e, se da un canto la Bradley non è certo parca di elogi nei confronti dei libri scritti dall'amica, per contro la Lichtenberg afferma di dover molto all'autrice del Ciclo di Darkover, sia per avere da questa appreso quelli che lei chiama «i segreti del mestiere», sia per la quantità di consigli e suggerimenti che ha ricevuto.

Dopo il successo ottenuto da LA CASA DI ZEOR, gli appassionati di questa serie si erano riuniti in Clubs che avevano come «voce ufficiale» la Rivista Ambrov Zeor, *nella quale era possibile trovare cose come il vocabolario simelano e la relativa pronuncia; le tavole genealogiche delle successioni di Zeor; i sistemi per calcolare i Numeri di Merito; i dettagli matematici del Transfer, e una serie infinita di racconti collaterali sui Sim e sui Gen, per finire infine con una quantità sterminata di informazioni tecniche, troppo specializzate per non risultare pesanti se inserite in un contesto narrativo.*

E la Lichtenberg, che presenta la curiosa caratteristica di vivere molto vicino ai lettori dei suoi romanzi tenendo in gran conto tutti i loro suggerimenti e le loro osservazioni, prima di dare alle stampe questo volume, ha voluto sottoporre la trama a quelle che erano allora le redattrici della Rivista Ambrov Zeor, *ossia Cynthia Levine, Betty Herr e Elisabeth Waters (dite: avreste mai pensato che una Rivista di fantascienza potesse essere curata interamente da uno staff redazionale femminile?), le quali fecero presente quali fossero i punti che a loro avviso andavano modificati o rivisti. Cosa questa che la Lichtenberg ha puntualmente fatto, a riprova ancora una volta di quella, chiamiamola* stesura collegiale, *che indubbiamente coinvolge il lettore il quale, da semplice fruitore passivo del prodotto, viene così ad essere in qualche modo autore dello stesso.*

La stessa Jean Lorrah — la quale in seguito è diventata coautrice a pieno diritto di molti romanzi del Ciclo di Zeor — iniziò in pratica la sua collaborazione con la Lichtenberg in questo periodo. Infatti, avendo inviato all'autrice un'analisi profonda e particolareggiata del primo volume, LA CASA DI ZEOR, suscitò nella Lichtenberg un notevole interesse che spinse quest'ultima ad inviarle una stesura pressappoco definitiva di PER ZEOR, PER SEMPRE: la Lorrah lo esaminò, e vi apportò diverse modifiche che in seguito vennero integralmente riportate in fase di stampa.

Questo secondo volume del Ciclo può essere considerato un po' atipico nel

contesto complessivo della Saga di Zeor. Non scopro certo niente di particolare quando affermo che la delineazione psicologica dei personaggi ed i loro travagli inferiori sono una delle componenti dominanti nella narrativa della Lichtenberg, ma è certo un fatto che in questo volume tale studio raggiunga dei livelli quali non sarà più dato di riscontrare nelle altre avventure del Ciclo. L'anima ed i pensieri più riposti di Digen Farris vengono esaminati con una cura ed una precisione propri... di un'operazione chirurgica, e visto che abbiamo parlato di medicina, non potrete certo non riconoscere che l'ambiente dell'ospedale dei Gen dove Digen Farris svolge il suo internato è descritto con un'abilità ed una competenza quali è dato di riscontrare solo in un medico che abbia vissuto tali esperienze. E la Lichtenberg di certo, medico non lo è e non lo è mai stata.

Altrettanto felicemente è resa l'atmosfera dell'ospedale, così come le caratteristiche dei primari, dei medici e delle infermiere, per non parlare poi degli stessi Sim che frequentano il Centro, nei quali una sorta di burocrazia ottusa e stagnante minaccia di distruggere — in uno con Digen Farris — tutto il sistema del Tecton, ossia la possibilità di una pacifica convivenza tra i Sim ed i Gen.

Le prove che deve affrontare il Capo della Casa di Zeor, sono praticamente senza soluzione di continuità, e lo sottopongono ad una tensione che più volte lo porta sull'orlo di cedere, di smettere di lottare, per seguire quelli che sono gli istinti ancestrali della sua razza. Arriva sino al punto di dubitare della bontà del sistema nel quale vive e che si identifica nella sua Casa, in Zeor: «Zeor non è un luogo od una persona. Zeor è lo sforzo per raggiungere la perfezione, la dedizione all'eccellenza, la realizzazione del massimo potenziale dell'Umanità... Sim e Gen uniti».

Alla fine riuscirà nel suo intento, però la strada che dovrà percorrere per ottenere il suo scopo sarà costellata di amarezze e di dolore. Questo libro non è né allegro né spensierato ma, consentitemelo, di tanto in tanto non è male lasciare l'avventura totalmente disimpegnata e fine a se stessa per qualche riflessione più profonda. E questo anche nella fantascienza. Sono certo comunque che il libro vi piacerà, e l'eventuale malinconia che ne potrete ricavare costituirà un intermezzo «sofferto» nell'evoluzione del Ciclo — nei prossimi volumi nuovamente pieno di azione — così come è sofferta la vita dei Sim e dei Gen, i quali si guadagnano appunto attraverso la sofferenza, il diritto a quella coesistenza pacifica che è poi in ultima analisi la loro unica possibilità di sopravvivenza.

Gianni Pilo

PER ZEOR PER SEMPRE

PARTE PRIMA

L'ARRIVO

Che cos'è la Casa di Zeor?
Zeor non è un luogo e non è una persona. Zeor è lo sforzo per raggiungere la perfezione, la dedizione all'eccellenza, la realizzazione del massimo potenziale dell'umanità... Sime e Gen uniti. «Dalla morte io sono nato... Per Zeor, per sempre!»
Klyd Farris Sectuib di Zeor

CAPITOLO PRIMO

LA SELVAGGIA

Digen Farris, Capo della Casa di Zeor, trisnipote del leggendario Klyd Farris, attraversò la sala d'aspetto della stazione ferroviaria, e sentì che la gente si voltava a guardarlo. Non sapevano chi era; sapevano soltanto che era un Sime.

Nella polverosa cittadina agricola di Sorelton era raro vedere un Sime in pubblico. Sorelton si trovava nel cuore del Territorio Gen, lontano dal confine del Territorio Sime più vicino. Tutti coloro che si trovavano nella sala d'aspetto erano Gen, quasi tutti abitanti locali che attendevano il grande evento settimanale, l'arrivo del treno per Westfield.

Naturalmente, si disse Digen, i lucidi bracciali di metallo che gli spuntavano dalle maniche e indicavano che lui era un Sime, attiravano curiosità, apprensione e persino una certa paura. In una cittadina come Sorelton, gli unici Sime che si vedevano con gli avambracci nudi erano quelli selvaggi, decisi a usare i tentacoli per uccidere i Gen.

Digen spinse la porta e uscì sul marciapiede, lasciando che il battente si chiudesse rumorosamente dietro di lui. Si soffermò, socchiudendo le palpebre sotto il sole di luglio. La rotaia sfrecciava perdendosi in lontananza ed in entrambe le direzioni... uno scintillante nastro di ceramica verdazzurra lungo il quale il treno sarebbe scivolato su un cuscino d'aria. Sulla sinistra, una strada non lastricata si snodava lontano, passando tra case e fattorie. Sulla destra, nell'unica gora d'ombra sul marciapiede, c'era un Gen solitario, seduto sulla valigia sbiadita, che aspettava il treno.

Quando Digen uscì sul marciapiede, l'attenzione del Gen si concentrò su di lui. Persino attraverso i bracciali che smorzavano le sensazioni, Digen sentì l'oziosa curiosità dell'uomo trasformarsi in una fitta di allarme, quando scorse i cerchi di metallo lucente ai polsi del nuovo venuto. Ma quell'allarme aveva una qualità bizzarra che Digen non avrebbe saputo identificare e che faceva fremere i tentacoli sotto i bracciali.

Digen si avviò verso l'estremità del marciapiede; non voleva causare fastidio al Gen. In quel momento, Inez Tregaskio uscì dalla toeletta delle signore e scorse Digen.

«Oh!» gli disse in simelano. «Non mi avevi detto che mi avresti aspettato dentro?».

«Il nager dell'ambiente è così denso che non riuscivo a sopportarlo. Qui fuori è meno forte». E mentre parlava, Digen si spostò per mettere Inez tra sé e il Gen

solitario, usando il campo del selyn di lei per bloccare il campo del Gen.

Inez, una giovane donna solida, un po' più bassa di Digen, era una Gen allenata in modo da permettere ad un Sime di trarre da lei il selyn — l'energia della vita — senza danneggiarla. Chiuse gli occhi per concentrarsi, posò una mano sul braccio di Digen accanto all'orlo del bracciale, e chiese: «Va meglio?».

Digen annuì. Le emozioni serene, sicure e fiduciose di lei lo cannavano profondamente. «Quell'individuo laggiù ha paura».

«Non dovresti viaggiare, quando sei in stato di bisogno».

La paura dei Gen era la molla che faceva scattare il riflesso aggressivo dei Sime. Ma Digen era un *canale,* uno dei rari Sime che potevano prendere il selyn ad un Sime normale, per soddisfare il suo bisogno. Digen non avrebbe mai attaccato e ucciso un Gen per prendere il selyn. Ma non era esente dal riflesso.

«Ho un Donatore quasi ideale che mi aspetta a Westfield», disse Digen. «Basta che arrivi là sano di mente e ragionevolmente equilibrato, e tutti i miei guai saranno finiti». Guidò Inez per il gomito, per tornare verso il Gen. «Ma intanto, il nager di quell'individuo mi interessa. C'è qualcosa di molto strano... vorrei tanto non avere i bracciali!».

«Forse le tue percezioni sarebbero più chiare senza i bracciali», rispose Inez. «Ma quei simpatici Gen all'interno della stazione si trasformerebbero in un'orda urlante pronta a ucciderti, e per giunta con pieno diritto, se potessero».

«Quindi che cosa dovrei dire? Grazie a Dio ho i bracciali?» Digen si frenò. La sua frustrazione era dovuta in parte al bisogno, ma anche all'ingiustizia che imponeva a un *canale* di portare i bracciali, immobilizzando i suoi organi vitali e rendendolo virtualmente incapace di adempiere alle sue responsabilità. «Avviciniamoci un poco di più. Forse potrò effettuare una lettura. Non ha più paura, adesso che sei con me, e per la verità ha qualcosa di molto strano... è come se fossero due...».

Quando arrivarono a metà del lungo marciapiede, dietro il Gen seduto ci fu un movimento guizzante e confuso, e Digen comprese ciò che prima aveva semplicemente intuito. Il nager del Gen spaventato aveva mascherato la bassa pulsazione del nager di un Sime selvaggio che discendeva verso l'intensità del bisogno. Il selvaggio non era un *canale:* era un renSime deciso a uccidere il Gen.

Dal nascondiglio, sotto il marciapiede di legno, il selvaggio spiccò un balzo, scavalcando una catasta di merci da caricare, e puntò direttamente verso il Gen. Digen lanciò un grido di avvertimento e si lanciò, potenziando la velocità naturale con un maggiore consumo di selyn. Il Gen ebbe appena il tempo di accorgersi che due Sime si precipitavano verso di lui a una velocità che nessun Gen poteva eguagliare. Il suo panico era una sofferenza urlante per Digen, ma per il selvaggio era una deliziosa promessa di esaudimento.

Digen arrivò nell'istante preciso in cui le dita del selvaggio toccavano le braccia del Gen. Afferrò le mani del selvaggio, le scostò, lasciando che si chiudessero, invece, sul suo bracciale. Con l'altra mano, strinse il braccio del Gen e lo trascinò in piedi, spingendolo da parte.

Per un attimo, si trovò a guardare negli occhi il selvaggio. La scarna figura d'adolescente, incrostata di fango, si rivelò quella di una ragazza, con il viso contratto in una smorfia ferina, gli occhi dilatati negli ultimi stadi dell'agonia per carenza di

selyn.

Continuando a trattenere il Gen per il braccio, Digen mosse l'altra mano per afferrare la ragazza. Intanto, Inez venne a fermarsi accanto a lui, ansimando. Digen non poteva togliersi i bracciali per passare il selyn alla selvaggia. E la ragazza si stava già protendendo verso il più potente campo del selyn di Inez. Digen prese una decisione fulminea. «Inez, pensa a lei!» E spinse la selvaggia tra le braccia della Donatrice.

Trascinandosi dietro il Gen stravolto dal terrore, Digen assistette al transfer.

Le mani della selvaggia si strinsero con la forza violenta dei Sime sugli avambracci di Inez, e simultaneamente i tentacoli scattarono dalle guaine — due lungo la sommità di ogni braccio e due lungo la parte bassa — per immobilizzare la Gen. Dai lati delle braccia della Sime selvaggi uscirono i quattro minuscoli, rosei tentacoli laterali, sgocciolanti di ronaplin, l'ormone conduttore del selyn.

Quando i laterali toccarono la pelle di Inez, la selvaggia cercò il contatto bocca a bocca, necessario per il completamento del transfer del selyn. Inez accettò il contatto volenterosamente, sorprendendo la giovane Sime.

Dopo un momento, tutto finì; il bisogno della Sime si era placato. Digen la guardò attentamente, vide che era giovane e malconcia, coperta di fango e macchiata di sangue, con gli abiti laceri. E intuì quella che doveva essere la sua storia.

I bambini non si differenziavano in Sime e Gen. Ma durante l'adolescenza, senza preavviso, alcuni giovani, persino i figli dei Gen, subivano il Cambiamento, e acquisivano il bisogno del selyn e gli organi per soddisfare quel bisogno. Lì a Sorelton gli adolescenti venivano sorvegliati, e quelli che presentavano i sintomi classici del Cambiamento venivano spesso aggrediti e massacrati di botte, come orrori usciti dagli incubi degli adulti che, nella fanciullezza, avevano temuto di diventare Sime. La ragazza era sfuggita agli aggressori e si era nascosta sotto il marciapiede del treno fino a quando i tentacoli si erano sviluppati e liberati. Poi, attratta dalla paura che il Gen aveva provato per Digen, aveva attaccato per istinto.

Cresciuta fuori dal Territorio, non sapeva nulla dei Sime, non sapeva che cos'era diventata... sapeva soltanto che era qualcosa di orribile.

Erano trascorsi pochi secondi da quando Digen era passato correndo davanti alla porta della stazione. Adesso, la porta si spalancò, la gente uscì, affollandosi per vedere che cos'era accaduto. Quando scorse la folla, la ragazza si raccolse per balzare via e fuggire, adesso che aveva la velocità e la forza del selyn appena assimilato.

Digen dovette potenziarsi per afferrarla e trattenerla con una mano, mentre con l'altra stringeva ancora il Gen. «Non aver paura», disse alla *ragazza* nella sua lingua. Le mostrò il bracciale che gli copriva il braccio. «Noi ti proteggeremo».

Sulla porta, i Gen avevano incominciato a borbottare, valutando la situazione. Inez si portò davanti alla ragazza, e la prese per l'altro braccio. Uno dei Gen che erano usciti sul marciapiede disse: «È la figlia degli Staner! È una Sime!». E fece per prendere il fucile che veniva tenuto appeso al muro, all'interno della porta, per evenienze di quel genere.

Digen si girò verso la folla e alzò la voce. «La situazione è sotto controllo. Per favore, chiamate il Centro Sime e dite che vengano a prendere la ragazza». E sbrigatevi, pensò, perché non ho intenzione di perdere il treno.

Poi si girò verso la ragazza e mormorò: «Se scappi, ti daranno la caccia come se fossi un animale». Sentì che lei assimilava le sue parole con la lucidità che ritornava, ora che il bisogno era stato saziato. «Adesso, se ti lascio andare, resterai con Inez?».

La ragazza alzò gli occhi verso la Donatrice. Digen immaginava che doveva essere molto confusa, mentre tentava di assimilare le nuove informazioni trasmesse dai nuovi sensi di Sime. Le disse: «Inez è una Donatrice allenata. Non puoi farle alcun male, e lei può aiutarti a star meglio».

La ragazza annuì seccamente e Digen, intuendo che aveva deciso di stare ferma, le lasciò il braccio. I Gen affollati sulla porta bofonchiarono, mentre qualcuno si faceva largo in mezzo a loro. Era il capostazione. Gridò a Digen: «Stanno venendo a prendere la ragazza».

«Vedi?» le disse Inez. «Conoscono la tua famiglia. Non vogliono ucciderti. Vogliono soltanto difendersi. Non spaventarli e ti lasceranno in pace. Ora ci prenderemo cura di te».

Ricondusse la ragazza tra i mucchi di merci accatastate e la fece sedere, piazzandosi tra la Sime e la folla. Digen la guardò con approvazione, e poi si accorse che stava ancora stringendo il braccio del Gen.

Il Gen s'era voltato dall'altra parte e teneva le palpebre chiuse, sconvolto dalla scena che si era appena svolta. Digen allentò la stretta, mettendosi tra il Gen e la Sime. «Ehi, è tutto finito. Non è successo niente. Nessuno c'è andato di mezzo».

Il Gen si girò lentamente verso Digen, fissò lo sguardo sulla mano che gli teneva ancora il braccio. Digen lo lasciò, scrutandolo attentamente per scoprire i segni di un abbassamento della pressione, dello shock. Ma il Gen era ancora stordito. Notando il segno che la sua mano aveva lasciato, Digen disse: «Scusami se sono stato un po' brusco. Non volevo che perturbassi il campo muovendoti in modo... imprudente».

Finalmente il Gen alzò gli occhi verso Digen, scrutandolo. Digen disse: «Mi perdoni?».

«Sei un *canale!*».

Digen annuì.

«Mi sembri... un Farris, credo. Non avevo mai visto un Farris».

«Digen Farris», rispose lui, con un cenno.

«Il *Dottor* Digen Farris? Quello che va a lavorare come interno all'Ospedale di Westfield?».

Digen annuì di nuovo. «Se riuscirò ad arrivare prima di domattina, in modo che non mi licenzino prima ancora di incominciare».

«Non ti licenzieranno solo perché arrivi in ritardo», disse il Gen, con voce più debole. «Forse me, ma te no». Le ginocchia gli si piegarono e Digen lo sostenne, facendolo indietreggiare verso la valigia.

«Sicuro, mi licenzierebbero», disse Digen, accennandogli di sedersi. «Sarebbero ben contenti di trovare un pretesto». Il primo Sime che diventava interno in un ospedale interamente Gen non sarebbe stato molto gradito, e Digen lo sapeva. «Appoggia la testa fra le ginocchia per un momento. Sei illeso. È soltanto la reazione».

Il Gen obbedì, respirando profondamente, poi alzò gli occhi. «L'ho sentita toccarmi...».

«Soltanto con la punta delle dita. Non ti ha afferrato».

«È accaduto così in fretta...» disse il Gen in un bisbiglio soffocato. La paura e la ripugnanza lo riassalirono. Era una reazione che trascendeva la consueta paura dei Sime, notò Digen. L'uomo tremava, stringeva i denti e sbarrava gli occhi. *È un simefobo!*.

Dietro di loro, la ragazza Sime si era finalmente abbandonata alla reazione: piangeva sommessamente e irrefrenabilmente sulla spalla di Inez. In fondo al marciapiede, il capostazione aveva fatto rientrare la folla in sala d'aspetto, gridando tra il vociare che il furgone del Centro Sime sarebbe arrivato tra poco.

Lontano, sulla rotaia, Digen sentì che il treno si stava finalmente avvicinando.

Digen prese il Gen per le spalle e provò a scuoterlo, incerto. Era un uomo grande e grosso, più alto di Digen, con le ossa solide, magro, e tuttavia più muscoloso di un Sime. Digen lo strinse e lo scrollò di nuovo, con forza, dicendogli: «È finita. Non è successo niente. Scuotiti, adesso!».

Ma l'uomo aveva strabuzzato gli occhi. Era quasi una crisi psicopatica, pensò Digen. Strinse i denti, ritrasse una mano e schiaffeggiò energicamente il Gen. L'uomo girò la testa sotto il colpo, e per un momento Digen temette che il suo gesto fosse stato inutile, perché l'altro tenne la testa così, girata.

Poi, all'improvviso, l'uomo parve scuotersi e riprendere vita. Si portò la mano alla guancia. «Cos'è successo!».

Digen indietreggiò d'un mezzo passo. «Una piccola crisi isterica, credo. Ora stai meglio».

Riprendendosi, il Gen fissò lo sguardo su Digen. Sembrava normale, per la prima volta. «Mi sto comportando da sciocco».

«No», disse Digen in tono rassicurante. «C'è mancato poco che finisse male. Guarda», soggiunse per cambiare argomento. «Ecco il treno».

Il lungo convoglio stava entrando in stazione, sollevando polvere e ghiaia. Poi si abbassò dolcemente, librandosi a un dito di distanza dalla rotaia. Gli inservienti incominciarono ad aprire gli sportelli alle estremità dei vagoni, e alcuni uomini balzarono a terra per caricare le casse sui carri merci.

Altre casse e scatoloni furono scaricati e sistemati sui carrelli a mano, mentre il capostazione correva di qua e di là. I passeggeri salivano e scendevano dalle vetture in fondo alla stazione. Mentre il Gen raccoglieva la valigia con qualche parola di ringraziamento, Digen si voltò verso Inez e la ragazza, allontanandola dalla calca e sondando la strada con tutti i suoi sensi, cercando il furgone del Centro Sime. E finalmente lo vide.

Condusse le due donne intorno all'edificio, incontro al furgone, un enorme veicolo piatto trainato da quattro cavalli. Digen aveva visto qualcosa di simile soltanto nei musei.

Quando il furgone si fermò il guidatore, un Sime piuttosto basso con i lunghi capelli neri trattenuti da una fascia, balzò a terra e disse: «Non sono riuscito ad avviare il motore di quel vecchio catorcio, e ho preso il carro a cavalli. Hajene Farris? Io sono Zale, *canale* del Secondo Ordine».

«Questa è la ragazza per la quale vi abbiamo fatto chiamare», disse Digen, presentando la Sime in inglese. «Inez verrà con voi...».

«Digen...?» obiettò Inez. «Io devo accompagnarti».

«C'è bisogno di te qui», disse Digen. La ragazza aveva smesso di piangere, e Digen percepiva che tra le due donne s'era stabilita una sorta d'intesa. «Ora il tuo campo è basso e non potresti aiutarmi molto. Voglio che resti con lei».

«Credo», disse il guidatore, «che a questo dovrebbe provvedere il nostro Controllore locale».

«Non c'è tempo», disse Digen. «Non voglio perdere il treno. Inez, sei sollevata dal mio servizio e assegnata al Controllore di Sorelton in via temporanea. Resta con la *ragazza,* finché puoi. Ci vedremo a Westfield».

Il treno aveva terminato le operazioni di carico e il capostazione stava per dare al macchinista il segnale di partenza. Digen corse via, balzò sul marciapiede e si diresse verso la carrozza passeggeri più vicina.

Per forza d'abitudine, il conduttore tenne lo sportello aperto per il viaggiatore ritardatario, e Digen salì a bordo. Ma la carrozza era piena. Mostrò il biglietto al conduttore, e venne condotto attraverso dieci carrozze in fondo al convoglio, fino all'ultimo vagone che era semivuoto.

Digen si lasciò cadere sull'ultimo sedile, rivolto verso la coda del treno. Si allungò, riprendendo fiato mentre il convoglio accelerava. Poi, gradualmente, la tensione lo sopraffece, e tra la confusione quasi nauseante che i bracciali impartivano al suo mondo e la violenza addirittura peggiore che il movimento del treno infliggeva ai suoi sensi, si sentì improvvisamente male.

Si chiuse in se stesso, sostenendosi con un pensiero. Sarebbe arrivato a Westfield verso l'alba e avrebbe avuto un adeguato transfer al Centro Sime, con il miglior Donatore che avesse avuto da molti mesi. E quando si fosse presentato all'ospedale dei Gen, sarebbe stato rianimato fisicamente ed emotivamente quanto bastava per affrontare tutto ciò che avrebbero potuto combinargli.

CAPITOLO SECONDO

UNA SCELTA

Quando il treno entrò nella periferia di Westfield, rallentò a causa del traffico urbano. Poco dopo, un Gen avanzò barcollando lungo la vettura e si fermò accanto a Digen.

«I miei rispetti, Sectuib», disse il Gen. «Io sono Imrahan, Compagno della Casa di Inaii. Da Sorelton hanno telegrafato che la tua accompagnatrice è impegnata altrove. Posso aiutarti?».

Esausto per il lungo viaggio, ma un po' sollevato ora che il treno aveva rallentato, Digen disse: «Accomodati, ti prego».

L'uomo prese posto sul sedile accanto a Digen. Non era più alto di lui, ma aveva la tipica struttura dei Gen, una muscolatura sviluppata e protetta da un sano strato di grasso. Parlava la lingua dei Sime con un accento del Territorio che era come una musica per le orecchie di Digen. «Grazie, Sectuib Farris. Il Controllore mi ha mandato a riceverti e a riferirti un messaggio».

Digen sentiva nel Gen un turbine di tensione. Per metterlo a suo agio, gli disse: «La Casa di Zeor presenta i suoi ossequi alla Casa di Imil, ma in questi tempi moderni non credo che i titoli siano necessari, Im'ran».

Im'ran sorrise, un po' più a suo agio.

Digen notò che il Gen aveva già incominciato a bloccarsi sul suo nager con disinvolta precisione. Era come una mano solida e sicura protesa per soccorrere un equilibrio precario. Immediatamente Digen si rilassò nella stretta familiare, crogiolandosi. In pochi secondi, le emozioni quasi palpabili dei Gen in fondo alla carrozza svanirono dalla sua coscienza, la confusione nauseante del mondo esterno si schiarì e soprattutto l'assillo insistente del bisogno, la smania di fare qualcosa che si era accumulata implacabile per ore si trasformò all'improvviso in uh senso di sollievo.

Digen girò la testa e fissò l'uomo, con uno slancio di sorpresa. Il Gen aveva un campo estremamente basso. Era chiaro che aveva donato il serpi di recente, forse addirittura nelle ultime dodici ore. Pochissimi Donatori, persino quelli del Primo Ordine, potevano alleviare la crescente marea del bisogno di un *canale* quando loro stessi erano in condizioni di campo così basso.

Il Gen si fissava le dita, cercando le parole per dire qualcosa che evidentemente trovava molto difficile. Il silenzio si protrasse fino a quando Digen chiese: «Hai una

brutta notizia da darmi, Im'ran?».

Il Donatore sospirò, pesantemente. «Dovevo essere il Donatore assegnato a te. Come puoi vedere, è impossibile. Ho già avuto un transfer».

Digen rimase immobile, stordito. Sebbene la parte più profonda e primitiva della sua mente non urlasse più in preda al panico del bisogno crescente, all'improvviso il suo intelletto conscio comprese che non avrebbe avuto un transfer decente per quel mese. *Non possono essercene due come Im'ran a Westfield. Non è possibile.*

Digen sentì le mani fresche del Gen che coprivano le sue, intensificando il contatto. La lenta, costante pulsazione del selyn del Gen gli dava una sensazione rilassante.

«Sectuib Farris, mi dispiace. So che per te è passato molto tempo... troppo».

Sforzandosi di abituarsi al colpo, Digen si massaggiò distrattamente il bracciale sinistro, sopra il tentacolo laterale esterno.

La mano di Im'ran coprì la sua, e il Gen chiese: «La cicatrice è dolorosa?».

«La famosa cicatrice laterale», disse ironicamente Digen. Era l'unico Sime che fosse sopravvissuto a un taglio così profondo nei nervi trasportatori del selyn vitale, in un tentacolo laterale. «È necessario un Donatore molto speciale per darmi un transfer attraverso la cicatrice, senza una serie di transfer falliti».

«Il Controllore Mickland, che è responsabile della città e del distretto di Westfield, mi ha mandato per prepararti a compiere una scelta».

Digen si raddrizzò a sedere e scrutò Im'ran non soltanto con gli occhi, ma con tutti i suoi sensi. «Una scelta del Donatore?».

Im'ran scrollò le spalle. «Mickland è un individuo molto strano».

«Mmmm», disse Digen. «Parlami di questa scelta».

«Mickland è rimasto in comunicazione per tutta la notte, mettendosi in contatto con tutta la costa alla ricerca dei Donatori disponibili. È stata necessaria una conferenza tra nove Controllori, per liberare qualcuno da mettere a tua disposizione».

«Bene. Chi è?».

«Ben Seloyan».

«Seloyan?» Digen aveva lavorato diverse volte con lui. Era abile, ma non quanto Im'ran, e certamente non quanto era necessario a Digen. «È in fase con me?».

«Non esattamente. Per lui, sarebbe due giorni e mezzo troppo presto».

«Allora avrà un campo basso?» Seloyan, quando era al massimo del campo, non era veramente adeguato per Digen. «E il resto delle cattive notizie?».

«Impiegherà un po' più di due giorni per arrivare qui».

«Non voglio neppure sentire parlare della seconda possibilità di scelta, se è peggio della prima».

«Forse», disse Im'ran, «dovresti venire a conoscere questa seconda possibilità di scelta. Non so esattamente come descriverla».

Il treno si stava fermando accanto al marciapiede della stazione di Westfield. I passeggeri Gen si stavano affollando nei corridoi. Un conduttore venne ad aprire lo sportello più vicino a Digen.

Non c'era una grande distanza tra la stazione e il Centro Sime di Westfield, un edificio torreggiante al centro della città, situato esattamente sul confine del Territorio che attraversava l'abitato.

Nel momento in cui varcarono quel confine ed entrarono nel Territorio Sime, Digen si tolse i fastidiosi bracciali, liberando i tentacoli. La sua mente si schiarì. Si sentiva già molto meglio quando presero l'ascensore per raggiungere l'ufficio del Controllore, al nono piano.

L'ufficio era spazioso, con il pavimento coperto da una folta, morbida moquette verde, e tendaggi dorati. Una grande scrivania di quercia lucida, al punto focale della stanza, aveva l'aspetto ornato dell'intaglio moderno dei Gen... un dono che veniva da fuori Territorio. In un angolo, una vetrina di trofei, illuminata dall'interno, mostrava numerose statuette e vari premi, mentre una parete rivestita di velluto nero era coperta di targhe e diplomi. L'ufficio aveva un'aria formale e sembrava che non venisse usato spesso, a parte le file di diagrammi che stavano dietro la scrivania.

Digen ebbe soltanto una rapida, fulminea impressione: *Il tipico ufficio di un Controllore, un centro Sime ben gestito.* Nel momento in cui la porta si aprì davanti a lui, il nager che saturava la stanza lo investì, stordendolo. Im'ran si mise davanti a Digen, cercando di ripararlo, ma il campo del Gen era troppo basso.

Digen scorse il Controllore Mickland dietro la scrivania. Era un *canale* di statura media, con le spalle così ampie che lo facevano apparire più basso di quanto fosse in realtà. E sebbene, come tutti i Sime, avesse non più dell'otto per cento di grasso, l'ossatura robusta gli dava un assurdo aspetto da Gen.

Di fronte a Mickland stava la Gen che era la fonte del nager travolgente e che stava sfogando la sua indignazione con una chiara voce di soprano. Era piccolina, ma aveva una figura ben tornita. I capelli fulvi erano scuri e lunghi, raccolti sulla sommità del capo e ruscellanti sulle spalle.

«Qualificarmi?» stava gridando la donna a Mickland. «Qualificarmi? Che cosa ti fa pensare che io voglia diventare uno dei vostri... dei vostri... *blensheyla eyeyofìi.* Credi che sia una specie di privilegio che devo guadagnarmi dimostrando di esserne all'altezza? Credi che occorra una speciale abilità per avvicinarsi a un Sime sconosciuto e lasciare passivamente che prenda il selyn? Credi che servirebbe qualcosa al povero Sime? Senti, io... io ho bisogno del transfer. Trovami un *canale* in stato di bisogno e provvedere a lui».

Im'ran disse sottovoce a Digen; «Ecco la tua seconda possibilità di scelta. Ilyana Dumas. È del Distect».

«Shenshid!» mormorò involontariamente Digen.

La donna si voltò a guardare Digen, con gli occhi accesi di speranza.

Il Distect. Un mito. I resti dispersi della Casa di Rior... l'unica vera opposizione che il Tecton avesse mai dovuto fronteggiare. Cento anni prima, era una confederazione di Case. A quell'epoca qualunque *canale,* quando scopriva che non aveva bisogno di uccidere i Gen per prendere il selyn, poteva fondare una Casa, raccogliendo intorno a sé un certo numero di Gen disposti a fornire il selyn e un certo numero di renSime che giuravano di prendere il selyn esclusivamente da un *canale* e non uccidere mai più un Gen.

Poi Klyd Farris, Sectuib di Zeor, aveva organizzato un colpo di stato che aveva permesso al Tecton di impadronirsi delle leve di potere dei Sime e aveva firmato un trattato con i Gen, accettando a nome dei *canali* la responsabilità di impedire ai renSime di uccidere nel transfer. Klyd Farris aveva fondato così il Tecton moderno.

Tutte le Case Sovrane avevano firmato l'accordo, eccettuata la Casa di Rior, la quale riteneva che l'ideale dichiarato del Tecton — la riunificazione della razza umana, l'eliminazione della paura e della diffidenza reciproca tra Sime e Gen — non potesse realizzarsi in una società dove gli unici transfer diretti Sime-Gen, i transfer tra *canale* e Donatore, erano spersonalizzati e regolati dal rigido, sterile codice del Tecton.

La Casa di Rior, guidata dal Capo Hugh Valleroy, un Gen, si era staccata dal nuovo Tecton. e aveva fondato il Distect, che si proponeva di dare a ogni renSime il suo Donatore Gen, escludendo la mediazione dei *canali.*

Mickland disse: «Ilyana, o ti qualifichi con il giuramento dei Donatori del Tecton, o nessun *canale* vorrà toccarti».

La giovane donna girò gli occhi da Mickland a Digen con aria supplichevole. Facendosi forza, Digen avanzò. Aveva superato Im'ran di due passi quando le fluttuazioni del nager di Ilyana si armonizzarono con le sue; ma mentre Im'ran aveva portato Digen in uno dei ritmi standard esattamente quantificati del Tecton, la donna s'era bloccata su Digen e lasciava che si abbandonasse ai ritmi naturali del proprio metabolismo, seguendolo senza fatica.

Era sconvolgente. Digen era sull'orlo di un bisogno disperato, e dominava a stento l'impulso naturale di afferrare e depredare l'una o l'altro di quei potenti Donatori, come avrebbe fatto soltanto un Sime uccisore e senza legge. Lottando contro l'istinto da predatore, profondamente radicato in ogni Sime, Digen girava lo sguardo dall'una all'altro, cercando di analizzare gli effetti che i loro campi avevano su di lui.

Im'ran si portò al fianco di Digen e, nonostante il suo campo scarico, cercò di lottare contro Ilyana, disputandole il controllo di Digen. E stranamente, sebbene non potesse vincere, riuscì a tenerla a bada.

Im'ran è un fanir, Ilyana è fluttuante... una fluttuante di altissimo ordine, ma sempre fluttuante. Se avesse potuto scegliere, Digen avrebbe preferito il fanir meticolosamente quantificato a un fluttuante. Ma Im'ran aveva già avuto un transfer e Ilyana era al massimo del campo. Comunque, lei sarebbe stata meglio di Ben Seloyan... ed era lì, adesso. *Ma è del Distect!*

La leggenda affermava che qualunque *canale* del Tecton che accettasse il transfer con un Donatore del Distect sarebbe finito condizionato... insoddisfatto di qualunque cosa che non fosse un transfer mortale.

Digen si rendeva conto del dilemma di Mickland. Come Controllore, non poteva affidare il Sectuib di Zeor a una Gen del Distect... sarebbe stato un suicidio politico.

Ilyana lo scrutava attentamente mentre lui valutava la situazione. Digen disse: «Il Controllore ha ragione... nessun *canale* cederebbe il controllo di un transfer a un Gen non qualificato. Lavoriamo troppi anni, sacrifichiamo troppe cose per acquisire il controllo delle funzioni vriamiche, e non possiamo correre il rischio che un Gen non addestrato rovini questa funzione per tutta la vita. Ma... Ilyana... se mi dai la tua parola che non contesterai il controllo, che ti sottometterai a un transfer qualificante con me, lascerò che il Controllore Mickland ti assegni a me immediatamente».

Mentre parlava, Digen si era avvicinato alla donna. Si rese subito conto che era eccezionale. Il suo nager aveva una consistenza e una potenza che non aveva mai sentito se non in sua sorella Bett. Ma lei si chiamava Ilyana *Dumas,* non Farris. E non aveva neppure l'aspetto di una Farris. E poi capì che cosa aveva, lei, che gli appariva

tanto familiare... *Vipoestrazione.*

Quando lui si avvicinò, Ilyana rimase affascinata, incapace di muoversi e di parlare. Ma nel momento in cui Digen si rese conto del carattere della sua menomazione, si fermò di colpo; sapeva che ad ogni passo aggravava quei disturbi.

Nell'attimo in cui Digen si fermò, la donna si voltò di scatto per fronteggiare Mickland, e la sua voce assunse un acuto tono isterico. «Sono venuta qui a chiedere aiuto, affidandomi alla tanto vantata misericordia del Tecton. E che cosa ho ottenuto? Un meschino ultimatum!».

Digen si avvicinò all'angolo della scrivania di Mickland, cercando di mettere il campo dell'altro Sime tra sé e la donna, e nel contempo accennò a Im'ran di interporsi tra loro per proteggere Ilyana dal suo bisogno smanioso che intensificava al massimo la produzione di selyn di lei, e le causava una tensione fisica e mentale così forte che, se non fosse stata alleviata dal transfer, avrebbe finito per ucciderla bruciando fisicamente il suo corpo o spingendola al suicidio. L'isteria di Ilyana era un altro sintomo della malattia.

E questo dava un aspetto diverso alla situazione. Ma prima che Digen potesse parlare, Mickland disse: — Scusami, Hajene Farris. Lei è del Distect. E sta diventando sempre più disperata di minuto in minuto. Non mi fiderei di lei, adesso, se promettesse di qualificarsi.

Ilyana si avvicinò alla scrivania, battè la mano con tanta energia che Digen e Mickland trasalirono nel percepire la sua sofferenza, ingigantita dal selyn nager scatenato. «Se *io* facessi una promessa», disse lei, «la manterrei, anche se non pretendo che questo possa capirlo un... *canale*». Pronunciò *«canale»* come se fosse un epiteto osceno. «Voi del Tecton! Credete di sapere tutto del transfer, ma sembra che non sappiate niente della vita. Non è possibile che un Sime abbia un transfer soddisfacente se deve controllare i flussi del selyn. Non darei quel tipo di transfer neppure all'individuo più malvagio del mondo. Io non sono una... prostituta».

Digen fece appello al vantato autocontrollo dei Farris e si avvicinò. Aveva una paura mortale di quella donna, e nel contempo si sentiva attratto irresistibilmente. Si concentrò per inserirsi nel modo funzionale dei *canali*, per proteggere il suo sistema primario del trasporto del selyn dall'effetto del nager di lei, e si accostò un poco di più, entrando nel limite del suo campo e cercando di controllare il ritmo della produzione del selyn.

Quando Mickland si accorse di ciò che stava facendo Digen, sgranò gli occhi. Per un momento, l'incredulità lo paralizzò. Nessun *canale* al mondo, eccettuato Digen Farris, Sectuib di Zeor, avrebbe mai pensato di fare ciò che Digen stava facendo ora sotto i suoi occhi. Digen sentiva l'incredulità di Mickland alla periferia della propria mente. *Mi sto mettendo in mostra!* pensò Digen. *No. È necessario farlo. Per lei.*

E il sistema funzionava. Il ritmo della produzione di selyn della donna si andava riducendo lentamente; e fu questo che indusse Mickland a tacere mentre Digen diceva, abbassando d'un'ottava la voce e approfondendo il suo lavoro delicato, in equilibrio sul ciglio del disastro: «È nella natura del *canale* controllare il Gen, Ilyana. Il Donatore deve abituarsi a non avere mai paura... perché soltanto se ha paura può accadergli qualcosa di male».

Ilyana, ancora appoggiata alla scrivania, si girò per guardare Digen, dapprima

confusa dal sollievo che la inondava e poi dalle parole di Digen, che la sconcertavano. *«Abituarsi* a non avere paura?» chiese, accantonando le sensazioni fisiche per riconsiderarle più tardi. «Non aver paura di che cosa?».

Adesso Digen le era vicino, e torreggiava davanti alla figura minuta di lei; era al margine del suo campo più interno e lo controllava completamente. Ma fu uno sforzo distogliere l'attenzione per rispondere: «Dei Sime, naturalmente.... di che altro?».

Completamente frastornata, lei chiese: «Perché dici 'abituarsi'?? Non puoi *addestrare* un Gen a non aver paura del transfer come se insegnassi a un bambino piccolo che deve andare al gabinetto. Alcuni hanno paura e altri no, ecco tutto. Sentite, se tutti quanti non avete intenzione di ragionare...».

«Aspetta... aspetta», disse Digen. «Calmati». All'improvviso si rendeva conto dell'enormità dell'abisso culturale che c'era tra loro. *Lei appartiene veramente al Distect. È vero. Esiste ancora.*

Fuori dal territorio Sime, i Gen che vivevano insieme, senza Sime intorno, e avevano paura di loro, come quelli alla stazione di Sorelton, si erano convinti che ormai gli ultimi resti del modo di vivere nel Distect fossero scomparsi. Ma a quanto pareva, in qualche località isolata esisteva ancora. E Ilyana aveva abbandonato quel modo di vivere... perché, a causa della sua malattia, aveva bisogno di transfer di un *canale,* e niente altro poteva andar bene: ma nel Distect non c'erano *canali* funzionanti... e perciò non c'erano neppure Donatori addestrati. Tuttavia Ilyana sembrava competente, capace di adattarsi con facilità alle profondità del suo bisogno. *Non pensarci, non ancora.*

«Ilyana», esordì Digen, «io.....» S'interruppe e si rivolse a Mickland. «Mi hai offerto la possibilità di scegliere tra Ilyana e Ben Seloyan. Scelgo Ilyana. Seloyan non è in grado di sopperire al mio bisogno, Ilyana sì. Seloyan non ha la velocità necessaria. Secondo me. Ilyana l'ha. Il problema della scelta non si pone neppure. E devi ammetterlo, lei... ne ha bisogno quanto me».

Mickland guardò di sottecchi Digen e disse: «Quando sei entrato qui, sembrava che fossi nello stato di bisogno. Ma ora...».

Un'ondata di collera scosse Digen, che per un attimo si lasciò sfuggire il controllo. Ma si riprese prima che un palpito diventasse visibile nella forza del campo di Ilyana e disse a Mickland, in tono disteso: «Sono in stato di bisogno, sì. E se controlli i documenti, vedrai che negli ultimi ventidue mesi ho avuto transfer insufficienti... che sono stato assegnato a gente come Seloyan, perché non c'erano altri disponibili. Mi era stato promesso Im'ran, e non so e non voglio sapere come mai tu abbia scombinato tutto; ma il Controllore sei tu, e hai il dovere di procurarmi un Donatore paragonabile a Im'ran. Seloyan non lo è. Ilyana *sì*».

«Lei è del Distect».

«E con questo? Oppure credi a tutti i miti, le leggende, le favole e le storie dell'orrore? Non è evidente che la controllo?».

Mickland scrutò Ilyana con tutti i suoi sensi di Sime, e Ilyana lanciò a Digen un'occhiata pensierosa. «Davvero?».

Digen annuì distrattamente, osservando Mickland. «Quindi, Controllore, come vedi non c'è nessun pericolo. Ma non si tratta soltanto delle comodità di un buon transfer. Tra poche ore dovrò presentarmi all'ospedale dei Gen per lavorare come

interno. Non credo che sarà facile. Anzi, dubito che potrò riuscirci... senza un buon transfer. Sono veramente in una situazione difficile».

«Non si direbbe, a sentirti parlare, e tanto meno a vedere come ti comporti».

Im'ran disse: «Tu non l'hai visto sul treno. Non puoi penalizzarlo solo perché è un buon *canale.* Lui *può* controllare, sicuro... ha dovuto imparare, per sopravvivere alla lesione del laterale. E poi... è il Sectuib di Zeor. Non hai mai lavorato con un *canale* di Zeor? Non sai che razza di controllo acquisisce con l'addestramento di Zeor? E il Sectuib... è il migliore di tutti».

Mickland scrollò la testa, irritato. «Queste sono le solite evasività delle Case. Avrei dovuto immaginare che ti saresti schierato dalla sua parte».

Oh-oh, pensò Digen. *Mickland è ostile alle Case.* Era il tipo di Controllore meno adatto per lui. Le Case dominavano ancora il Tecton e Digen, che era il Capo della più prestigiosa tra tutte, era anche il Capo riconosciuto di tutti i *canali* delle Case. Ma ultimamente, i *canali* che non appartenevano alla Casa avevano incominciato ad accusare quelli che vi appartenevano di formare una specie di aristocrazia ereditaria all'interno del Tecton. I portavoce più vivaci di quel gruppo erano quelli i cui genitori non avevano fatto parte delle Case. Mickland, concluse Digen, doveva essere uno di loro.

Digen lanciò un'occhiata a Im'ran e gli rivolse un cenno di gratitudine. Il Gen aveva scelto un modo obliquo ma efficiente per metterlo in guardia. Era necessario cambiare tattica in fretta. Tecnicamente, Digen aveva un rango superiore a Mickland, se non per la sua posizione di Capo della Casa di Zeor, almeno secondo la legge del Tecton, perché il suo punteggio di merito era superiore a quello di Mickland. Tuttavia Mickland era un Controllore, e se Digen avesse fatto valere il proprio rango nei suoi confronti, avrebbe contribuito a minare ancora di più la struttura già precaria del Tecton. Quindi doveva assicurarsi l'appoggio di Mickland... e aveva bisogno di Ilyana. Questo diventava sempre più chiaro ad ogni momento.

Lo sguardo di Digen si posò sul fascicolo nero, con la striscia azzurra di Zeor e lo stemma del *canale* impresso nell'angolo. L'indicò con un tentacolo. «Se vuoi controllare il mio fascicolo, troverai la dispensa speciale rilasciata dal Controllore Mondiale che mi autorizza a studiare medicina nelle scuole dei Gen... e a proseguire gli studi come interno presso l'Ospedale di Westfield».

Mickland aprì il fascicolo e trovò il foglio intestato e ornato d'un sigillo con nastro. «Non ho mai capito come abbia fatto a ottenerlo... e meno che...».

«No», disse Digen. «Non è stato un accordo sottobanco tra le Case. È semplicemente logico. Quando sono guarito dalla lesione al laterale, hanno accertato che la cicatrice mi avrebbe impedito di continuare a lavorare come *canale*... almeno per quasi tutte le funzioni abituali. Non durerei un'ora nel collettorio... e neppure cinque minuti nel dispensario. Raccogliere e dispensare il selyn è ormai al di fuori delle mie capacità... per sempre. Sicuro, posso ancora svolgere alcune funzioni speciali... come questa... qualcosa che può capitare al massimo una volta al mese. Ma non basterebbe a pagare i miei transfer. Tuttavia mi da la capacità di lavorare in quell'ospedale... mentre qualunque altro *canale* crollerebbe per il nager della sofferenza dei Gen.

«Perciò il Controllore Mondiale», continuò Digen, accentuando il titolo per far

leva sulla reverenza di Mickland per l'autorità, «ha deciso di servirsi di me per cercare di introdurre nel Territorio una nuova capacità... una nuova tecnica terapeutica».

«La chirurgia!» disse Mickland. «Non puoi dirmi che il Controllore Mondiale è favorevole!».

Digen indicò il certificato e alzò le spalle. *No, naturalmente non posso dirtelo. Ma tu puoi presumerlo.* «Oh,» disse, «noterai che lavorerò qui al Centro Sime per otto ore al giorno. Attività amministrative, non funzionali.

«E io intendo approfittarne. Sarai responsabile del Reparto Cambiamenti e del Collettorio. Mora Dyen è oberata di lavoro, a dover dirigere tre Dipartimenti».

«Una ragione di più perché non abbia senso negarmi un transfer completo. C'è molto da fare. Ma non posso farlo in queste condizioni!».

Mickland guardò Digen in silenzio. Digen capiva che quello voleva che lui arrivasse all'ospedale in stato di bisogno, e che venisse rimandato a casa su una barella. Sarebbe stata una fine facile e soddisfacente per la minaccia di dover affrontare la chirurgia... l'idea di incidere nella carne, di lacerare, dilaniare e distruggere le cellule sature di selyn sconvolgeva i nervi empatici di un Sime e risuscitava un desiderio primitivo del transfer mortale, quel genere di desiderio che la moderna cultura del Tecton aveva lo scopo di reprimere totalmente.

Per un lungo momento di tensione, Digen e Mickland si fronteggiarono attraverso l'enorme scrivania lucida.

Ilyana disse: «Non posso pretendere di capire le vostre leggi pazzesche... hai scelto me, vero?».

Senza distogliere gli occhi da Mickland, Digen annuì. «Sì».

In quel momento incominciò a rendersi conto di ciò che aveva fatto lei. Adesso gli era molto più vicina e lo sommergeva nel fuoco interiore del suo nager. In un lampo, il saldo controllo che aveva su di lei svanì; divenne soggetto alla sua volontà, e il controllo dei campi gli venne strappato così agevolmente che quasi non se ne accorse.

Ilyana gli passò le mani sulle braccia, accarezzando le guaine gonfie dei tentacoli che andavano dal gomito al polso. Quando le dita fresche arrivarono alle ghiandole indurite del ronaplin, a metà degli avambracci, sotto le guaine dei tentacoli laterali, Digen aspirò l'aria tra i denti. L'indolenzimento del bisogno si diffuse in tutto il suo corpo, e le ghiandole del ronaplin reagirono, riversando l'ormone conduttore del selyn nelle guaine laterali mentre i piccoli, delicati organi del transfer dardeggiavano dentro e fuori dagli orifici ai lati dei polsi.

Poi, con movimenti esperti, Ilyana usò la gentile pressione sui gangli dei riflessi per portare i tentacoli nella posizione del transfer lungo le proprie braccia. Stordito dalla vertigine, Digen si sorprese a piegarsi per stabilire il quinto punto di contatto, con le labbra contro le labbra della donna.

Il senso del bisogno salì al culmine del transfer. Le ghiandole gli versavano le loro secrezioni nella bocca, nel sangue, nel cervello, acuivano tutti i suoi sensi in un modo che non conosceva da troppo tempo per poter conservare il distacco in quel momento. Intorno, la stanza si oscurò, e per i suoi sensi di Sime rimase soltanto la luce del campo di Ilyana.

Al limite dell'udibilità, una voce disse: «Che cosa credi di fare?».

Bastò per indurre Digen a esitare prima che il contatto diventasse completo. Ritornò allo stato di coscienza normale, e si accorse che era Mickland a parlare. «Non ti ho dato nessuna assegnazione!».

Digen non riusciva a muoversi. Era uno sforzo trattenersi dal contatto del transfer... e sapeva che, se l'avesse completato, avrebbe tratto il selyn da Ilyana fino a saturarsi, nonostante il suo famoso autocontrollo.

Con voce rotta, rispose: «E allora dammi questa shen di assegnazione!».

All'improvviso la porta si spalancò, e nella stanza entrarono precipitosamente vari Sime e Gen. Per Digen, il trauma fu uno shen paralizzante, l'interruzione del transfer: e in quel momento si rese conto di quanto era andato vicino a un transfer illegale.

Ritrasse le mani da Ilyana, ringuainò i tentacoli, poi si massaggiò le braccia. «Tutto a posto!» gridò alle guardie, fermandole al centro dell'ufficio. «Non è necessario bloccare fisicamente il Sectuib di Zeor perché obbedisca alle direttive di un Controllore».

Digen comprese che era stato Mickland a chiamare le guardie.

«Perché?» chiese Ilyana. «Non capisco perché l'hai fatto».

«È la legge», disse Digen.

Mickland girò intorno alla scrivania, con Im'ran al fianco, e disse: «O soffro di allucinazioni, oppure...». Guardò Ilyana e Digen, con gli occhi e con i sensi di Sime, e poi chiamò con un cenno uno dei Sime che si erano fermati accanto alla porta, un uomo imponente e un po' zoppo. «Rin, lo vedi anche tu?».

Il Sime, un *canale* del Primo Ordine, scrutò i due e disse: «Sono abbinati!».

«L'immaginavo... non sono soltanto molto vicini, sono abbinati!».

Abbinati! pensò Digen guardando Ilyana. Sì, questo poteva spiegare il potere terribile che aveva su di lui. Il ritmo basale della produzione del selyn di Ilyana era eguale al suo ritmo basale di consumo.

Mickland guardò il *canale* che era appena entrato. «Non possiamo esporlo alla possibilità di un lortuen con lei!».

L'uomo scrollò leggermente la testa in un gesto di negazione. Stava ancora studiando Digen, e Digen aveva l'impressione di conoscerlo, ma non riusciva a identificarlo.

«Sta bene», disse Mickland. «Allora la decisione è ufficiale. Ilyana Dumas verrà cancellata dall'elenco delle rotazioni del transfer di Digen, e dovrà stargli lontana. Rin. Tu sei responsabile. Tienila nel tuo laboratorio».

Il Sime afferrò Ilyana e la scostò da Digen. Digen fece uno sforzo per resistere alla sofferenza di quel distacco. Non doveva lasciar capire quanto gli era difficile. *Abbinati.* Prigioniero per tutta la vita della dipendenza del transfer con una donna del Distect? Si scosse, si voltò e si avviò verso la porta, pensando esclusivamente a conservare l'autocontrollo.

Mickland spinse Im'ran verso Digen. «Ora Digen è affidato alla tua responsabilità. Figurerà nel tuo elenco della terapia, in esclusiva, per almeno due mesi. Questo mese si rifarà,con Ben Seloyan, e il mese prossima sarà assegnato a te... per due volte di seguito, Im'ran. Tienilo lontano da lei!».

Digen lo sentì, ma vagamente. Tutti gli occhi dei presenti lo seguirono quando uscì e chiuse adagio la porta. Aveva già percorso otto passi nella stanza sconosciuta

quando si accorse di essersi avviato nella direzione sbagliata. Era nell'ufficio interno del Con-trollore, la biblioteca dove Mickland svolgeva effettivamente il suo lavoro.

Scaffali e scaffali, portacarte, mucchi di libri riempivano la stanza lunga e stretta. In un angolo, vicino alla porta, c'era una scrivania vecchia e sciupata carica di mucchi di carte, schedari, volumi gualciti e un assortimento di strumenti di calcolo.

Digen si fermò, sorpreso; la porta si aprì ed entrò Im'ran. Digen incominciò a tremare e si accasciò sul pavimento. L'autocontrollo l'abbandonò di colpo, intensificando il ritmo del consumo del selyn. Era dominato dal bisogno.

Im'ran si inginocchiò accanto a lui, ignorando il pericolo. Aveva poco selyn da donare, e non poteva affrontare un attacco mortale. «Ti stai sprecando», disse a Digen. «Dobbiamo stabilizzarti. Rilassati. Posso riuscirci, se mi lasci fare».

E miracolosamente ci riuscì. Scrupoloso, fresco, preciso, l'antidoto di Im'ran al Distect era lo standard impersonale del Tecton applicato con affettuosa competenza. Il terapista impiegò tre ore, ma finalmente Digen piombò in un sonno profondo, naturale. Anche se c'era bisogno della biblioteca, nessuno li disturbò.

CAPITOLO TERZO

UN GEN PER COMPAGNO DI STANZA

La targa sulla porta diceva DOTTOR HOWARD BRANOFF, DIRETTORE DELL'OSPEDALE DI WESTFIELD. Digen posò le dita sulla maniglia. Dietro di lui, i Gen andavano avanti e indietro per i corridoi, presi dal loro lavoro. L'ospedale pulsava di un nager collettivo ambientale... predominavano toni di sofferenza, narcosi, preoccupazione, ansia e morte.

Digen si augurò, mestamente, che l'ospedale fosse isolato come il Centro Sime. *Ma non lo* è, pensò, *e dovrò sopportarlo.* Dopo un paio d'ore di sonno sotto le cure di Im'ran, era di nuovo nello stato sordo e cronico di bisogno nel quale aveva vissuto gli ultimi due anni alla facoltà di medicina. *Posso farcela,* si disse.

Accantonò tutti i dubbi, aprì la porta ed entrò in sala d'aspetto. Una segretaria uscì dall'ufficio. Digen disse: «Devo presentarmi al direttore. C'è qualche problema per la mia camera, mi pare».

La donna lo squadrò, notò i bracciali che spuntavano dalle maniche, e rispose: «Il Dottor Farris? Accomodati, prego».

Digen prese una rivista e sedette su una poltrona, mentre la donna rientrava. Si era presentato nell'atrio, immaginando che gli avrebbero assegnato la stanza, l'orario di lavoro e i reparti, come avveniva per tutti gli altri interni via via che arrivavano. Ma già nella fase iniziale riceveva un trattamento diverso. Perché?

Posò gli occhi sulla rivista che teneva sulle ginocchia e riconobbe la fiammante copertina azzurra e arancio. Era l'ultimo numero del *Giornale dell'Ordine dei Chirurghi.* L'editoriale, con il titolo in copertina, era: I SIME LAUREATI. Girò la pagina e cominciò a leggere. Sembrava un articolo obiettivo, senza isterismi, ma alla fine l'autore si scagliava contro il Westfield perché aveva accettato Digen come interno. «Quando il più importante servizio chirurgico del paese accetta un simile interno, gli altri ospedali come potranno rifiutarli?».

Digen richiuse la rivista. *Hanno paura,* pensò. *La chirurgia è stata l'unica professione che i Sime non potevano praticare. Hanno paura che, se io ce la farò, verranno intere orde di Sime, e sottrarranno completamente la chirurgia ai Gen.*

Dal punto di vista dei Gen era una paura perfettamente razionale. Nessun Gen poteva eguagliare la destrezza dei Sime. La resistenza dei Sime nella pratica fisicamente ardua di tutti i rami della medicina aveva sempre assicurato a Digen un vantaggio. Quando gli altri studenti erano esausti per le lunghe ore passate in

laboratorio, le corse da un edificio all'altro e i turni all'ospedale, quando dovevano affrontare un esame stravolti perché non erano riusciti a dormire a sufficienza, Digen era ancora abbastanza fresco per affrontare qualunque cosa con la massima efficienza mentale. E questo gli aveva fatto perdere molti amici potenziali; sospettava che non lo avrebbero reso molto popolare neppure come interno.

I Gen fuori dal Territorio tendevano a considerare i Sime fondamentalmente superiori e quindi li consideravano una continua minaccia in ogni situazione competitiva. La medicina era estremamente competitiva, sia dal punto di vista fisico che da quello intellettuale. Per ogni posto disponibile in una buona facoltà di medicina c'erano cento candidati. Per ogni ospedale in un grande ospedale universitario c'erano dieci candidati egualmente qualificati. Digen aveva ottenuto il suo posto contro mille Gen, e ognuno di loro era convinto che sarebbe stato scelto, se Digen non fosse stato un Sime.

Ciò che non sapevano era che Digen, a causa della lesione al laterale, era probabilmente l'unico Sime che mai avrebbe potuto o voluto cercare di studiare chirurgia. Quando aveva lottato per riprendere a vivere dopo la lesione, Digen aveva sviluppato un controllo vriamico che nessuno aveva mai visto in un *canale;* gli permetteva di resistere al trauma di incidere il corpo di un Gen molto meglio di quanto avrebbero potuto resistere gli altri Sime.

Nel Territorio si riteneva comunemente che i primi passi per tornare verso il transfer mortale, verso il condizionamento a uccidere, fosse l'esposizione alla sofferenza, alla paura e alle ferite dei Gen... infliggere quelle sensazioni ai Gen e poi condividere la strana gratificazione che un «giunto» trovava in queste cose. Durante gli studi di medicina, a Digen avevano chiesto spesso di sottoporsi ad esami per accertare se il condizionamento contro le uccisioni si era indebolito. I risultati erano sempre stati positivi... finora. Ma non poteva servirsene come argomento nei confronti dei Gen perché, se avessero sospettato che la chirurgia poteva farlo diventare giunto, non avrebbe mai completato l'internato.

Digen fissò la porta dell'ufficio interno. Forse sarebbe stato tutto per nulla. Perché l'avevano convocato lì il primo giorno?

La segretaria tornò. «Puoi entrare». Gli rivolse un sorriso incerto. Era una Gen nata e cresciuta fuori dal Territorio, e non era abituata a trattare con i Sime. Digen scrollò fatalisticamente le spalle ed entrò.

L'ufficio era più grande di quello di Mickland e altrettanto solenne. L'uomo dietro la scrivania aveva i capelli bianchi e la carnagione rubizza; doveva avere cinquantacinque o sessant'anni. Dalle grandi finestre dietro di lui, il sole del primo pomeriggio gettava i suoi raggi sulla scrivania e scintillava sui due schedarietti portatili.

«Dottor Branoff», disse Digen, avanzando sul folto tappeto rosso. «Hai chiesto di vedermi?».

Quando si avvicinò alle due grandi poltrone che stavano davanti alla scrivania, si accorse che una era occupata. «Oh!» disse, riconoscendo il Gen che aveva salvato a Sorelton.

Che cos'ha detto a Branoff? Digen guardò il direttore, augurandosi di saper leggere nel pensiero. Vedeva che era teso, grave, ma non apertamente ostile.

Branoff indicò la poltrona libera. «Siediti, Dottor Farris. Permettimi di presentarti il Dottor Joel Hogan».

Hogan teneva i gomiti puntellati sui braccioli della poltrona e la testa incassata tra le spalle. Evitava lo sguardo di Digen, e il suo nager era un vortice torbido di emozioni confuse. Branoff frugò in un cassetto e tirò fuori una rivista azzurra e arancione, spingendola verso Digen sul piano della scrivania. «L'hai già vista?».

«Ho dato un'occhiata in anticamera, Signore».

«Questa mattina c'è stata una riunione straordinaria del Consiglio d'Amministrazione per discuterne. La rivista è uscita da quarantotto ore soltanto, e ci sono già pressioni sul nostro ospedale».

Digen annuì. Era prevedibile. Era successa la stessa cosa quando l'avevano finalmente accettato in una facoltà di medicina. Alla Lasser avevano resistito perché era la più famosa e aveva abbastanza prestigio per permetterselo.

Branoff battè la rivista sulla scrivania. «Non mi sono mai piegato a questo genere di pressione in tutta la mia vita e non intendo cominciare adesso. Ma credo che tu abbia diritto di sapere che cosa succede. Ho appena avuto una riunione con un comitato dei nostri nuovi interni. Cinque hanno minacciato di andarsene se non verrai allontanato immediatamente».

Digen guardò Hogan. *È uno di quelli che hanno minacciato di andarsene!*

«Il Consiglio di Amministrazione», continuò Branoff, «è molto preoccupato all'idea di perdere cinque interni per questa faccenda. Perciò ho proposto un compromesso. Tu sei stato assunto come interno da assegnare direttamente al reparto chirurgia. Verrai invece assegnato al programma generale».

Digen sospirò di sollievo. Sarebbe stato più difficile diventare chirurgo residente, ma almeno non gli sbattevano la porta in faccia. E avrebbe dovuto comunque praticare interventi chirurgici. «Grazie, Signore».

«Un uomo che ha appena preso una legnata in testa di solito non ringrazia. Non volevi quel posto?».

«Sì, Signore. Lo sai benissimo. Quasi ogni giorno devo vedere qualcuno che muore, nel Territorio, qualcuno che potrebbe essere salvato dalle tecniche chirurgiche. Vedo tanti che sopravvivono e restano invalidi solo perché non disponiamo di queste tecniche. A volte... a volte sono miei pazienti, persone per le quali sono responsabile. E so che ogni giorno vengono usati metodi che potrebbero salvarli. So di poterli imparare. Guardo la mia gente che muore. Io stesso ho rischiato di morire, quando avevo quattordici anni».

Vi fu un silenzio. I due uomini che avevano dedicato la vita alla medicina non potevano considerare quella situazione senza condividere i sentimenti di Digen; e i Gen, riproiettando i suoi sentimenti, li ingigantivano dolorosamente.

«Sì», disse Branoff, «in questo contesto posso capire perché ti sta tanto a cuore la chirurgia. Tuttavia i miei colleghi si ostinano a vederti come una minaccia. E faranno tutto il possibile per fermarti. Forse sarà molto più difficile di quanto tu possa prevedere».

«Non saprò se riuscirò a farcela fino a quando non proverò. Sono lieto che mi sia permesso di tentare».

Branoff lo guardò pensosamente e poi, come se prendesse una decisione, disse:

«Riorganizzando un po' le cose, sono riuscito a prepararti un programma che ti darà sei mesi interi nel servizio chirurgico, molti più di quanti ne abbia di solito un interno generico».

Digen s'illuminò. «Ti sono grato, Signore».

«Non ringraziare me», disse Branoff. «Ringrazia il Dottor Hogan qui presente. Ha rinunciato all'internato come chirurgo e ha diviso con te il tempo assegnatogli nel reparto chirurgia, in modo che abbiate sei mesi ciascuno».

Digen girò di scatto la testa verso Hogan. «Perché...?».

I loro occhi s'incontrarono per la prima volta da quando si erano separati per salire sul treno. Hogan arrossì per l'imbarazzo e disse, con un accento più profondo del solito: «Non mi piace vedere tutti quanti far lega contro una sola persona, ecco tutto.. Ti meriti una possibilità come tutti noi».

«Ci hai pensato bene?» chiese Digen. «C'è una struttura di potere coalizzata contro di me... se ti schiererai dalla mia parte, attaccheranno anche te. Potrebbe essere la rovina per la tua carriera».

Hogan girò li occhi verso Branoff.

«Hanno tentato di comprarlo», disse Branoff a Digen. «È stato allora che ha gettato la nomina in faccia agli altri e ha abbandonato la riunione degli interni. Credo che ti sia fatto un amico, ti piaccia o no».

«Ho un gran brutto carattere», disse Hogan. «Ma in tutta la mia vita non mi sono mai pentito di quello che ho fatto in un impulso di collera, e non credo che dovrò pentirmi adesso».

Digen tacque. *Un alleato può essere una responsabilità terribile,* pensò. *Soprattutto se è simefobo.*

«Bene, allora è tutto sistemato», disse Branoff, assestando i fascicoli. «C'è ancora un'altra cosa. Quest'anno abbiamo ventiquattro interni, e soltanto dodici camere. So che ti avevo promesso una stanza tutta per te, Dottor Farris, ma la nuova palazzina sarà pronta solo alla fine della prossima primavera, quindi tutti devono alloggiare nel vecchio edificio, due per stanza. Quando il compagno che ti avevamo assegnato ha scoperto chi eri, ha scatenato la protesta. Perciò ho chiesto volontari. Ce n'è stato uno solo».

«Per me va benissimo, Signore. Anche all'università ero stato assegnato a una stanza a due letti». E poi Digen capì chi era il volontario. Guardò Hogan con aria apprensiva. Negli ultimi due anni il suo compagno di stanza era stato un Donatore del terzo ordine, e non c'era stata nessuna difficoltà. Era abituato a quel lusso.

«Già», disse Hogan. «E chi, se no?».

Mordendosi le labbra, Digen disse: «C'è un'altra soluzione. Mi è già stato assegnato un alloggio nella torre residenziale del Centro Sime... quella nuova, più vicina. È a dieci minuti di cammino, e posso far mettere una linea telefonica diretta».

«Sarebbe la soluzione più ragionevole del problema», disse Branoff. «Ma i membri del Consiglio d'Accettazione sono cresciuti dai tempi in cui la medicina veniva assegnata come una religione di segreti rivelati. E le regole valgono ancora. Tutti gli interni, come gli studenti, devono risiedere nell'ospedale, in alloggi soggetti a regolamenti e ispezioni. E a Westfield, regolamenti e ispezioni procedono secondo la lettura delle disposizioni».

Digen capiva benissimo quelle ragioni. La medicina era stata ritenuta la principale responsabile, agli occhi dei Gen, della mutazione che aveva diviso la razza umana in Gen e Sime. L'uso irresponsabile delle medicine e delle sostanze chimiche dichiarate innocue era stato causato, secondo la gente, dai deplorevoli criteri morali dei medici. E adesso i medici erano decisi a fare in modo che la cosa non si ripetesse.

Branoff disse: «So che è ridicolo vincolare all'obbligo della residenza, dopo che la si è già sopportata per quattro anni. Ma nel tuo caso, dato che una buona metà dei medici cerca soltanto un pretesto per allontanarti, ogni richiesta d'un trattamento speciale, ogni infrazione ai regolamenti diventerà un motivo per mandarti via. Se dovrà accadere, preferisco che accada per qualche ragione seria, connessa alla tua competenza come chirurgo e non all'opinione di un branco di Gen ignoranti».

«C'è un'altra cosa, Digen», disse Hogan. «Quando impareranno a conoscerti, non credo che avranno più tanta paura. Lasciagli un po' di tempo».

Tutto perché gli ho salvato la vita... facendo semplicemente il mio dovere? «Ma tu non mi conosci», disse Digen.

«Ho passato tutto l'inverno a studiare le notizie su di te, da quando ho saputo che saresti venuto qui. Quindici biografie, soltanto in inglese, e tutti gli articoli tradotti che sono riuscito a scovare. E... ci siamo incontrati a Sorelton. Adesso credo alle biografie».

Digen si alzò, girò intorno alla poltrona di Hogan. Il bisogno gli dava un'irrequietezza insopprimibile. Si mise davanti a Hogan, appoggiandosi alla scrivania. «Non credo che ti renda conto della situazione alla quale vai incontro. Nella mia stanza non porto i bracciali. Ho una targa del Corpo Diplomatico che appenderò alla porta e che farà della camera un territorio Sime. L'ho usata da quando studiavo alle medie-superiori in un programma di scambi e vivevo in una casa Gen. Altrimenti non potrei sopravvivere. Il mio limite è circa dieci ore, per portare i bracciali».

Hogan disse: «Credevo che volessi diventare chirurgo. Ma continui a sbatterti la porta in faccia da solo. Non hai il coraggio delle tue convinzioni!».

«Naturalmente...!». Digen s'interruppe. Lo stato di bisogno lo rendeva troppo sensibile per quella discussione. «Scusami», disse e continuò in tono più calmo: «Joel, tu non immagini quante volte il mio coraggio è stato messo alla prova da quando ho incominciato. Sono abituato all'opposizione. Non sono abituato a ricevere aiuto».

Branoff s'intromise: «Perciò accetta di buon grado l'offerta e vai in cerca di un modus vivendi. Io devo lavorare, e tu hai soltanto tre ore prima di prendere servizio al pronto soccorso».

CAPITOLO QUARTO

FRANCO CONFRONTO

Uscirono dall'ascensore all'ultimo piano. Hogan si avviò lungo il corridoio a fianco di Digen, mordicchiandosi il labbro superiore. «Non avevo mai conosciuto qualcuno come te. È molto più difficile di quanto pensassi». Il Gen stava mostrando una specie di bellicosità. Muovendosi con una lentezza esagerata per un Sime, Digen si portò a fianco di Hogan e gli toccò la spalla con fermezza ma con gentilezza, per non spaventarlo. Dentro di sé, Digen era teso e vigile. Nelle sue condizioni doveva essere molto prudente. «Joel».

Il Gen si fermò all'incrocio di due corridoi, senza ritrarsi: ma ulteriormente era scosso. «È vero. Ho paura. Tu mi spaventi. I Sime mi spaventano».

«L'ho sempre saputo», disse Digen. «Ma temevo che non te ne rendessi conto. Ora che l'hai ammesso di fronte a me e a te stesso, possiamo incominciare. Un'amicizia sincera. Senza inganni».

Hogan lo fissò. «Ma come puoi... Cercavo di dire a me stesso che non avevo paura perché... io... Non è la paura dei Gen che...!».

Nel silenzio, Digen riusciva quasi a leggere la mente di Hogan. Strinse un poco più forte, toccando la mano del Gen con le dita dell'altra mano. «È questo che significa essere un *canale*... essere esposti alla paura di un Gen e non reagire».

Hogan guardò le dita di Digen, i bracciali che spuntavano dalle maniche. Digen disse: «Non credo che il corridoio sia il posto più adatto per discutere».

Hogan si scosse, atteggiò la faccia nell'espressione abituale e disse: «La nostra camera è la numero dieci in fondo, girato l'angolo».

Si avviarono lungo il corridoio laterale, passando tra le file delle porte delle stanze degli interni. Verso il fondo c'era una porta socchiusa e un suono di voci usciva nel corridoio con echi duri e profondi. Hogan disse: «Devo andare a prendere la mia roba. Il capostazione ha già mandato su la tua. È nella stanza».

Digen provò l'impulso di seguire Hogan e di aiutarlo. Ma, sebbene fosse ancora teso e vigile, non voleva immergersi nel nager ambientale di quella stanza pervasa di ostilità. Sapeva che aveva ancora molta strada da fare con Hogan quel pomeriggio e non poteva permettersi di sforzarsi troppo.

Hogan bussò alla porta ed entrò. Nella stanza scese il silenzio. Digen riuscì a distinguere la presenza di undici Gen. Hogan disse: «È tutto risolto. Starà nella mia camera, e quindi resterà».

«Non per molto», disse qualcuno.

«Stai commettendo un errore», disse un altro.

«Vedremo», rispose con calma Hogan.

Dopo un momento Hogan uscì, trascinando un baule con due grosse valige ammucchiate sopra. Facendosi forza, Digen si mise direttamente in linea rispetto alla porta aperta e tese le mani verso un enorme, antiquato giradischi e una vecchia valigia sciupata. Posò la valigia sul pavimento e sollevò il baule prima che Hogan si rendesse conto di quello che stava facendo. «Questi li prendo io», disse Digen. «Perché non mi avevi detto che avevi tanta roba».

I loro colleghi si radunarono sulla soglia per guardarli mentre si avviavano verso la stanza in fondo. Uno degli interni fischiettò sommessamente il motivetto ironico di una canzoncina anti-Sime. Fu un sollievo, per Digen, chiudersi la porta alle spalle. Posò i due bagagli più pesanti — aveva potenziato leggermente per farcela, e adesso era un po' stordito e teso — e si appoggiò all'uscio. «È una bella camera, e grande il doppio dell'altra».

«Ed è l'unica con il bagno annesso. Non hanno voluto che usassi il bagno comune».

Digen annuì. «Logico. Bene quale letto preferisci!».

«Tiriamo a sorte?».

«No, scegli tu. Per me fa lo stesso».

«Non mi piacciono gli spifferi, d'inverno», disse Hogan. «Ti va di star vicino alla finestra?».

«Benissimo», disse Digen. Stava già aprendo la sua valigia più grande. «L'ultima cosa messa nel bagaglio, la prima da tirar fuori». Prese la targa del Corpo Diplomatico. «Se permetti, l'attaccherò subito».

Hogan la guardò. Sapeva che cos'era e cosa significava. Digen attese. L'ansia era riaffiorata. Era necessario eliminarla, o la vita sarebbe stata intollerabile... per entrambi.

Hogan lanciò un'occhiata verso il corridoio. «Lo faccio io. Ho un martello».

Si chinò sulla vecchia valigia che aveva appena aperto e tirò fuori un piccolo martello. Digen era un po' inorridito all'idea di un Gen che impugnava uno di quegli utensili... si pestavano le dita troppo spesso perché un Sime potesse stare a guardare tranquillamente. Ma capiva il significato del gesto di Hogan.

Il chiasso avrebbe attirato gli sguardi di tutti sulla targa, e Hogan voleva che lo vedessero al lavoro. Era una bravata, ma in quel momento per Hogan era necessaria.

Digen gli porse la targa e lo guardò uscire. *Quel Gen mi rovinerà i nervi in un modo o nell'altro, adesso me ne rendo conto.*

Mentre ascoltava i colpi di martello, attendendosi di sentire la fitta lancinante di un dito ammaccato, Digen si piegò per prendere bracciate di biancheria e sistemarle nei cassetti del suo comò. Qualcuno aveva lasciato una tavoletta di cioccolata nel primo cassetto, e adesso era tutta sciolta.

Buttò la roba sul letto e sedette sulla sedia della scrivania, stringendo i denti fino a quando Hogan smise di smartellare e rientrò. Vide l'atteggiamento depresso di Digen e gli chiese: «Cosa c'è?».

Digen indicò il cassetto. «È una giornata no».

Hogan borbottò. «Bene, vedi se riesci a infilare il cassetto intero sotto il rubinetto del bagno». Andò alla finestra. «Guarda, possiamo metterlo sul tetto. Più tardi ci batterà il sole, e per domattina sarà asciutto. Non credo che verranno prima a fare l'ispezione».

Digen guardò la finestra. «Buona idea. Perché non ci avevo pensato?». Sapeva perché non ci aveva pensato, naturalmente. Il bisogno. La depressione. La monomania. La totale mancanza di entusiasmo per tutto ciò che non era direttamente collegato alla soddisfazione del bisogno gli dava la sensazione che persino i suoi pensieri fossero di piombo.

Conoscerne la causa lo rendeva un po' più facile da sopportare. Tirò fuori un taccuino e una penna, esaminò la stanza, annotando quello che era necessario fare nelle prossime ore. I letti erano sfatti, naturalmente, con la biancheria ammucchiata sopra. Bisognava ritirare le uniformi in lavanderia, e quella di Digen doveva venire modificata per far posto agli ingombranti bracciali. Era necessario ripulire il cassetto sporco, e tirare fuori gli indumenti e prepararli per l'ispezione, esattamente come all'università. E sarebbe stato piacevole trovare il tempo per una doccia. Anzi, era essenziale.

Ma per prima cosa doveva sbarazzarsi dei bracciali.

Hogan era alla finestra e gli voltava le spalle, guardando il vicino Centro Sime e la nuova torre residenziale che emergevano dagli alberi. Digen ne approfittò per sfilarsi i bracciali.

Ma i bracciali non erano fatti in modo che fosse possibile toglierseli senza farsi notare. I fermagli si aprirono con uno scatto che echeggiò come un tuono nella stanza silenziosa. Hogan si voltò, dapprima sorpreso dal rumore, e poi allarmato quando vide ciò che Digen stava facendo.

Aperti i fermagli, le cerniere si schiusero all'interno degli avambracci. Il primo lampo bruciante del nager non più schermato di Hogan trafisse Digen, paralizzandolo. Sentiva gli occhi del Gen inchiodati sul metallo luccicante.

Hogan era teso e urlava silenziosamente, tra sé: *Falla finita!*

Cautamente, Digen estrasse i tentacoli, allentando la pressione sui noduli estensori dei laterali, per inguainare i delicati organi del transfer del selyn prima di togliere completamente i bracciali.

Si augurò di poterlo fare rapidamente. Il livello dell'ansia del Gen era intollerabile. Ma la costruzione interna dei bracciali era fatta in modo da ostacolare ogni movimento, e soprattutto la rimozione.

Inventati dai Gen durante le guerre Sime-Gen, i bracciali avevano avuto la funzione di bloccare i Sime prigionieri e di torturarli per costringerli a rivelare le informazioni militari. Il materiale inserito a lamine tra le pareti esterne influiva in modo nauseante sul sistema sensoriale dei Sime, e le barre e le tasche interne costringevano i tentacoli a restare estesi e immobilizzati. Dopo un paio d'ore trascorse con quelle antiquate manette addosso, qualunque Sime sarebbe stato disposto a promettere qualunque cosa pur di liberarsene. La varietà moderna non era stata molto modificata. Occorreva una certa pratica per imparare a portarli senza muoversi distrattamente in modo da pizzicarsi dolorosamente un laterale. E si imparava a muoversi molto adagio, quando veniva il momento di toglierli.

Digen indugiò per il tempo di quattro respiri profondi, adattando i flussi interni del selyn alla nuova libertà. Poi ritrasse i tentacoli manipolari e posò i bracciali aperti sulla scrivania perché si asciugassero. Le sbarre gli avevano lasciato segni rossi intorno alle braccia. La pelle era infiammata per il calore e i laterali pulsavano dolorosamente.

Hogan disse, respirando appena: «Devono essere molto scomodi».

Digen annuì, si alzò e si avviò verso il bagno. «Lasciami un momento», disse, chiudendosi la porta alle spalle per interrompere il nager e concedere una pausa anche a Hogan. Fece scorrere l'acqua fredda sulle braccia — era tiepida, ma la sentiva fredda — e liberò dai crampi i muscoli delle braccia.

Non aveva portato i bracciali per molto tempo, ma il lungo viaggio in treno, il bisogno incessante e gli avvenimenti di quella mattina avevano lasciato il segno. E la prossima notte sarebbe stata ancora più esasperante.

Mise la testa sotto il rubinetto, si fece scorrere l'acqua sulla faccia e sui capelli, aggiungendo all'elenco delle cose da fare un altro particolare: doveva sistemare nel bagno la sua cassetta dei medicinali. Non osò provare il sapone Gen che stava nel portasapone. Sicuramente gli avrebbe causato un eritema prima di sera.

In fatto di allergia, Digen stava peggio di quasi tutti i Farris, e aveva un po' paura persino degli asciugamani. Alla facoltà di medicina dei Gen, in lavanderia usavano una specie di ammorbidente che gli aveva causato una reazione tremenda; per tre giorni i medici Gen avevano sospettato che fosse una nuova malattia infettiva. Ma quegli asciugamani sembravano a posto; e per scoprirlo non poteva fare altro che provarli. Si asciugò energicamente e tornò nella stanza, strofinandosi i corti capelli neri.

«Così va meglio. Prova anche tu», disse allegramente.

Hogan era in piedi accanto alla scrivania di Digen e fissava il taccuino che Digen aveva lasciato aperto alla pagina dell'elenco. Alzò gli occhi e li riabbassò. Il suo nager era un vortice di emozioni incerte.

Digen si mosse con estrema lentezza, avendo tuttavia cura di apparire naturale; usò due tentacoli per buttare l'asciugamani sul letto accanto alla biancheria e si avvicinò alla scrivania. Guardò il taccuino e comprese i dubbi del Gen. Disse: «Chissà, perché l'ho fatto?»

L'elenco era scritto in simelano, una lingua che non era imparentata con nessuna lingua storica dell'umanità. Tutti i Gen usavano versioni moderne delle lingue degli Antichi, gli umani dei tempi anteriori alla mutazione. Ma, chissà dove e chissà come, i Sime avevano creato un linguaggio esclusivamente loro per descrivere la realtà percepita dai loro sensi anomali. I Gen, naturalmente, ritenevano il simelano una forma di comunicazione segreta inventata al solo scopo di escluderli, perché anche i Gen allevati tra i Sime non acquisivano più d'una conoscenza superficiale del simelano.

Stanco com'era, Digen aveva scritto gli appunti nel modo che richiedeva il minimo sforzo. Ora si rendeva conto che Hogan l'interpretava come una rappresentazione grafica della barriera tra loro. Si affrettò a spiegare ogni annotazione, e aggiunse le ultime due nell'inglese di Hogan. Poi puntò l'indice sulla prima e un tentacolo sulla seconda e disse: «Senti, se tu vai a prendere le nostre uniformi, io faccio anche il tuo

letto. D'accordo?»

Hogan tentò di inumidirsi le labbra con la lingua secca. I suoi occhi non si staccavano dagli avambracci di Digen, che mostravano ancora i segni rossi lasciati dai bracciali. «D'accordo», disse.

Hogan prese il tesserino della lavanderia di Digen. «Probabilmente non ci vorrà molto. Tutti gli altri ci sono già andati».

Non ci volle molto ma, quando Hogan ritornò con i due involti voluminosi, Digen aveva fatto i letti, aveva parzialmente vuotato le sue valige, installato la cassetta dei medicinali sotto il lavabo del bagno e si stava sporgendo dalla finestra per sistemare il cassetto appena lavato in modo che il sole pomeridiano l'asciugasse.

«Sai», disse Digen, girando la testa, «si direbbe che i precedenti inquilini usassero il tetto come una patio privato».

Hogan buttò i pacchi sui letti. «È comprensibile, alla faccia dei regolamenti. A questo piano manca l'aria».

«Ma noi abbiamo la stanza migliore... c'è persino la ventilazione, con una finestra ad ogni lato dell'angolo. Pare che essere un reietto offra qualche vantaggio». Si voltò dalla finestra, per vedere l'effetto delle parole che aveva pronunciato con leggerezza.

Con allegria forzata, Hogan disse: «In lavanderia avevano già modificato le tue uniformi. Le avevano tenute da parte a tuo nome. Sembra che laggiù ci sia qualcuno che ha un occhio di riguardo per te».

Mentre parlava, evitava nervosamente lo sguardo di Digen. Era uno strano miscuglio di paura e di coraggio. Parlando di ciò che lo spaventava, Hogan stava cercando di convincersi che non aveva paura. Digen sentì il livello della propria tensione salire, per reazione; e sapeva che non poteva continuare così a lungo.

Il Gen incominciò ad ammucchiare gli indumenti in un cassetto. «Joel, così va... non possiamo vivere in questo modo».

Hogan, voltandogli le spalle, continuò a sistemare la biancheria. «Non capisco cosa vuoi dire».

«Voltati e guardami».

«Devo finire di mettere a posto la roba».

«Joel».

Il Gen si voltò. Digen disse: «Non hai mai visto veramente i tentacoli di un Sime, prima d'ora? A Sorelton non guardavi».

Hogan contrasse leggermente il volto, ma non abbassò lo sguardo sulle braccia di Digen. «Sta bene», disse Digen. «Sappiamo tutti e due che provi una certa apprensione. Lo capisco. È normale. L'ho constatato ogni giorno, quando ho lavorato nei collettori fuori dal Territorio, prelevando il selyn dai Donatori Gen».

Digen andò a sedersi in fondo al letto, riflettendo. «Joel, non è il fatto che tu sia nervoso per causa mia a darmi fastidio. È il modo in cui ti comporti. Non mi hai più guardato da quando mi sono tolto i bracciali».

Notando la reazione di Hogan, comprese che non si era reso conto di ciò che aveva fatto. Con uno sforzo, il Gen abbassò lo sguardo sulle braccia di Digen. Il suo respiro divenne più laborioso e un velo di sudore gli spuntò sul labbro superiore; ma il ritmo della produzione del selyn aumentò soltanto leggermente, e in misura completamente separata dal nager di Digen.

I tentacoli dei Sime avevano per Hogan un significato semantico che esorbitava dalla realtà clinica. Con un'intuizione improvvisa, Digen domandò: «Hai assistito a un cambiamento... molto spiacevole, vero?»

Hogan lo guardò negli occhi; la sua paura era come una folgore, per Digen. «No, Joel, non ti leggo nella mente. Ma per tutta la vita ho avuto a che fare con altri come te. So riconoscere i segni di un trauma. E in questa vita, poche cose sono più traumatiche dell'essere vittima di un Sime che ha appena subito il cambiamento ed è reso selvaggio dal primo bisogno. È questo che è capitato a te, no? Voglio dire, prima di Sorelton».

Hogan scrollò la testa, ancora incapace di parlare. Poi alzò le spalle e disse: «Non lo ricordo».

Digen annuì. «A volte il trauma fa questo effetto». Frugò nella valigia che stava ancora sul letto e tirò fuori una bottiglia di nettare di frutta. Era tiepido e pieno di bollicine, ma sarebbe diventato acidulo e rinfrescante, mescolato con un po' d'acqua. Andò in bagno a riempire i bicchieri e chiese, girando la testa: «Quanti anni avevi?»

Quando uscì dal bagno, Hogan non aveva ancora risposto. Digen gli porse un bicchiere. «Quanti anni avevi?»

Hogan fissò la scintillante bevanda dorata. Digen gli porgeva il bicchiere reggendolo fra due tentacoli, e teneva il proprio fra le dita, mentre la bottiglia era nell'altra mano. Hogan fissava il bicchiere che gli veniva offerto, avvolto nei tentacoli in modo che lui non potesse prenderlo senza toccarli.

Digen provò l'impulso di desistere e di porgere il bicchiere con la mano. Ma avrebbe sanzionato il rifiuto di Hogan, e doveva imporre un confronto, immediatamente, altrimenti non ne avrebbe più avuto la forza. I laterali erano ritratti nelle guaine, tesi sotto l'influsso del nager del Gen. «Non mi fai male, toccando i tentacoli dorsali», disse Digen. «Solo quelli laterali contengono i nervi che trasportano il selyn. I ventrali e i dorsali sono come dita... un po' più forti e agili, ecco tutto».

La mano del Gen si mosse lievemente, e Digen si preparò al contatto. *Avanti, Joel, puoi farcela.*

Il Gen impiegò molto tempo, ma Digen attese con pazienza, e finalmente Hogan prese il bicchiere dalla sua stretta, sfiorando lievemente un tentacolo con la punta d'un dito. Hogan guardò il bicchiere che aveva in mano, con un'espressione stupita.

Digen posò la bottiglia sul ripiano dell'armadietto e sedette, come se non fosse accaduto nulla di straordinario. «Dovrai parlarmene, sai. Altrimenti, come potrò aiutarti a superarlo?»

Ma Hogan non sembrava averlo udito. Disse, in tono incolore: «Non è viscido?»

Un po' più distintamente, Hogan disse: «È liscio, asciutto come la seta».

«Sì, la pelle dei tentacoli dorsali e ventrali è asciutta e molto levigata. Solo i laterali sono mantenuti umidi dagli ormoni conduttori del selyn».

Hogan si lasciò cadere pesantemente sulla sedia della sua scrivania e, con uno sforzo, si voltò a guardare Digen. Il canale chiese: «Quanti anni avevi, allora?»

Hogan si scosse. «Io... ah... dicono che successe quando avevo undici anni.»

«Eri ancora un ragazzino, non sapevi ancora se saresti diventato un Gen?»

«No. Loro... quelli del Centro Sime... vennero alla mia scuola con un'unità mobile,

e fecero una visita a tutti, per scoprire se c'erano sintomi del cambiamento, e il *canale* disse che mi ero confermato Gen più o meno l'estate precedente. Fu un grosso sollievo. Significava che non avrei subito il Cambiamento. Significava che potevo diventare chirurgo».

«E poi che cosa accadde?» *Shen, confermato a undici anni!*

«Io... te l'ho detto, non lo ricordo».

«Ma devi averne sentito parlare. Qualcosa del genere...»

«Dissero... dissero che era mio fratello maggiore. S'era nascosto nel granaio, e stava male a causa del Cambiamento, e mia sorella... aveva un paio d'anni più di lui... lo trovò verso la... verso la fine...»

«Alla lacerazione», disse Digen. «Quando i tentacoli lacerano le membrane dei polsi, e il bisogno diventa terribile. E poi che cosa accadde?»

Hogan raccontò con una calma vitrea, come se fosse qualcosa che era accaduto a un altro. «Lui la assalì, ma io gli saltai sulla schiena. Ero nascosto nel soppalco, non so perché, e vidi tutto. Lui uccise mia sorella e si scagliò contro di me. Dicono che mi ustionò nel transfer. Dicono che passò un mese prima che fossi in grado di emettere un suono... perché li avevo visti massacrarlo con i bastoni e le zappe. Volevo bene a mio fratello, dicevano, più ancora che a mia sorella, anche se lei mi aveva fatto da madre dopo che la mamma era morta».

Hogan alzò gli occhi verso Digen. «Non ricordo il suo nome. Non ricordo neppure lui. Non ho mai avuto un fratello».

«Shenoni!» imprecò Digen. *Suo fratello ha ucciso e poi l'ha ustionato profondamente. Doveva essere un canale. Che Donatore avrebbe potuto diventare Joel!* «Un mese per recuperare le funzioni cerebrali? Ti avevano affidato al Centro Sime?»

«No, naturalmente. Era troppo lontano del resto nessuno si fidava di loro».

Digen si chiedeva se era stato il trauma del transfer o semplicemente il trauma psicologico a causare l'amnesia e la perdita della parola. Pensava che fosse stato un po' l'uno e un po' l'altro.

«Sta bene», disse. «Adesso capisco perché provi quello che provi. Credo che te la sia cavata benissimo... finora. Ma penso anche che tu soffra inutilmente. Non hai più undici anni. Il mondo non è più misterioso, inesplicabile, sinistro. E io non sono un renSime. Non sono pericoloso per te o per chiunque altro».

«Lo so, è irragionevole», disse Hogan. «Ma è una sensazione che mi prende... non so da dove venga. Non mi aspettavo che fosse così».

Digen bevve un ultimo sorso e si alzò. Tese entrambe le mani, allargando i tentacoli manipolatori. «Avanti, Joel. C'è un solo modo per disimparare un'esperienza: un'altra esperienza».

«Che cosa vuoi fare?»

Digen protese i tentacoli manipolatori verso le braccia del Gen. «Ti toccherò. Spaventati pure quanto vuoi. Non mi fai male». Posò tutti i tentacoli manipolatori, leggermente, sulla pelle del Gen, e disse: «Bene. Ora farò una prova. Terrò i nostri campi in equilibrio esatto, in modo che non ci sia flusso di selyn, e farò un contatto di transfer».

Hogan si ritrasse di scatto. Digen si mosse, gli afferrò le braccia nella stretta del

transfer con la rapidità fulminea di un Sime all'attacco. Era una mossa calcolata per scatenare il culmine del terrore irrazionale, per colpire una sensibilità sepolta profondamente e portarla alla superficie. L'unico timore di Digen era che Hogan potesse mettersi a urlare.

Si mosse al termine dell'esalazione di Hogan e in quell'istante di sorpresa paralizzata, stabilì il contatto bocca a bocca, usato generalmente solo nel transfer. Nello stesso tempo, protese i laterali umidi sulla pelle del Gen, e immediatamente il suo sistema nervoso entrò in risonanza con ogni dettaglio dell'anatomia del Gen.

Restò in quella posizione abbastanza a lungo per ottenere i dati che gli occorrevano, e vide chiaramente la vecchia ustione da transfer del Gen. Quando Hogan incominciò a dibattersi, lo tenne immobile il tempo sufficiente per dimostrare che poteva farlo. Poi interruppe il contatto bocca a bocca. «Joel, stai fermo!»

Hogan rimase impietrito e Digen disse: «Ora interromperò anche il contatto dei laterali. Se ti muovessi, potresti farmi male. Posso fidarmi?»

L'ondata d'orrore aveva raggiunto il culmine. Hogan adesso si rendeva conto che non gli era accaduto nulla di terribile. Il suo nager si frammentò nuovamente nel caos; ma annuì e restò fermo mentre Digen ritirava i laterali e li ringuainava, e poi lo liberava dalla stretta.

«Hai visto? Ce l'hai fatta», disse Digen. «Non è niente». Si lasciò cadere sul letto tremando.

Hogan sedette pesantemente alla scrivania. Era stordito e pallido, e Digen gli suggerì di appoggiare la testa per qualche minuto; ma Hogan disse: «Perché... perché l'hai fatto?»

Digen si sollevò a sedere, massaggiandosi il collo con i tentacoli manipolatori. «Joel, ricordi di essere stato altrettanto atterrito in vita tua?»

Hogan scrollò la testa, frastornato.

«L'ho fatto per questo. Per spaventarti a dovere». E all'improvviso, pensò Digen, era venuto il momento di mantenere la promessa che aveva fatto nel corridoio. Un'amicizia sincera. Senza inganni. «Adesso sei sicuro che non potresti avere più paura di quanta ne hai appena avuta?»

«Sì, sono sicuro!»

«Bene, perché era l'unico modo per farmi capire. Se riesco a sopportare quanto di peggio puoi scagliarmi addosso mentre sono in questo stato di bisogno, non hai più motivo di aver paura di me».

Hogan impiegò un momento per assorbire quelle parole. Poi si raddrizzò di scatto a sedere, fissando Digen con occhi stralunati. «Stato di bisogno! Ma...»

«C'è stato un contrattempo. Il mio Donatore dovrebbe arrivare dopodomani. Intanto, aspetto... e senza troppa pazienza».

«Digen...»

Un palpito nervoso di paura passò nel nager del Gen. Digen disse: «Senti, sei stato per ore con me e non l'hai mai indovinato. Se sono così formidabile, perché devi preoccuparti?» Si alzò, si stirò languidamente e incominciò a riporre la sua roba nell'armadio, continuando a parlare. «Non c'è assolutamente motivo di allarme, per te o per chiunque altro qui all'ospedale».

«Non glielo dirai?»

«No. E ti prego, non dirlo neppure tu. Ricorda, ho detto: niente inganni tra noi. Se non puoi accettare informazioni di questo genere e considerarle confidenziali, allora non possiamo essere amici». Digen si fermò. «Ti sto imponendo un peso, lo so. Forse è un peso ingiusto, a questo punto. Mi dispiace, ma non posso fare diversamente».

Digen chiuse la valigia e la spinse sul ripiano in fondo all'armadio, assicurandosi che tutto fosse a posto secondo i regolamenti. Andò nella metà della stanza che spettava a Hogan e si mise al lavoro, spingendo sotto il letto il pesante giradischi.

«Là fuori», disse, mentre Hogan lo guardava, «mi comporto cautamente nei confronti degli altri. Sono sempre all'erta, teso, preparato a qualunque mossa inaspettata, e perciò anche quando mi sento così posso cavarmela piuttosto bene. Se sapessero quando sono nel ciclo del bisogno, avrebbero continuamente paura e per me sarebbe più difficile destreggiarmi... forse impossibile. Lo capisci?»

«Dovrei essere idiota per non capire. Adesso. Dopo quello che hai fatto. Ma non so ancora con certezza che cosa provo al riguardo. Non sono neppure certo che quello che hai fatto fosse lecito».

«Lecito? Beh, sì e no. Fuori dal Territorio, naturalmente, sarebbe illecito. Ma la targa che hai inchiodato alla nostra porta fa di questa stanza un Territorio Sime... legalmente. Non credo che troveresti un tribunale del Territorio disposto a contestare il giudizio del Sectuib di Zeor. Ha funzionato, no?»

Hogan annuì.

Con i tentacoli e le dita stretti intorno alle sue quindici paia di calze, Digen indugiò. «Posso tenerli a distanza, Joel, ma sono soltanto umano. Non posso stare sul chi vive sedici ore al giorno. Ho bisogno di un posto dove posso scaricarmi, distendermi, limitarmi ad *essere.* E il posto è questa stanza, che è anche la tua. Tu puoi andare e venire come vuoi. Quindi devo incominciare a insegnarti come dovrai comportarti con me, nei vari punti del mio ciclo».

«Chiedi molto».

«Non più di quello che ci si aspetta da un Gen del Territorio, o da un bambino, se è per questo. Soltanto un minimo di buone maniere».

Digen sistemò le calze in un cassetto, disponendole in due file ordinate, e cominciò a chiudere tutto. Con due tentacoli porse a Hogan entrambi i bicchieri del nettare. Dopo un attimo d'esitazione, Hogan li prese. Digen sorrise. «Visto? Il peggio è passato. È meglio che li sciacqui, mentre io ritiro il cassetto. Sento un movimento nel corridoio, e credo sia la Grande Ispezione».

Hogan si avviò verso il bagno: poi comprese le parole di Digen. Lo guardò ironicamente. «Quelli che riescono a vedere attraverso i muri sono compagni di stanza molto utili», disse Hogan.

CAPITOLO QUINTO

DIPENDENZA DEL TRANSFER

Il primo mese a Westfield passò per Digen in una confusione di attività frenetica. Lui e Joel Hogan erano di turno al Pronto Soccorso dal pomeriggio inoltrato a mezzanotte, e da mezzanotte all'alba restavano a disposizione delle eventuali chiamate. Almeno, doveva essere così... sulla carta. In pratica, avevano raramente un momento di riposo durante l'intera notte.

All'inizio, i residenti e persino i medici curanti comparivano durante le ore di punta e impedivano a Digen di svolgere effettivamente la sua attività di medico. Lo mandavano al laboratorio delle analisi del sangue o a cercare le radiografie negli archivi. Riforniva gli armadietti dei medicinali. Una volta sola gli avevano permesso di reggere un vassoio con gli strumenti. Digen sopportava tutto stoicamente, rifiutando di permettere che Hogan piantasse grane perché si permettevano di trattarlo, sebbene fosse un medico, come uno studente del primo anno. Alla fine incominciarono a permettergli di annotare le anamnesi, o almeno le anamnesi dei pazienti che accettavano di sedersi di fronte alla sua scrivania.

Svolgeva tutti i compiti che gli venivano assegnati con alacrità e precisione. Si assumeva tutte le responsabilità che osava addossarsi, e cercava sempre di facilitare il lavoro dei medici prevenendo le loro necessità. Non si faceva mai trovare in ozio quando gli altri lavoravano; anzi, non oziava neppure quando oziavano gli altri.

Ogni mattina, dopo aver fatto il giro delle corsie con il Medico Residente Capo, e qualche volta addirittura con il Primario di Medicina Interna, Digen tornava nella sua stanza con Hogan, e mentre il Gen, esausto, si buttava sul letto, faceva la doccia e andava al Centro Sime, dove passava gran parte della giornata occupandosi del lavoro amministrativo del Reparto Cambiamenti e del Collettorio, svolgendo solo le speciali funzioni di *canale* che costituivano il suo talento particolare.

Dopo il transfer del tutto insoddisfacente con Ben Seloyan, Digen si aggrappava al pensiero che adesso avrebbe avuto due transfer consecutivi con Im'ran. Ogni giorno, il terapista s'informava del sonno di Digen, e insisteva perché dormisse non meno di due ore su ventiquattro. Digen si godeva quel lusso di due ore di sonno quotidiano. Per il semplice fatto dì avergliele assegnate, Mickland aveva collocato virtualmente Digen nella lista critica.

Un giorno, Digen si fermò a guardare la gradinata dell'ospedale dei Gen, nel caldo opprimente del pomeriggio inoltrato. L'aria aveva quell'immobilità che annuncia

l'imminenza di un temporale. Im'ran aveva stabilizzato le condizioni di Digen. Per il momento, l'unica cosa di cui doveva preoccuparsi era compiere la transizione da Hajene Farris, Capo-Dipartimento, al Dottor Farris, interno e fattorino.

Quando arrivò al Pronto Soccorso, trovò un enorme trambusto. Un edificio in costruzione, fuori Territorio, era crollato durante il pomeriggio. Centinaia di persone erano state investite dalle macerie. Molti erano stati portati all'ospedale di Westfield dai veicoli della polizia. C'erano dozzine di feriti leggeri in attesa lungo i corridoi, e tutte le sale di medicazione erano occupate.

Nessuno protestò quando Digen si mise al lavoro, compilando cartelle cliniche e schede di ammissione, ordinando radiografie e analisi del sangue e chiedendo consulti con altri medici. Non poteva dimettere nessuno, ma poteva ammettere parecchi casi urgenti, e lo fece. Trovò persino il tempo di confortare qualche paziente. C'era una bambina in stato d'isteria che perdeva sangue dal naso, e nessuno si occupava di lei. La madre era sparita.

Digen temeva che la madre fosse rimasta sepolta sotto le macerie; ma era egualmente probabile che l'avessero mandata in un altro ospedale. Fece un impacco di ghiaccio al naso della bimba e cominciò a telefonare fino a quando rintracciò la madre. Passò un po' di tempo in compagnia di due genitori che avevano perduto il figlio, e gridavano d'angoscia e inveivano contro il loro Dio. Non poteva far altro che stare seduto accanto a loro ed ascoltare, ma sapeva farlo bene. Anche lui aveva perduto i suoi due figli all'improvviso.

Poco a poco, i feriti meno gravi furono rimandati a casa, quelli più gravi vennero ricoverati, e i morti furono portati all'obitorio che si trovava vicino al corridoio del pronto soccorso. Digen, che era autorizzato a fare ben poco, si addossò i lavori di pulizia più sgradevoli.

Le infermiere se ne accorsero; e quando la Capo-infermiera smontò, si fermò accanto a lui e disse, semplicemente: «Grazie, Dottore».

Mesi dopo Digen, ripensando a quel momento, lo considerava il vero inizio della sua carriera di medico. Le infermiere possono rovinare un medico o essere un aiuto prezioso, e ben presto Digen incominciò a sentire gli effetti del loro appoggio silenzioso.

Molte infermiere cominciarono a portare le maniche rimboccate sull'avambraccio, come faceva Digen per evitare che si impigliassero nei fermagli dei bracciali. La mensa dell'ospedale incominciò a servire té di trin, la bevanda preferita dei Sime, che divenne misteriosamente molto popolare. Negli ascensori e nei corridoi si sentivano discussioni tra quelli che erano diventati suoi sostenitori e quelli che rifiutavano ancora di ammettere che fosse in grado di svolgere il suo lavoro.

Controvoglia, i residenti incominciarono a permettergli di prendere le anamnesi più di frequente. Poi le esaminavano, alla ricerca di ogni minima lacuna, ma per quanto si sforzassero non riuscivano a trovare motivi per criticarlo. Le sue diagnosi provvisorie, che annotava in fondo alle cartelle cliniche, risultavano sempre esatte.

Un giorno il Primario Chirurgo, il Dottor Reginald Thornton, si fermò nella sala dei medici, mentre Digen stava lavorando su un mucchio di diagrammi. Li teneva ammucchiati tutti intorno a sé e in effetti stava preparando di nascosto il rapporto mensile del Reparto Cambiamenti del Centro Sime, anziché i diagrammi

dell'ospedale. Tranquillamente, prese un nuovo grafico e lo mise sopra al fascicolo del Centro Sime. «Buonasera, Dottor Thornton».

Thornton prese un diagramma e lo esaminò pigramente. Digen lo riconobbe: era un caso di tetano che era stato diagnosticato erroneamente come febbre tremula da uno dei residenti. L'occhio di Thornton si fermò in fondo alla seconda pagina, dove Digen aveva annotato la sua esatta diagnosi preliminare che poi il residente aveva rifiutato. Sopra era spillato il referto del laboratorio.

Thornton chiese: «Dunque, vuoi diventare chirurgo?»

«Sì, Signore».

«Credi che potresti diventare un buon chirurgo come sembri essere un buon internista?»

«Con un buon maestro, sì, Signore, lo credo».

«Pensi che al Pronto Soccorso stai perdendo tempo?»

«No, Signore. Ogni notte abbiamo dieci o venti interventi chirurgici. È molto istruttivo».

Thornton si appoggiò allo scaffale dei grafici e si girò verso Digen. «Questo è ridicolo, lo sai. Sei un *canale* al Primo Ordine, e sei già uno dei migliori diagnostici del mondo. Ti basta dare *un'occhiata* per distinguere una malattia da un'altra». Agitò la cartella clinica. «Quando fai un lavoro straordinario come questo, la gente ti accusa di barare».

Punto sul vivo, Digen rispose: «Non ho barato! Non riesco a leggere esattamente i campi, quando ho i bracciali. Mi sono attenuto ai manuali. Davvero...» S'interruppe: sapeva che era impossibile convincere un Gen del fatto che lui stava dicendo effettivamente la verità.

Thornton indietreggiò leggermente davanti alla veemenza di Digen. Ma insistette. «Io ti credo, Branoff ti crede. Ma se non bari, come spieghi la tua evidente superiorità rispetto agli altri interni?»

Ecco, pensò Digen. *I Gen hanno paura che i Sime acquistino la superiorità nel campo della medicina.* Che cosa poteva dire per placare quel timore?

«Non sono superiore, dottor Thornton. Il fatto è che sono... veramente... un interno».

«Che cosa diavolo vorresti dire?»

«Oh, sì, mi sono appena laureato alla facoltà di medicina, ma... ecco, mi sembra che fuori dal Territorio lo studio della medicina consista in un percorso a ostacoli diviso in due parti. L'università accerta la capacità di assorbire le nozioni. Gli allievi devono assimilare tante di quelle cose, e sempre più in fretta, che alla fine rimangono solo quelli che riescono a imparare rapidamente. Ogni dottore deve avere un vastissimo repertorio di conoscenza e l'abilità di assimilarne ancora, molto rapidamente. Quindi, questo sembra ragionevole.

«Poi, durante l'anno d'internato, viene attribuita maggiore importanza al carattere. Lo scopo è favorire una buona capacità di giudicare, mettendo l'interno di fronte a gran numero di esempi concreti di ciò che ha imparato a scuola. Ma questo viene fatto con una giornata lavorativa di quattordici ore, che a volte si protrae fino a trentasei. È massacrante, tuttavia l'interno impara a riconoscere i propri limiti, a capire che a quel limite il suo giudizio si deteriora e a compensare questo

deterioramento. Impara a conoscere se stesso, in relazione alla medicina, in un modo che sarebbe impossibile senza un eccesso schiacciante di lavoro. Forse è la lezione più importante che può imparare in tutta la sua vita».

«È una descrizione eccellente», disse Thornton. «Ma questo come dimostra che non hai barato?»

«Ciò che ho appena descritto, Dottore, è una forma protratta e diluita della preparazione fondamentale del *canale.* Noi impariamo ad assorbire le informazioni e ad applicarle alla soluzione dei problemi. Poi, in condizioni pratiche, impariamo a giudicare. Ma, cosa ancora più importante, impariamo a compensare il deterioramento del nostro giudizio ai limiti della stanchezza. Il lavoro che questi interni stanno incontrando ora per la prima volta io l'ho già svolto professionalmente per quattordici anni. Non è sorprendente che io sia un po' più esperto. Nel settore della chirurgia non avrei questo vantaggio».

Thornton lo scrutò pensieroso, e Digen si disse che questa volta sicuramente si era scoperto. Con il bracciale appoggiato sul grafico dell'ospedale che copriva il fascicolo del Centro Sime, Digen ricambiò lo sguardo di Thornton, augurandosi di poter leggere più chiaramente il suo campo. Poi si mosse per alleviare la pressione del bracciale sul laterale sinistro esterno, il laterale lesionato.

Thornton disse. «Ammiro il tuo coraggio, Dottor Farris, ma non sono del tutto sicuro di ammirare i tuoi obiettivi». Inarcò un sopracciglio. «O le tue maniere».

Digen abbassò gli occhi e disse sottovoce: «Ti chiedo scusa, Dottor Thornton. Non intendevo essere scortese».

Thornton scrollò la testa sorridendo. «Per Dio, non so come puoi sopportare l'umiliazione!»

E uscì, scuotendo la testa e ridendo. Digen lo seguì con gli occhi, senza capire a quale umiliazione avesse voluto alludere. Ma quando si rilassò, si accorse che il sudore gli copriva la parte posteriore delle ginocchia; e la mano posata sul fascicolo del Centro tremava. Se *mi avesse scoperto con questo!* Digen decise di non portare più all'ospedale il lavoro del Centro.

Nella seconda metà del primo mese all'ospedale di Westfield vi fu un solo episodio significativo per la vita di Digen.

Un pomeriggio, quando prese servizio, il Pronto Soccorso era pieno delle vittime di un incidente ferroviario, e subito si diede da fare per portare un po' d'ordine in quel caos. Incrociò spesso Joel Hogan; ma quasi non si parlarono fino a quando entrambi vennero fermati da una donna circondata dalla sua famigliola. Erano agricoltori, sporchi e in disordine come tanti di quelli che si precipitavano al Pronto Soccorso per portare un ferito grave.

«Il mio figliolo sta morendo», disse la madre a Digen. «Aiutalo, Dottore. Nessun altro vuole farlo».

La donna li condusse a una delle barelle allineate lungo le pareti. Il ragazzo era immobile come un morto, ma i flaconi dell'ipodermoclisi appesi accanto a lui gocciolavano regolarmente. Digen notò l'odore, maturo e pungente. Letame.

Le scarpe che spuntavano dalla coperta rossa erano girate in angoli strani.

«È caduto dal tetto della stalla su un mucchio di letame», disse ansiosamente la madre. «Ci abbiamo messo tutta la sera per tirarlo fuori. E adesso non lo guardano

neppure!»

Digen sbirciò la cartella clinica del ragazzo, al di sopra della spalla di Hogan. «È in stato di shock, signora... Cudney. Per questo lo tengono qui, dove le infermiere possono controllarlo. Lo sposteranno appena avranno terminato di mandare di sopra i feriti più gravi dell'incidente ferroviario. Non preoccuparti, è la notte più adatta per rompersi una gamba. Hanno chiamato tutti i nostri chirurghi a causa dell'incidente e probabilmente porteranno... Skip di sopra fra un'ora o due, ridurranno le fratture, ed entro domattina la situazione sarà sotto controllo. Non preoccuparti».

«Ma, Dottore, non bisognerebbe fare qualcosa? Non bisognerebbe ripulirlo?»

Digen girò gli occhi nel Pronto Soccorso, dove il trambusto si stava acquietando rapidamente. Non si vedevano più coperte rosse. Il suo sguardo incontrò quello di Hogan. Si scambiarono un lieve cenno. Passarono il resto della notte occupandosi di Skip Cudney.

La mattina dopo, Thornton entrò nella stanza dove stavano lavorando, accompagnato dal Residente Capo del Reparto Ortopedico. Thornton controllò quello che aveva fatto, diede uno sguardo alla cartella clinica e disse a Digen: «Procediamo, Dottor Farris».

Portarono il ragazzo il chirurgia, e Farris assistette mentre effettuavano una riduzione aperta, raschiando le estremità delle ossa dove si erano incastrati pezzetti di letame, e poi raschiandole di nuovo fino a che Thornton ebbe la certezza che avevano fatto tutto il possibile.

Mentre si toglievano i camici, Thornton sbirciò i bracciali di Digen. «Bene, almeno non sei diventato verde e non sei scappato via come fanno le allieve infermiere». Mentre guardava il chirurgo che si allontanava, Digen pensò che gli ricordava incredibilmente suo padre.

Per quanto fosse soddisfatto di sé, tuttavia, Digen sapeva che quella non era stata una vera prova. Skip era soltanto un ragazzino; il suo nager non era potente.

Digen andò a vedere il ragazzo la sera dopo, e poi ancora l'indomani. A volte aveva incontrato Hogan nei pressi della camera di Skip, nel Reparto Cure Intensive. L'infezione non aveva impiegato molto tempo per svilupparsi e, sebbene il ragazzo fosse ancora allegro e ottimista, Digen cominciava ad essere preoccupato.

Prevedevano che il ragazzo avrebbe perso tutte e due le gambe a causa dell'infezione. Digen era più pessimista. Non conosceva nessun antibiotico, neppure nel Territorio, in grado di combattere tutti i microbi che si moltiplicavano nell'organismo del *ragazzo*... e nel midollo osseo. Lo disse a Hogan, un giorno, davanti alla stanza che puzzava al punto che soltanto la madre, ormai, veniva ancora a trovare Skip.

Con le mani affondate nelle tasche, Hogan si fissava la punta delle scarpe bianche. «E tu cosa faresti, Hajene Farris?»

Non si stava burlando di Digen. Avevano avuto molte, lunghe discussioni sulle metodologie diverse che venivano usate lì al Centro Sime. «Non posso far niente. Ma se, per un miracolo di tempestività, Skip passasse il Cambiamento ora che le ferite sono state ripulite di tutti i corpi estranei, ecco, quel tipo particolare di microbi non potrebbe sopravvivere in un metabolismo Sime. Il Cambiamento è l'unica possibilità che vedo, per lui».

«Uhm», disse Hogan. «Qualcuno lo giudicherebbe un fatto peggiore della morte».

«Oh, non è poi tanto orribile».

Si guardarono in faccia, risero silenziosamente e andarono a prendere il caffè. L'indomani Digen trovò Hogan che indugiava accanto alla porta di Skip. Si fermò quando vide che dentro c'era la madre; era seduta accanto al letto e piangeva desolata.

Dopo un po', Hogan entrò e parlò sottovoce alla donna, che si asciugò gli occhi e cercò di darsi un'aria coraggiosa. «Signora Cudney, siamo davvero convinti che potremo salvare le gambe di Skip. Reagisce molto bene alle cure».

Era una falsa speranza. Skip aveva reagito bene a ogni nuova cura, ma poi l'infezione produceva qualche nuovo microbo. Ormai era questione di tempo prima che dovessero amputargli le gambe. Ma Hogan pensava che dare una speranza era meglio che invitare alla rassegnazione.

Oppure questa è la sua razionalizzazione? si chiese Digen. *Forse non è capace di affrontare la morte? O è la morte di Skip, quella che non può affrontare!*

La donna alzò il viso macchiato di lacrime, guardò Hogan e disse, a voce così bassa che Digen quasi non la sentì: «Lui ha detto che passerà il Cambiamento. Ha detto che questo l'avrebbe guarito. Voleva che mi tranquillizzassi! Preferirei che morisse!»

Oh, gioia, pensò Digen. *Mi ha sentito parlare con Joel.*

Entrò e cercò di consolare la donna, di spiegare ciò che aveva detto, e perché. Promise di tener d'occhio Skip. L'avrebbe fatto comunque. Il ragazzo aveva più o meno l'età del Cambiamento, e c'era qualcosa di indefinibile che aveva messo in guardia Digen.

Nei giorni successivi la madre venne meno di frequente e passò meno tempo con Skip. E un giorno Digen entrò nella stanza e trovò un altro Dottore. Hogan stringeva i pugni e si dominava a fatica: il suo nager era saturo di una strana ansia che appariva sempre nei Gen quando si trovavano in presenza di un Cambiamento. Ma non c'erano sintomi di Cambiamento, nel ragazzo.

Digen sapeva che l'altro medico era il Dottor Lankh, e che lavorava nel settore ricerche. Ma non riusciva a immaginare perché fosse venuto lì.

Lankh disse: «Dottor Farris, posso chiederti che cosa sei venuto a fare?»

«Sono venuto a vedere, Dottore».

«Sei assegnato al Pronto Soccorso, Dottore. Non dovresti entrare in questo reparto se non per accompagnare un paziente».

«Conosco i regolamenti, Dottor Lankh. Ma Skip non ha un medico curante, e dato che il Dottor Thornton mi ha lasciato effettuare la pulitura delle ossa, in questo caso, ho pensato di seguirlo».

Digen immaginò che Lankh, quando era entrato, stesse rimproverando Hogan per la stessa ragione.

Lankh disse: «Ora il suo medico curante sono io. Non potrai più dare ordini nel caso Cudney. Non voglio più rivederti in questa stanza».

Digen fece per protestare. Era irritabile a causa del crescente stato di bisogno, poiché si avvicinava il momento del suo primo transfer con Im'ran. Hogan, che aveva incominciato a rendersi conto che gli stati d'animo di Digen variavano a seconda dello stato di bisogno, si fece avanti. «Vieni, Dottor Farris. Torniamo al lavoro».

Quando furono nel corridoio, Hogan bisbigliò in tono aspro: «Quello è il Dottor *Lankh,* idiota!»

Ormai al sicuro nell'ascensore, Digen si sfogò chiedendo sgarbatamente: «E chi è il Dottor Lankh?»

«Non lo sai?»

Digen scosse il capo.

Hogan si guardò intorno come se si attendesse di trovare una spia nell'ascensore. «Da quando siamo qui noi, l'ospedale ha passato diciannove vittime del cambiamento al Centro Sime».

«Bene, questo lo so! Gli addetti alla statistica del Centro stanno ammattendo per spiegarsi l'improvvisa caduta della media della città».

«Io so dove sono finiti gli altri quindici».

Digen si fermò, assalito dal sospetto. «Dove?»

«Nel laboratorio del Dottor Lankh. Questo mese ne sono morti quindici, nei suoi esperimenti... quindici ragazzi nella fase del Cambiamento sono morti nell'ospedale. Digen, dobbiamo levargli Skip dalle mani!»

Digen restò immobile, agghiacciato, al centro dell'ascensore, sforzandosi di capire. «Le probabilità che Skip arrivi a quel punto mentre è qui in ospedale sono minime». Fissò Hogan socchiudendo gli occhi. «Che razza di lavoro sta facendo Lankh? Che cosa può volere da Skip?»

«Ne parlano tutti., ma immagino che non lo facciano in tua presenza. Digen, Lankh sta cercando di arrestare il cambiamento e di invertirlo a metà corso. Lui dice che c'è riuscito. I genitori firmano una carta per affidargli i figli. È tutto legale. Preferiscono che i figli muoiano, piuttosto di vederli diventare Sime».

Digen udì soltanto le parole «arrestare il cambiamento e invertirlo a metà corso»! Impallidì. Quando la porta dell'ascensore si aprì, si precipitò nel corridoio umido, davanti al laboratorio di patologia. Si fermò puntellandosi con una mano alla parete ruvida, come se cercasse un contatto sensoriale con il mondo. Si concentrò sulla sensazione di quella parete contro il palmo della mano, tentando di scacciare la visione dei giovanissimi che morivano in preda al primo bisogno. Una parola gli sgorgò dalle labbra in simelano, e la ripetè sottovoce: «Quindici. Quindici. Quindici!»

Digen aveva visto troppo spesso quelle morti. Nel cambiamento, tante cose potevano andare male. Un efficiente Centro Sime poteva salvare qualche vittima. Ma alcuni morivano. Comunque... quindici ragazzi torturati a morte!

Hogan gli si avvicinò, esitante. Digen si ritrasse. Hogan era un Gen, e un Gen era capace di fare cose simile. Erano mostri inumani.

«È pazzo», sibilò Digen.

La mano di Hogan si posò sulla sua spalla.

Hogan non disse nulla, ma Digen sentì la sua preoccupazione, in una gentile risonanza, spezzare la stretta fredda dell'orrore che l'attanagliava. «Scusami», disse Digen. «È così che per poco non sono morto anch'io, lo sai. Carenza. Sono troppo sensibile all'idea». *Troppo sensibile. Troppo sensibile.* Quel pensiero s'era radicato nella sua mente, accompagnato da uno strano senso di déja vu. Suo fratello Wyner era stato troppo sensibile. Troppo sensibile per vivere.

«Dobbiamo fare qualcosa», disse Hogan.

Nessuno poteva invertire il Cambiamento, Digen lo sapeva, come non era possibile invertire la nascita o, ancora più esattamente, la metamorfosi di un bruco in una farfalla. Lankh mentiva a se stesso e agli altri, se davvero credeva di esserci riuscito. *Perché? Che cosa anima un uomo simile? Dev'essere qualcosa di più della paura.*

Con uno sforzo, Digen si scostò dalla parete. «Lankh deve essere fermato. Ora che lo so».

«Digen, se scoprissero che te l'ho detto...»

«Non preoccuparti. Non lo scopriranno. Ma bisogna fermarlo».

L'indomani Digen accennò alla cosa con gli statistici del Centro Sime, e poi non ci pensò più.

Mancava appena una settimana al transfer con Im'ran, e Digen aveva dimenticato il breve dialogo con il Dottor Thornton. Lo vedeva ogni tanto entrare nel Pronto Soccorso e impartire ordini sbrigativi. Una volta, l'aveva veduto sfogliare un fascio di cartelle cliniche che lui aveva appena archiviato. Un paio di volte aveva sentito il suo nome e quello di Thornton bisbigliati in conversazioni che venivano frettolosamente abbandonate al suo avvicinarsi. Incominciava a sentirsi come un esemplare sul vetrino di un microscopio.

Poi una sera, mentre Digen fasciava la caviglia slogata di una bambina che stringeva il suo gattino tra le braccia e piangeva disperatamente, il Dottor Thornton entrò nella sala medicazioni e lo chiamò in disparte.

«Dottor Farris, vorrei che dessi un'occhiata a un paziente nella stanza otto».

Digen comprese immediatamente che c'era in aria qualcosa. Thornton non diceva mai «Vorrei che...» Diceva: «Fai questo» o «Fai quello», girando appena la testa mentre passava. «È una cosa interessante, Dottor Thornton?»

Mentre si avviava a fianco di Digen, Thornton disse: «Sembra una classica infiammazione dell'appendice. La ragazza ha sedici anni. Non ha la scheda della conferma. A sedici anni è un po' troppo vecchia per il Cambiamento, ma...»

«Ecco», disse Digen, «una volta mi è capitato un ragazzo di diciassette anni. È morto, ma nella letteratura medica c'è il caso di un diciottenne che è sopravvissuto. Sembra che l'età media del Cambiamento stia salendo, vedi».

Thornton alzò le spalle e fece entrare Digen nella stanza otto. «In queste cose, l'esperto sei tu».

Quando Digen visitò la ragazza, la trovò priva di sensi, e non fu in grado di dare a Thornton le risposte che avrebbero potuto metterlo sulla strada giusta. Digen prese in disparte Thornton per riferire.

«Si tratta di entrambe le cose», disse. «Anche attraverso i bracciali, percepisco nettamente le indicazioni pre-Cambiamento. Ma non è questo che accusa i disturbi addominali. Potrebbe essere appendicite acuta».

«Bene, sarà meglio che chiami immediatamente i tuoi, perché è un'appendicite... e in stato piuttosto avanzato, secondo me».

«Non posso giudicare lo stato dell'appendice senza un contatto con i laterali. Ma se hai ragione, il Centro Sime non può far niente per lei. Noi non pratichiamo la chirurgia».

«Vuoi dire che la lascereste morire? Di una stupida, semplicissima appendicite?»

«Sì», disse Digen, sostenendo con fermezza lo sguardo di Thornton. «Non potremmo far nulla».

«Ma è... è... criminoso!»

«Sì. È per questo che sono qui, Dottore. Per imparare la chirurgia e portarne le tecniche nel Territorio».

Thornton tacque, riflettendo. Nonostante i bracciali, Digen sentì il turbamento del nager dell'altro. Quando i loro occhi s'incontrarono di nuovo, tra loro era sorta una nuova comprensione.

«Pre-Cambiamento», mormorò Thorton. «Cosa succederebbe se la operassimo subito, entro un'ora?»

Con un tuffo al cuore, Digen rifletté. I tessuti nervosi che avevano incominciato a formarsi non avrebbero trasportato le correnti del selyn ancora per un paio di giorni. «Se facessi un'incisione mediana, non dovresti correre nessun pericolo e... la ragazza potrebbe sopravvivere». Comparò mentalmente i fattori: la lettura del campo, le condizioni generali, lo stato del Cambiamento, l'età. «Avrebbe maggiori possibilità che se non la operassi. Voglio dire, *se* la diagnosi d'appendicite è esatta. Ma... non posso darti l'opinione legalmente vincolante nella mia qualità di *canale* senza un contatto dei laterali. *Io* potrei sbagliare circa lo stato del Cambiamento... in un caso del genere, una ragazza di sedici anni...»

«Ma con una visita a contatto pieno, saresti sicuro?»

«Assolutamente. Anche per quanto riguarda l'appendicite».

Thornton rifletté rapidamente. «Tu non sei un giovane interno ingenuo, Dottor Farris. Sai come vanno le cose in questo ospedale, ai massimi livelli amministrativi».

«Non esattamente», disse Digen. «Ma ne ho un'idea».

«Questo potrebbe fare scoppiare uno scandalo».

«No, se non vuoi», disse Digen. «Operala alle undici, e io farò la diagnosi e la porterò al Centro Sime alla una... se sei d'accordo».

«E il decorso postoperatorio? Là non hanno nessuna esperienza. La ragazza potrebbe aver bisogno di trasfusioni... potrebbero esserci complicanze».

«Il cambiamento è già una grave complicazione in se stesso. La ricovero nel mio reparto. Ce la faremo... o forse no. Ma se hai ragione per quanto riguarda l'appendice, e non ne dubito, in questo modo avrà almeno una probabilità di cavarsela».

«Ho notato qualche contrazione delle lacerazioni. Squarceranno l'incisione».

«Manca ancora un paio di giorni. Nel Cambiamento, spesso le ferite si rimarginano con rapidità sorprendente. Se fosse necessario... potrei tagliare le membrane per evitare le contrazioni. E... ci sono certe sostanze...» Più ci pensava e più Digen smaniava di accettare la sfida. Forse avrebbe potuto ottenere il permesso di servirsi del campo di Ilyana per affrettare la guarigione. Ma comunque andasse a finire, il Centro l'avrebbe saputo. Sarebbe stato un inizio.

Ma per salvare una vita sarebbe stato necessario adattare un po' la Legge. Digen e Thornton prepararono insieme i loro piani. Digen effettuò un esame a pieno contatto e confermò la diagnosi dell'altro e lo stato del Cambiamento; ma registrarono l'esame con i laterali come avvenuto alla una del mattino, mezz'ora dopo l'operazione anziché mezz'ora prima. Poiché ufficialmente quel caso non lo riguardava, Digen non poté assistere all'intervento chirurgico.

Poi Digen fu chiamato per il consulto ufficiale con il *canale* in una stanzetta adiacente alla sala di rianimazione. Quando uscì, rimettendosi a posto i bracciali, Digen guardò Thornton negli occhi e annuì. Mentre andava al telefono per chiamare la Squadra di Pronto Intervento del Centro, ebbe l'impressione di scorgere una figura nota che spariva dietro un angolo. *Lankh? Che cosa ci fa qui!*

Mentre attendevano la Squadra, Digen incominciò a sentirsi nervoso. Secondo la Legge del Tecton, avrebbe dovuto telefonare un'ora prima, appena aveva saputo che la ragazza era in fase di Cambiamento. La documentazione ufficiale, l'unica che quelli del Centro avrebbero visto, affermava chiaramente che aveva avuto il primo contatto con la ragazza dopo l'operazione. Soltanto lui e Thornton — e forse un paio d'infermiere — sapevano che le cose non erano andate così.

Un paio di giorni dopo, Digen aiutò la ragazza a superare il Cambiamento, togliendole la normale esperienza della lacerazione ma avviandola sulla strada di una vita lunga e sana. Per vari giorni, nell'ospedale si fece un gran parlare del Primario Chirurgo che a mezzanotte aveva operato d'appendicite una ragazza che poi era risultata vittima del Cambiamento. Hogan riferì a Digen alcune delle ipotesi più bizzarre che circolavano e concluse: «Ma io credo che sia la nipote di Thornton. Per questo è saltato giù dal letto per occuparsi di lei».

«La nipote?» disse Digen.

«Beh», rispose Hogan. «Di sicuro, Thornton si comporta in modo diverso con te da quando le hai salvato la vita».

E a questo punto Digen gli riferì come erano andate le cose.

Hogan scrollò la testa e rise. «Non so perché ero tanto preoccupato per il trattamento che ti avrebbero riservato qui. Sei al Wesfield da un mese appena, e ti sei già assicurato un posto come chirurgo residente!»

Digen ridivenne serio. «Non direi, Joel. C'è ancora parecchia strada per arrivare». *E forse non vivrò tanto a lungo.* «Ora faresti bene a dormire. Io devo andare al Centro a presentare i rapporti mensili».

Tutto, letteralmente tutto, lo sapeva, dipendeva dal fatto che riuscisse a risolvere il problema dei suoi transfer. Sebbene Im'ran fosse stato ufficialmente assegnato a lui in esclusiva, il Donatore doveva comunque passare diverso tempo con Jesse Elkar, il *canale* che li aveva messi in quel pasticcio. *No, non è giusto,* pensò Digen. Era stata l'incompetenza di Mickland a causare il guaio.

Come Digen, Jesse Elkar era rimasto a corto di transfer molto più a lungo di quanto potesse sopportarlo. Ogni anno, sembrava, erano sempre meno numerosi i Donatori di altissimo ordine, i Gen capaci di servire le esigenze di Digen o di *canali* come Jesse Elkar.

Mickland aveva tolto Jesse dalla terapia con un certo anticipo, per assegnare Im'ran a Digen. Quando Jesse aveva tentato il transfer, aveva fallito, dolorosamente, diverse volte, perché il nuovo Donatore assegnatogli era inadeguato. Allora Mickland gli aveva mandato Im'ran perché aiutasse Elkar a superare le crisi; e invece Elkar aveva attaccato Im'ran, costringendo il Donatore a scegliere tra il completamento del transfer e l'imposizione di un altro fallimento, che avrebbe sicuramente ucciso Elkar.

Adesso, in conseguenza di quell'episodio, Jesse Elkar era in un profondo stato di dipendenza del transfer con Im'ran. Non poteva letteralmente avere transfer con altri

Donatori.

Fino a quel momento, Digen s'era tenuto fuori dalla faccenda. Im'ran era il terapista, e la responsabilità di tirar fuori Elkar dalla crisi era sua. Anzi, Digen non aveva neppure visto il *canale* del Primo Ordine che gli disputava il Donatore. Legalmente, Im'ran era assegnato a Digen. Ma emotivamente Im'ran era incerto, dilaniato. E Digen aveva deciso che era venuto il momento di prendere posizione.

Quando Digen, terminato il giro di visite all'ospedale, vide Hogan buttarsi sul letto e si cambiò d'abito, stava tuonando. Uscì dall'ospedale sotto una pioggia tiepida e sferzante, e attraversò la strada, piegandosi per affrontare il vento. Salì correndo la gradinata del Centro Sime, bagnato fradicio.

Entrò nel Collettorio passando tra due file di panche dove stavano seduti i Gen che attendevano il loro turno per donare il selyn ai *canali* e chiamò l'ascensore che doveva portarlo di fronte al suo ufficio. Aveva a disposizione un piccolo bagno dove teneva un cambio d'abiti: indossò qualcosa di asciutto, fece qualche telefonata e scoprì che Jesse Elkar avrebbe dovuto avere il transfer entro un'ora. Due giorni prima si era trasferito nell'appartamento della procrastinazione.

Mentre cercava un ascensore che lo portasse nella torre meridionale dell'enorme Centro Sime, Digen cominciò a preoccuparsi seriamente. Un *canale* si trasferiva nell'appartamento della procrastinazione solo quando raggiungeva un tale stato di bisogno da non fidarsi più del proprio autocontrollo. Se Elkar era in quelle condizioni, senza dubbio la causa era la dipendenza da Im'ran. Era facile che l'intera faccenda assumesse una piega molto spiacevole.

Trovò l'appartamento della procrastinazione, pesantemente isolato dalle pressioni quotidiane dell'esistenza di un *canale.* Elkar aveva la stanza d'angolo, una camera-studio grande e comodamente arredata, circondata su due lati da cabine d'osservazione protetta da massicci divisori trasparenti.

Scosso da sgradevoli presentimenti, Digen premette il pulsante del segnale. Dopo un attimo la serratura scattò e Digen spinse la porta. La stanza era tappezzata in verde bosco e bianco immacolato con fregi d'oro. Ricca di tendaggi e di poltrone, era satura del silenzio caratteristico degli appartamenti della procrastinazione.

Jesse Elkar si sollevò a sedere sul divano al centro della stanza quando Digen entrò. Per un momento i due *canali* si guardarono increduli. Poi Digen disse: «Shu-ven! *Jesse* Elkar! Il nome., è abbastanza comune... pensavo che fosse qualcun altro... non mi hai mai detto che eri passato al Primo Ordine!»

Si abbracciarono. Per Digen era come ritrovare un fratello perduto. «Quando ti sei qualificato? Perché non me l'hai scritto?»

Jesse Elkar era passato attraverso il Cambiamento quasi contemporaneamente a Digen. Erano stati assegnati allo stesso campo di addestramento, durante il primo anno, l'anno in cui la capacità di apprendimento era potenziata nei nuovi Sime, a volte in una misura dieci volte superiore al normale. Digen, che era un Farris, si era qualificato come *canale* del Primo Ordine fin dal primissimo transfer. Jesse Elkar, che era un *canale* di tipo più normale, aveva dovuto lavorare con impegno per ottenere ciò che per Digen era un dono innato. Al campo, tuttavia, erano diventati amici inseparabili; Digen insegnava all'altro, e imparava a sua volta da lui cosa significava lottare per superare le difficoltà. Quella lezione aveva sostenuto Digen

durante tutti gli anni trascorsi dopo l'incidente che gli aveva menomato il tentacolo laterale.

Elkar rimase teso e chiuso nonostante le effusioni di Digen. «Digen, Digen, dopo tutto quello che hai fatto per me, guarda che cosa ti ho fatto! Ho intercettato il tuo Donatore... è con lui che mi trovo in questo stato di dipendenza!»

«Siediti, siediti», insistette Digen. «Non è colpa tua. È la scarsità di Donatori. E... se qualcuno deve prendersi il mio Donatore, preferisco che sia tu. Perché non sei venuto a salutare il tuo Sectuib? A Zeor, sicuramente, avremmo potuto trovare una soluzione già da qualche settimana, se avessi saputo che eri tu!»

Elkar scrollò la testa. «Mi dispiace, Sectuib». In quel momento, Digen comprese che l'altro era profondamente umiliato dalla propria dipendenza. *Non poteva affrontarmi!* Bene, non era il momento di discuterne. Jesse Elkar era pronto per il transfer.

«Non importa, Jesse. Sono venuto qui per aiutarti, non per... bene, mettiti tranquillo e dimmi...»

In quel momento, il campanello della porta suonò. Elkar sussultò, e Digen si rese conto del suo intenso nervosismo! Tese la mano e fece scattare il comando della serratura.

Mentre la porta si apriva, una voce d'uomo disse: «... è meglio che funzioni, Im'ran».

Im'ran rispose girando la testa, mentre entrava nella stanza. «È chiarissimo, e Mickland ha detto che andava bene, purché la tenessimo lontana da Digen...»

Mora Dyen, il *canale* che aveva diretto i Dipartimenti di Digen prima del suo arrivo, stava facendo un ottimo lavoro per impedire che il campo altissimo di Im'ran dominasse la stanza. Im'ran sentì lo shock di Digen quando vide lo sbigottimento sul volto di Ilyana e, voltandosi, scorse Digen accanto a Elkar.

In sincronia con Ilyana, impegnato a controllare il suo campo ardente, c'era un uomo massiccio che Digen riconobbe: era il *canale* zoppo che aveva visto per la prima volta nell'ufficio di Mickland. Non sapeva chi fosse, ma evidentemente era un espertissimo *canale* del Primo Ordine, e possedeva la precisione che si sarebbe aspettato di trovare soltanto in un *canale* addestrato a Zeor. Digen aveva sentito dire che la zoppia dell'uomo era la conseguenza di un attacco di febbre tremula.

Il gruppo dei due *canali* e dei due Donatori si fece avanti, disponendosi in modo da attenuare i campi per Elkar. Digen guardò Ilyana e per un momento tutto sparì: scivolò in uno stato di iper-coscienza e vide soltanto il campo del selyn, d'oro serico, perfettamente armonizzato al suo bisogno. Poi una chiazza scura guastò quel momento, ributtando bruscamente Digen nella duocoscienza, e la stanza divenne visibile attraverso i campi.

Era l'uomo massiccio, tra lui e Ilyana. Digen calcolò che avesse circa cinquantacinque anni, ed ebbe l'impressione che fosse abituato ad esercitare la sua autorità. Avanzò verso Digen e disse: «Scusami. Ho dovuto farlo. Lei è...»

«Sì, lo so», disse Digen con un profondo sospiro. «La mia abbinata».

«Non ti ricordi di me, vero?»

Il nager dell'uomo era carico d'una mezza dozzina di emozioni diverse, che si spensero bruscamente in una rigorosa disciplina. Digen scrollò la testa. «Dovrei

ricordarlo?» Sentiva che tutti lo stavano fissando, ma non riusciva a spiegarsi il perché.

«L'ultima volta che ti ho visto... è stato alla festa del Cambiamento di Vira. Avevi soltanto quattro anni. Allora mi chiamavi zio Rin».

«Rindaleo Hayashi!» Era l'unico *canale* che, a quanto si sapeva, era stato espulso dalla Casa di Zeor.

Digen fu assalito da cento ricordi. Vira, la sorella maggiore di Digen, era morta lottando contro la stessa epidemia di febbre tremula che aveva ucciso i suoi genitori, i due fratelli maggiori e aveva causato l'espulsione di Hayashi. Digen ricordava che Vira era la più minuta di tutta la famiglia, sottile e solida... quasi non sembrava una Farris. Alla festa del suo Cambiamento, Digen aveva rubato in cucina una ciotola di glassa zuccherata e l'aveva mangiata tutta. Lo «zio Rin» lo aveva accompagnato nel bosco, perché vomitasse in santa pace. Poi avevano parlato a lungo della morale di Zeor, delle tentazioni e del bisogno dei Sime e dell'autocontrollo dei *canali* di Zeor. Convinto che Digen avesse capito, in linea di principio, ciò che aveva sbagliato, l'uomo non gli aveva fatto la spia.

Digen scrollò la testa e l'ombra di un sorriso gli apparve agli angoli delle labbra. «La glassa di zucchero».

La calda, improvvisa intesa tra loro stupì gli altri *canali* presenti. *È stato espulso,* pensò Digen. *Non devo provare nulla per lui.* Quando raffreddò il suo nager emotivo nei confronti di Hayashi, quello irradiò un tale senso di solitudine che per poco Digen non pianse. Poi scacciò anche quell'impressione, come se non fosse mai esistita. *La disciplina di Zeor.*

Potevano lavorare insieme soltanto sotto l'autorità del Tecton.

Nel silenzio irrequieto, Im'ran disse: «Digen, credo che faresti meglio ad andartene».

Digen scrollò la testa. «Non mi avevi detto che questo Jesse Elkar era il *mio* Jesse ambrov Zeor. È mio amico, Im', ed è uno dei miei. Non posso... andarmene così».

«Ne sono lieta», disse Ilyana. «Cominciavo a pensare che questo posto fosse popolato da diavoli senz'anima, come se l'amicizia non contasse nulla».

Hayashi disse: «L'amicizia non conta molto, Ilyana, per quanto riguarda il transfer».

Digen, che stava ancora accanto a Elkar per proteggerlo dagli effetti dei campi, disse: «Voglio sapere che cosa intendi fare».

Im'ran disse: «Sono stato io a metterlo in questa situazione. Mi servirò di Ilyana per tirarlo fuori. Mora equilibrerà e sorveglierà per impedire che si butti di nuovo su di me. Rin è qui perché non lascia che Ilyana si allontani dalla sua vista».

Digen annuì. «Buona idea. Chi controlla?»

Im'ran disse: «Jesse, naturalmente».

«Piuttosto rischioso», disse Digen; poi si rivolse a Ilyana. «Sei d'accordo?»

Lei rispose, in tono avvilito: «Che scelta ho?»

Fu allora che Digen notò, attraverso il velo del controllo del campo di Havashi, quanto era sovraccarico il campo di Ilyana. Lo sbalordiva che riuscisse a stare lì, conservando la razionalità, a meno di quindici passi dal compagno di transfer. Hayashi la schermava, ma non riusciva a smorzare il suo ritmo di produzione come

aveva fatto Digen quando si erano incontrati per la prima volta.

Im'ran disse: «Non c'è nessun pericolo. C'è un divario del trentotto per cento tra loro, rispetto all'abbinamento. Non c'è pericolo di lortuen. L'ho calcolato io stesso».

Non ti fidi dei calcoli di Mickland! Ogni giorno, Digen scopriva in Im'ran qualcosa di nuovo che gli andava a genio. «Ti credo», disse. «Ma in un transfer diretto...» continuò, volgendosi verso Elkar. «Che cosa pensi? Puoi farcela con lei?»

Elkar scrollò la testa. «Lei è più di quanto mi occorra. Ma... non so. Sono così condizionato. Ho paura che fallirà».

«So quello che provi», disse Digen. Si rivolse a Im'ran. «Sai che cos'è una controcorrente di annullamento?»

Im'ran scrollò la testa, frugando nella memoria. «Una tecnica di Zeor... si crea una dipendenza nuova per annullarne un'altra, e alla fine, se l'equilibrio è perfetto, la dipendenza viene eliminata?»

Hayashi disse: «Hajene, non puoi farlo! Non puoi farlo finché sei in stato di bisogno. E non puoi farlo con Ilyana!»

Digen continuò a fissare Elkar. «Jesse è ambrov Zeor. Legalmente è lecito... nell'ambito di Zeor. Ed è tempo che Jesse impari questa tecnica. Avrebbe già potuto risparmiargli molte difficoltà».

Ilyana disse: «Aspetta un momento. Nessuno mi ha parlato della possibilità di spezzare una dipendenza. Non voglio intromettermi nell'abbinamento di altri».

Hayashi la prese in disparte in un angolo mentre Digen continuava a discutere i dettagli con Im'ran ed Elkar. Im'ran cingeva con un braccio Mora Dyen, e si teneva lontano da Elkar e da Digen. Mentre parlava, Digen si accorse dell'affetto profondo che esisteva tra Im'ran e la donna.

Im'ran disse: «Per questo non è un metodo generale del Tecton. Richiede un *canale* che sorvegli, un *canale* con un punteggio quale si può ottenere solo per mezzo dell'addestramento di Zeor. È troppo faticoso per la maggior parte della gente». Guardò Elkar con aria significativa, chiedendosi perché aveva scelto di portare il cognome della sua famiglia anziché l'«ambrov Zeor» al quale aveva diritto. Evidentemente Elkar aveva continuato a praticare gli abituali esercizi. Digen lo vedeva nel nager.

«Quindi», disse Digen a Im'ran, «prenderò il posto di Mora di fronte a te».

Hayashi si avvicinò al gruppo, seguito da Ilyana. «Hajene Farris, Mickland ci resterebbe molto male se tu venissi esposto a Hyana in una situazione di transfer. Sei già stato esposto a lei anche troppo».

«Non sono preoccupato per Ilyana. Sono preoccupato per Jesse. Devo chiedere a te e Mora di attendere fuori. Ci restano solo pochi minuti per preparare tutto».

I due *canali* cominciarono a protestare. Ma in realtà, non potevano dir nulla. Legalmente, Digen aveva il diritto di farlo. Ed era il *canale* di livello più elevato, non soltanto in quella stanza ma nell'intero distretto di Westfield. Era di rango addirittura superiore a quello di Mickland, se si fosse arrivati a un confronto. E finché non veniva coinvolto in un lortuen con Ilyana, nessuno poteva dir nulla.

Hayashi e Mora Dyen se ne andarono, controvoglia. Digen disse: «Im', ti chiedo scusa. Non dubito che potresti farcela da solo... sinceramente. Ma per Jesse sarebbe tremendo».

«È giusto. Capisco». Im'ran era del tutto professionale, distaccato.

Ilyana si avvicinò a Elkar, che si era abbandonato sul divano quando gli altri erano usciti, sapendo che il suo momento era vicino. Digen ammirò il suo autocontrollo mentre Ilyana si avvicinava senza che lui muovesse un muscolo. Ilyana disse: «Davvero hai così poca simpatia per Im'ran da voler rompere con lui?»

Elkar scrollò la testa. «Im'ran mi è simpatico. Ma non voglio nessuna dipendenza. È la legge che vige qui, Ilyana».

Ilyana scrollò il capo. «Non capisco come possano fare leggi che regolano una cosa personale quanto il transfer». Sedette accanto al *canale* e tese le mani per toccargli le braccia, dove i laterali tremavano irrefrenabilmente. Digen e Im'ran si mossero, portandosi dalle parti opposte del divano. Digen tese la mano per intercettare il tocco di Ilyana, e le dita di lei si chiusero sul dorso della sua mano. I laterali di Digen vibrarono per reazione; ma si controllava con fermezza, funzionando interamente nel modo dei *canali* e usando il sistema secondario per reggere i campi.

«Non ancora, Ilyana».

«Pensavo volessi che gli dessi il transfer».

«Tra un minuto. Sai collegarti nel trautholo?»

Lei lo guardò con un lampo di disprezzo. «Mi credi una bambina?»

«Collegati con lui più profondamente che puoi», disse Digen.

Ilyana entrò nello speciale stato pre-transfer affrontato con timoroso rispetto dai Donatori del Tecton. Per lei, sembrava fosse naturale come respirare. Elkar si rilassò immediatamente: tutte le pressioni assillanti del bisogno venivano rimosse dalla disponibilità della Donatrice.

Digen disse: «Ora, Jesse, preparati a iniziare il flusso del selyn al mio segnale. Ilyana, resta completamente passiva... *puoi* farcela?»

Lei irradiò di nuovo disprezzo ma non rispose. Digen li guidò, valutando la durata del trautholo in base all'affinità di Elkar per Im'ran. Quando ebbe una corrispondenza esatta, dette il via al transfer, che risultò il più regolare cui avesse mai assistito. Elkar non si ritrasse e non esitò, soddisfacendo lo stato di bisogno con un facile prelievo, senza segni di interruzione.

Quando finì, Ilyana si ritrasse, dando a Elkar il tempo di chiudere i contatti. Poi si alzò, con un livello di selyn ormai abbastanza basso per non sentirsi più male, e si guardò le braccia, poi guardò Im'ran. Disse a Digen: «Quando ti ho aiutato a guarire la bambina alla quale avevano aperto lo stomaco, è stato piacevole. Pensavo che forse il Tecton non fosse poi tanto abominevole. Ma adesso... mi sento contaminata!»

Nonostante il campo ridotto, il disgusto e il ribrezzo verso se stessa riempivano la stanza, sopraffacendo Digen ed Elkar. Poi Ilyana si voltò e scappò via, sbattendo la porta. I due Sime si scambiarono un'occhiata e sospirarono.

Digen disse: «Se fuori Territorio si viene a sapere che abbiamo tra noi una Gen di Distect, il Vigilantes assaliranno il Centro Sime e lo incendieranno».

«Oh, Digen, questa non è una Casa, è un Centro del Tecton. I tempi delle spedizioni punitive sono passati da un secolo».

Digen rise. «È una bella cosa che i Gen non possano leggere i campi. Con il temperamento di Ilyana, non potremmo mai tenere il segreto».

Im'ran tornò dal mobile bar con un vassoio carico di bicchieri di té di trin. «Digen,

davvero si indignerebbe tanto? Per una Gen del Distect? Voglio dire, con un Sime del Distect che lavorasse come *canale*, potrei capire che si scandalizzassero... ma lei non lavora neppure come Donatrice. Jesse ha controllato il transfer dall'inizio alla fine, no?»

«Sì», disse Digen. «Lei lo ha lasciato fare. Lo ha *lasciato* fare, bada bene. Se avesse voluto, avrebbe potuto sottrargli il controllo in qualunque momento, e lui non avrebbe potuto far nulla. Non è soltanto la forza del suo campo del selyn, Im'; è qualcosa nel modo in cui... in cui si comporta. È abituata a dominare i Sime».

Im'ran disse: «Nel Distect non hanno *canali.* Quindi, immagino che tutti i Gen siano Compagni».

«Comunque tu veda la cosa», disse Digen, «Ilyana è veramente... speciale».. Incominciava a sentire la stanchezza indicibile, mentre i suoi sistemi cercavano di riprendersi dal concentratissimo modo funzionale in cui aveva operato. «Spostati, Jesse, vorrei sdraiarmi un momento».

Elkar si spostò e Digen si stese sul divano, lasciando che l'altro gli prendesse dai tentacoli il bicchiere di té. Elkar toccò il braccio sinistro di Digen con la punta di un tentacolo, e sentì che il tessuto cicatriziale impediva i flussi del selyn e rallentava la ripresa di Digen.

Digen intuì che era questo, più di ogni altra cosa, a turbare il *canale;* strinse il polso di Elkar ed estese i laterali, usando un tentacolo dorsale per indicare la cicatrice sul laterale esterno sinistro. «È guarito bene, vedi? Posso fare tutto ciò che facevo prima. Certe cose mi riescono addirittura meglio. L'unico problema è questa stanchezza. Il mio limite è all'incirca tre Funzioni di Classe A al giorno».

Era come un giocatore professionista di pallone confinato su una sedia a rotelle che affermasse baldanzosamente: «Posso addirittura giocare nella squadra dei paraplegici». Elkar mise in contatto i suoi laterali con quelli di Digen. «Oh, Digen... non avrei dovuto permettere che...»

Digen lasciò che stabilisse il contatto. «Vedi, non è poi tanto male». Ma sapeva che Elkar ricordava chiaramente il tempo in cui Digen si riprendeva in pochi secondi e svolgeva cento Funzioni di Classe A, settanta di B e dozzine di Funzioni minori ogni giorno, per settimane e settimane, senza mostrare segni di stanchezza. Il *canale* non sopportava quella debilitazione di Digen.

E improvvisamente Digen capì che era per questo che Elkar non era venuto a trovarlo durante la sua lunga convalescenza. Aveva avuto paura. Spesso i sani hanno una strana paura degli invalidi.

Im'ran disse: «Lasciami il posto, Jesse».

Elkar glielo lasciò. Digen sentì il forte ritmo del fanir insinuarsi in lui e spianare tutti i grovigli del suo flusso del selyn. Elkar disse: «Fai un buon lavoro per il Sectuib». Poi se ne andò, lasciandoli soli.

Dopo un po', Digen si mise a sedere. «Non so come hai fatto, ma mi sento pronto per andare al lavoro».

«No», disse Im'ran. «Per la verità, ti senti orrendamente: È da tanto tempo che non ti senti neppure in condizioni mediocri da aver dimenticato cosa si prova».

«Mi sento relativamente bene, allora. Hai veramente un tocco magico, oltre ad essere un fanir. Chi ti ha addestrato?»

«Mio padre. Raggiunse il Primo Ordine al quarto transfer».

«E sta addestrando altri?»

«È morto da diversi anni».

«Mi dispiace. Avrei voluto conoscerlo». Digen posò i piedi sul pavimento. «È un privilegio che tu mi dedichi tanto tempo».

«Un privilegio? Dopo il disastro che ho combinato con questa dipendenza? Se fosse andato tutto regolarmente, non sarei stato costretto a servirmi di Ilyana... e tu non avresti dovuto esporti di nuovo a lei».

«Se mi avessi detto che lavoravi con il *mio* Jesse, avrei potuto risparmiarti molti fastidi».

«Non sapevo che non lo sapevi. È poi, lui non usa mai il titolo 'ambrov Zeor'... non porta neppure l'anello della Casa. Ricordo di aver sentito dire che era Zeor, adesso che me ne parli tu... ma, bene, capita di dimenticare».

«Credevo di conoscere Jesse piuttosto bene. Non avrei mai creduto che avesse paura di mettere un tipo come Mickland di fronte alla sua affiliazione... altrimenti non l'avrei raccomandato a Zeor, al campo del primo anno».

«Lo conosci da tanto tempo?»

«L'hai visto... non mi considera neppure il Sectuib Farris. Per lui sono soltanto 'Digen'. Per la verità, non l'ho più incontrato da quando sono diventato Sectuib».

«Non mi piace spettegolare», disse Im'ran. Ed era vero. Digen non aveva mai sentito Im'ran dire qualcosa di personale sul conto di un altro. «Ma... ecco... Mora conosce la ragazza di Jesse. Una renSime... Rona ambrov Zeor».

Digen annuì. «Conosco i suoi genitori. Buon per Jesse».

«Il grosso argomento di discussione tra loro è se tu celebrerai il matrimonio a Zeor o se sarà una cerimonia civile. Un matrimonio celebrato dal Sectuib di Zeor finirà nei cinegiornali di tutto il continente. A quanto pare, Jesse non vuole un matrimonio Zeor... perché non si ritiene degno».

«Non si ritiene degno? Che cosa ha fatto che io non sappia?»

«Niente. Quell'uomo è un *canale* modello! Non ho mai lavorato per uno migliore di lui. La crisi di dipendenza è stata colpa mia, lo sai. Ma Jesse è convinto che sia sua».

Digen annuì. «Avrei dovuto immaginarlo. È sempre stato così, anche quando eravamo *ragazzi.* Dovrò parlare con lui».

«Non lasciargli capire che ti ho detto qualcosa. Mora mi ucciderebbe. E poi, la Casa di Imil non fa pettegolezzi».

La mano destra di Im'ran era posata sul braccio sinistro di Digen, appena al di sopra della cicatrice. Mentre parlavano, il Gen aveva continuato a lavorare. Digen ammirava la facilità con cui Im'ran divideva la propria attenzione. Posò il tentacolo dorsale sinistro sull'anello con lo stemma del Gen, che portava il sigillo di Imil e l'identificazione di Donatore del Tecton. «Sei molte affezionato alla tua Casa, no, Im'?»

«Ecco, ci tengo ad appartenere a una Casa, ma per quanto riguarda Imil in particolare... no, non più. Sapevi che ora sono Primo Compagno? E... non lo riferirai a nessuno? Non sopporto Asquith».

Digen rise. Rise così fragorosamente e a lungo che Im'ran disse: «Cosa c'è di tanto

divertente? Un Primo Compagno che non sopporta la sua Sectuib?»

«No, questo non è divertente. Non lo sai, vero? Di Wyner e Asquith? Tu hai... la mia età, no? Dovresti ricordarlo».

Im'ran scosse la testa, stupito.

«Prima che il padre di Asquith morisse e lei diventasse Sectuib di Imil, voleva entrare nella Casa di Zeor e sposare mio fratello Wyner, che a quel tempo era l'erede di Zeor. L'accordo prevedeva che lei venisse a Zeor e *io* andassi a Imil per diventare il Sectuib. I negoziati continuarono per mesi, fino a quando Wyner mi disse che non sopportava Asquith. Ma Wyner... non poteva difendersi. A un certo punto io e Asquith ci incontrammo a una festa di Cambiamento e... non ricordo che cosa successe, ma mi infuriai con lei al punto che le tirai addosso una torta. Ci sono le foto dei giornali che provano che ero paonazzo... le urlai che avrei preferito essere un Quarto *canale* agli ordini di Wyner piuttosto che Sectuib altrove... senza offesa per Imil, naturalmente».

Anche Im'ran scoppiò a ridere; disse che ora ricordava l'episodio, ma pensava che il protagonista fosse stato l'altro fratello di Digen, Nigel. «Ora capisco», disse Im'ran, «perché Asquith dice sempre che se non fosse stato per te, *lei* sarebbe diventata il Sectuib di Zeor».

Digen non ne era molto sicuro. Il processo per scegliere il *canale* migliore di una Casa spesso era lungo e complicato. «Avrebbe potuto diventare Reggente, se non Sectuib».

«In fatto di prestigio agli occhi del mondo, il Reggente di Zeor è molto più potente dei Sectuib di altre Case».

Digen ridacchiò scrollando il capo. «Come politico, sono un discreto chirurgo».

Im'ran fece per rispondere ma s'interruppe. «Oh-oh».

«Che cosa?»

«Asquith arriverà con il treno della notte. C'è scritto sul programma di oggi».

«Davvero?» disse Digen. «Bene, ormai è passato molto tempo. Siamo cresciuti tutti e due».

«Tu, forse. Ma lei, non so».

«Non intendo darmi da fare per incontrarla. Ma se la vedrò, mi limiterò a presentarle ufficialmente gli ossequi di Zeor. Non preoccuparti, il mondo non vedrà il Sectuib di una Casa che si comporta sgarbatamente con la Sectuib di un'altra... almeno in pubblico».

Im'ran tacque, pensieroso. Digen incominciava ad acquistare la capacità di leggere il nager del Gen. «Im', c'è qualcosa che vuoi dirmi?»

Im'ran scrollò la testa. «Non è il momento giusto».

«Forse non è il momento giusto», disse Digen, «ma a giudicare da come va la vita, qui, forse è l'unico momento. Da quanto tempo ce ne stiamo tranquilli a prendere insieme il té? Sai, l'unica ragione per cui sono ancora qui seduto è che non ho acceso la luce sul mio quadrante del tabellone, quando sono entrato nel Centro. L'usciere non sa che sono arrivato».

«Giusto». Im'ran sospirò. «Digen, io... io ho un'ambizione segreta».

Digen attese.

«Vorrei... voglio essere adottato dalla Casa di Zeor. Ecco, l'ho detto».

Digen rifletté seriamente prima di rispondere. «Im', sei abbastanza efficiente, su questo non c'è dubbio. Ma... *c'è* il problema della dipendenza di Jesse. Zeor è ancora più rigoroso del Tecton, nei confronti delle imprudenze... non che io creda che tu sia stato imprudente, ma... senti, rimandiamo tutto a dopo il nostro transfer. Dopo ti conoscerò meglio di quanto possa conoscerti sulla carta. Ma... se questo è chiaro, e non vedo perché non dovrebbe esserlo... ne parlerò con Asquith. Dimmi, che cosa pensa Mora?»

«Mora?»

«Per te significa molto. È un sentimento reciproco?»

Im'ran rigirò nervosamente il bicchiere tra le palme delle mani. «Io continuo a chiederle di sposarmi, e lei continua a tenermi sulla corda».

«Quelli di Zeor non sposano gli estranei, e non mi risulta che lei appartenga a una Casa. È per questo che ti tiene sulla corda?»

«No».

«Ne sei tanto sicuro?»

«So il perché. C'è qualcosa che lei vuole fare, prima di sposarmi».

«Uhm? Che cosa?» Era una domanda impertinente, ma la richiesta d'adozione di Im'ran gettava una luce nuova sulla situazione.

Im'ran disse: «Credo che preferirebbe dirtelo personalmente. È una questione che riguarda soprattutto te e lei, credo».

Digen ebbe un'intuizione improvvisa: «Vuole un figlio Farris come primogenito?»

Im'ran trasalì e si voltò verso Digen. «Come lo sai?»

«Molte donne hanno questo sogno. Gli uomini Farris imparano a capirlo. Ma nel suo caso, non l'avrei pensato. Non mi è sembrata un tipo ambizioso, calcolatore». Digen aveva ricevuto molte proposte, e in diverse occasioni era stato lieto di acconsentire; ma non aveva mai ceduto alle donne che aspiravano esclusivamente alla posizione sociale e alla sicurezza economica derivanti dal fatto di mettere al mondo un Farris.

«No, non lo è», disse Im'ran. «È un'idealista. Qualche volta, rinuncia al sesso tanto a lungo che il suo indice di merito scende entro i limiti del pericolo e il Controllore deve ordinarle di rimettersi in sesto. Da quando ha saputo che saresti arrivato, è stato impossibile vivere con lei».

«Posso capirlo», disse Digen. «Anche se da molto tempo non ho avuto un transfer abbastanza soddisfacente da darmi una sensibilità sessuale».

Im'ran posò il té e prese le mani di Digen. «Da quanto tempo, esattamente?» chiese in tono professionale che ricordava a Digen più il Primario dell'ospedale che un Donatore.

«Oh, un po' più di due anni, credo. Ho smesso di tenere il conto».

«Shenshid! Ci sono stati casi di Farris morti per privazione del coito».

Digen sospirò. «Senti, adesso Jesse è a posto. Non c'è niente che impedisca a te e a me di realizzare un transfer veramente grande. E allora... parlerò con Mora».

CAPITOLO SESTO

IL TRANSFER DI IMRAHAN

Nei giorni seguenti, mentre il transfer si avvicinava e Im'ran lavorava con impegno per elevare al massimo il fattore intil di Digen, la componente psicologica del bisogno, Digen riuscì a svolgere le sue mansioni all'ospedale soprattutto grazie alla forza di volontà. Hogan che vedeva crescere la tensione di Digen, spesso lo convinceva a uscire un po'. Ne aveva fatto una specie di piccolo rito, che Digen attendeva con un senso di piacere.

La mattina dell'appuntamento per il transfer con Im'ran, Digen si organizzò per uscire presto dall'ospedale. Era troppo irrequieto per fare il solito giro di visite. Salì la collina dietro l'ospedale, percorrendo il solito sentiero e scendendo attraverso una piccola radura e il viale alberato che conduceva al Collettorio interno del Centro Sime. Quando si avvicinò alla cima del colle, contando i passi che mancavano al confine tra il Territorio Sime e quello Gen, in un primo momento pensò che la sua immaginazione gli stesse giocando uno scherzo. Ma quando si avvicinò alla svolta prossima al confine alzò gli occhi e vide che Im'ran lo stava aspettando.

Quando Digen varcò il cippo di confine, Im'ran cominciò ad aiutarlo a togliersi i bracciali come faceva quasi ogni mattina, e Digen si rese conto che non era un'allucinazione. Ridendo, Digen disse: «Cosa ci fai qui così presto?»

«Mi nascondo», rispose laconicamente Im'ran. «La Sectuib Asquith se ne è andata questa mattina e Mickland è di pessimo umore. Se la prende con tutti quelli che gli capitano a tiro».

«Ah!» disse Digen. Mickland aveva usato il suo tatto politico finché la Sectuib della Casa di Imil era ospite del Centro, ma la tensione era stata troppo forte. Lo irritava il modo disinvolto in cui la gente prendeva gli ordini da un Sectuib. Adesso che l'ospite se ne era andata, Mickland era tornato alla normalità.

Finalmente libero dai bracciali, Digen si stirò piacevolmente e lasciò il sentiero, avviandosi verso la loro radura preferita. Nell'ombra rugiadosa del mattino d'estate, Digen s'inginocchiò in riva al ruscello e affondò le braccia nell'acqua fredda. La frescura spense il fuoco delle ghiandole gonfie. Il nager di Im'ran aveva già incominciato a operare la sua magia su di lui, e si sentiva molto più rilassato.

Im'ran andò a prendere una sacca che aveva portato e disse: «Questa mattina ho qualcosa di speciale». Tirò fuori un thermos e versò nei bicchieri un liquido bruno e torbido, offrendone uno a Digen. «Prova».

Digen prese il bicchiere e lo guardò con aria dubbiosa. «Che cos'è?»

«Assaggia».

Digen assaggiò; si aspettava la solita nausea per il cibo che lo prendeva durante lo stadio del bisogno. Ma il sapore non era disgustoso. Alzò le spalle e sedette a gambe incrociate sull'erba, appoggiandosi alla sua roccia preferita. «Bene, che cos'è?»

«Te lo dirò quando avrai finito di bere», disse Im'ran, sedendosi accanto a lui. «Ma non preoccuparti, non è una sostanza che ti causerà allergia. Ho controllato».

«Non ci avevo neppure pensato», disse Digen. Il fatto che non ci avesse pensato, lo sapeva, dimostrava che si fidava implicitamente di Im'ran. E pensare a quella fiducia... «Im', c'è qualcosa che dovresti sapere», disse. «Ieri ho parlato con Asquith della possibilità di scambiarti».

Im'ran, che stava contemplando pigramente le fronde, si scosse all'improvviso, attentissimo. «Ha detto che cosa chiede?»

Digen annuì. «Ha detto che ti scambierebbe... per mia sorella Bett». Im'ran si raddrizzò a sedere, facendo traboccare un po' di té. «È pazza!»

Digen scosse il capo. «Non vuole cederti». Scrutò Im'ran con un sorriso leggermente ironico che mise in risalto la fossetta sul mento. «Per la verità, sarebbe uno scambio equo... se io potessi qualificarti Quattro-più con questo transfer. Bett è una Quattro-più, lo sai. È una dei tre Gen del Tecton in grado di occuparsi di me, quando raggiungo la massima capacità e la massima velocità. «E soggiunse, con uno scintillio negli occhi: «Eccettuato te, forse».

Intuendo lo spirito del ragazzetto malizioso dietro la facciata del Sectuib, Im'ran sbuffò esasperato e si rilassò. «Dopo tutto il polverone che sollevasti a suo tempo quando si parlava di cederti a Indi, vuoi farmi credere che saresti disposto a scambiare tua sorella?»

«Dovrei discuterne con lei, naturalmente. Ma rifletti... Non è ancora sposata, e ad Imil avrebbe maggiori possibilità di scelta. Inoltre, avrei Mora, e forse potrei avere un erede da lei. Non sarebbe un cattivo affare».

«Digen! Parli come un Sectuib di cent'anni fa!»

Digen assunse un'espressione offesa. «Non vuoi essere il padre del mio erede?»

«Vuoi parlare sul serio?» Im'ran fremeva, interiormente; e Digen, rendendosi conto che il Gen si sentiva minacciato, non insistette e disse: «Scherzavo solo in parte. Tu sei in grado di qualificarti. E io sono sempre stato piuttosto abile a negoziare nell'interesse di Zeor. Ma per me sarà più facile se ti qualificherai. Ad Asquith non serve un compagno Quattro-più».

«Digen, non è necessario che io mi qualifichi Quattro-più per fare questo transfer nel modo giusto. Posso controllarlo io e...»

«Forse, forse», disse Digen. «Lo so, ti chiedo molto; ma credimi, ho bisogno di un vero Donatore, qualcuno che io non possa danneggiare qualunque cosa faccia... devo averlo in fretta, Im', e per me questo significa qualificare qualcuno. Tu sei l'unico... l'unico nel Tecton che potrei qualificare. Non voglio cercare fuori del Tecton. Mi rifiuto di farlo».

«Capisco», disse Im'ran.

Im'ran era per Digen la protezione contro l'ossessione naturale per Ilyana, che avrebbe portato al lortuen. E lo sapevano entrambi.

«Im', tu non sai quanta strada hai percorso in queste ultime settimane. Ritengo che il fatto di essere esposto a me abbia portato la tua capacità vicino alla mia, con uno scarto inferiore al sei per cento; e con questo appuntamento con ventisette ore d'anticipo per me, dovrò prelevare circa il novantacinque per cento della mia massima capacità. Quindi lo scarto, per te, sarà soltanto dell'uno per cento... considerando quello di cui ho dovuto accontentarmi recentemente, direi che è perfetto. Sicuramente è abbastanza vicino perché, se resterai passivo e mi lascerai il pieno controllo, io possa qualificarti e fermarmi comunque in tempo per non danneggiarti».

«Forse sono abbastanza vicino in quanto a capacità», disse Im'ran. «Ma per te sono lento; non mi avvicino neppure alle velocità Tre-nove-nove-nove che ti vengono tacitamente attribuite. E tu sei veramente un Quattro-più. Soltanto Dio sa che velocità è!»

«È appunto ciò che intendevo. Devo essere molto cauto per non ucciderti!»

«Senti, Digen, se io controllo il transfer, tu non sarai assillato dall'ansia di essere cauto. Avrai una soddisfazione piena. So il fatto mio».

«Certo», riconobbe Digen. «Ma sai che cosa significa essere un Donatore Quattro-più?»

«Che cosa significa?» ribattè malinconicamente Im'ran. «Significa l'ipoestrazione, ecco cosa».

Digen scosse il capo; si rendeva conto che stava arrivando alla radice delle apprensioni di Im'ran. «No, il caso di Ilyana è patologico. Tutti i Quattro-più che conosco, tutti e tre, non hanno problemi di sovrapproduzione, almeno non incontrollabili come quello di Ilyana. La vera differenza dei Donatori Quattro-più è che sentono veramente i campi del selyn. Non come un Sime, naturalmente, ma è questo che costituisce la differenza fondamentale nel transfer. Non operano alla cieca, come devi fare tu. Loro... partecipano. Non ti sei mai domandato cos'è il transfer, per noi? Non vorresti partecipare?»

«Digen, non tentarmi». La voce di Im'ran tremava.

Digen insinuò un tentacolo ventrale tra le dita di Im'ran e le strinse leggermente. «Tu lo vuoi. Io posso dartelo... ora. Quanti anni credi che dovranno passare prima che il caso ti offra un'altra occasione come questa?»

Mordendosi le labbra, Im'ran distolse il viso, ma le sue dita si aggrapparono al tentacolo di Digen come se fosse una cima di salvataggio. Digen disse: «Non devi avere paura. Se tentiamo e scopriamo che non funziona, bene, non mi coglierai alla sprovvista».

«Causarti uno shen? Dopo tutto quello che ho fatto al tuo fattore intil per settimane e settimane? Oh, no, Digen, non questa volta!»

Digen sospirò. *È sempre la prossima volta.* «Sono disposto a rischiare. Ho fiducia in te. Ho qualificato parecchi Donatori... ho imparato a fidarmi dei miei istinti».

Im'ran che tremava ancora in preda al conflitto, scrollò la testa. «No, Digen, questo è il tuo transfer. Il mio turno verrà dopo che ti avrò rimesso in sesto». Ma c'era una sfumatura tetra, sotto quelle parole.

Digen credette di capire. «Su, avanti, puoi dirlo. Potrebbe non esserci una prossima volta. Entrambi siamo impegnati con il Tecton. Potremmo venire inviati in parti lontanissime del mondo con un preavviso di cinque minuti. Potremmo non

incontrarci più... a meno che tu diventi uno dei tre o quattro che sono abbinati a me».

«Digen, non parlare così. Rovinerai tutto il mio lavoro. Devi credere, veramente, che questa è la Fine dell'insoddisfazione del transfer per te, altrimenti ti frenerai quanto basta per soffocare il tuo intil e rovinare tutto».

«Non preoccuparti», disse Digen. «Sto dicendo tante cose, ma al momento non hanno per me una realtà emotiva».

«È meglio che non l'abbiano, o siamo rovinati. Davvero».

Nelle parole del Gen c'era una disperazione che colpì profondamente Digen. «Im', sei veramente preoccupato per questo transfer, non è così?»

Im'ran tacque, cercando di non turbare Digen con le sue emozioni.

«Scusami», disse Digen. «Non mi ero reso conto che ti preoccupasse tanto. «Senti, non sto ancora lavorando veramente nel campo della chirurgia. Il mio condizionamento non è minato».

«Shen! Non ho paura di te!»

«Ci sono stati abbastanza pettegolezzi...»

«Pettegolezzi?» disse Im'ran, rilassandosi visibilmente». Ma certuni parlano addirittura di quello che succederà dopo che ci sarai riuscito. La sola trasfusione, tra le varie tecniche chirurgiche dei Gen, salverà migliaia di vite!» E continuò a discutere se la riduzione del tasso di mortalità dei Sime sarebbe stata veramente un'idea meravigliosa in un periodo in cui la scarsità di Donatori era tale che i *canali* riuscivano a malapena a cavarsela.

Digen lo ascoltava con un orecchio solo, sicuro che il piccolo rischio corso per salvare la vita alla nipote di Thornton stava dando i suoi frutti.

Per la prima volta da quando aveva avuto dieci anni, Digen provava un palpito di autentica speranza. La chirurgia sarebbe stata il suo eccezionale contributo alla realizzazione del sogno di Zeor. Nel contempo, sapeva che era quasi una megalomania pensare a quel modo. Era Sectuib di Zeor in modo quasi irregolare. Non c'era neppure stata la cerimonia ufficiale della nomina a Erede.

«Devo dire tuttavia», continuò Im'ran, «che per quanto riguarda me, se un Gen è tanto pazzo da volere che lo taglino a pezzi, può correre tutti i rischi che crede in un ospedale Gen; quando c'è di mezzo la mia vita, mi fido soltanto di un *canale.* Le statistiche dimostrano che i Gen vivono più a lungo, quando sono curati dai Sime».

«Ah, ma un chirurgo Sime?»

«Con tutto il rispetto, Sectuib, sarò anche irrazionale., ma preferirei morire con la mia dignità intatta e tutte le mie cellule intere». Sfilò dalla camicia un piccolo medaglione d'argento che portava al collo, appeso a una catenella. «Vedi? Lo porto perché la mia donazione finale venga effettuata al più presto possibile. Forse sono superstizioso, ma non vorrei che mancasse una sola cellula».

Digen annuì in segno di comprensione e pensò: *No, non sarà facile andare contro un pregiudizio culturale radicato da tanto tempo.*

In tono più leggero ma sforzandosi di non sembrare troppo critico, Digen disse: «Non ho mai saputo che fossi religioso».

«Non lo sono. Almeno, non mi considero religioso. Ma la realtà non è soltanto... questo... lo sai».

«Lo diceva anche mio padre. Ma io ho smesso di pensarla così dopo l'incidente». A

disagio, Digen abbandonò l'argomento e riprese quello principale. «Bene, se non temi che il mio condizionamento sia andato a pezzi durante l'ultima settimana, che cosa ti preoccupa? La cicatrice del laterale?».

«Anche quella», disse Im'ran, «Ma credo di aver capito il trucco. Ho lavorato con le macchine da addestramento di Hayashi». Digen fece una smorfia e Im'ran disse: «No, Digen, davvero. Se Hayashi riuscisse a reperire i fondi, potrebbe risolvere il problema della scarsità dei Donatori... e per sempre! Le macchine sono efficienti».

«Le macchine!» fece Digen, sprezzante. «Io ho addestrato i Donatori sin da quando ho finito il mio primo anno. Non è soltanto una questione meccanica. Dovresti saperlo».

Im'ran disse, ironicamente: «È vero, ma se mi fossi servito di te per far pratica, ti avrei portato via tanto tempo che non avresti potuto digerire due Dipartimenti del Centro Siine... o giocare al Dottore come attività secondaria. Ecco, appena un secondo fa eri tutto favorevole al progresso medico; ma quando Hayashi te lo mette nelle mani già pronto e impacchettato, vuoi 'tornare alla natura'».

Digen rise, con un po' di rammarico. «D'accordo, questa ripresa l'hai vinta tu. Ma davvero, Im', la pratica supplementare è una cosa... addestrare nuovi Donatori è diverso».

«Ammetto che non ha chiarito ancora completamente la teoria... ma è un genio!». Im'ran scrutò Digen. «Tu non hai una grande opinione di lui, è vero?».

«Di Hayashi? Penso spesso a lui», disse evasivamente Digen. «Soprattutto ora che l'ho incontrato». Ripensando alle prime settimane che aveva trascorso a Westfield, si rese conto che era vero. In un certo senso, Hayashi sembrava un punto focale, e gli riportava continuamente il ricordo dei suoi genitori, di Wyner e di Nigel e di Vira... e persino di Bett, l'unica della famiglia che era sopravvissuta oltre a lui. Da anni non aveva pensato a loro con tanta frequenza. Ora, all'improvviso, la loro presenza pareva gettare un'ombra su tutto ciò che stava accadendo.

Con un brivido, Digen bevve un altro sorso e, cercando di cambiare argomento, chiese: «Cosa c'è in questa bevanda, poi?».

«Oh, è soltanto per metà té di trin e per metà succo di agrumi... arancio, limone, pompelmo, pilah».

Digen tese il bicchiere in un tentacolo e aggricciò le labbra.

«Su, avanti, bevi. Non è poi tanto schifosa, vero?».

«Preferisco non finirla», disse Digen, posando il bicchiere.

«È una vecchia ricetta di famiglia», ribattè Im'ran. «In teoria serve a bilanciare i tuoi elettroliti prima del transfer, per prevenire l'interruzione primaria. Oppure», continuò inarcando un sopracciglio, «la preferiresti per via *endovenosa!*». Im'ran pronunciò quella parola estranea con un certo orgoglio, assaporando la reazione di Digen. Poi aggiunse, in tono virtuoso: «Questo te l'ho risparmiato».

Digen riprese il bicchiere. «Con me, le minacce ottengono tutto». Si strinse il naso con due tentacoli e tracannò il resto del té in tre lunghe sorsate. Poi giocherellò con il bicchiere, lanciandolo nell'aria e riafferrandolo con i tentacoli. «Visto? Non ne ho lasciato una goccia. Soddisfatto?».

Digen teneva lo sguardo fisso su Im'ran, anziché sul bicchiere. Per alcuni secondi Im'ran riuscì a conservare un'espressione impassibile; ma gradualmente andò in mille

pezzi, come una maschera. Il Gen si rotolò per terra, ridendo e stringendosi i fianchi. Imperturbabile, Digen disse: «Non capisco cosa ci sia di tanto divertente nella ripetizione dei miei esercizi di coordinazione del primo anno. Non bisogna perdere l'abitudine, lo sai». Poi si lasciò cadere a sua volta a terra, ridendo. Era così piacevole. E si rese conto che il té gli aveva fatto bene.

Dopo un po' smisero di ridere e rimasero sdraiati in silenzio a guardare il baldacchino di fronde. In distanza, qualcuno incominciò a suonare uno shiltpron — uno strumento musicale inventato dai Sime — ma soltanto nella gamma udibile, senza modulazioni del campo del selyn. Digen cercò di identificare quella melodia dolceamara, immaginando le modulazioni del campo del selyn che si sarebbero armonizzate. Ricordava di aver ascoltato una volta quella canzone, a una festa riservata esclusivamente ai Sime, dove tutti si erano ubriacati della musica dello shiltpron e della nostalgia della Casa. «Presta giuramento alla mia Casa e sposami»... sì, quello era il titolo della canzone anonima, composta centinaia di anni prima da un Sime e da un Gen. Aveva quel tipo di vitalità composita che distingueva l'arte delle Case, il contributo dei Sime e dei Gen. Modulata pienamente, poteva far battere i denti per l'emozione.

Quando la musica cessò, Im'ran disse: «Davvero, Digen, tu non rendi giustizia ad Hayashi. Lui osserva le discipline di Zeor. Ed è così... solo. Non potresti...!».

«Im'», disse Digen, sollevandosi a sedere, «se intendi entrare a far parte della Casa di Zeor, devi renderti conto che sotto molti aspetti noi siamo ancora... ecco, conservatori. No, al Sectuib non restano molti doveri e molti poteri. Non all'esterno, comunque. Ma il Sectuib è un simbolo... un simbolo della Casa e di tutto ciò che rappresenta. Hayashi disobbedì a mio padre e così facendo ripudiò la Casa. Per questo è stato escluso da Zeor e, secondo la tradizione, da tutte le altre Case».

Digen percepì il freddo brivido di Im'ran e aggiunse con impazienza: «Non lo abbiamo condannato a diventare giunto o a vivere nell'isolamento come nei tempi andati. Ha il Tecton...».

«Digen, credi veramente che sia la stessa cosa? Come ti sentiresti... senza Zeor?».

Digen non rispose. Non poteva. Sapeva che cosa aveva provato quando la Casa di Imil aveva cercato di ottenerlo mediante uno scambio. Un senso di gelo.

La sua agitazione fu percepita da Im'ran, che ricordò bruscamente i propri doveri. «Scusami», disse, posando l'indice su una guaina laterale per tastare la ghiandola del ronaplin. «Oh! Sei così abile a nasconderlo che io me ne dimentico e ti do filo da torcere come se fossi normale. Sdraiati e rilassati, così potrò mettermi al lavoro».

Il nager del fanir pervase gentilmente Digen; e questi, con uno sforzo, lasciò fare. Era nell'esatto stato di bisogno per il transfer, e i blocchi dentro di lui erano così forti, stratificati da due anni, che non era semplice eliminarli. Im'ran aveva una sensibilità speciale per quel lavoro; in pochi minuti, il fattore intil di Digen salì più di quanto fosse mai avvenuto nell'ultimo anno.

Quando Im'ran lo condusse di sopra, nell'appartamento dei transfer, Digen contava i secondi che mancavano al momento decisivo. Dovevano centrare il minuto ottimale, sia per loro stessi, sia per restare in fase con i programmi preparati dal Controllore per i transfer futuri. Cinque minuti di sollievo in quel mese potevano significare dieci minuti di sofferenza il mese prossimo... e non ne valeva la pena.

Quando entrarono nell'ala dei transfer, al Centro Sime, Digen scoprì che Im'ran aveva prenotato una delle stanze più grandi, con due divani, la poltrona per il Supervisore — che, pensò con sollievo Digen, questa volta non sarebbe servito — una doccia e un cucinino. Digen non era in condizioni di apprezzare le sfumature, ma notò con un'occhiata che la stanza era stata rifornita di tutto ciò che avrebbe potuto servirgli, mentre era stato portato via tutto quello che gli causava allergia.

Dopo lo sforzo della camminata, si accorse che era di nuovo teso. Si impose di rilassarsi, di lasciare incontrollato il fattore intil, affidandosi completamente a Im'ran. E poteva contare su Im'ran, pensò... era questo che lo faceva tremare di un miscuglio di anticipazione e... sì, di timore.

Steso sul divano ad occhi chiusi, abbandonandosi all'ipercoscienza, Digen percepì il proprio corpo come un grumo scuro che consumava selyn. Im'ran, che era andato al lavello, era una luminosità insostenibile che sembrava incendiare l'intera stanza; ogni minimo, preciso movimento delle mani di Im'ran, mentre preparava i medicinali che avrebbero potuto servire, colpivano Digen con una sorta di brivido tattile. Ma nel Gen c'era una certa tensione.

Im'ran stava parlando.

Con uno sforzo di volontà, Digen ritornò alla duocoscienza. Im'ran stava dicendo: «... voglio che sia assolutamente perfetto, per te. Dovrebbe riportarti alla normalità».

«Im', non cerchiamo di fare tutto in una volta. È troppo, senza qualificarti».

La voce di Im'ran era tesa: Digen la sentiva nella propria laringe, con il bizzarro contatto sensuale che era caratteristico dello stato di bisogno. «Digen, non farti venir meno il coraggio proprio adesso. So che ti è difficile cedere il controllo del transfer... che ti sembra addirittura naturale... ma non vorrai ricominciare daccapo, vero?».

Il ricordo delle ultime settimane passò come un lampo nella mente di Digen. Quella volta che, nella sua stanza all'ospedale, aveva perso la calma, scagliando un tubetto di inibitore del ronaplin attraverso il bagno e svegliando Hogan. La volta che la metà sinistra del suo corpo aveva perduto la sensibilità, e lui sarebbe caduto se non avesse avuto accanto Joel per appoggiarsi. La volta che s'era addormentato casualmente sul letto e aveva rivisto, in un incubo, gli anni della convalescenza, e poi si era svegliato e aveva scoperto che era la realtà. Timoroso persino di trarre un profondo respiro per non scatenare una convulsione, Digen aveva insegnato a Hogan come usare il piccolo, bizzarro applicatore per inserire la medicazione all'interno della guaina laterale. Aveva preso servizio con mezz'ora soltanto di ritardo. E poi c'era stata la volta che le ghiandole del ronaplin si erano gonfiate a tal punto, in seguito alla terapia di Im'ran, che non era riuscito a chiudere i bracciali. Aveva usato tanto inibitore del ronaplin che per due giorni si era sentito debole e nauseato.

Era riuscito a sopportare tutto solo perché lavorare al Pronto Soccorso non era poi così tremendo. Ma il servizio chirurgico sarebbe stato tutta un'altra cosa.

«No, Im' non posso ricominciare daccapo. Quindi hai vinto tu. Vai fino in fondo. Ma se sei troppo lento, sai quello che dovrò fare».

«Fai quello che devi, Digen. Sono in grado di captare i tuoi segnali... se succede qualcosa».

Digen era sicuro che Im'ran sapeva leggere il codice delle lievi pressioni e dei movimenti usati per comunicare durante il transfer, ma era soltanto un Gen... il suo

tempo di reazione poteva essere troppo lento. Disse: «Mi auguro che le macchine di Hayashi ti abbiano insegnato a dovere, perché altrimenti...».

Im'ran terminò i preparativi e sedette accanto a Digen, prendendogli le mani. Chiuse gli occhi, si concentrò, passò le dita sulle guaine laterali, esercitando una delicata pressione sugli orifici. «Come va?».

L'universo di Digen turbinava. Aveva passato tanti anni compensando la lenta disperazione del selyn attraverso il tessuto cicatriziale che, quando gli impulsi gli venivano trasmessi già compensati, si sentiva scentrato. Si scosse, imprecando in tono di apprezzamento contro i talenti del fanir. Sentì che incominciava a ridere: ma era un altro che rideva. Aveva paura. Freddo e paura. Era un altro che aveva freddo, raggelato dal blocco del selyn. Considerava un trionfo ogni secondo trascorso senza attingere calore.

Ma nel contempo, quasi tenendosi distaccato dalla situazione, sapeva che cosa era accaduto. Per settimane aveva ordinato con fermezza al suo organismo di attendere il transfer... attendere e attendere e attendere. Era facile digiunare quando non c'era il minimo aroma di cibo. Era facile lasciarsi congelare quando non c'era calore vicino. La privazione poteva continuare in eterno e lui l'avrebbe sopportata... e poi Im'ran l'aveva toccato con un nager meticolosamente compensato per la cicatrice.

E la gioia isterica l'aveva investito all'improvviso. Ce l'aveva fatta, aveva atteso abbastanza a lungo... e poi, a cancellare la gioia, era venuto il timore che non funzionasse, che anche questa volta non ci fosse soddisfazione. Il suo organismo s'era chiuso, aveva ridotto l'uso del selyn al livello basale e anche inferiore che sconfinava con la carenza. Non c'era reazione fisica per la chiusura. Non era ancora vicino al suo limite. Era soltanto...

Shen! Soltanto troppo lungo! I transfer mal riusciti erano diventati un'abitudine.

Gradualmente si trovò a ritornare alla duocoscienza. Era ancora steso sul divano, con i muscoli contratti dai brividi sebbene il riscaldamento del divano fosse al massimo e Im'ran l'avesse drappeggiato in una coperta.

Sibilò a denti stretti: «Il trautholo... stabilisci il trautholo!». Im'ran scosse la testa. «No, Digen. È troppo presto». Digen sentì dire qualcosa a proposito della dipendenza, e comprese che Gen aveva ragione: ma sapeva anche che non poteva sopportare che continuasse così.

Ad ogni spasimo, le parole gli uscivano convulse dai denti contratti. «Devi... sei... più forte adesso». Cercò di controllarsi, di essere ragionevole, ma era inutile. «Ti chiedo... ti chiedo...». E poi qualcosa si spezzò.

Il precario equilibrio interno di Digen si disintegrò. Con il sistema primario a basso livello di selyn, non aveva la forza di controllare le armoniche che si scatenavano nel sistema secondario, e le vibrazioni lo squassavano. Vagamente, sentì la propria voce implorare: «Im'... Im', aiutami... ti prego, aiutami... ti prego...».

Im'ran stava dicendo qualcosa... sembrava così lontano... qualcosa a proposito di un treno. Ma la forza interiore di Digen si era esaurita. La vita sfuggiva alla sua stretta, e non poteva neppure supplicare, ormai. Era soltanto un piagnucolio lontano.

Poi il nager del fanir lo avvolse, con forza e fermezza, slittando delicatamente nel trautholo. Poco a poco, Im'ran trascinò la coscienza tremante e dilaniata di Digen nel preciso ritmo del Tecton, saldandoli entrambi in un selyur nager perfettamente

bilanciato. I flussi interiori di Digen ripresero, e, riprese la vita.

Sul ciglio del transfer, riposarono. Per la prima volta dopo tanto tempo, Digen non sentiva più la tensione, la consapevolezza terribile della negazione volontaria.

«Shenoni!» disse, respirando pesantemente. «Non muoverti, Im'!»

«Lo so», disse Im'ran, in tono professionalmente neutro. «Non ti causerò uno shen, Digen. Rilassati. Non ci vorrà ancora molto».

Digen sapeva quanto sarebbe durato, lo sapeva alla frazione di secondo, ma non se ne curava più. Così, sentiva di poter attendere all'infinito. Se *mai morirò di carenza*, pensò, *vorrei che fosse così*. In quella pace, in quella certezza, percepiva lontanamente che avrebbe avuto un prezzo, e che il prezzo poteva essere terribile.

Ma dopo il transfer, lo sentiva, sarebbe stato abbastanza forte per pagare qualunque prezzo senza esitare. *Qualunque* prezzo... per questo.

Mentre le forze gli tornavano, chiese con un'intuizione improvvisa: «Era questo che temevi, no?».

Im'ran annuì. «Finiremo in uno stato di dipendenza al quale preferisco non pensare».

«Oh, Im', che cosa ti ho fatto? Ti ho causato tante difficoltà con Jesse che adesso hai paura di fare... ciò che deve essere fatto?».

Im'ran scrollò le spalle. «È fatto. Non c'è altro da dire».

«Almeno i nostri ritmi metabolici basali sono fuori dai limiti di un blocco del selyur nager, e non corriamo il pericolo di cadere in un orhuen».

Im'ran distolse gli occhi.

L'orhuen era poco meno potente del lortuen e si verificava tra un *canale* e un Donatore dello stesso sesso, e comportava il singolo legame di dipendenza del transfer. Ma veniva scoraggiato con fermezza dal Tecton, come il lortuen. E per le stesse ragioni. Due persone legate dall'orhuen dovevano essere cancellate dai ruoli.

«Per noi non c'è pericolo, Im'». Ma il Gen fissò gli occhi su un oggetto, concentrandosi per mantenere più saldi i suoi campi. Digen disse: «Se ti preoccupa tanto, posso mitigare la dipendenza risultante, purché mi lasci controllare il transfer».

Im'ran si scosse. «No, no. Il terapista sono io. È il mio compito, e posso farlo».

«Mi accorgo che ti fa andare a pezzi. Non posso permettere...».

«So fare il mio lavoro», insistette ostinatamente Im'ran. Poi, con uno sforzo, ritrovò in parte il tono scherzoso che entrambi avevano assunto nella radura. «Vuoi arrivare a uno scontro di volontà? Ilyana direbbe che non hai nessuna probabilità. Io sono il Gen, e controllo il transfer. Digen, arrenditi alla situazione. Forse un'occasione come questa non ti capiterà più per molto tempo».

Era vero. Il tipo di transfer nel quale era il Gen a dominare il flusso del selyn era permesso nella terapia. Era considerato molto pericoloso, perché era troppo facile che un *canale* prendesse l'abitudine di ritenere che i Gen sapessero proteggersi. Era così che i Gen morivano e i Sime diventavano giunti.

Im'ran tolse le coperte a Digen e spense i riscaldatori. «Va meglio?».

«Uhm. Benissimo, Im', se tieni tanto a finirla in un unico tentativo, dipendenza o non dipendenza, allora faremo così. Non c'è niente di male. Avremo tutto il tempo di tirarcene fuori. Sono ancora nella tua lista per la terapia per altre quattro settimane».

«Digen...» cominciò Im'ran, poi s'interruppe. «Digen, mi prometti una cosa?

Quando... quando avremo finito, prometti che andrai a parlare con Mora? Al più presto possibile?».

Ah! «Dunque è così. Im', io e Mora ne abbiamo parlato, come ti avevo promesso, il giorno che l'ho aiutata a qualificare Dane Rizdel. Pensavo che lei te l'avesse detto. Avrà quello che desidera, non appena potrò, indipendentemente dal fatto che, allora, tu sia legato o no a Zeor». Poi un pensiero colpì Digen. «È...» *È per questo che vuoi finire in un unico tentativo? Per rendermi di nuovo attivo sessualmente?* Era trascorso tanto tempo, dall'ultima volta che Digen era stato libero dal bisogno quanto bastava per essere sessualmente attivo, che quasi aveva dimenticato cosa fosse desiderare una donna. Sapeva che, anche nelle condizioni più favorevoli, non poteva accadere molto presto. Avrebbe dovuto passare attraverso enormi epurazioni emotive post-transfer, prima che i suoi nervi fossero nelle condizioni appropriate.

Im'ran aveva seguito il suo pensiero, e il suo nager si cristallizzò in una collera che rifiutò di riconoscere per non danneggiare il paziente. «Mi sono accertato. So che sono passati due anni e mezzo da quando hai avuto una catarsi post-transfer completa... secondo la mia opinione professionale, questo ti colloca nell'elenco dei casi critici. Anzi, stento a credere che tu sia ancora vivo!».

«Una volta questa situazione si è protratta per quattro anni, e sono sopravvissuto».

«Non recitare la parte del duro con me, Digen. Siamo troppo vicini».

Digen trasse un profondo respiro e lo esalò lentamente, in una sequenza di rilassamento. «Scusami, Im'. Sono troppo... troppo spaventato per pensare con lucidità».

«Lo siamo entrambi, credo. Promettimi che parlerai con Mora alla prima occasione. Mi sentirò meglio».

«D'accordo. Lo prometto. Ma vorrei che mi dicessi che cosa ti rode tanto».

«Non... non ha importanza, ora. Spostati un po'», disse Im'ran, stendendosi sul divano accanto a Digen. «Svegliami quando è ora».

Mancava ancora una quarantina di minuti. Digen sapeva che nessuno avrebbe creduto che il suo Donatore s'era addormentato nel trautholo. Eppure Im'ran sonnecchiava; non era esattamente addormentato, ma rilassato completamente. Ben presto la pulsazione forte e profonda rilassò anche Digen; e allora comprese che era per questo che Im'ran l'aveva fatto, allo scopo di portarlo al livello ottimale per il transfer. L'ammirazione per il Donatore raddoppiò; ma si sentiva troppo a suo agio per pensare. Stordito e soddisfatto, riposò a fianco di Im'ran.

Poi Im'ran si mise a sedere accanto a lui, tenendolo nella posizione del transfer, si piegò per stabilire il contatto bocca a bocca, mantenendo entrambi in quello stato di rilassamento totale. Le barriere si dissolsero come se non fossero mai esistite. Il tepore luminoso si diffuse in Digen quasi senza dargli la sensazione del flusso del selyn.

I flussi che salivano nei laterali sinistri erano in perfetto equilibrio con quelli che salivano nei laterali destri, in fase totale, fino a quando raggiunsero il nodo vriamico, si fusero e dilagarono nel suo corpo, destando e riscaldando gli altri nodi in successione.

Quando Digen riprese conoscenza, avvertì, sempre più forte, un senso di soffocamento, un panico che lo sommergeva.

Troppo lento! È troppo lento! Trasmettendo segnali frenetici a Im'ran Digen deviò sistematicamente il selyn nei nervi più profondi per abbassare il campo esterno e accelerare il ritmo del flusso accrescendo il gradiente tra loro. Il rilassamento era svanito: il bisogno gelido e dolorante lo pervadeva di nuovo, sopraffacendolo.

Incominciò ad assorbire il selyn attivamente, voracemente, sebbene sentisse le barriere di Im'ran innalzarsi per impedire il flusso. Im'ran non reagiva ai segnali di Digen.

All'improvviso, Digen ebbe la certezza agghiacciante che il transfer sarebbe abortito.

Sottrasse il controllo al Gen e aumentò rabbiosamente la velocità di assorbimento, nonostante il lampo bruciante di dolore che saettò nei nervi del Gen. Alla prima sensazione dolorosa, Im'ran divenne totalmente passivo, abbassando le barriere e lasciando il controllo a Digen. Poi, insieme, lottarono contro il riflesso del fallimento, la resistenza di Im'ran e la sofferenza che aveva scatenato nel Gen.

Quando il riflesso dello shen incominciò a imporsi nonostante tutto ciò che entrambi stavano facendo, quando entrambi pensarono che non avrebbero potuto resistere ancora per un istante, qualcosa cambiò. Fu come se, in Im'ran, un velo fosse stato strappato dal brusco prelievo di Digen. All'improvviso Digen comprese: *Lui può capire!*.

Poi Im'ran riprese il sopravvento, adeguando con esattezza la sua resistenza al ritmo con il quale Digen voleva assorbire il selyn. Sempre più rapidamente, fino a quando il ritmo del transfer culminò alla soglia inferiore della gratificazione, per Digen, e il senso di panico soffocante lasciò il posto a quella soddisfazione trionfante. I sistemi per lungo tempo atrofizzati si protesero al massimo in una partecipazione totale.

È con me! Il Gen era in risonanza quasi perfetta: amplificava e rimandava l'intera esperienza, palpito dopo palpito. E finalmente, per Digen, per un momento, fu come se il suo corpo pulsasse con la creazione del selyn che emergeva dal nucleo di ogni cellula del suo corpo, e per Im'ran fu come se finalmente il suo stato di bisogno si fosse placato. A nessuno dei due importava chi avesse il controllo, ora.

Al momento culminante, un fremito di allarme si insinuò nella coscienza di Digen. Pose fine al transfer, quando mancava soltanto l'uno per cento della saturazione. Non era stato perfetto, questa volta, ma adesso aveva un Donatore Quattro-più; e la capacità di Im'ran sarebbe cresciuta. Al prossimo transfer avrebbero sconfitto la dipendenza, e sarebbe stato perfetto. Ora poteva attendere. Poiché sapeva questo, poteva attendere.

Uscì dall'ipercoscienza e sentì che Im'ran abbandonava il contatto bocca a bocca, lasciando che i sistemi di Digen incominciassero il lungo, lento declino verso il bisogno mentre staccava i contatti dei laterali.

Poi, all'improvviso, Im'ran ricadde in avanti, svenuto. Digen si mosse con la tipica rapidità dei Sime per sorreggerlo. *L'ho ustionato! Potrei averlo ucciso!* Lo shock gli diede la forza di alzarsi, vacillando. Trovò due bicchieri che contenevano, già pronte, due dosi abbondanti di fosebine. Dovette aggrapparsi al lavello, stordito dalle correnti del recupero che lo pervadevano. Aggiunse l'acqua nei bicchieri, e gli parve d'impiegare anni per tornare al divano dove Im'ran giaceva abbandonato e si sforzava

debolmente di alzarsi per aiutarlo.

Digen lo sostenne, lo fece bere. Il nager del fanir, di solito forte e costante, era tanto debole da spaventarlo. Sentì la propria voce mormorare, in un miscuglio convulso d'inglese e simelano: «Im',. figlio di puttana, non farmi lo scherzo di morire!». Scrollò il Gen. «Im', ascoltami, ce l'abbiamo fatta! Ce l'hai fatta! Ce l'abbiamo fatta!».

Im'ran lo fissò, tese la mano per prendere il bicchiere dai tentacoli di Digen, coprendoli con le dita. Si sollevò a sedere, tremando, e trangugiò il liquido senza una smorfia. «Sto bene, Digen. Non devi preoccuparti, davvero. Mi è capitato di peggio praticando le funzioni esterne. E tu? Ti ho fatto male?».

Digen, vedendo ritornare la forza del campo e la coordinazione di Im'ran, si accasciò. Da un angolo remoto della sua mente salì una preghiera inconsueta: *Buon Dio, grazie. Grazie.* E si rese conto, con un senso di vergogna, che non era soltanto il sollievo perché Im'ran era salvo: era un sentimento più egoistico, più personale.

È finita... l'attesa, i fallimenti, la denutrizione cellulare cronica, la scarsità di Donatori per me è finita. Se avesse avuto Im'ran ogni tre o quattro mesi, Digen lo sapeva, avrebbe potuto sopravvivere, avrebbe potuto fare tutto ciò che doveva, persino gli interventi chirurgici. *È finita. Ora andrà tutto bene.*

Dentro di lui, un muro crollò. Lasciò che venissero le lacrime, senza vergognarsi, meravigliandosi di averle trattenute così a lungo. Solitamente, nel momento in cui il transfer si completava tutte le emozioni che restavano bloccate durante lo stato di bisogno riaffluivano, lasciando il Sime estremamente instabile per ore, a volte per giorni interi. Digen si lasciò andare, sapendo che quello slancio emotivo faceva parte del corredo del *canale*, che doveva farne l'esperienza completa per produrla nei Sime che curava. Ed era passato tanto, tanto tempo dall'ultima volta che aveva potuto assaporarlo in pieno. Si accorse vagamente che Im'ran lo lasciava, che l'acqua stava scorrendo nella doccia e che Im'ran era tornato, con una tuta pulita indosso. Il Gen gli sedette accanto e poi, quando vide che Digen non accennava a calmarsi, gli toccò il braccio.

«Digen. Non parlare, ascoltami. Non ho molto tempo, e quello che devo dire non è facile. Vorrei... oh, Dio, vorrei non essere costretto a farti questo!».

Digen non voleva ascoltare, non voleva far altro che abbandonarsi al lusso della sindrome post-transfer. Era autentica, questa volta, dopo tanti mesi di riflessi stenti e di reazioni incomplete.

Ma Im'ran, anziché incoraggiare la catarsi, continuò a parlare con quel tono neutro da terapista che Digen incominciava a odiare. «Devo dirtelo ora, Hajene Farris, devo dirti ciò che mi ha assillato per tutto il giorno. Ma prima voglio che tu capisca che dovevo tenertelo nascosto, altrimenti avrebbe rovinato il transfer».

Digen rinunciò al tenue controllo della sindrome e si mise a sedere lentamente. «Di che cosa stai parlando?».

Il terapista impassibile si dileguò davanti ai suoi occhi. «Digen, mi odierai più di quanto odii Hajene'Hayashi. Non so come farò a sopportarlo».

Digen aggrottò la fronte e prese le mani di Im'ran. Il ronaplin era ancora attivo sulla pelle del Gen, e gli dava un contatto profondo. Im'ran passò le dita sul braccio di Digen, assaporando quel contatto e poi, come se abbandonasse per sempre qualcosa

d'infinitamente prezioso, si ritrasse e si alzò.

«Digen, questa mattina ho trovato un Dottore dell'ospedale nell'ufficio di Mickland. Con una scorta di tre Gen, nientedimeno. Ha detto a Mickland che avevi visitato la ragazzina che hanno operato, prima dell'intervento... che sapevi che era nella fase del Cambiamento, ma hai lasciato che la... la aprissero. È vero, Digen?».

«Sì, è vero. Altrimenti sarebbe morta durante il Cambiamento, Im'».

«Allora non possiamo far niente», disse Im'ran, in tono avvilito. «La Legge è molto precisa. Nel momento in cui ti accorgi che un bambino è in fase di Cambiamento, è tuo dovere farlo portare nel Territorio. È la Legge del Tecton, ed è vincolante anche quando sei fuori Territorio. Non c'è modo di contestare la reprimenda di Mickland. Lo sapevo».

«La reprimenda?».

Im'ran porse a Digen una cartolina gialla. «Era nella tua cassetta questa mattina, con la posta. Per ordine del Controllore, i tuoi speciali privilegi di transfer sono stati annullati, incluso il mese in più nella mia lista di terapia. Dato che non devo più restare qui per curarti, mi mandano alle isole. Non... non posso neppure restare per seguire la tua reazione post-transfer. Devo prendere immediatamente il treno».

Im'ran arretrò di un paio di passi verso la porta, ma la sua attenzione era concentrata su Digen, nell'attesa che assimilasse il significato di quelle parole.

Digen si alzò, stordito, poi scrollò la testa, incredulo. «No... no! Mickland non può far questo. Nessuno può farlo». Scostandosi da Im'ran come per frenare l'isteria crescente, disse: «Ora tu percepisci i campi, sei un Quattro-più qualificato. Ci sono forse altri tre al mondo che possono fare ciò che hai imparato a fare oggi. Uno su mille... su centomila... uno su un milione! Sono stato io, sono stato io, e adesso non hanno il diritto... Sei mio, maledizione, mio!».

Con quel suo tono neutro e incolore, Im'ran disse: «Mi dispiace, Digen». Ma la maschera cadde, e il nager s'infranse all'ultima sillaba. Si voltò, con il volto contratto da un singhiozzo. Si avviò verso la porta, ma Digen l'afferrò per le spalle e lo costrinse a girarsi. «Mi hai mentito. Mi hai mentito di proposito».

«No, Digen. Ti ho aiutato a mentire a te stesso, ecco tutto. Era necessario. Almeno... almeno ora abbiamo questo. Io sono uno di quei pochi, adesso, e c'incontreremo ancora... un giorno. Se lo vorrai ancora».

Digen lo sollevò di peso, lo scosse, mentre la sua voce diventava un grido. «Che Compagno sei, se hai potuto farmi una cosa simile?». Stava potenziando leggermente, sfogando la frustrazione sul Gen... fino a quando Im'ran lo percosse energicamente sulle orecchie.

Digen ritrovò la lucidità e fissò il Donatore. Non aveva mai attaccato un Gen in vita sua, prima di quel momento. Avrebbe voluto buttarsi in ginocchio e chiedere perdono. Ma non riusciva a muoversi. Restò a guardare attraverso un velo di sordo orrore, fino a quando Im'ran, passandosi le dita tra i capelli, disse: «Tu vuoi,che mi comporti come un Compagno di Zeor. Ma sono un Imil. Io e te lavoriamo insieme solo nell'ambito del Tecton... e il Tecton non riconosce... devozioni personali se non all'interno di una Casa. Non appartengo alla tua Casa, Digen. Che cosa dobbiamo fare? Sciogliere il Tecton? Fuggire tra quelli del Distect?».

Con amara ironia, raccolse la giacca, la spolverò con tre colpi rabbiosi.

«Accetteresti l'impegno di chi è venuto meno a un giuramento, Sectuib?».

Digen trovò la forza di voltarsi, di restare eretto e irrigidito, mostrando soltanto una maschera impassibile. Poi, con gentilezza inattesa, Im'ran disse: «Ero sicuro che se non avessi fatto il transfer in questo modo, tu saresti morto per il trauma del fallimento o saresti andato incontro a una morte anche peggiore a causa della privazione del coito. Almeno sei vivo. Quindi, forse un giorno troverai il modo di perdonarmi».

Perdonarmi. Digen aveva invocato il trautholo. Era stato così sicuro che avrebbe pagato senza rimpianto qualunque prezzo. Riuscì a dire con fermezza: «Ho avuto un transfer decente, comunque. Ne... ne valeva la pena».

Gli tornò, beffardo, il ricordo delle sue parole: *Almeno non c'è il pericolo dell'orhuen.* Oh, no, nessun pericolo. Solo una comune dipendenza, da togliergli freddamente. Se fosse stato l'orhuen, avrebbe avuto un diritto legale su Im'ran. Non avrebbero potuto fargli una cosa simile, indipendentemente da qualunque azione disciplinare.

Sentiva la presenza del Gen dietro di lui; avrebbe voluto, disperatamente, dire qualcosa. Il Gen era immerso nella sua sindrome post-transfer. *È la nostra qualificazione! Ne abbiamo diritto, questa volta.* Digen sentiva che sarebbe crollato, che avrebbe implorato e pianto e urlato, che si sarebbe ucciso... se Im'ran avesse detto un'altra parola. Senza voltarsi ringhiò rabbiosamente: «Vattene, maledizione! Vattene finché puoi!».

Rimase diritto, con gli occhi chiusi, fino a quando sentì la porta che si chiudeva. Poi si buttò sul divano, ma non riuscì neppure a piangere. Dentro di lui tutto era indurito, morto, distrutto, e la barriera era ricomparsa, come se non si fosse mai spezzata... come se il transfer non fosse mai avvenuto.

Perché non mi ha lasciato morire?

PARTE SECONDA

LA PARTENZA

Che cos'è un Sime?

Quando nacque la vita, c'erano esseri unicellulari, e poi colonie di cellule cooperanti.

Il grande passo avanti successivo fu la polarizzazione in maschio e femmina, che aggiunse adattabilità, mutabilità, flessibilità e soprattutto una vitalità esplosiva nella biosfera.

L'ulteriore differenziazione in Gen e Sime — produttori d'energia e consumatori d'energia — è un passo avanti evolutivo della stessa portata della specializzazione sessuale, apparso finora soltanto all'estremità della catena evolutiva... nell'umanità.

L'effetto vitalizzante della polarità sessuale può funzionare solo quando maschio e femmina si congiungono. Il valore della maturazione Gen-Sime sarà evidente solo quando l'umanità sarà riunificata.

«Dalla morte io sono nato... Per Zeor, per sempre!»

Muruyn Alur Farris Sectuib di Zeor

CAPITOLO SETTIMO

LA VITTORIA DEL DOTTOR LANKH

Per ore, dopo che Im'ran se ne era andato, Digen vagò senza meta per i corridoi del Centro Sime. Quando incontrava una scala, scendeva perché scendere era più facile. Quando arrivava a una svolta, girava a sinistra, senza una ragione particolare. Finalmente giunse al secondo livello sotterraneo, sotto la mensa e sopra la centrale delle batterie del selyn.

A quel livello c'era un'unica sala, il Monumento al Miliardo. Tutte le Case erano state costruite intorno a sale come quella... il ricordo degli innumerevoli milioni che erano morti durante il crollo della civiltà degli Antichi, durante le successive guerre Sime-Gen, durante i mille anni di caos e di oscurantismo dello spirito umano.

Digen si trovò nel sacrario, sopra la spirale intarsiata dei nomi, e sentì il vuoto di quel luogo. Non pensò ad accendere la luce. Il campo del selyn non era abbastanza forte per permettergli di vedere chiaramente, ma del resto non voleva vedere nulla.

Lì erano scritti i nomi dei martiri di tutte le Case, del Tecton, e di quelli di Westfield. Ritto sul pavimento formato da quei nomi, pronunciò le parole che intendevano esprimere una responsabilità tanto pesante da dominare la sua vita, lo consentisse o no. «Dalla morte io sono nato...».

Era un Sime. Viveva perché tanti Gen, un miliardo o forse più, erano morti sotto i tentacoli dei suoi antenati. Sempre, quando perdeva il senso del suo scopo nella vita, era stato capace di volgere i suoi pensieri al sacrario e al giuramento, «Dalla Morte io sono nato... per Zeor, per sempre!». Quando tutto il resto era inutile, c'era sempre quello. La sua stessa esistenza gli imponeva una certa responsabilità inalienabile.

Ma questa volta non serviva a nulla.

Era solo, nella caverna buia sotto il Centro Sime che riproduceva il Sacrario di Zeor e ripeteva ostinatamente quelle parole, cercando di recuperarne la magia. «Dalla morte io sono nato... Per Zeor, per sempre!». Ma non riaccendevano in lui la scintilla della vitalità.

C'era un solo pensiero che gli affiorava nella mente: *Non è strano che non serva a nulla. Io sono soltanto l'imitazione di un Sectuib. Non ho mai ricevuto veramente Zeor. Non so neppure che cosa sia ricevere Zeor.* E ancora più profondamente, come una litania: *Perché non mi ha lasciato morire... morire... morire?*

Non si era mai sentito così da quando si era ripreso dalla lesione e gli avevano detto che i suoi familiari erano morti.

Dopo un po', gli enormi battenti si socchiusero. Un Sime irradiò una sensazione di stupore. La porta si aprì di più ed entrò... Jesse Elkar.

«Digen?». Elkar si fece avanti; il suo nager echeggiò corrusco sulle pareti, poi si moderò per deferenza. «Digen? Scusami... non hai acceso la spia luminosa che segnala 'occupato'. Non sapevo che ci fosse qualcuno... Digen?».

Digen si sforzò di ignorarlo, sapendo che la consuetudine lo avrebbe costretto ad andarsene. Ma ormai la sua concentrazione s'era spezzata, la meditazione era finita spontaneamente. *Ecco,* pensò, *non riesco neppure a mantenere una cosa tanto semplice.*

«Non avevo acceso il segnale. Non è colpa tua, Jesse».

«Ti stanno cercando da ore in tutto il Centro. C'è qualcuno nel tuo ufficio... viene da fuori Territorio, ha un nome impronunciabile... Hogan... è agitatissimo perché sei in ritardo all'ospedale».

Digen si lasciò condurre all'ascensore di servizio che lo portò vicino al suo ufficio. Trovò Joel Hogan che camminava irrequieto avanti e indietro.

«Digen! Dove sei stato? Branoff e Thornton sono furiosi con te! Vieni...». S'interruppe, accigliandosi. «Cosa... cos'è successo?».

Digen si accorse che stava fissando il Gen, apaticamente.

«Non hai avuto il transfer?», chiese Hogan.

«Oh?». Digen si sentì in dovere di rassicurare l'amico. «Sicuro. Sto benissimo».

«E allora cos'è successo?».

La volontà di Digen, paralizzata dal momento in cui Im'ran se ne era andato, riprese finalmente vita, inondata dal dolore della consapevolezza.

«Niente», rispose con voce sorda. Poi, scuotendosi, ripetè: «Niente». Si asciugò le mani sudate sulla tuta e all'improvviso si accorse che portava l'uniforme del Centro Sime. «Dieci minuti per fare la doccia e cambiarmi... non posso presentarmi così al lavoro. Chi è che mi sostituisce? Dovrò ricambiarlo».

Nei giorni che seguirono la partenza di Im'ran, Digen evitò la piccola radura sulla collina. Passava dagli ingressi principali, per andare da un edificio all'altro, dicendosi che si stava avvicinando l'inverno e che presto il sentiero sarebbe stato intransitabile a causa della neve e del ghiaccio.

Ma non gli piaceva entrare dalla porta principale del Centro Sime, ogni mattina, portando il camice bianco dell'ospedale e i bracciali. C'era sempre una folla di Gen extraterritoriali che attendevano di donare il selyn ai *canali.* Si sentiva sempre più riluttante all'idea di ritornare al Centro dopo aver passato la notte lavorando al Pronto Soccorso.

Poi, un giorno Mora Dyen lo bloccò nel suo ufficio; e ricordando la promessa che aveva fatto a Im'ran, Digen parlò con lei. La discussione si protrasse per ore e poi, a intervalli, per giorni.

Mora s'incaricò di assicurarsi che Digen consumasse una quantità di sostanze nutrienti sufficiente per sostituire le cellule usurate e mantenere l'equilibrio degli elettroliti. E si assicurava che dormisse almeno ogni due giorni. Poco a poco, l'organismo di Digen ritornò alle funzioni normali. Incominciò a convincersi di aver subito una depressione post-transfer del tutto normale.

Ben presto, entrò dall'ingresso principale del Centro Sime con aria disinvolta,

augurando il buongiorno alle file dei Gen in attesa; molti avevano il cestino del pranzo... s'erano fermati lì mentre andavano al lavoro.

Ma era una bravata, e Digen lo sapeva. Un giorno si sorprese a togliersi ostentatamente i bracciali davanti a un gruppo di Gen innervositi che attendevano il loro turno. Le file si muovevano, i Gen andavano e venivano in una fiumana costante... e lui stava causando un intoppo nel traffico.

Disgustato di se stesso, l'indomani mattina prese il sentiero che portava alla piccola radura dove lui e Im'ran avevano trascorso tante ore ristoratrici. Sedette appoggiandosi alla roccia preferita, lasciò che il sole gli passasse lentamente sui piedi, ripetendo uno degli esercizi di Zeor che aveva imparato ancora prima del Cambiamento.

Mentre rilassava ogni gruppo di muscoli, a turno, liberando la mente dal vocìo confuso dei pensieri formulati in parole, divenne consapevole sempre più chiaramente di un'emozione centrale... come il tono costante di un clarinetto, nascosto tra le voci di un'orchestra sinfonica, che emergeva via via che gli altri strumenti circostanti tacevano.

Sapeva che aveva fatto suonare rumorosamente l'orchestra dei suoi pensieri quotidiani per soffocare quella costante nota emotiva. Nel silenzio della radura dove era stato più vicino a Im'ran, la riconobbe per ciò che era. *Sento la sua mancanza.*

Ma era qualcosa di più. Centinaia di Donatori erano passati attraverso la vita di Digen, di mese in mese. Era il sistema del Tecton, per evitare la dipendenza che avrebbe impedito loro di lavorare agevolmente con chiunque fosse disponibile. Era il modo migliore, l'unico modo per gestire il Tecton.

Ma lì, nella piccola radura lungo il percorso dall'ospedale al Centro Sime, Digen si sorprese a ribellarsi, per la prima volta in vita sua. *È sbagliato.*

Il prossimo transfer... senza Im', senza un Gen capace dì spezzare una dipendenza per me...

Sapeva che cosa c'era in serbo per lui. Stavano preparando due Supervisori... Mora Dyen e Cloris Agar. Gli avrebbero dato il selyn, nonostante i suoi riflessi, questa volta, la prossima volta, e poi ancora, indipendentemente dal tempo che sarebbe stato necessario perché la dipendenza svanisse. Non era un orhuen. Sarebbe passata. Ma Digen non poteva fare a meno di pensare che era sbagliato. Non avrebbero dovuto mandare lontano Im'ran.

Digen aveva fatto del suo meglio per la nipote di Thornton, e per punizione il Tecton gli aveva sottratto l'unica fonte di forza della sua vita. *È chiedere troppo, un'ora o due del suo tempo ogni due mesi? Non l'ho meritato?.*

Ma Digen sapeva che aveva violato la legge del Tecton, con quella ragazza. La punizione, secondo i criteri del Tecton, era giusta. Era necessario mantenere la disciplina. La società non poteva tollerare l'anarchia. Doveva essere così. Era meglio che pochi soffrissero, o addirittura morissero a causa delle leggi inflessibili, piuttosto che tutti morissero per mancanza della legge.

Erano passati molti anni da quando Digen aveva subito un'ultima punizione. Per lui era quasi un'esperienza nuova. Ma ne uscì con intuizioni nuove, dedicandosi più intensamente ai suoi impegni. Segui scrupolosamente la Legge, e il Tecton non ti deluderà mai.

Un pomeriggio, poco tempo dopo che si era rassegnato alla perdita di Im'ran e alle buie prospettive per il futuro, andò all'ospedale e trovò Hogan nella loro stanza. Stava legando un dono con un nastro a colori vivaci. Digen chiuse la porta e posò il fagotto di biancheria pulita e il pacco delle colture di ronaplin che aveva ritirato dal laboratorio del Centro che si occupava della febbre tremula.

In seguito a un caso isolato di febbre tremula che Digen aveva scoperto all'ospedale, il laboratorio del Centro aveva raddoppiato le abituali colture delle secrezioni di ronaplin di tutti i *canali*, portandole a quattro volte al giorno... e perciò Digen doveva andare ogni notte all'ospedale.

La febbre tremula era una delle rare malattie che si trasmettevano esclusivamente da un Sime a un Gen e da un Gen a un Sime. Un Sime poteva prenderla esclusivamente dall'epidermide di un Gen. Un Gen poteva prenderla esclusivamente dai tentacoli laterali di un Sime. E così il Tecton era esposto alle epidemie del morbo mortale, tramite le centinaia di Gen che un *canale* poteva infettare ogni giorno.

Digen si tolse i bracciali, divise la biancheria e chiese a Hogan: «Chi compie gli anni?».

«Una bambina, in pediatria. Lankh ha messo le grinfie sui genitori, e quella povera piccola non può ricevere visite. Il dottor Muskar ha diagnosticato una malattia renale, ma Lankh dice che è la sindrome pre-Cambiamento, e quindi non le curano neppure i reni. Maledetti tutti gli internisti!».

Hogan finì di annodare il fiocco e disse, raccogliendo distrattamente la sua roba: «Sono contento che tu sia tornato. Ho pochi minuti, quindi se arriverò in ritardo potrai sostituirmi tu, d'accordo?».

«Glielo porti subito?».

«Beh, un regalo di compleanno va consegnato il giorno del compleanno... oppure nel Territorio i compleanni non si festeggiano?».

«Uhm», disse Digen. «Se non ti dispiace, verrò con te». Richiuse i bracciali e raccolse gli oggetti che doveva portare durante il turno di servizio.

Hogan indugiò, alla porta. «Lankh ti tiene d'occhio. Ti metterai nei guai».

«Mi ha proibito di seguire Skip, non questa bambina». Digen prese un camice pulito e seguì Hogan. «E del resto, vado lo stesso a dare un'occhiata a Skip tutti i giorni».

«È vero», disse Hogan. «D'accordo. Ma dobbiamo sbrigarci».

Nel grande padiglione pediatrico, si avviarono lungo i corridoi che portavano a un'ala isolata. «Questo è il territorio di Lankh. Il suo laboratorio è in fondo, da quella parte. Sei sicuro di voler venire?».

«Fammi strada, Joel».

Hogan spalancò uno dei grandi battenti, poi si voltò. «Cosa farai, se la bambina è in stato di Cambiamento?».

Digen si fermò. Non ci aveva pensato. Alzò le spalle. «Una cosa alla volta, eh?».

Quando entrarono nella stanza, la paziente dormiva di un sonno agitato. Si svegliò sentendo il passo di Hogan e sorrise, raggiante. «Ti sei ricordato! Ho pianto tutta la mattina perché non eri venuto! Oh, dammi...».

Hogan le consegnò il regalo mentre Digen si teneva in disparte, studiando la ragazzina undicenne. Era piccola per la sua età, magra — di una magrezza naturale,

pensò Digen — e la pelle aveva un leggero colorito itterico, accentuato dai capelli biondoplatino e dagli occhi celesti. Non era bella, ma era graziosa.

Digen chiuse gli occhi per concentrare il nager attraverso i bracciali. Nei pochi secondi che la ragazzina impiegò per aprire il pacco e tirar fuori la *liseuse* a volanti, Digen vide il guizzo caratteristico nel suo campo del selyn. Mentre lei reagiva al regalo, osservò il nager emotivo che interagiva con il selyn nager, e fu certo.

Si accostò al letto e disse: «Perché non la metti? Questa sfumatura di azzurro ti starà bene».

La ragazzina lo notò per la prima volta. «Lo pensi davvero?». Poi posò gli occhi sui bracciali e restò immobile.

Digen sedette sul bordo del letto, le drappeggiò la mantellina sulle spalle e gliela allacciò al collo, lasciando che lei vedesse bene i bracciali, da vicino. Si fermò sfiorandole il mento con le dita e guardandola negli occhi. «Sì, ti sta benissimo».

Ormai aveva quasi identificato la patologia. Avrebbe voluto piangere. *Non è un caso disperato,* si disse. *Ha una possibilità.* Aveva bisogno del contatto dei laterali per essere sicuro, e non aveva molto tempo.

Le prese una mano, come per baciarla con galanteria, ma invece le fece scorrere l'indice sul braccio. La ragazzina rabbrividì, si scosse, si ritrasse. «Che cosa fai qui?».

«Cerco di rendermi utile», disse Digen. «Da quanto tempo ti duole questo punto del braccio?».

«Oh, non è nulla. Devo averlo urtato questa mattina».

Tanto tempo? Digen studiò di nuovo il nager della piccola paziente.

«Perché mi guardi così?».

«Sto cercando di captare il tempo», disse Digen. «Come hai notato, sono un Sime. Anche attraverso i bracciali, posso sentire il tuo nager... un po'. Mi chiamo Digen... Hajene Digen Farris. E tu?».

«Didi», rispose lei, guardinga.

«Non hai paura di me, vero, Didi?».

«Tu sei il Dottore che è anche un *canale.* Lo abbiamo studiato a scuola».

Digen annuì. «Alcuni Dottori, qui, pensavano che potessi essere nella fase del Cambiamento, così sono venuto a darti un'occhiata. Te ne hanno parlato?».

Didi annuì, sgranando gli occhi. Adesso aveva paura, paura di ciò che lui le avrebbe detto.

«Tu sai com'è vivere come Sime nel Territorio? Te l'insegnano a scuola?».

Lei scrollò la testa.

Shen! imprecò silenziosamente Digen. «La gente, nel Territorio, va a scuola, lavora, ha famiglia, e in generale fa quasi tutte le cose che si fanno qui. Quando qualcuno di qui passa attraverso il Cambiamento, viene mandato in un convitto-scuola per un anno, per abituarsi ad essere un Sime, e poi viene adottato da una famiglia dove Sime e Gen vivono insieme. Al termine degli studi, si trova un lavoro e se ne va a vivere da solo... come farebbe qui. Sapevi che i Sime fanno amicizia molto più in fretta dei Gen?».

«Perché... perché mi dici... questo...?».

Digen le prese di nuovo la mano, posò l'altra mano sulle guaine gonfie dei tentacoli. «Lo sai. Puoi sentirlo».

«No! Lo impediranno!».

Digen scrollò la testa. «Non è possibile, Didi».

«Dottor Farris!» disse il dottor Lankh, entrando nella stanza in quel momento. «Dottor Hogan! Chi vi ha dato il permesso intromettervi...».

Hogan si piantò sull'attenti, ma Didi s'era irrigidita, reagendo allo stridore del suo nager. Digen continuò a guardarla negli occhi, tenendole le mani sulle braccia e cercando di ripararla da quell'esplosione. Era completamente concentrato sulla ragazzina. Per lui, Lankh era soltanto una chiazza indistinta di indignazione Gen, alle sue spalle.

«Lo so, Didi, fa male anche a me. Così va meglio, no?». Digen cercava, impacciato, di operare nonostante i bracciali.

«Dottor Farris! Allontanati dalla paziente!».

Nei pochi minuti trascorsi da quando Digen era entrato nella stanza, le guaine dei tentacoli, appena formatesi, avevano incominciato a riempirsi di fluido. Adesso aveva riconosciuto il tempo del Cambiamento, e la patologia. Si voltò: sentiva finalmente gli ordini di Lankh, ma non li ascoltava. Era un *canale* in presenza di un Cambiamento, e la situazione era critica.

Alzò gli occhi verso i due Gen, mettendo a fuoco lo sguardo, imponendo alla propria mente di pensare in inglese. «Non c'è tempo per trasferirla al Centro Sime. Se esci e chiudi la porta dall'esterno e metti una guardia, potrò darle il primo transfer anche qui...».

«Non mi hai sentito, *Dottore!»* disse Lankh. «Allontanati dalla mia paziente».

Per la prima volta, Digen notò il carrello delle medicazioni, dietro Lankh, e i due infermieri, un uomo e una donna, entrambi Gen. Comprese che Lankh sapeva benissimo ciò che stava accadendo a Didi. Era venuto per «arrestare il Cambiamento» con le sue cure sperimentali.

Digen si alzò lentamente, restando tra Lankh e Didi per assorbire il campo e proteggere la ragazzina. «Scusami, Dottore. Non intendevo interferire. Ma è troppo tardi. I laterali sono maturati al punto che lei sente i campi. Prevedo che la lacerazione avverrà entro mezz'ora».

«Lascia quella ragazza! Altrimenti ti citerò per...».

«Ti chiedo perdono, Signore. Forse non sono stato abbastanza chiaro. Ormai non c'è nulla che possa fare per lei». *Se mai c'è stato,* Digen si disse che stava rabbonendo un pazzo, e doveva essere paziente.

«Dottor Farris, Didi Rill è una paziente importantissima per il mio programma», disse Lankh, assumendo lo stesso tono di Digen: ma il suo odio traspariva chiaramente. «Se non te ne vai immediatamente, il mio lavoro di molti anni andrà sprecato. Questa ragazza sarà il mio primo vero successo; sarà la prima a sopravvivere alla cura. Adesso fatti da parte, in modo che possiamo immobilizzarla».

«Successo?» chiese Digen, fissando i due guanti, simili a bracciali, collegati al carrello per mezzo di cavi isolati, che l'infermiere stava estraendo. Doveva guadagnare tempo. Non poteva permettere che mettessero quegli strumenti a una vittima del Cambiamento. «Hai avuto qualche successo straordinario con questa paziente?».

«L'hai visto! Abbiamo arrestato il Cambiamento per tre giorni!».

«Settanta ore e più, nel quinto stadio, e nessun cambiamento nelle sue condizioni?».

«Il trionfo più grande del mio programma. Se ti intrometti, ti farò finire sulla lista nera di tutti gli ospedali... e anche dei Centri Sime di questo paese!».

Ma Digen non ascoltava. Tornò accanto al letto. Didi aveva abbandonato la testa sui cuscini. Pallida e tirata, con gli occhi chiusi, si agitava convulsamente. Digen annuì, rammaricandosi di non poter realizzare un contatto pieno con i laterali. All'ospedale aveva imparato a effettuare le diagnosi alla cieca, ma non gli andava di dover contare soltanto sulla deduzione in una situazione delicata come il Cambiamento.

«Sì, corrisponde. Blocco renale, un quinto stadio arrestato seguito da un inizio improvviso di lacerazione, e le caratteristiche del nager.... Dottor Lankh, è un caso classico di sindrome di Noreen». Si rivolse a Lankh. «Credi di essere stato *tu* ad arrestarla al quinto stadio?».

Con le mani sui fianchi, Lankh guardava meravigliato Digen. Non riusciva a credere che un semplice interno, per giunta in una posizione tanto precaria, potesse ignorare la minaccia di farlo finire sulla lista nera. Ma nel contempo era colpito da ciò che Digen stava dicendo. Non erano molti, nel suo campo, quelli che potevano o volevano parlare del suo lavoro. E Digen aveva un vantaggio che lui non aveva... percepiva il nager. Lankh disse, soddisfatto: «Naturalmente siamo stati noi ad arrestarla. È la quarta che siamo riusciti a fermare, e finora è quella che è durata di più. La salveremo, se ti toglierai di mezzo!».

«Quattro!». La Sindrome di Noreen era piuttosto rara, e Digen conosceva il numero totale dei pazienti curati da Lankh, quanto bastava per sentirsi sconvolto. «È quella macchina a indurre la sindrome di Noreen!».

«Dunque ammetti che sappiamo quello che facciamo, Dottor Farris? Ora, se l'interno vuole togliersi di torno e permettere al medico curante di occuparsi della malata...».

Digen non badò a quel sarcasmo. «Come sono morti gli altri, quelli che hai fermato?».

«Sono morti. L'autopsia non ha rivelato nulla, eccettuate alcune lesioni di poco conto che non potevano essere fatali».

«Le lesioni delle guaine dei nervi sono caratteristiche della Sindrome di Noreen», disse Digen, per continuare a parlare mentre assorbiva lo shock. «I tuoi pazienti sono morti di carenza... prima della lacerazione?».

«Carenza? No», disse Lankh in tono autorevole. «Soltanto i Sime muoiono di carenza. I miei pazienti erano tutti Gen».

«I tuoi pazienti», disse freddamente Digen, «sono morti per mancanza di selyn prima che i loro organismi fossero abbastanza maturi per ricevere il transfer. È la morte più atroce per un essere umano. Non intendo permetterti di fare una cosa simile a Didi.»

A questo punto Didi urlò: era l'urlo inarticolato causato dall'aria espulsa dai polmoni nella prima contrazione della lacerazione. Digen le porse le mani perché le stringesse. «Su, da brava. Più forte che puoi».

Quando lo spasmo passò, Digen disse a Lankh. «Ecco. Adesso questa paziente è

mia, Dottore». *Anche un pazzo dovrebbe arrendersi a questo punto,* pensò.

Il primo spasmo non era finito ancora completamente quando il secondo investì la ragazzina, e subito dopo ne venne un terzo e un quarto. Come accadeva spesso nella sindrome di Noreen, le contrazioni della lacerazione erano premature, le guaine dei tentacoli non erano completamente piene di liquido che, con la pressione, avrebbe strappato le membrane.

Digen contò sei contrazioni, augurandosi disperatamente di poter togliere i bracciali per effettuare una incontrovertibile lettura del campo. Ma secondo la legge Sime-Gen, non poteva farlo, a meno che i Gen sigillassero la stanza e gli dessero l'autorizzazione. Doveva prendere una decisione che poteva essere rischiosa per la paziente, e non poteva procurarsi i dati.

Quando incominciò un'altra ondata di contrazioni, Digen disse: «Joel, c'è un bisturi sterilizzato sul carrello? Portamelo».

Hogan, che aveva assistito in silenzio alla scena, si affrettò ad obbedire come se avesse atteso soltanto quell'ordine. «Che cosa vuoi fare?» chiese, posando il ferro chirurgico nel palmo della mano di Digen.

Digen rotolò tra le dita la sottile impugnatura, studiando la ragazzina. «Un intervento disperato», disse, distrattamente. Poi, a Hogan ma anche a Lankh, che si era avvicinato di qualche passo e lo guardava indeciso: «Osservate attentamente, perché un giorno potrà capitare anche a voi di doverlo fare. È l'unica procedura chirurgica che vedrete usare da un Sime».

Digen non l'aveva mai fatto con uno strumento acuminato; ma poiché portava i bracciali, non poteva usare i tentacoli. «Lacererò le membrane. Vuoi aiutarmi, Joel?».

«Che cosa devo fare?».

Probabilmente, un Donatore esperto avrebbe discusso. Togliere il momento della lacerazione a una vittima del Cambiamento era, moralmente, un crimine. Ma Hogan non lo sapeva. E se anche l'avesse saputo, probabilmente non si sarebbe preoccupato. Era un medico, abituato alle alternative spiacevoli.

«Mettile una mano sulla fronte e una qui, sullo sterno», disse Digen, guidandolo. «E pensa a cose rassicuranti», soggiunse, prendendo un braccio della ragazzina.

Gli spasmi della lacerazione si ripeterono, ancora inutili. Il nager di Didi stava precipitando. Digen le passò la mano sul polso, cercando di premere il liquido contro le membrane e di lacerarle in modo più o meno naturale. Ma come accadeva spesso nella Sindrome di Noreen, le membrane avevano uno spessore eccessivo, anche se la pressione del liquido fosse stata normale. Didi stava morendo.

«Bene», disse Digen. «Alla prossima contrazione, tienila ferma».

Quando le contrazioni ripresero, Digen spinse il liquido contro le membrane che si gonfiarono visibilmente, e incise gli orifici intorno al braccio, più rapidamente che poté. Ma non appena il primo laterale fu liberato, gli spasmi cessarono. Ora Digen aveva a che fare con muscoli allentati e una guaina afflosciata.

«È morta!» disse Hogan.

«No, è svenuta», disse Digen, passando la mano sotto l'altro braccio della ragazzina, per continuare a incidere le membrane. Spremette i liquidi dalle guaine aperte e tastò le ghiandole del rolli naplin. Le sentì gonfiarsi sotto le sue dita. «Puoi lasciarla, adesso. Andrà tutto bene».

Digen aveva pensato che la vista del Cambiamento completato facesse rinsavire Lankh. Non poteva fare altro, ormai, che permettere il transfer, o ritrovarsi alle prese con una selvaggia scatenata. «Quando riprenderà i sensi», disse Digen, «sarà pronta per il transfer. Forse succederà tra pochi attimi. Vuoi sgomberare la stanza?».

Lankh, che aveva assistito alla procedura con interesse clinico, indietreggiò nel vedere il bisturi che Digen stringeva ancora. «Se credi di potertela cavare impunemente, sei pazzo. È la mia paziente che hai... rovinato, Dottor Farris».

Digen si rivolse ai due infermieri. «Vi consiglio di andarvene. Non credo che vogliate trovarvi di fronte a una selvaggia».

I due si avviarono verso la porta, e Hogan li seguì. Ma Lankh pareva non aver capito. «Non puoi dare ordini ai miei subordinati».

Digen sentì che Didi incominciava a riprendere i sensi; avrebbe voluto sollevare di peso il Gen e buttarlo fuori. Ma avrebbe creato sicuramente un incidente di confine che sarebbe passato alla storia accanto alla proverbiale battaglia di Leander Field. Forse Lankh era *pazzo,* ma la sua pazzia era considerata normalità da quasi tutti i Gen extra Territorio. Secondo i loro criteri, il pazzo pericoloso era Digen, fino a quando non avesse provato di non esserlo.

La ragazzina rinvenne di colpo. Si sollevò sulle ginocchia, e girò intorno a Digen per avventarsi su Lankh con tutta la velocità di un Sime in caccia. Colto alla sprovvista, Digen non riuscì a intercettarla prima che si fosse lanciata.

Rotolarono sul pavimento, e Digen riuscì a mettersi tra Didi e Lankh. Voltando le spalle al medico, potenziò per trattenere la ragazzina. «Didi, non resistere, riuscirai solo a ucciderti! Dottore, vattene immediatamente ! ».

Digen aveva lasciato cadere il bisturi. Lankh lo raccolse. «Forse non è troppo tardi», disse Lankh. «Possiamo ancora procurarci dati utili. Aiutami a metterle i bracciali».

Digen si girò di scatto verso Lankh, mettendo tra loro la ragazzina. La teneva ancora saldamente per le spalle, ma sapeva che quella stretta non sarebbe sembrata sicura agli occhi del Gen. Sperava che la vista del bisogno più crudo facesse finalmente colpo su Lankh.

Ma quando vide Lankh che si avvicinava a Didi con i due guanti-bracciali, Digen si rese conto che quell'uomo non aveva paura. E il suo atteggiamento verso la morte per carenza era di curiosità clinica.

Lo farò assistere a uno spettacolo, pensò Digen. *Mi toglierò i bracciali e procederò al transfer sotto i suoi occhi.*

Stava per farlo. Ma era vietato dalla Legge. Un Sime fuori Territorio senza i bracciali poteva essere ucciso a vista.

All'improvviso Digen si rese conto che Didi era una Sime fuori Territorio senza bracciali e che se Lankh aveva deciso di ucciderla, era nel suo pieno diritto.

I sistemi di Digen erano pronti per dare il primo transfer. Si era aspettato di farlo. Ma Lankh non voleva arrendersi. Qualcosa trattenne Digen nell'istante della decisione irrevocabile, lo vincolò al rispetto per la Legge del Tecton, lo trattenne mentre lottava per decidere, per offrire il transfer perché — nonostante tutto — era l'unica cosa giusta da fare.

E poi, all'improvviso, si accorse di avere tra le mani un cadavere.

CAPITOLO OTTAVO

TRAUMA DI MORTE

Troppo tardi.

Il passo pesante di un Gen che entrava nella stanza.

Troppo tardi.

La voce di Branoff. Digen si voltò, con uno sforzo, verso il Direttore dell'ospedale.

«Bene, Digen, sigilleremo la stanza così potrai... potrai...».

Hogan si fermò accanto a Branoff, tendendo le mani come se si accingesse a trascinare fuori Lankh. Restò immobile e disse: «Troppo tardi. Cos'è successo, Digen?».

Digen alzò gli occhi stravolti verso Hogan, senza cercare di nascondere ciò che provava.

Branoff si rivolse a Lankh. «Bene, ora basta, Dottore. Venticinque morti in venticinque tentativi. Intendo chiudere il tuo laboratorio, e non m'interessa se hai molti amici nel Consiglio d'Amministrazione dell'ospedale e nel governo della città. Nel mio ospedale non tolleriamo esperimenti sugli esseri umani».

Lankh si scosse dalle emozioni che lo dominavano fino a un momento prima e tenne testa a Branoff. «Il Consiglio d'Amministrazione non ti permetterà di immischiarti nei miei...».

«Forse avevi la maggioranza in Consiglio», disse Branoff. «Ma dopo quello che è successo, Whitring e Shyr voteranno con me. Sei finito».

«La vedremo!» disse Lankh, e uscì maestosamente.

Digen se ne accorse appena. Stava ancora guardando Hogan negli occhi. Il Gen stava assorbendo la realtà della morte di Didi ed era in risonanza emotiva con Digen, in un modo che Digen non aveva mai conosciuto.

Hogan s'inginocchiò davanti a lui, gli tolse delicatamente dalle braccia il corpo fragile della ragazzina, lo tenne stretto a sé, condividendo l'angoscia lacerante di Digen, come se fosse il padre della piccola.

Branoff li lasciò fare, comprendendo senza partecipare. Quando finalmente Hogan si alzò e posò il corpicino sul letto, Branoff si avvicinò a Digen. «Dobbiamo chiamare qualcuno che ti aiuti, Hajene Farris?».

Quel titolo colpì Digen più di quanto avrebbe potuto fare qualunque altra cosa. Si alzò, asciugandosi sui calzoni le palme delle mani. «No, sto bene. I bracciali mi hanno riparato».

«Vedo che siete profondamente scossi, tu e Joel. Non vi assillerò con le domande in questo momento. Domani potrete sottopormi un rapporto scritto».

«Sì, Signore», disse Hogan.

«Uh», disse Digen. «Dovrò presentarmi alla Commissione d'Inchiesta?».

«Ne dubito. Non hai fatto niente di sbagliato. Ma era la paziente di Lankh, ed è ora che venga chiamato a rendere conto di tutto. Forse dovrai testimoniare. Dobbiamo mettere tutto per iscritto al più presto».

Branoff si rivolse a Hogan. «Trovate due medici che vi sostituiscano, e riposate per qualche ora. Il personale in servizio al Pronto Soccorso deve essere in condizioni ottimali». Si avviò verso la porta, poi si fermò e soggiunse: «Ma non più di tre ore. Voglio che vi riprendiate, non che vi facciate venire la fobia, chiaro?».

«Sì, Dottore», rispose Hogan per entrambi.

Digen lasciò che Hogan lo conducesse fuori dal padiglione pediatrico, attraverso l'erba del prato, verso il Centro Sime, e soltanto allora si accorse che non stavano andando nella loro stanza, che Hogan lo conduceva tra i suoi per farlo curare dopo il trauma.

Al gabbiotto della guardia di confine del Territorio, a pochi metri dalla strada, Digen si fermò. «Joel, non ho bisogno di un'assistenza particolare. Vorrei soltanto togliermi i bracciali per un po'. C'è un posto, là sulla collina. Niente telefono, niente fattorini che ti cercano. Se entro nel Centro Sime, non finirà più, e non uscirò per tutta la notte. Cosa ne dici?».

Hogan guardò gli alberi lussureggianti. «Beh, se sei sicuro...».

«Vieni», disse Digen, avviandosi. Hogan lo raggiunse al confine, quando Digen si fermò per togliersi i bracciali. Li appese alla cintura. «Su per questo sentiero», disse Digen, avviandosi per il vialetto di mattoni che partiva snodandosi dal Centro Sime.

Ebbero fortuna. La piccola radura era deserta. Digen si aspettava di trovarci qualcuno venuto a fare un picnic, ma aveva piovuto da poco. C'erano ancora nubi temporalesche nel cielo, che di tanto in tanto oscuravano il sole.

Digen si lasciò cadere al suo solito posto e cominciò a massaggiarsi i tentacoli. Hogan andò a guardare i pesci del ruscello. Non evitava di guardare i suoi tentacoli, pensò Digen. Avevano fatto molta strada, da quel primo giorno.

Hogan tornò accanto a lui e sedette su una roccia.

«L'ospedale avrebbe bisogno di un posto così».

«Sì, è un sollievo liberarsi dalla... dalla pressione, dall'atmosfera dell'ospedale e del Centro. Guarda», disse, tendendo le mani con i tentacoli sguainati. «Sono già salde come le mani di un chirurgo».

Hogan si strofinò le mani contro le cosce, poi le tese, esaminandole con aria critica. «Dentro sto ancora tremando, ma almeno non si vede. Digen, che cosa è successo durante la mia assenza? Com'è possibile che sia morta... così?».

«Vieni qui», disse Digen, indicando un posto accanto a lui, il posto dove s'era seduto abitualmente Im'ran. «Te lo dirò. Se posso».

Hogan prese posto al suo fianco.

Avanti, maledizione, abbinati con me! Ma naturalmente Hogan non poteva reagire alle fluttuazioni del campo di Digen. Il momento di risonanza, davanti al corpo di Didi, era stato una coincidenza. *Voglio da lui qualcosa che non può dare. È*

pericoloso.

Riferì esattamente ciò che era accaduto durante l'assenza dì Hogan. «Quindi, vedi», concluse, «è stata colpa mia. L'ho uccisa io. Ma è tutto maledettamente legale, nessuno mi rimprovera nulla. Ed è questo che non sopporto, credo. Forse... forse ti ho portato qui perché voglio che qualcuno mi biasimi. Voglio che mi odii, per questo. Tu... le eri affezionato... è stato un colpo per te come per me, forse di più, perché la conoscevi da più tempo».

Si sollevò in ginocchio, prese Hogan per le spalle e disse: «Joel, ero... ero...». Cercò faticosamente i termini in inglese. «Ero attivato per servire nel primo transfer. Ero... tu non capisci, non puoi capire...». Ma, almeno per un istante, gli sembrò che Hogan capisse.

Digen si abbandonò ai singhiozzi convulsi che si sentiva dentro dal momento in cui era stato colpito dal trauma della morte. «Non ho chiesto *io* di nascere *canale!*».

Durò pochi attimi e poi passò, come un nuvolone che passa oltre il sole. Inginocchiato sull'erba umida, con le braccia incrociate sul petto, Digen alzò gli occhi verso Hogan, che si stava rabbiosamente asciugando una lacrima. *Non può permettersi di piangere.*

La cultura dei Gen extra Territorio affermava che il pianto era per i bambini: per gli adulti era una vergogna. Era una delle barriere più grandi per i Gen extraterritoriali che aspiravano a diventare Donatori.

«Joel, mi sono reso conto di una cosa. Io sono l'agente ufficiale di un ordine sociale in cui il delitto più orrendo noto all'umanità non è soltanto legale... ma anche eroico e ammirevole».

Hogan scrollò la testa. «Digen, dopo quello che hai passato, non potrai mai pensare razionalmente alla carenza. Lascia stare. Non serve a nulla tormentarti così».

«No?». Digen aveva la sensazione d'essere sulle tracce di qualcosa di significativo.

Le leggi sui bracciali erano la base e la sostanza dell'unione Sime-Gen. Erano state fatte non per l'interesse dell'individuo, ma per dare a tutti i Gen la sicurezza di cui avevano bisogno per vivere a fianco dei Sime. Alla fine, questo avrebbe fatto scomparire i confini del Territorio e i bracciali, e l'umanità si sarebbe riunita.

Un atto avventato, come il salvataggio della vita di una bambina, poteva riportare l'umanità lontana da quella meta per una generazione o più. Le leggi sui bracciali erano l'assoluto su cui i Gen potevano contare. Dovevano esserlo. O non lo erano?

I bracciali e qualche morte come quella di Didi, non erano un prezzo lieve da pagare per tutti i progressi realizzati dal Tecton? *Quali progressi?* si chiese Digen. Ricordava il disprezzo di Ilyana quando le aveva detto che i Corsi sul Cambiamento si stavano diffondendo nelle scuole dei Gen. *Tre scuole nuove in dodici anni. Non è un progresso: è stagnazione.*

Questo mondo, pensò Digen, *ha un bisogno disperato di qualcosa che lo liberi e avvii di nuovo il progresso... prima che sia troppo tardi.*

Alzò la testa dalle ginocchia e guardò Joel Hogan. E subito si sentì meglio. Hogan era un esempio vivente del suo progresso concreto e immediato verso la realizzazione dei suoi scopi personali. Nessun Gen poteva essere meno adatto per fraternizzare con i Sime; eppure Hogan era lì seduto accanto a lui ad assisterlo come se fosse un Compagno nato.

«Che cosa stai pensando?» chiese Digen.

Nel lungo silenzio, ognuno aveva seguito i propri pensieri. Hogan disse: «Cercavo di capire che cosa motiva un individuo come Lankh. Una volta hai detto che un *canale* deve rischiare la vita per i suoi pazienti. I medici non la rischiano, ma rischiano una sofferenza... il dolore di perdere la battaglia contro la morte. Forse Lankh combatte il Cambiamento perché per lui è più doloroso della morte».

«Non riesco a seguirti».

«Un medico deve accettare la morte come *l'inevitabile*, e limitarsi a tenerla lontana il più a lungo possibile. Ma il Cambiamento non è inevitabile. Solo un terzo degli adolescenti lo subisce. E sono perduti... vanno nel Territorio e persino le loro famiglie non ne sanno più nulla. È peggio della morte... perché loro sono là, tagliati fuori, soli e irraggiungibili».

«Ma non è affatto così...».

«Per Lankh... per *noi*... lo è».

«Non vengono tenuti nell'isolamento, lo sai. Possono scrivere e telefonare alle loro famiglie fuori dal Territorio. Il traffico delle comunicazioni è notevole».

«Ma non lo fanno»

«I ragazzi extra Territorio varcano un immenso abisso culturale, e spesso devono lottare contro il condizionamento imposto dai genitori nel corso degli anni. Immagino che sentano di non aver niente in comune con i genitori, dopo qualche anno. La colpa è soprattutto dei genitori, perché non li preparano meglio a ciò che dovranno affrontare se diventano Sime».

«Bell'atteggiamento per il Sectuib di Zeor. 'Guardate come ci trattano male i cattivi Gen!'. Non mi sorprende che il mondo stia andando a rotoli!».

«Non ho detto...». Digen s'interruppe, stupito. «No, l'ho detto», ammise. «Senti, Joel, non arrabbiarti con me. Dobbiamo imparare a capirci l'un l'altro... meglio di quanto ognuno di noi capisca se stesso. Dobbiamo imparare persino a comprendere Lankh e quelli come lui... altrimenti il Tecton non farà mai veri progressi. L'ho osservato quando Didi ha tentato di attaccarlo. Tu saresti scappato urlando... senza offesa...».

«È vero. Quando sono uscito dalla stanza, credevo che avrei dovuto correre a vomitare. Ma quando ho chiamato Branoff mi sono sentito meglio».

«Lankh non ha reagito così. Era impassibile come se... giurerei che non è mai stato toccato da un Sime, non ha un'idea di che cosa sia, e ritiene la normale paura dei Gen indegna del suo disprezzo. La sua non è paura repressa. È qualcosa d'altro, altrettanto potente, ma non saprei definirlo. Mi preoccupa. Vorrei averlo potuto osservare senza i bracciali».

«Deve essere terribile essere semicieco».

«Finiscila con questo sarcasmo. Parlo sul serio».

«Digen, tu dipendi a tal punto dai tuoi sensi di Sime che non usi gli occhi e il cervello. Lankh è trasparente. Si risente della superiorità dei Sime, ma si rifiuta di ammettere che siete superiori».

Digen, colto completamente alla sprovvista, scoppiò in una risata che sorprese Hogan. Continuò a ridere come una iena fino a quando Hogan rise di lui.

Quando finalmente smisero, Hogan disse, dignitosamente: «Non so che cosa ho

detto di tanto comico».

«Non è quel che hai detto, ma come l'hai detto. Maledettamente serio... 'Si risente della superiorità dei Sime, ma si rifiuta di ammettere che siete superiori!'».

«E cosa ci trovi di divertente?».

«Oh, non farmi ricominciare», disse Hogan, tenendosi i fianchi. «Il primo requisito per i Gen extra Territorio che vogliono diventare Donatori d'ordine tecnico è esattamente questo... il rifiuto di ammettere che i Sime sono superiori. Vuoi sapere perché? Perché, Joel, i Sime non sono superiori... lo sono i Gen. E mi hai appena dimostrato che io, il Sectuib di Zeor, shen e vergogna... non sono del tutto immune al risentimento nei confronti della superiorità dei Gen!».

«Fiuuu!».

«L'hai detto».

«Ma, Digen», riprese Hogan dopo un istante, «voi siete superiori. Siete quello che chiunque vorrebbe essere... eleganti, agili, sicuri, forti, svelti, potete vedere al buio, dietro gli angoli e attraverso i muri, non avete bisogno di orologi e di carte topografiche... non c'è niente che non sappiate fare meglio e più in fretta di un Gen. Non dormite neppure come noi. Com'è possibile che un Sime provi risentimento per un Gen?».

«Perché», disse Digen, ridiventando serio, «nonostante ciò che siamo, siamo soltanto strumenti nelle vostre mani. Se le vostre mani sono abili, ci sentiamo sicuri. Ma se non lo sono, noi... abbiamo terrore di voi. Quello che hai detto... ora me ne rendo conto. Io... provo risentimento nei confronti di un Gen che ha un simile potere su di me, eppure non si da la pena di imparare a servirsi di me nel modo appropriato. Mi spaventa avere a che fare con un individuo simile. Devo faticare per impedire che si impadronisca di me e mi rivolga contro me stesso. So che non lo farebbe apposta... moltissimi non lo farebbero. Ma in fondo, considero un individuo del genere corrotto moralmente e la sua pigrizia... Ecco: pensa a un Dottore così fortunato da possedere uno di quei corredi di microchirurgia che l'altro giorno ammiravi tanto, ma troppo pigro per leggere il manuale delle istruzioni, in modo che gli strumenti si rovinino. Cosa credi che proverebbero gli strumenti, se fossero vivi?».

«Ma tu non sei uno strumento, sei una persona!».

«Sì, sono una persona, ma sono anche uno strumento... È la natura del rapporto Sime-Gen. Non lo avrei detto quando sono arrivato a Westfield, anche se l'avevo letto spesso. Ma qui ho finalmente incontrato qualcuno che può danneggiarmi. Mi ha cambiato moltissimo».

«Im'ran?».

Digen stava per risponderle di no, per dire che non aveva pensato a Im'ran. Ma si rese conto che non poteva parlare di Ilyana a Hogan. La sua esitazione lo tradì e Hogan si sollevò a sedere. Nell'ombra che si addensava sotto gli alberi, Digen riusciva a scorgerlo appena, ma il nager di Hogan splendeva come fuoco per i sensi del Sime. «È meraviglioso, Digen! Come si chiama?».

Digen scrollò la testa, ma Hogan insistette. «Non preoccuparti. Non lo dirò a nessuno».

Le regole del celibato, per i medici, erano ancora in vigore negli ospedali tradizionalisti come Westfield. Era l'unica regola che Digen violava, quando poteva,

senza nessun rimorso.

«No, non è questo», disse Digen. «Per la verità, preferisco che le mie donne siano *canali*. Questa è una Donatrice. Non ho mai avuto un transfer con lei; ma mi maneggia come se fossi un guanto fatto su misura. Per me è un'esperienza completamente nuova. Non mi fa paura... e prima d'ora non avevo mai incontrato un Gen che avesse un simile effetto su di me».

«Io non ti faccio paura. Per me non provi risentimento».

«All'inizio mi facevi paura. Ma non mi sono mai risentito per le tue incapacità perché... ecco, perché sei come me, menomato in un modo strano che pochissimi riescono a capire. E non mi fai paura perché prendi sul serio le tue responsabilità nei miei confronti. Non sei... non sei mai stato pigro. Lotti contro il tuo handicap. Sei un buon amico. Non potrei chiedere di meglio».

Hogan disse: «Preferisco essere un amico, anziché un utilizzatore di strumenti. Mi dispiace, ma non riesco ad accettare questa idea».

«Bene», disse Digen, guardando verso l'uscita della radura. «Credo sia ora di tornare all'ospedale».

«Sta arrivando qualcuno? Non sento niente».

«Due renSime», disse Digen, mentre l'uomo e la donna uscivano dallo schermo degli arbusti.

«Venite pure», gridò in simelano. «Ce ne stiamo andando».

«Oh, Sectuib Farris», disse l'uomo. «Scusa, non volevamo...».

«No, no, davvero. Ce ne stiamo andando».

Digen scambiò qualche altra frase in simelano con la coppia, poi accompagnò Hogan sul sentiero. Il Gen incespicava, perché non vedeva nell'oscurità, e Digen lo prese per il gomito, guidandolo e usando il nager dell'amico per «vedere».

Quando si fermarono accanto al cippo del confine e Digen si rimise i bracciali, Hogan disse: «Non vedevo niente, ma ho avuto l'impressione che mi fissassi in modo strano».

«Ecco, il tuo nager è insolito, a dir poco, soprattutto per un amico d'un *canale* Farris. Li abbiamo confusi. Prima di domattina, ci saranno in circolazione pettegolezzi interessanti. Mi sembra di sentirlo: 'Zeor adotta amici extra-Territorio'. Non volevo rovinar loro il divertimento presentandoti. Ora che ci penso, questo avrebbe gettato olio sul fuoco! La prossima volta forse lo farò».

Tornarono al lavoro.

CAPITOLO NONO

CHIRURGIA

Le ultime settimane d'estate furono difficili per Digen. Doveva trarre forza dal suo lavoro all'ospedale per sopportare la vita al Centro Sime. Quando si avvicinò il momento del primo transfer dopo la partenza di Im'ran, si sorprese spesso a pensare a Ilyana, o addirittura a parlare di lei senza averne l'intenzione. Ma adesso gliela tenevano lontana con molto impegno.

Incominciava a sentirsi teso al pensiero del transfer, e Ben Seloyan, il Donatore che gli era stato assegnato, non sapeva aiutarlo a rilassarsi. Seloyan non era molto meno esperto di Im'ran, notò Digen; ma non aveva lo stesso spirito.

Il transfer andò peggio di quanto avesse previsto. Nonostante la supervisione di due *canali*, Mora Dyen e Cloris Agar, si dibatté attraverso quattro fallimenti, prima di realizzare il transfer. Quando ritornò all'ospedale, Hogan commentò in tono acido: «Mi sembri un malato di cancro con pochi minuti da vivere».

Digen gli rispose «Grazie» in tono burbero, e per tre giorni rifiutò di parlarne.

La Commissione d'Inchiesta si riunì per discutere la morte di Didi Rill e le procedure di Lankh. Digen, chiamato a testimoniare, attese per tre ore davanti alla porta chiusa, e poi si sentì dire che poteva tornare al lavoro. Non venne mai a sapere che cosa fosse successo, ma una settimana dopo Lankh riprese la sua attività. Il dottor Branoff rimase taciturno e irritato quanto Mickland per una decina di giorni.

Digen rifletteva; era ancora deciso a fermare Lankh, ma non poteva far nulla. Lankh, che operava extra Territorio, non soltanto agiva nell'ambito della Legge, ma veniva considerato da molti Gen un genio e un salvatore dell'umanità. Digen fece in modo che gli statistici del Centro Sime informassero Mickland e inviassero copie per conoscenza al Controllore Mondiale, e poi attese di vedere che cosa sarebbe successo.

Vide un paio di volte Mickland che andava a parlare con Branoff. Il Controllore arrivava sempre all'ospedale accompagnato da due Donatori del Primo Ordine che lo proteggevano dal nager ambientale. Quando lo vedeva in quelle occasioni, Digen si chiedeva se aveva qualche profondo problema psicologico. Non era razionale avere un simile terrore del contatto con le sofferenze dei Gen.

Il personale ospedaliero adesso era diviso in due campi: quelli favorevoli a Digen e quelli che gli erano ostili. Di solito, la cosa non lo toccava personalmente. La gente aveva paura di parlare davanti a lui. Ogni tanto un lavoro che aveva fatto, per esempio l'archiviazione delle radiografie, veniva sabotato. Diverse volte gli ordini

che aveva scritto o i messaggi che aveva lasciato erano misteriosamente scomparsi.

Ma per ogni incidente negativo, qualcuno faceva un gesto gentile per compensarlo. L'Economato ordinò guanti chirurgici di misura speciale perché potesse infilarli sopra i bracciali. Una delle infermiere di pediatria lanciò una campagna e reclutò venticinque nuovi Donatori generici per il Collettivo extraterritoriale del Centro Sime. (Digen non trovò il coraggio di spiegare che non era quella, la scarsità di Donatori di cui parlavano i giornali). I volontari ausiliari dell'ospedale fecero circolare una petizione per aprire una Sala della Donazione Finale all'Ospedale, dove un *canale* del Centro Sime avrebbe potuto raccogliere il selyn dei morti che portavano la targhetta della Società della Donazione Finale. Raccolsero cinquantadue firme prima che un giornale locale pubblicasse un articolo che li accusava di vampirismo e che il Consiglio di Amministrazione li obbligasse a desistere. Poco dopo, quasi per protesta, il circolo dei medici si abbonò a un giornale simelano che nessuno, ad eccezione di Digen, era in grado di leggere.

Digen andava spesso a trovare Skip Cudney, e gli portava rompicapi e giochi dal Territorio. A volte il ragazzo stava abbastanza bene per mostrare interesse, ma più spesso era impegnato a lottare contro qualche nuova infezione. Il fetore nella sua stanza era così terribile che le due camere a fianco non venivano più assegnate, e alle sue finestre erano stati installati ventilatori supplementari. Scegliendo con cura il momento delle sue visite, Digen riusciva a evitare d'incontrarsi con il Dottor Lankh. Ma sapeva che non poteva continuare così all'infinito.

Il giorno in cui incominciava a farsi sentire il primo soffio dell'autunno, Digen stava andando a prendere servizio con Hogan quando un'ambulanza della Polizia arrivò a sirene spiegate e cominciò a scaricare coperte rosse quasi prima d'essersi fermata. Cinque vittime d'una sparatoria — tre erano della Polizia — furono portate nel Pronto Soccorso.

Thornton arrivò prima che avessero finito di mettere ai polsi delle vittime le targhette con i nomi. Digen e Hogan portarono in sala operatoria il paziente che aveva subito le lesioni cerebrali più gravi. Quando Digen ebbe terminato di compilare il modulo di ammissione, e si guardò intorno per vedere che altro c'era da fare, gli altri feriti erano già stati portati nelle sale di medicazione o in sala operatoria.

Passò un medico residente e, vedendo che Digen non aveva nulla da fare, gli passò due flaconi di plasma. «Sala cinque. Subito!». Se ne andò, e Digen si avviò nella direzione opposta. Spalancò la porta senza bussare e si fermò di colpo. Il nager era soverchiante.

Il paziente sul lettino era circondato da Thorton, un ortopedico, un neurologo, Joel Hogan e mezza dozzina di infermieri e portantini. Accanto ai piedi del paziente, due Ufficiali di Polizia irradiavano collera e ansia.

«Come sarebbe a dire, non sapete se potete salvarla? Il Sindaco si è esposto per farla assegnare a questo caso... Quei figli di puttana del Territorio non volevano rischiare uno dei loro preziosi Donatori in un'incursione contro un nascondiglio del Distect! Neppure per eliminare l'influenza del Dictest a Westfield! Dicevano che era una nostra fantasia! Beh, non lo era... Via Pirot è sempre stata una loro base... e sapete cosa succederà se muore? Con quelli che strillano continuamente per la scarsità dei Donatori! Ci faranno...».

In quell'istante, qualcuno scorse Digen e andò a prendere il plasma. «Bene, era ora!».

Mentre Digen consegnava i flaconi, il poliziotto che stava parlando vide i suoi bracciali e ammutolì.

Hogan disse: «Dottor Thornton, credo che stia rinvenendo».

Thornton annuì. «Preparate la trasfusione». Poi riferì concisamente a Digen. «Due proiettili, uno vicino alla spina dorsale, credo. Emorragia profusa, non conosciamo ancora la fonte. Dobbiamo portarla immediatamente in sala operatoria».

Hogan avvolse un laccio intorno al braccio della donna, che girò la testa, sforzandosi di guardarsi intorno. Lucide pareti di piastrelle bianche, luci intense, supporti, tubi. Poi scorse Hogan — il viso, le braccia, il camice — e all'improvviso svincolò il braccio, fissando l'ago che lui aveva in mano, e urlò: «No!» in inglese. Poi, in simelano: «No! No! Portatemi fuori di qui! Qualcuno mi aiuti!».

Incominciò a dibattersi: un'inserviente si buttò sulle sue gambe, mentre un'infermiera fissava la cinghia che le bloccava il bacino. Hogan strinse le spalle della paziente e disse: «Smettila! Morirai dissanguata se non stai ferma e non lasci che ti facciano una trasfusione!».

Non avrebbe dovuto dirlo. La donna diventò completamente isterica e lottò con forza raddoppiata. La macchia rossa sul lenzuolo si allargò visibilmente. Digen accorse al suo fianco, le prese le mani, la scosse. «Smettila!».

Quando la toccò, lo shock della sofferenza di lei lo trapassò, portata dalla potenza del nager di Donatrice. Il respiro gli mancò. Poi lei smise di urlare ed emise un gemito convulso di sollievo: il suo nager si armonizzò in una sincronia approssimativa con quello di Digen, perdendo la colorazione del panico. Con un filo di voce disse: «Hajene Farris, aiutami. Soffro».

Digen passò all'inglese, tentando di farla ragionare. «Non posso aiutarti. La scienza dei *canali* non può far nulla... nulla per salvarti la vita. Devi capirlo: *nulla.* Hai perduto troppo sangue, e la lesione è troppo grave per poterla guarire con il solito metodo».

«Sto morendo, lo so. Resta con me, Hajene... Come Un Primo, Tutti Primi».

«C'è una possibilità. Lascia fare ai medici. Li ho visti salvare tanti che avevano ferite anche più gravi».

Con gli occhi fissi sull'ago che Hogan teneva ancora in mano, la donna si contorse. «No».

«Sei troppo preziosa per sprecarti così. Fidati di me: sanno quello che fanno».

La donna stava perdendo rapidamente le forza per lo shock e l'emorragia. «Posso fidarmi di te, Hajene. Non di loro».

Digen guardò negli occhi Thornton, poi disse alla donna: «Sono uno di loro. Resterò con te. Non permetterò che ti facciano del male».

Gli occhi si chiudevano inesorabilmente, ma il panico era tanto grande che la donna trovò la forza di insistere, chiaramente: «L'Impegno dei Primi...».

Digen esitò, implorando Thornton con gli occhi. *Non posso venir meno a questo impegno.* Thornton annuì. Digen si rivolse alla donna e le fece la promessa formale dei *canali* di seguirla per tutta la crisi.

Lei piombò in uno stato di semi-incoscienza, abbandonandosi, e lasciò che

inserissero gli aghi e la portassero in sala operatoria. Digen aiutò gli altri ad avvolgerla in drappi sterili e a sistemarla.

Quando finalmente la donna cedette all'effetto dei sedativi e l'anestesista le mise la maschera, Thornton disse: «Probabilmente il Consiglio d'Amministrazione lo riterrà un complicato intrigo per introdurti alla chirurgia».

«Non posso lasciarla, Dottore. Ho dato la mia parola».

«Non ti chiedo di venir meno alla promessa. Un Dottore deve avere una certa integrità... nonostante quello che potresti pensare osservando a volte i miei colleghi. Ma non ammetto spettatori, quando opero. Fungerai da assistente. Sbrigati!».

Le infermiere stavano riordinando la sala mentre uno dei residenti di Thornton preparava la paziente. Digen pensò che uscire per lavarsi non significava abbandonare la paziente.

Digen aveva perso le tracce di Hogan. Se ne accorse soltanto quando l'amico si affacciò nello spogliatoio portando due radiografie ancora bagnate e disse: «I tuoi bracciali sterili sono nell'autoclave». Poi se ne andò per portare le radiografie a Thornton.

Quando Digen tornò a fianco della paziente, Thornton era già riuscito a far salire un po' la pressione del sangue. Un flacone era appeso al sostegno. Thornton disse: «Resta, Dottor Hogan. Tu mettiti là, Dottor Farris. Voglio i retrattori fra due minuti».

Continuò a studiare alternativamente le radiografie e l'indicatore della pressione, che l'anestesista leggeva a intervalli di trenta secondi.

Mentre prendeva il suo posto, Digen disse: «Non so neppure come si chiami».

«Lei ti conosce... pensavo che tu la conoscessi», disse Thornton, e tese la mano per farsi consegnare un bisturi dall'infermiera.

Qualcuno disse: «Tutti nel Territorio conoscono i Farris, e sono tutti Hajene Farris».

Thornton borbottò, studiando la pressione del sangue e la respirazione. Poi, con un'altra occhiata alla radiografia, piazzò meticolosamente il bisturi e disse: «Un po' più di luce sul campo, infermiera». E a Digen: «Si chiama Ditana Amanso. Mi sembra che sia una Donatrice del Primo Ordine».

«Lo è», disse Digen, sopraffatto ancora una volta dal nager della donna. Ditana Amanso non era più di 3,0, ma aveva un campo decisamente alto, e Digen non poteva fare a meno di sentirlo. Si fece forza, mentre Thornton muoveva il bisturi per allargare la ferita e diceva: «Dovremo fare una riparazione complessa, Dottori, quindi osservate attentamente».

Digen stentò a reprimere un gemito. Il corpo della donna aveva reagito al nager di Digen, aumentando al massimo la produzione del selyn. Era una delle ragioni principali per cui era ancora viva, Digen ne era sicuro. Ma la stessa potenza, adesso, trasmetteva lo shock dei tessuti incisi, delle cellule squarciate al corpo di Digen.

«... Ho detto i *retrattori*, Dottor Farris!».

Thornton, impegnato a bloccare tutti ì vasi sanguigni per evitare altre perdite di sangue, non alzò la testa. Se l'avesse fatto, avrebbe buttato Digen fuori dalla sala operatoria per non correre il rischio che svenisse.

Digen porse il retrattore. Il residente che assisteva Thornton mise il rozzo strumento lungo l'incisione, per tenere aperta la ferita e disse: «Ora mantieni la

tensione così, né più né meno, fino a che non dirò di smettere».

Thornton si chinò sulla ferita e imprecò. Poi disse: «Non capisco come... emostatico... sia ancora viva e come... emostatico... abbia fatto a riprendere i sensi, prima. Spugna. Pinza. Portatene altri».

Digen lo sentiva appena. Al di sopra della spalla del residente, riusciva a scorgere solo un angolo del campo operatorio. Ciò che non vedeva lo percepiva come un fuoco nelle viscere. Quasi non notava la ripugnanza che ogni tanto il residente provava alla vista dei suoi bracciali.

Thornton inserì una cannula nell'incisione, estrasse i liquidi che vi stagnavano, fece regolare la luce un paio di volte, poi disse: «Forse è meno grave di quanto sembrasse. State comodi, Signori, probabilmente ci vorrà diverso tempo». E cominciò meticolosamente a rimuovere la parte lesionata del fegato.

Mentre le sue dita si muovevano con destrezza e precisione, Thornton proseguì: «Se sopravviverà per le prime otto ore dopo l'intervento, avrà il trauma psicologico di scoprire che forse non potrà più usare le gambe. Probabilmente le toglierà l'ultima scintilla di volontà di vivere, l'unica cosa che l'ha sostenuta finora. Sì, Signori, quando approfondirete lo studio della medicina scoprirete che la 'volontà di vivere' è un fattore concreto, spesso decisivo».

Thornton continuò così, spiegando agli interni su un dato livello, al suo residente su di un altro. Alcuni chirurghi avevano bisogno di una radio accesa mentre operavano, altri imprecavano e gettavano oggetti sul pavimento, altri attribuivano ogni piccolo problema all'incompetenza delle infermiere, altri ancora raccontavano barzellette macabre. Erano leggende pittoresche, negli ospedali. Quasi tutti i chirurghi facevano la loro giornata di lavoro e se ne tornavano a casa soddisfatti. Ma Thornton era un insegnate nato, e spiegava continuamente, con scioltezza, in un tono privo di partecipazione. E pretendeva che lo ascoltassero.

Digen non poteva ascoltarlo. Mentre gli organi interni venivano suturati, i muscoli ricongiunti e le cellule venivano distrutte nel processo, Digen, il cui unico compito era stare immobile passando i retrattori, si lasciò portare dall'inesorabile campo del selyn della donna verso l'ipercoscienza, ritornando bruscamente alla duocoscienza ogni volta che Thorton attaccava una zona ad alto campo di selyn.

Le prime volte che la transizione alla duocoscienza lo colpì involontariamente, fu uno shock sgradevole. Ma poi divenne meno terribile, e Digen si rallegrò perché si stava abituando all'unico fenomeno delle sale operatorie. Dopo un po' si sorprese ad attendere il ritorno forzato alla duocoscienza. Gli dava un certo brivido elettrizzante, diverso da tutte le altre sensazioni che aveva provato in passato.

Dopo un po', lasciò che avvenisse, senza farvi caso. Ma verso la fine, all'improvviso provò l'impulso di guidare le mani di Thornton verso una zona ad alta densità di selyn nel corpo della Gen » *lì, proprio lì* — anticipando il risonante ritorno alla duocoscienza.

Poi si sentì precipitare bruscamente nell'ipocoscienza, e perse ogni contatto con i campi di selyn.

Il mondo spiccava intorno a lui in colori crudi, troppo vivi che gli ferivano gli occhi, i suoni erano schiocchi indistinti che gli penetravano come aghi nel cervello, e quasi sentiva il motivo del tessuto delle mutande del Centro Sime che portava

addosso. L'odore pungente della sala operatoria gli bruciava i seni nasali e gli faceva venire le lacrime agli occhi.

Barcollò e imprecò silenziosamente, *Shen!* Si accorse che stava tremando, che lacrime vere gli inondavano gli occhi. La barriera emotiva che lo aveva sostenuto dopo la partenza di Im'ran s'era dissolta come se non fosse mai esistita. Per qualche momento, credette di essere sul punto di crollare.

Ma la voce di Thornton lo richiamò alla realtà. «Dottor Farris! Per *favore!*».

Digen si accorse che il retrattore s'era spostato. Vacillando, lo rimise a posto e restò immobile. Poco dopo, i chirurghi completarono l'intervento e gli interni poterono togliere i retrattori.

Gradualmente, Digen ritornò alla duocoscienza. Non si sentiva a suo agio, ma era meno turbato mentre veniva effettuata la sutura superficiale della ferita. I suoi equilibri interni erano alterati e sapeva che avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo con un abile Donatore per riprendersi.

Eppure aveva promesso che sarebbe rimasto con Ditana Amanso... e Thornton aveva detto che sarebbe dovuta rimanere otto ore o più in sala rianimazione, prima che riprendesse i sensi.

Mentre si toglievano i camici e i guanti, Thornton disse: «Immagino, Dottor Farris, che vorrai restare con lei fino a quando rinverrà».

«Sì», rispose Digen. «Lo vorrei. Sono obbligato a farlo».

«Uhm», disse Thornton. «Bene, dato che voi due sarete assegnati al mio staff con effetto immediato, manderò giù due interni a sostituirvi, e lascerò che facciate un po' d'esperienza seguendo dei decorsi postoperatori. Presentatevi in sala rianimazione...».

Notò la sorpresa di Hogan e aggiunse: «Oh, prima potete andare a prendere un caffè. Non sono uno schiavista. Vi siete comportati abbastanza bene... per due novellini. Se il Dottor Farris imparerà a stare attento come te, e se tu imparerai a stare fermo come lui — no, Dottor Farris, non ti rimprovero se ti sei paralizzato alla vista di una prima, vera incisione... capitò anche a me... e se ti sei stancato e hai lasciato per un momento il retrattore — bene, vedremo se riusciremo a fare di voi due chirurghi residenti in cinque mesi».

Thornton uscì e il battente automatico si chiuse alle sue spalle. Digen e Hogan si scambiarono un'occhiata, poi guardarono Ditana Amanso che veniva portata via. Di comune accordo, rinunciarono al caffè e seguirono la barella in sala rianimazione.

Al piano del reparto chirurgia le sale di rianimazione erano tre. I pazienti più gravi, che erano destinati a restare per un giorno o più anziché la solita ora, venivano portati in una stanza speciale a quattro letti, in fondo all'ala. Nella stanza c'era un solo paziente, che veniva appunto portato via, morto, quando Digen e Hogan entrarono seguendo l'infermiera.

Digen si lasciò cadere su una sedia e lasciò che fosse Hogan a trattare con l'infermiera. Gli ronzava la testa, e aveva di nuovo periodi d'ipocoscienza acuta... sembravano i sintomi del post-transfer, sebbene non fosse affluito neppure un po' di selyn nel suo organismo. La circolazione interna era gravemente alterata, in modi stranissimi che lo preoccupavano; ma c'era finalmente la reazione che era incominciata dopo il transfer con Im'ran e che si era interrotta così bruscamente.

Strinse i denti, si afferrò ai braccioli della sedia, e si impose di restare immobile.

Ogni Gen che si muoveva nella stanza era una nota stonata e urlante che sovvertiva ancora di più i flussi interni.

E c'era qualcosa d'altro, un dolore pulsante, una crescente tensione alla base del cranio che era ancora solo un'ombra spettrale. Non sapeva per quanto tempo l'avesse ignorato quando finalmente lo riconobbe. *Entran! Shen! Non è possibile... la sindrome post-transfer e l'entran contemporaneamente!*

Incominciò a ridacchiare delle cose assurde che stavano succedendo dentro di lui. Si rendeva conto vagamente di ciò che era accaduto. L'entran, la grande nemesi dei *canali* Farris, era una situazione che si riproduceva quando il sistema secondario non veniva usato con il vigore e la frequenza necessari. Durante il primo anno dopo il Cambiamento, quando tutte le capacità fisiche crescevano al massimo ritmo, Digen aveva sviluppato il suo sistema secondario per quanto era possibile, come facevano tutti i *canali*. Dopo l'incidente, non aveva potuto svolgere quell'attività, e di conseguenza viveva sotto l'ombra costante dell'entran.

Chissà come, durante l'operazione il campo di Ditana Amanso aveva abbattuto alcune resistenze, aveva bloccato certi percorsi funzionali e aveva ricollegato il sistema primario e quello secondario. E adesso il sistema primario, per tanto tempo atrofizzato e ribelle ai transfer imposti, reagiva con la postsindrome *e* i sintomi dell'entran... era una contraddizione, ma era così.

Digen cercò di inventare un termine per descrivere ciò che gli stava accadendo, ma i suoi tentativi producevano giochi di parole così atroci — o almeno così gli sembrava, nel suo stato di stordimento — che scoppiò a ridere.

Il suono della porta che si chiudeva lo scosse per un momento. Accanto alla porta chiusa, Hogan lo guardava con un'espressione incuriosita e indignata, ma sorrideva. Erano rimasti soli con Ditana Amanso.

«Digen, lo so, è ironico il modo in cui siamo arrivati finalmente in chirurgia e tutto il resto... ma, *davvero*, un Dottore dovrebbe essere dignitoso... soprattutto quando è accanto ai malati gravi... almeno se sono coscienti». Lanciò un'occhiata alla donna, il cui respiro, adesso, era più forte e regolare.

Digen si scosse e si alzò. Provava uno sfinimento che nessuno sforzo fisico poteva causare a un Sime. Gli sembrava di essere appena uscito da tre Funzioni A-prime consecutive. A passo malfermo, si avviò verso uno dei letti liberi. «Sono d'accordo», disse. «Ma ora...». Le gambe non lo sostennero. Si aggrappò ai piedi del letto mentre la stanza girava intorno a lui.

Hogan lo sorresse prontamente. «Che cos'hai? Ti comporti in modo strano da quando hai lasciato cadere il retrattore...».

Digen lasciò che l'amico lo aiutasse a stendersi sul letto. Le ginocchia l'avevano tradito quando i sintomi dell'entran l'avevano assalito. Non aveva mai provato una sensazione simile. Alcuni muscoli si contraevano e tremavano con violenza, altri diventavano completamente flaccidi... ma erano tutti i muscoli sbagliati. L'emicrania gli martellava la testa, ma era completamente ipoconscio, ancora sotto l'effetto della post-sindrome, e avrebbe dovuto sentirsi magnificamente.

«Digen?». Hogan era un medico, e non cedeva al panico; stava esaminando mentalmente le possibili diagnosi. Dopo un momento concluse: «Un attacco?». Hogan frugò nel cassetto del comodino, estrasse un oggetto che cercò di inserirgli tra

i denti.

Digen resistette. Sapeva, diversamente da Hogan, che quegli oggetti non erano abbastanza robusti per i muscoli delle mascelle di un Sime, e non voleva che un chirurgo dovesse estrargli le schegge dalla lingua.

Poi, all'improvviso, un dolore intenso che non aveva mai provato saettò in ogni fibra del suo corpo, e tutto diventò nero.

Rinvenne dopo qualche attimo; l'entran s'era spezzato ma restava in agguato, come una tensione indefinita alla base del collo. «Digen?».

«Joel, ascolta...». Ma non trovò la forza per finire la frase.

«Vado a cercare aiuto. Aspetta...».

«No! Non c'è tempo». Digen chiamò a raccolta tutte le sue forze. Si rendeva conto d'essere in difficoltà, e il Centro Sime non poteva aiutarlo. «Devo togliermi i bracciali prima del prossimo attacco. Allora... credo... potrai aiutarmi a fermarlo».

«Digen, hai bisogno di un Donatore...».

«Non c'è *tempo.* Questa è una morte improvvisa». Non poteva spiegare la fibrillazione vriamica, non poteva spiegare che una cosa semplice come l'entran induceva disfunzioni vriamiche nella mutazione Farris. «I bracciali... i laterali... per questo sono svenuto. Devo *toglierli*, Joel».

Hogan guardò la porta, stringendo le labbra. C'era una serratura. Si mosse, deciso. «Se ci sorprendono, la tua carriera è finita. Ma se morissi sarebbe peggio».

Hogan fece scattare la serratura e tornò per aiutare Digen a togliere i bracciali. Fu un processo lento e doloroso che alterò ancora di più i flussi del selyn. Quando ebbe finito, prese per un braccio Hogan e lo fece sedere sul letto accanto a lui.

L'ipocoscienza era svanita sotto la tortura martellante dell'entran. «Corso rapido sullo svolgimento delle funzioni esterne dell'entran, Joel. Pronto?».

«Credo», disse il Gen.

«Mi servirò del tuo... campo del selyn. Tu non sai che cos'è. Bene, hai una... una forza contro la quale posso premere per riacquistare il controllo dei miei flussi interni. Dovrai... darmi la... la trazione, la trazione interna, capisci?».

La spiegazione era confusa, ma di solito Digen non addestrava i Donatori extraterritoriali, e non conosceva, al momento, altre analogie. «Tutto ciò che devi fare è... ecco, quello di cui abbiamo parlato tante volte... essere un medico premuroso. Non sentirai il movimento del selyn...».

Mentre un nuovo attacco incombeva come un nembo temporalesco, Digen stabilì il contatto con i laterali. All'inizio Hogan trasalì e Digen si fermò, dicendo: «Devo avere un contatto completo perché funzioni... il tuo campo è così debole. Ti lascerò iniziare il contatto bocca a bocca quando sarai pronto!». L'ultima sillaba fu come un'esplosione, mentre un nuovo spasmo lo assaliva.

Hogan si fece forza e completò il contatto bocca a bocca. Quello era il momento, come Digen comprese più tardi, in cui avrebbe dovuto interrompersi, riconoscendo che Hogan stava di nuovo facendo appello al suo coraggio difensivo... un coraggio usato per sopprimere la paura, non per blandirla. Ma Digen era impegnato in una lotta per la vita contro una strana varietà di entran, e Hogan offriva l'empatia di un Donatore nonostante la paura annidata dentro di lui.

Per un po', parve che tutto andasse bene. Ma per Digen era come morire d'edema

polmonare e sforzarsi di non ansimare. Ci riuscì fino a un certo punto... e poi il riflesso istintivo ebbe la meglio.

Le prime due o tre volte, Digen riuscì a impedire che le vibrazioni dei campi inducessero correnti percettibili nell'organismo di Hogan. Ma al culmine dell'attacco di entran, Digen si ritrovò impotente. Il suo campo indicativo oscillava in modo incontrollabile. Hogan lo sentì come un prelievo del transfer, sebbene lo scambio del selyn non ci fosse: e il Gen cedette al panico.

La paura trafisse Digen come una lancia di fuoco bianco. In un istante, lo shock cancellò Pentran e la postsindrome, lasciandolo freddo. Era ben lieto d'essersi liberato dell'entran, ma la perdita dell'ultima traccia di post-sindrome, della speranza appena nata di liberarsi dalla dipendenza da Im'ran che gli causava un fallimento dopo l'altro nei transfer, era insopportabile.

In un ultimo tentativo di conservarla, cercò brancolando in Hogan quella sensazione vitale. Immediatamente il panico del Gen li colpì entrambi.

Con uno sforzo di volontà, prima che potesse entrare in azione il condizionamento, Digen interruppe il contatto, ricevendo l'intero contraccolpo per proteggere il Gen da tutto ciò che non fosse il più lieve flusso di selyn.

Fu terribile quasi quanto l'attacco di entran e lo lasciò svenuto e in convulsioni per parecchi minuti. Quando finì, lasciando solo un dolore sordo e pulsante nella regione del nodo vriamico, Digen si trovò solo nella stanza con Ditana Amanso. La porta era socchiusa.

Digen rimise frettolosamente i bracciali e guardò la paziente. La tremenda perturbazione del nager ambientale non l'aveva danneggiata, ma lei non era una Donatrice terribilmente sensibile come Ilyana. Digen si alzò faticosamente dal letto e andò a guardare nel corridoio.

Alcune infermiere stavano spettegolando, e lanciavano occhiate distratte al tabellone delle chiamate. Due interni si stavano avviando verso la scala. Di Hogan non c'era traccia.

Digen andò al telefono interno accanto al letto di Ditana Amanso e fece il numero della sua stanza. Lasciò che l'apparecchio squillasse per tre minuti, poi desistette. *Dov'è andato? Devo trovarlo... subito... prima che commetta una sciocchezza. Ma non posso andarmene, non posso.*

CAPITOLO DECIMO

INGIUNZIONE

Per ventiquattro ore Digen vegliò Ditana Amanso. Per due volte, il residente di Thornton venne a controllarla, e un'altra volta venne Thornton in persona, esaminò la cartella clinica, scuotendo la testa e mormorando di meraviglia nel vederla così tenacemente aggrappata alla vita. Se ne andò dicendo: «Forse tu porti fortuna o qualcosa del genere, Dottor Farris. Se è così, potrai fare miracoli per il nostro tasso di sopravvivenza.»

Digen incaricò un altro interno di sostituire Hogan, e poi attese che una Squadra del Centro Sime piombasse da lui con un mandato d'arresto. Durante le prime ore alimentò freneticamente con il suo nager la scintilla di vita della paziente, e pregò che non lo portassero via prima che lei riprendesse i sensi. Più volte immaginò la scena... sarebbero entrati nella stanza e lui avrebbe rifiutato, appellandosi ai privilegi dei *canali,* di andarsene fino a quando la donna non avesse aperto gli occhi e l'avesse liberato dal suo impegno.

Qualche, volta, nella sua immaginazione, ci riusciva. Ma qualche volta lo trascinavano via, sostenendo che il suo atto di contaminazione gli aveva fatto perdere tutti i diritti dei *canali.*

Passarono le ore, e non venne nessuno. Gradualmente, nei pensieri di Digen la scena cambiò. Incominciò a vedere l'episodio con gli occhi di Hogan e comprese che Hogan non avrebbe voluto né potuto presentare un'accusa contro di lui. Tradito dal migliore amico, perturbato fino al nucleo più profondo del suo essere, dove si annidavano ricordi troppo orribili, Hogan si sarebbe aggirato per le strade, dilaniato, troppo stravolto dallo shock del transfer, per quanto blando, per pensare lucidamente. Sarebbe stato una preda facile per il primo delinquente che avesse incontrato.

Più volte Digen prese il telefono per chiamare l'accettazione del Pronto Soccorso... ma non poteva *chiedere* se avevano ricoverato Hogan.

Non si ucciderà... non per questo... non è il tipo.

Finalmente la tortura di Digen ebbe termine quando Ditana Amanso aprì le palpebre e bisbigliò: «Hajene...». Digen le strinse la mano, le accarezzò il viso per rassicurarla. Non poteva fare molto di più, senza il contatto dei laterali. Ma bastò.

«Grazie», disse lei. Riuscì a deglutire, flettendo normalmente i muscoli della gola. Soddisfatto, Digen lo annotò sulla cartella clinica, controllò il flacone dell'ipodermoclisi e scrisse gli ordini per il resto della giornata. Poi, liberato

dall'obbligo di vegliare la paziente, andò direttamente in camera sua. Controllò, per scoprire se Hogan era stato lì, ma non c'era nessun indizio che lo confermasse. Poi si avviò verso l'unità d'emergenza extra Territorio del Centro Sime, dove venivano curati i Gen che sopravvivevano agli attacchi dei selvaggi.

Era ultramoderna, a tre letti, molto più grande di quanto fosse necessario per Westfield. Appena ebbe varcato la porta, Cloris Agar uscì da uno dei cubicoli chiusi da pesanti tende isolanti. Digen disse: «Hajene Agar, c'è...».

Lei l'interruppe agitando un tentacolo e disse in simelano: «Hajene Farris... abbiamo qui un paziente che accusa shock da transfer. I nostri terzi e i secondi non ne hanno trovato traccia, e abbiamo chiamato l'Hajene Mickland. Ha scoperto una vecchia ustione, ma nulla di recente, e ha chiamato me. Anch'io non riesco a trovare nulla, ma il paziente insiste... probabilmente è isterìa, ci capitano tanti casi del genere, ma dato che sei qui, ho pensato...».

Digen ascoltò, con un crescente senso di nausea alla bocca dello stomaco. Sapeva chi c'era, dietro la tenda. Con un cenno distratto, entrò si fermò, per nulla sorpreso di vedere Hogan che, seduto sul letto, cercava freneticamente le scarpe per scappar via.

I loro occhi s'incontrarono per un lungo momento.

Senza i bracciali che bloccavano le percezioni, Digen poteva sentire il martellante mal di testa di Hogan... la varietà che filtrava lungo la spina dorsale e si annidava, rovente, alla base della schiena. Il mal di testa dato dallo shock del transfer.

Ma non gli ho potuto fare tanto male.

Alle spalle di Digen, la porta si aprì ed entrò Mickland; si portò a fianco di Cloris Agar e chiese: «Dove sei stato tutto il giorno, Hajene Farris. Ho qui un paziente che sostiene di essere stato... Oh, vedo che vi siete già conosciuti».

Il silenzio teso tra Digen e Hogan colpì Mickland. Passò al suo inglese pesantemente accentato e si rivolse a Hogan. «Non devi avere paura. Questo è l'Hajene Farris, il nostro migliore *canale.* Ti visiterà come abbiamo fatto noi e...».

Il nager emotivo di Hogan irradiò terrore a tutti e tre i *canali.* Mickland sgranò gli occhi e si girò verso Digen, comprendendo che era la causa della paura del paziente... nessuno degli altri aveva causato una reazione simile nel simefobo. L'implicazione era nel contempo ovvia e assurda. Girando la testa, Digen disse a Mickland, in inglese e in tono spento: «Non ho bisogno di visitarlo. Conosco già la natura esatta della sua lesione... e la causa».

Teso, in preda a sentimenti contrastanti, Hogan si impose di accettare passivamente il tocco di Digen. «Digen, tu... io non ho detto niente. Non... non dovevi... non glielo avrei mai detto...».

Digen lo prese per le spalle e lo scrollò bruscamente. «Stupido. Dovevi dirglielo. Erano pronti a chiuderti nel reparto psichiatrico per questa notte».

Lasciando scivolare le mani lungo le braccia di Hogan, Digen si rivolse a Mickland e disse in inglese: «Mi sono servito di lui per un campo anti-entran, quando si è fatto prendere dal panico, e ho interrotto». Diede le cifre esatte del movimento del selyn, e aggiunse: «Lo shock è minimo; dubito che persino io riuscirei a scoprirlo, sotto l'effetto del risveglio della vecchia lesione».

Mickland aggrottò la fronte, mentre Digen andava a riempire un bicchiere di fosebine al rubinetto che portava l'indicazione "otto per cento". «Bevi, Joel. Il sapore

è schifoso, ma farà sparire il mal di testa».

«Digerì...». Hogan era ancora immobilizzato dal contrasto tra la paura di lui e la paura per lui.

Digen porse il bicchiere tenendolo con un tentacolo, come aveva fatto il primo giorno nella loro stanza, e disse: «Ti fidi di me, no?».

Hogan prese il bicchiere, indugiando deliberatamente per toccare con fermezza il tentacolo. «Ti ho deluso. Come puoi...».

«Bevi», disse con impazienza Digen. «Bevi prima che tutti noi diventiamo pazzi per il tuo mal di testa!».

Hogan bevve e Mickland chiese a Digen: «Non lo stai addestrando, vero?».

«No», rispose Digen. «Ovviamente è impossibile. Siamo... amici, ecco tutto».

Mickland lo fissò sbalordito, e Digen immaginò quel che stava pensando. *Amici? Con un simefobo extra Territorio dai nervi lesionati?*

«Dimmi, Hajene Farris», disse Coris Agar, «come mai sei stato colpito fuori Territorio da un attacco di entran?».

Digen avrebbe voluto ribattere seccamente: «Non chiederlo a me, chiedilo al mio Controllore». Ma Mickland chiese: «Sì, e com'è possibile che un'interruzione te ne abbia tirato fuori?».

Digen guardò Hogan. «Forse dovremmo parlarne di sopra», rispose a Mickland. «Joel, dovrai dormire qui, dove i *canali* possono tenerti d'occhio».

Hogan scosse il capo. «Mi sento già meglio».

«Ora la fosebine agisce come analgesico. Il disturbo permane, anche se non lo senti più in modo tanto acuto. Voglio che i miei terzi ti seguano... nel tuo caso non è prudente ignorare anche i sintomi più lievi. Io ho qualcosa da sbrigare, ma tornerò per...».

«Non andrai in nessun posto, Hajene», disse Mickland, «se prima non avrò ottenuto una risposta chiara. Non intendo darti il tempo di...».

«Controllore Mickland», disse sottovoce Digen.

Mickland passò al simelano, e disse, con un nager agghiacciante: «Il suo organismo non reagirebbe a un trauma di morte per carenza a una spanna di distanza, quindi non possiamo fargli alcun male. Adesso rispondi alla domanda».

Digen uscì dal cubicolo e si voltò per fronteggiare Mickland.

«Non posso documentarlo... dubito persino che lo crederai... ma a quanto mi sembra di capire, è stato un entran del sistema primario complicato da tutti i transfer falliti che ho avuto di recente».

«Primario?» chiese Coris Agar, scuotendo la testa.

«È un'impressione soggettiva», disse Digen. «Ma è ciò che ho potuto dedurre. Io...».

«Che cosa l'ha motivato?» chiese subdolamente Mickland.

«Credo che si stesse preparando da molto tempo».

«Se avevi un simile preavviso, che cosa facevi fuori Territorio?».

«Dimmi i nomi di altri due *canali* che siano in grado di riconoscere i segni premonitori di un entran primario», ribattè Digen.

Coris Agar represse un sorriso, ma Mickland scattò. «Non mi lascerò incantare dalle tue diversioni legalistiche, questa volta. Non voglio sapere che cos'hai fatto per

motivare un attacco di entran».

«Che differenza fa? Ormai è passato».

«Hajene Farris, se non mi dai una risposta immediatamente, ti sospenderò in attesa di accertamenti».

Poteva diventare una sospensione molto lunga, senza qualcuno come Im'ran che facesse da bersaglio. «Ho praticato l'interruzione, e quindi ovviamente il mio condizionamento...».

«Ovviamente un bel nulla! Rispondi alla domanda».

Digen sospirò. Mickland sapeva. Senza dubbio gli era arrivata quasi immediatamente la notizia del ferimento di Ditana Amanso. Perciò riferì a Mickland l'operazione, escludendo le strane oscillazioni percettuali che aveva provato... l'entran primario era già un boccone troppo grosso perché lo mandasse giù in una volta sola. Se Digen avesse parlato della post-sindrome e di sensazioni completamente sconosciute, non sarebbe stato creduto o, peggio ancora, lo avrebbero messo sottochiave convinti che avesse perso la ragione. E poi, adesso che era finito, Digen non sapeva con certezza che cos'era accaduto.

«Quindi l'intervento chirurgico ti ha fatto ustionare questo Gen», disse Mickand.

«Non è ustionato. È solo... un po' ammaccato su una vecchia ferita. E mi ha salvato la vita. È un buon amico».

Ma Mickland non ascoltava. «Lo sapevo! L'abbiamo sempre saputo! La chirurgia! Per shen e shid, tutto si riduce sempre a questo. Non lo tollererò... non lo tollererò nel mio distretto!».

«Non hai scelta, Controllore Mickland. Ho la dispensa del Controllore Mondiale per seguire gli studi chirurgici nell'ospedale dei Gen».

Mickland, con gli occhi accesi, si voltò di scatto verso Digen. «Ma in questo distretto il Controllore sono io e ti comunico, Hajene Farris, la mia ingiunzione personale di non eseguire nessun tipo di procedura chirurgica su nessun cittadino dei nostri Territori... indipendentemente dal fatto che ti trovi dentro o fuori dal Territorio. Se potessi, ti tirerei fuori da quell'ospedale così in fretta che...».

«Ma non puoi», disse Digen. «Sono libero di...».

«*Non* nel mio distretto, *non* con la mia gente! Domattina riceverai la comunicazione ufficiale, e sai cosa ti capiterà se violerai l'ingiunzione di un Controllore!».

Mickland girò sui tacchi e uscì, ignorando il piccolo gruppo che si era raccolto in un angolo della stanza e aveva assistito alla scena. Non capitava tutti i giorni che il personale potesse godersi uno scontro in piena regola tra il Sectuib di Zeor e un Controllore Distrettuale.

Digen seguì Mickland con gli occhi, incapace di assimilare la sua presa di posizione. Il Controllore era troppo isterico per esaminare i fatti. Finalmente Hogan chiese: «Digen, che cos'è successo?».

Digen si rese conto che la discussione si era svolta in simelano. Tornò accanto a Hogan per sorvegliare il suo sistema nervoso, tanto per avere qualcosa di concreto da fare. Disse: «A quanto ho capito, per Mickland è la giornata della svolta. Diventa sempre più irritabile del solito quando entra nello stato di bisogno. Forse gli passerà prima di domattina».

Digen sedette accanto a Hogan, parlò con lui per un po', cercando di riguadagnare la sua fiducia... e scoprì di non averla mai veramente perduta. La paura di Hogan non era altro che l'ultimo sussulto di un vecchio riflesso scatenato dall'abituale mal di testa. Durante la notte Digen se ne andò per occuparsi del suo Dipartimento, ma tornò ogni volta che aveva un momento libero. Hogan, che non riusciva a dormire, parlava e parlava; e alla fine indusse Digen a confidargli la faccenda dell'ingiunzione di Mickland. «E che cosa farebbero, se non la rispettassi?».

«Joel, devi capire quello che è lo scopo dell'ingiunzione del Controllore... come documento legale. Secondo il Primo Contratto tra i Territori, il Tecton ha la responsabilità di controllare il... il comportamento asociale di tutti i nostri Sime. Considerando che i Sime, dopotutto, sono soltanto umani, è una bella pretesa».

«Sì, ma secondo me la chirurgia non è asociale; quindi che cosa ti farebbero se eseguissi un intervento chirurgico su un cittadino del Territorio?».

«La pena per la violazione di un'ingiunzione del Controllore è... la morte... per carenza... pubblicamente».

Hogan impallidì; il suo shock pervase la stanza. Hogan sapeva che Digen aveva una sensibilità accentuata dalla carenza, e il suo shock era largamente dovuto a una reazione di simpatia per ciò che pensava provasse lo stesso Digen. Digen allontanò con un cenno i *canali* del Terzo Ordine e disse a Hogan: «Non ho intenzione di violare le direttive del Controllore... tanto meno un'ingiunzione. Ma non credo che Mickland la manderà veramente».

Digen sbadigliava. La comunicazione gli venne consegnata mentre firmava per dimettere Hogan dal Centro Sime. Restò ammutolito a fissare il plico con il sigillo ufficiale di Westfield mentre il messo, un Gen, si rivolgeva a Hogan chiedendo: «Sei il Dottor Joel Hogan?».

«Sì».

«Sono stato incaricato di chiederti se intendi sporgere denuncia contro il Sime che ti ha attaccato».

Hogan cercò gli occhi di Digen.

Digen disse: «Joel, sei in grado di fare in modo che tutti i *canali* diventino più scrupolosi nelle interazioni con i Gen extra Territorio, per evitare che una cosa del genere si ripeta. Devi soltanto dire che ho tradito la fiducia che avevi riposto in me».

Per un lungo momento, Digen guardò negli occhi di Hogan e pensò: *Un enorme passo indietro nella stagnazione; un'altra lacerazione nell'unità della razza umana.*

Hogan guardò il messo e disse: «Non mi ha attaccato nessuno». Tese una mano, la posò sulle guaine dei tentacoli di Digen. «Sono stato io a tradire la tua fiducia».

Nessuno dei due notò il messo che scrollava le spalle e si allontanava. «Grazie», disse burberamente Digen. «Non so che altro dirti».

«Perché non mi dici dove possiamo fare un'abbondante colazione? Qualunque posto, purché non sia la mensa dell'ospedale».

Digen e Hogan tentarono di riprendere il vecchio rapporto; ma da quel momento la loro amicizia diventò sempre più profonda. Mentre le prime folate di neve cadevano sulla città, si trovarono sottoposti a crescenti pressioni: Hogan, via via che la sua battaglia per diventare chirurgo gli imponeva orari sempre più protratti e un numero maggiore di pazienti gravi affidati alla sua responsabilità; Digen, via via che il

protrarsi di transfer insoddisfacenti e la perdita graduale della speranza di riavere Im'ran facevano sentire il loro peso.

L'unica consolazione, per Digen, era rappresentata dai progressi rapidi che faceva nell'apprendimento della chirurgia. Passò diverse settimane nei reparti dei convalescenti, cambiando le medicazioni, togliendo i sondini, facendo iniezioni, praticando ipodermoclisi e scrivendo ordini e prescrizioni di routine.

Ogni tanto gli veniva permesso di tenere i retrattori durante un'appendicectomia; e una volta durante un intervento alla cistifellea. Ma le lezioni di Thornton spaziavano su tutte le possibili variazioni dell'anatomia dei Gen... e le variazioni erano molte perché i Gen, come i Sime, presentavano dozzine di submutazioni. Con grande sollievo, Digen scoprì che operare un Gen non Donatore ed extraterritoriale era semplice, in confronto a ciò che gli era accaduto con Ditana Amanso.

Dopo qualche settimana, Digen si trovò a seguire dozzine di pazienti, fare i giri di visita con tutti i chirurghi curanti che poteva e fare medicazioni diverse volte ogni giorno. I giorni passavano in un delirio di attività perché, dopo tutti gli anni di noia e di frustrazione che aveva passato nelle scuole dei Gen al solo scopo di conquistarsi le credenziali, all'improvviso tutto ciò che aveva letto e studiato prendeva vita sotto le sue mani. Adesso era tutto vero: e sapeva di poterlo fare.

Gradualmente le sue mansioni cominciarono a incentrarsi sulla sala operatoria. A volte gli capitava cinque o sei volte al giorno, e spesso gli venivano assegnati casi ai quali altri interni, più avanti di lui in ordine di rotazione, ambivano moltissimo. Thornton si divertiva, cercando di scoprire quale poteva essere per Digen il limite di assorbimento di nuove nozioni.

Thornton, inoltre, teneva d'occhio le statistiche della mortalità, e constatava che i pazienti ai quali Digen dedicava molto tempo tendevano a sopravvivere. Non ne parlava mai, nei reparti: ma persino gli altri pazienti se ne accorgevano e, nonostante l'avversione all'idea di un medico Sime, incominciavano a chiedere di Digen, e lo cercavano anche quando era impegnato altrove.

Ma la vita non era soltanto soddisfazioni. Una volta, Digen tornò all'ospedale dopo una lunga notte al Centro Sime, dove aveva perduto una vittima del Cambiamento a causa di un'emorragia cerebrale. Trovò Hogan nella loro stanza: stava bocconi sul letto, nel più profondo stato di depressione.

Digen si tolse i bracciali, sedette sul bordo del letto e gli posò la mano sul collo. L'infelicità di Hogan era paralizzante.

«Non hai chiuso occhio tutta la notte», disse Digen. «Non ce la farai a superare quest'anno, e tanto meno altri tre anni come chirurgo residente, se continuerai così».

«Non ha importanza», disse Hogan. Si girò e si sollevò a sedere per guardarlo in faccia. «Dimmi, cosa fai? Come riesci a sopravvivere? Dove trovi la forza?».

Digen aggrottò la fronte e scrollò la testa, perplesso. Hogan spiegò: «Voglio dire, ecco, tu sei ridotto peggio di me. Quello che è successo la prima volta che hai provato a fare una sutura, ricordi? E dopo l'operazione di Ditana. E nonostante questo, continui a resistere. Come? Perché? Dove lo trovi il... il coraggio di avvicinare un paziente, di dire 'Sono un Dottore, lascia che ti aiuti', quando sai di essere sull'orlo del collasso... quando ti è appena morto un altro paziente e non sai se è stata colpa tua e... e potresti fare un altro errore e... e devi andare a dire a una nidiata di figli che la loro

madre è appena morta quando forse ne sei responsabile tu e... Come, Digen, Come?».

Digen disse: «Non dovevo lasciarti solo con la signora Korand, ieri notte. È morta, vero?».

«Ho dovuto dirlo ai figli... dopo che gli avevamo comprato i dolci e li avevamo convinti ad avere fiducia in noi. Non posso tornarci oggi, Digen. Non posso. E se accadesse di nuovo?».

«Accadrà di nuovo», disse Digen, con una smorfia di affettuosa brutalità. «E molte altre volte. È questo che significa essere medico. Non puoi combattere la morte, Joel: non c'è modo di vincere questa battaglia. Puoi soltanto aiutarli a godersi la vita».

«Ma quando muoiono ed è colpa tua...».

«Non è mai colpa tua... quando segui il dettame che impone di non fare del male».

«Ma come puoi saperlo?».

Il torrente di sofferenza e di dubbio, tenuto a freno per tutta la notte dal Gen, investì Digen; e per una volta Digen fu lieto che Hogan non fosse un Donatore.

«È la cosa peggiore», disse Digen. «Non sapere se il paziente sarebbe vissuto, se avessi agito in un modo diverso».

Digen non poteva spiegare a Hogan la complessa serie di decisioni che avevano portato la vittima del cambiamento a morire d'emorragia cerebrale; ma si era trattato sostanzialmente della stessa situazione che lui e Hogan si erano trovati a fronteggiare il giorno prima con Effy Korand. Loro due erano semplici interni... sotto la rigorosa supervisione dei residenti e dei medici curanti. Al Centro Sime, Digen prendeva da solo le decisioni.

«Ma come fai, Digen? Come? Perché io non ne sono più capace».

«Piango molto», rispose Digen. «Desolatamente, sconsolatamente... istericamente, se necessario, come dopo la morte di Didi Rill».

In un momento di silenzio pensarono entrambi alle lezioni ascoltate alla facoltà di medicina, dove li avevano esortati a fare sì che ogni morte contasse, a imparare qualcosa che fosse utile ai vivi... E poi pensarono alla realtà dell'ospedale, dove la gente moriva e nessuno trovava nulla da imparare da quelle morti.

Digen sapeva che cosa turbava Hogan. Lo aveva provato anche lui, durante il primo anno, al campo. Ogni medico degno di questo nome lo provava nella transizione dall'università al mondo reale. Era la perdita della fiducia in se stessi.

«Joel, se pensi troppo agli errori che potresti fare e alle conseguenze terribili che potresti trovarti ad affrontare, finirai per commetterli, quegli errori. È umano... quando punti molto più di ciò che puoi permetterti di perdere, il gioco non è più divertente».

«Chi può permettersi di perdere una vita?».

Già, chi? «Io ho un amico», disse Digen. «Jesse Elkar. È un *canale*... Eravamo a scuola insieme. Una volta si pose le stesse domande, quando cercava di qualificarsi per il Secondo Ordine e falliva continuamente perché rimuginava troppo sulle responsabilità degli Ordini Superiori. Ma poi scoprì... la religione, o almeno una mentalità religiosa... si convinse che la vita non ci appartiene, veramente, e che la morte non è la fine dell'esistenza dell'anima. Questo lo aiutò. Recentemente si è qualificato per il Primo Ordine... è come, ecco, come terminare il turno di residente, credo».

«Non sono religioso. Dalle mie parti, l'unica religione è la Chiesa della Purezza... e sai che cosa insegna. Che i Sime non hanno anima, e tutto il resto. Io ci sono cresciuto in mezzo, Digen e... No, per me non ha senso».

«Neppure io mi considero molto religioso», disse Digen. «Ma sembra che per certuni sia utile attribuire la responsabilità a una Potenza superiore».

«Credo sia proprio questo... la responsabilità. Non sono abbastanza forte per addossarmela. Non sono tagliato per essere un medico».

Digen aveva lavorato con Hogan abbastanza a lungo per rifiutare quell'analisi. «No, Joel, non credo sia questo. Avevi finito per conoscere troppo bene Effy, ti eri affezionato ai suoi figli, e per te era diventata quasi una figura materna. Capivi ciò che avrebbe provato la sua famiglia... senza di lei. Ti sei lasciato ossessionare fino a temere che la sua morte sarebbe stata colpa tua, e ti sei bloccato. Non potevi funzionare come medico perché eri troppo coinvolto emotivamente... per te, la posta in gioco era troppo personale».

«Per te non è mai troppo personale. Guarda Skip, per esempio. Lo tratti come se fosse tuo figlio. Cosa farai, se muore?».

«Non è la stessa cosa. Non l'ho in cura io. Non devo prendere decisioni per quel che lo riguarda».

«Ma forse un giorno dovrai farlo... come la piccola Didi Rill. E Ditana Amanso? Thornton te l'ha praticamente affidata come paziente. E se fosse morta, a causa di qualcosa che tu avevi o non avevi fatto?».

Digen sapeva che in ospedale correva la voce che lui e Ditana avessero una specie di legame romantico. Nell'ambiente rigoroso in cui vivevano gli interni, quelle dicerie erano inevitabili.

«Joel, questa discussione non ci porta a nulla. Il modo in cui risolvo i miei problemi emotivi dev'essere diverso da quello in cui tu risolvi i tuoi. Oppure non hai ancora capito che cos'è un *canale*?».

«Ma non siamo tutti umani? Non è questo che continui a ripetermi?».

«I nostri problemi sono gli stessi, è diverso il modo in cui li risolviamo. Ciò di cui stiamo parlando è sostanzialmente la paura di soffrire... emotivamente o fisicamente. Come Gen, tu devi arrivare a uno stato nel quale sai che non soffrirai. Come *canale,* io devo vivere sapendo che soffrirò e perverrò a uno stato nel quale non opporrò resistenza. Ogni volta che curo un paziente, come *canale,* corro il rischio che il male del paziente mi contagi o addirittura che mi uccida. Non è diverso dalla capacità dei Donatori. Meno resistenza oppongo, e meno grande è il rischio. L'unico modo per raggiungere lo stato di non resistenza è la fiducia assoluta nei Donatori che sono i miei terapisti e assistenti. Questo è il segreto della mia forza, Joel: tutto il mio segreto.

«Appena due ore fa ero... disfatto. Avevo perduto una piccola paziente per emorragia cerebrale durante il Cambiamento. Ora sono qui, ragionevolmente calmo e lucido, solo perché il mio Donatore ha forza sufficiente per tutti e due».

«E allora perché io non ho forza neppure per me stesso?».

«Non lo so», disse Digen. Ma cominciava ad avere un sospetto. «A meno che sia la differenza fondamentale tra Sime e Gen. Nel Territorio, solo i *canali* sono medici. Ho sempre pensato che fosse così perché noi abbiamo una percettività più acuta e più

profonda di quella di un renSime o di un Gen. Ma ora capisco che è diverso. Joel, tu non puoi fare quel che faccio io, e non hai motivo di tentarlo. Non c'è ragione che tu ti lasci... coinvolgere emotivamente con i tuoi pazienti. Io lo faccio perché è una parte del... legame nagerico che induce la guarigione nel Gen. Ma tu non lavori con il nager, quindi non hai motivo di esporti a tanta... sofferenza. L'esposizione ti impedisce di funzionare come medico... perché quando sei coinvolto tanto profondamente, quando capisci così bene le emozioni del paziente da sentirle tu stesso, allora la posta è troppo alta, la paura di soffrire ti trattiene dal pensare con chiarezza. L'unica soluzione, per un medico Gen, è distaccarsi dalla profonda conoscenza della vita emotiva del paziente, di quello che è e di quello che significa per lui la sua malattia. Nell'ambiente dell'ospedale questo ha un nome preciso. Distacco clinico».

«Digen, sai quello che stai dicendo? Capisci quello che mi dici di fare?».

Digen annuì. «Devi crearti difese interne così forti da non temere più di soffrire. Altrimenti, il tuo giudizio correrà sempre il rischio d'essere paralizzato da questa paura, o dalla sofferenza di una perdita. E un giorno, la morte di qualcuno potrebbe essere veramente colpa tua, per questa ragione».

«Digen, ho giurato... ho giurato al letto di morte di mia zia che il giorno in cui non avessi più avuto a cuore i miei pazienti avrei abbandonato la medicina».

«Quello che ha pronunciato il giuramento era un bambino».

«Vi sono alcune cose dell'infanzia che vale la pena di conservare».

«Joel, non ti rendi conto che non hai scelta?».

Fissandosi cupamente le mani, Hogan ribattè: «Cosa credi che abbia pensato... per tutta la notte?».

Digen si sentì accasciare. «Non ti sono di grande aiuto, vero?».

«Non posso più scendere laggiù, Digen. Non me la sento. Ho paura di prendermela a cuore, e non voglio *non* prendermela a cuore».

«Non posso permetterti di rinunciare... proprio ora, a pochi mesi dal traguardo. Non c'è niente al mondo che tu desideri di più».

«Sì, c'è qualcosa», disse Hogan, in un tono deciso e stranamente opaco. «Non lo sapevo, prima di venire qui. E quando l'ho capito... non sono stato capace di ammetterlo neppure di fronte a me stesso. Per questo ero scappato, dopo l'operazione di Ditana Amanso. Ho camminato a lungo, cercando di seppellirlo. Ma è inutile, è inutile».

Digen tacque, soffocato dalle emozioni turbinanti del Gen. Finalmente Hogan alzò gli occhi, lo fissò e disse: «Voglio diventare un Donatore».

Il freddo shock di Digen bloccò il nager di Hogan per un momento. Poi si scosse, riconoscendo — dopo i mesi trascorsi a studiare Hogan — la paura del rifiuto, del ridicolo, nell'insuccesso che tormentava il Gen. E quella sincerità lo spaventava. *Lui non sa. Non immagina che per lui è impossibile.*

«Digen, non ridere di me».

«Non rido. Sono commosso. Profondamente, disperatamente commosso. Non sapevo di avere avuto un... un simile effetto su di te».

«Credo sia la cosa migliore che mi sia mai accaduta... incontrarti. Digen, non te l'ho mai detto... forse avrei dovuto, ma non ne ero capace... dopo l'operazione di

Ditana Amanso, mentre vagavo qua e là... ho scoperto che... riuscivo quasi a ricordare... quello che dicono che vidi... allora. Ricordo mio fratello. Il suo nome era Dorian, ma noi lo chiamavamo Carota perché da piccolo non mangiava altro. Ricordo... quando uccise mia sorella. Ricordo che volevo ucciderlo, e che tentavo di farlo e ricordo... quando lui... lui tentò di uccidere me. Accadde veramente... come mi hanno detto... e adesso tutto mi sembra diverso».

Digen rimase seduto, tremando. *Che cos'ho fatto? Oh, mio Dio, che cos'ho fatto?*

Si sentì scuotere da un'ilarità demente e nascose la faccia tra le mani. Si alzò e andò a sedere sul suo letto, soffocando la risata e il singhiozzo straziante che la seguiva. Non doveva aver l'aria di burlarsi di Joel, adesso.

Scosse la testa e guardò Hogan negli occhi. «Non è un lavoro molto diverso, Joel. Il Donatore è il medico del *canale,* e si serve della conoscenza per sostentare la vita mantenendo un rigoroso distacco clinico, ma usando nel contempo la risonanza emotiva come agente terapeutico. Tuttavia, la vicinanza tra Donatore e *canale* è ancora più pericolosa di quella tra medico e paziente, pericolosa sotto tanti punti di vista che non saprei neppure incominciare a spiegarti... e per giunta è illegale. Non solo: è una tentazione molto più forte. E la responsabilità... le decisioni... è la stessa cosa. Se non puoi farcela come medico, non puoi farcela come Donatore». *Ma che Compagno avrebbe potuto essere!*

«Non sto cercando di... evitare una lotta, Digen. Ma ho finalmente trovato qualcosa per cui lottare».

Digerì sentiva che era la verità. *Devo dirglielo... non posso dissuaderlo.* Trasse un profondo respiro, poi un altro, facendosi forza.

«Joel, la nostra amicizia è sopravvissuta... a molte cose... ed è diventata più forte. Questa amicizia conta per me più di quanto possa dirti... e non solo qui, in ospedale. È importante per tutta la mia vita. Ora mi trovo a un punto dove la posta è troppo alta e temo di... perdere la tua stima. E nessun Donatore può aiutarmi». *Nessuno eccettuato Im'ran... o Ilyana?*

Hogan scosse la testa, sbalordito da quel diverso atteggiamento.

«Joel, ti giuro — per Zeor, se vuoi — che non sapevo che tu non sapessi, altrimenti te ne avrei parlato molto tempo fa. Mi dispiace se ti ho dato l'impressione di credere che tu potessi qualificarti... anche soltanto per il Terzo Ordine».

Con la fronte aggrondata, Hogan assimilò le implicazioni di quelle parole. Scrollò il capo, confuso. «Ma... perché? Perché? Imparo in fretta, sono disposto a lavorare con impegno, non ho paura... almeno, adesso riesco a superarla...».

Oh, no, non ci riesci. Ti limiti ancora a seppellirla, la paura.

«Digen, pensa che cosa significherebbe avere un Donatore che potesse assisterti negli interventi chirurgici!».

Se fosse possibile!

«Perché no, Digen? Perché no?».

Dio maledica la Chiesa della Purezza e... e anche il Tecton! Quante vite spezzate, rovinate! Maledetti, tutti quanti!

Digen tese le mani e i tentacoli a Hogan, attraverso lo spazio fra i due letti. «Tu vuoi farlo. Lo so, lo sento. Sei sincero. È vero... essere un Donatore, per te, è più importante che essere un chirurgo. Hai trovato te stesso, Joel, il vero te stesso al di

sotto di tutti i tessuti cicatriziali».

Quando il Gen gli toccò le mani, Digen si sentì rabbrividire.

«Posso riuscire, Digen. Lo so. Voglio solo la possibilità di provare».

Digen scosse il capo e si voltò, sedendosi a gambe incrociate sul letto e guardando Hogan. «Saresti stato... un grande Donatore. Ma sei stato menomato, Joel... come me, definitivamente. Non ho mai visto il tuo campo variare sia pure di pochissimo in risposta a un campo esterno del selyn... neppure il mio. Non hai selyur nager... neppure una traccia».

«Le menomazioni si possono superare. Non ho mai pensato che sarebbe stato facile».

«Tu non capisci. È impossibile, non difficile. Senti, se prendessi un neonato e gli legassi una gamba e lo tenessi così per i primi venti anni di vita, sarebbe in grado di camminare, da adulto? O diciamolo in un altro modo. Sei stato ferito, paralizzato a un'età critica. Anziché crescere, maturare, rafforzarsi, la facoltà *paralizzata* si è atrofizzata in modo irrecuperabile. Joel, io e te siamo entrambi invalidi, in un certo senso. Qualche volta penso che lo siano tutti, in un modo o nell'altro».

Dopo un lungo, lunghissimo silenzio, Hogan disse: «Non sarò mai un Donatore». Si spostò leggermente e, per la prima volta, Digen notò che portava al collo una catenella d'argento. Dallo scollo aperto della camicia spuntava una medaglietta. Digen la riconobbe... La Società della Donazione Finale. *Oh, Joel.*

Sottovoce, Digen disse: «Ma puoi comunque essere un medico... un ottimo medico».

Più tardi, il telefono squillò. Digen andò a rispondere, mormorando sottovoce nel microfono. Si cambiò e uscì dicendo: «Ti sostituisco io. Scenderai quando ti sentirai meglio». Ma Hogan non si mosse, non reagì a quelle parole.

Angosciato, Digen si impose di andare; sapeva che in quella situazione poteva fare ben poco per Hogan.

Nei giorni seguenti, Hogan si dedicò con puntiglio al suo lavoro, deciso ad arrivare al termine dell'internato; ma non parlava più di diventare chirurgo residente. Con il tempo, ritrovò un po' dell'ottimismo di un tempo. Le solide mura del coraggio che facevano parte della sua armatura quotidiana avevano sconfitto la sofferenza e la paura. Almeno in superficie.

In un pomeriggio color di rosa, nell'autunno inoltrato, Digen stava riposando sul letto quando Hogan entrò rumorosamente nella stanza, chiamandolo. «Digen?».

«Sono qui. Per qualche minuto è ancora estate. Vieni a godertela finché dura».

Hogan scavalcò la finestra e stese una coperta per sedersi. Da molto tempo Digen non lo vedeva così animato. «Digen, sapevi che hanno programmato un'altra operazione per Ditana?».

«No, quando?».

«Non prima della prossima primavera, come minimo. Vogliono sottoporla alla fisioterapia per qualche mese, per farle riprendere le forze. Ma pensano di poterle rendere l'uso delle gambe, almeno parzialmente!».

«Meraviglioso», disse Digen in tono sarcastico. «Gliene hanno parlato?».

«Non ancora. Ho sentito Thornton che ne discuteva con Branoff, al bar. Pensano che lei accetterà, se ci sarai di mezzo anche tu. Dicono che Thornton abbia intenzione

di assegnarti all'ortopedico residente... come si chiama? Ah, McBryde. Così sarai pronto quando opereranno Ditana. Certa gente ha tutte le fortune. Probabilmente, io sarò nel reparto di medicina interna. O... di ostetricia».

Ha dimenticato completamente l'ingiunzione. Ditana è una cittadina del Territorio. Come posso chiamarmene fuori?

«A proposito», continuò Hogan, senza badare all'impressione improvvisamente seria di Digen. «La madre di Skip è stata ricoverata poche ore fa al reparto ostetrico... un aborto. E indovina una cosa!».

Automaticamente, Digen chiese: «Cosa?».

«Non è la madre di Skip! Ho dato un'occhiata alla sua scheda, e non era incinta l'anno in cui è nato lui!».

Digen si sollevò a sedere, attentissimo. «Skip lo sa?».

«Non credo. Raccontano che la sorella minore della signora Cudney era scappata nel Territorio con un Sime e tornò indietro incinta di otto mesi, morendo di parto prematuro nel mettere al mondo Skip... e questo spiega perché la sua famiglia lo ha abbandonato tanto prontamente nelle mani di Lankh. È un bastardo indesiderato, povero ragazzo».

Digen si alzò, scrollandosi di dosso la ghiaietta.

«Dove vai?».

«Continua a parlare», disse Digen. «Come morì la madre?».

«Chi lo sa...! Sono soltanto voci...».

Digen rientrò nella stanza, mise i bracciali e si avviò verso la porta. Hogan gli gridò: «Ma dove stai andando?».

«Non vedo Skip da tre giorni, con Lankh che gli sta sempre intorno. Se avessi saputo... shen!». Digen imprecò quando un fermaglio dei bracciali si incastrò, facendogli perdere tempo. Hogan lo raggiunse.

«Sai qualcosa, Digen?».

«Tutti gli orfani sono sospetti... dovresti saperlo! E lui ci ha detto... qualche settimana fa, ci ha detto che stava per incominciare il Cambiamento, e io ho pensato che avesse sentito mentre ne parlavamo noi due... ricordi? Ma Skip è convinto, ed è ancora convinto... E questo succede ai *canali:* lo sanno, nel profondo del loro essere, al di là di ogni logica, sanno che accadrà».

«I *canali* Digen...».

«Cosa?». Digen si fermò alla porta, prendendo la giacca e un taccuino sciupato.

«Digen, questa mattina è successo qualcosa a Skip. Ha di nuovo la febbre, vomita, si lamenta delle vertigini... potrebbe essere un'altra infezione... o potrebbe...?».

Digen spalancò la porta. «Vieni?».

CAPITOLO UNDICESIMO

VOLTAFACCIA

I *canali*, di solito, attraversavano la sequenza del Cambiamento molto più rapidamente dei renSime.

Quando Digen e Hogan arrivarono alla stanza di Skip Cudney, era già troppo tardi. Ansimando, si fermarono sulla soglia per un attimo interminabile. Al centro della stanza, il carrello di Lankh era rovesciato, e i circuiti elettrici bruciavano e fumavano. Accanto al carrello giaceva il corpo d'uno degli infermieri. Il braccio proteso presentava chiaramente le ustioni da transfer.

Nell'angolo in fondo Skip, con i tentacoli protesi, stava per avventarsi su Lankh che era arretrato contro la parete, atterrito dal primo paziente che osava attaccarlo.

Digen scavalcò il letto d'un balzo e si lanciò su Skip. Lo afferrò per le spalle mentre il giovane Sime incominciava a trarre il selyn. Nonostante i bracciali, era impossibile non percepire la profondità insondabile della fame di selyn di un nuovo *canale.* Il ragazzo aveva ucciso un Gen, e la fame infuriava ancora nel suo corpo fragile. *Un canale giunto!*

Mentre posava i piedi sul pavimento, Digen comprese che avrebbe dovuto causare uno shen al ragazzo... doveva farlo, per salvare la vita a Lankh. Digen, nel movimento potenziato, ebbe il tempo di ribellarsi interiormente al pensiero di ciò che doveva fare. Poi i suoi piedi toccarono il pavimento e, con una smorfia rabbiosa, strappò il ragazzo dalla sua vittima.

Digen scagliò il Sime semistordito attraverso la stanza e si buttò su di lui, smorzando in fretta il potenziamento per concentrarsi sulla terapia anti-shock da impartire al ragazzo. Sentì il proprio respiro ansante come se giungesse da lontano, mentre lottava contro il caos totale che aveva creato nei nervi di Skip. *È ancora nello stato di bisogno.*

L'istinto gli urlava di togliersi i bracciali e di saziare quel bisogno. Ma poté soltanto cercare di controllare le turbolente correnti dello shen fino a quando il ragazzo, indebolito dalla lunga battaglia contro l'infezione, piombò in coma profondo. Dopo un attimo, sentì il sibilo di numerosi estintori e il nager caotico di molti Gen che si precipitavano" nella stanza.

Hogan staccò Digen dal corpo inerte di Skip. Barcollando, Digen si inginocchiò per esaminare il ragazzo e maledisse i bracciali. «Non è morto, Joel, non ancora. Sarebbe meglio... se...». *Se lo lasciassimo morire?*

Si scosse. «Chiama il Centro, dì che mandino una Squadra, immediatamente!». *Fai che muoia, oh, ti prego, fai che muoia prima!* Digen sapeva, meglio di chiunque altro nel Tecton, che cosa attendeva un *canale* giunto. La disgiunzione era sempre stata la specialità di Zeor... e i problemi strani e inconsueti ricadevano sempre sui *canali* di Zeor.

«Digen, Digen? Digen!».

«C-cosa?». Digen si voltò e vide che Hogan era chino su Lankh.

«Digen, Lankh è ancora vivo! Bisogna aiutarlo!».

Digen si alzò e fissò stordito Hogan, poi il Gen accasciato sul pavimento. Sì, era vivo. Dapprima vagamente e poi con un crescente senso di rimorso, Digen si accorse che si era occupato soltanto di Skip, perché conosceva bene la sofferenza che gli aveva fatto subire... aveva dimenticato che c'era un altro superstite da curare... e che anche quello soffriva.

Digen si accostò a Lankh. «È ridotto male», disse, sondando alla cieca attraverso i bracciali. «La Squadra del Centro... dovrebbe arrivare tra pochi minuti».

«Se il portantino che ho incaricato è riuscito a telefonare... la società dei telefoni, oggi, sta lavorando sulle linee dell'ospedale».

Con una smorfia, Digen disse: «E allora corri di sopra e portami la cassetta dei medicinali... la metà chiusa a chiave». Con i bracciali e senza i medicinali, Digen non poteva fare molto per Lankh... oppure sì? Mentre Hogan usciva, sollevò il Gen e lo adagiò sul letto».

«Infermiera, portami un carrello respiratore numero tre!».

I pericoli più gravi di uno shock da transfer — se la vittima sopravviveva ai primi momenti — erano l'arresto cardiaco, l'emorragia cerebrale e l'insufficienza respiratoria. L'ospedale aveva i suoi metodi, strani ma a volte efficaci, per affrontare casi simili.

Digen si sentiva dilaniato. L'intervento per lo shock da transfer gli era stato impresso nella mente durante il primo anno dopo il Cambiamento. Aveva imparato i sistemi dell'ospedale con maggior lentezza ma in modo non meno completo. Non c'era motivo per non riuscire a curare con efficienza uno shock da transfer... almeno come primo intervento.

Shen! Non è diverso dall'idea di effettuare un intervento chirurgico in un centro Sime!

Hogan e il portantino con il carrello respiratore arrivarono nello stesso momento. Digen sbarazzò il comodino, prese la cassetta dei medicinali e indicò a Hogan di prendere due tamponi dal carrello. «Tieniti pronto», disse, mentre il portantino innestava il cavo alla spina nella parete.

In quel momento arrivò Branoff: osservò il movimento caotico degli infermieri e dei portantini e per la prima volta Digen sentì l'altoparlante annunciare: «Codice verde al sei-undici». Erano al sei-undici. E senza dubbio erano alle prese con una situazione da codice verde.

Branoff chiese: «Cosa sta succedendo, Dottor Farris?».

Digen aprì la cassetta e cominciò a preparare una dose terapeutica di fosebine in un inalatore, mentre riferiva a Branoff l'accaduto. Concluse: «E la Squadra del Centro Sime?».

«Ho mandato un usciere. I telefoni non funzionano».

Shen! pensò Digen, mentre chiudeva l'inalatore e applicava la maschera sulla faccia di Lankh. «Lankh è in condizioni critiche, e devo lavorare con questi maledetti bracciali! Non puoi fare isolare la stanza?».

Branoff guardò il carrello bruciato. Due inservienti frugavano tra i rottami, mormorando che non capivano cosa avesse causato l'incendio. Il fumo era soffocante, e solo la ventilazione tra la porta e le finestre permetteva di respirare.

Branoff scrollò la testa. «Portiamolo nella stanza accanto, con il letto e tutto. Ma non so se dovrei lasciarti solo con lui. Se morisse... ecco, tutti sanno che non siete in buoni rapporti».

«Questo...» disse Digen, poi s'interruppe. «No», continuò, barricandosi dietro una formalità che non usava da anni. «Non mi offenderò, perché non intendevi offendermi».

«Non intendevo offenderti. Ma la gente parla».

Digen tolse la maschera dell'inalatore, concentrandosi improvvisamente su Lankh. Alzò l'indice per segnalare a Hogan di tenersi pronto. Digen non sapeva a cosa sarebbero serviti i tamponi alla vittima di uno shock da transfer; ma se non avesse avuto altra scelta, avrebbe ordinato di usarli.

Appoggiò una mano sul letto di Lankh, controllando la funzione cardiaca meglio che poteva attraverso i bracciali e dimenticando lo stetoscopio che gli spuntava dalla tasca. Il cuore saltò un battito, ma poi riprese con un ritmo regolare, e Digen rinunciò a ogni pensiero di procedure eroiche.

«Non capisco», disse. «Avrebbe dovuto riprendere i sensi da qualche minuto». Ma abbassò la mano, e Hogan si rilassò.

«Forse», disse Hogan, «ha aspirato troppo fumo. Un po' di ossigeno...».

«No», disse Digen. «Dato il modo in cui ho dovuto intervenire, può darsi che abbiamo a che fare con qualcosa di più di un semplice shock da transfer. Portiamolo lontano dal fumo».

Mentre le due donne dalle uniformi rigate dei portantini spostavano il letto, Lankh si dibatté gemendo. Digen tese una mano per trattenerlo, e le dita di Lankh si strinsero sul bracciale. Il contatto del metallo restituì la lucidità al Gen, che stralunò gli occhi.

Branoff si chinò su Lankh e gli disse: «Fidati del Dottor Farris. Sa quello che fa. Si prenderà cura di te. Andrà tutto bene».

Continuò a parlare sottovoce, ma Digen non l'ascoltò. Venne distratto da due infermieri che si preparavano a trasferire Skip su una barella. «No, non muovetelo!» gridò. «La Squadra del Centro arriverà prima che riprenda i sensi». *Lo spero*. «È un ordine!». Digen seguì il letto di Lankh, e non ebbe il tempo di vedere se gli obbedivano.

Quando fu nell'aria più pura del corridoio, Lankh cominciò a respirare meglio e disse: «Toglimi le mani di dosso, Dottor Farris!».

«Non posso», disse Digen. «Sei stato lesionato seriamente, Dottore. Ti porteremo al Centro Sime, dove potremo curarti meglio».

«No!».

«Ora ti senti meglio perché ti ho dato qualcosa per combattere il dolore. L'effetto

iniziale si esaurirà tra pochi minuti, e avrai bisogno di aiuto. Ti ho già salvato la vita due volte, perché non dovrei farlo di nuovo?».

E Hogan, che portava la cassetta dei medicinali, disse: «La percentuale di sopravvivenza tra le vittime di shock da transfer, qui all'ospedale è all'incirca dell'uno per cento. Qual'è quella al Centro Sime, Digen?».

«Circa il novanta per cento».

Branoff li raggiunse; aveva finito di telefonare. «La Squadra è appena arrivata».

«Non voglio andare!» disse Lankh, dibattendosi.

«Sta bene», disse Digen, togliendo le mani dal torace di Lankh e interrompendo la lieve interazione del campo nagerico che aveva stabilito. «Andiamo, Joel. C'è un'altra vittima che accetterà il nostro aiuto».

Hogan seguì Digen alla porta, troppo stordito per protestare. Digen era già arrivato nel corridoio quando Lankh sentì i primi brividi di gelo. Urlò disperatamente, in preda al panico improvviso: «Non andate via! Non mi abbandonate!».

Digen si fermò accanto alla porta, dove Lankh non poteva vederlo. Branoff era accanto al letto e chiamava: «Dottor Farris!».

Digen disse a Hogan: «Aspetta. Deve capire quanto è grave prima di essere disposto a collaborare, e senza la sua collaborazione non posso far molto».

«Aiutami, ti prego, aiutami! Farò tutto ciò che dirai!».

«Ora possiamo andare», disse Digen a Hogan, e rientrò nella stanza.

Al Centro, Digen fece ricoverare Lankh nel reparto diretto da Mora Dyen. Andò a vedere Lankh due volte al giorno fino a quando il Gen fu in condizioni di alzarsi; poi ci andò una volta sola. Insieme a Mora gli praticava la terapia del contatto dei laterali, e spesso doveva ricorrere ai sedativi per tenere Lankh sufficientemente calmo.

Dopo un po', Lankh smise di resistere; non ne aveva più la forza. Con il passare delle settimane, dimagrì precipitosamente, e parve invecchiare di vent'anni. Perse tutta la sicurezza, trovandosi in presenza dei Sime senza bracciali, e non riuscì a trovare l'energia per atterrirsi. Era diventato timido, e si acquattava negli angoli dei corridoi o della stanza, paralizzato emotivamente e fisicamente, quando passava un Sime.

Restava per ore e ore seduto nella sua stanza, con le mani abbandonate tra le ginocchia, mormorando tra sé. Quando qualcuno cercava di parlargli, qualunque cosa gli dicesse, rispondeva solo seguendo il suo monologo interiore. «Non è possibile, vero?». «Era una mia illusione». «Non c'è modo di liberare la terra dai dannati». «Tanti anni... sprecati, sprecati».

Sebbene Digen pensasse molto alle condizioni di Lankh, il Gen aveva per lui un'importanza limitata. Il suo problema più grave era Skip Cudney. Le autorità avevano indagato e avevano accertato che il padre era stato un *canale*, un certo Ozik; e quello diventò il nome di famiglia usato per Skip al Centro Sime.

Normalmente, un giunto sarebbe stato mandato nel Territorio, in uno dei campi isolati specializzati nella disgiunzione dei selvaggi. Ma Skip era un *canale* giunto, quasi una contraddizione in termini. Digen, nella sua qualità di Sectuib di Zeor, era l'autorità riconosciuta per quanto riguardava i problemi del genere. Perciò Skip venne tenuto a Westfield, nel reparto dietro l'ufficio di Digen, mentre Lankh era nel reparto situato oltre quello dei Cambiamenti, e collegato ad esso per mezzo di una porticina

blindata accanto agli ascensori di fronte all'ufficio di Digen.

Skip e Lankh non sapevano niente l'uno dell'altro, e Digen preferiva che fosse così. Nessuno dei due era in grado di tollerare uno stress emotivo, per il momento. Skip rimase nella lista dei malati gravi per una settimana prima dei transfer, e per la settimana successiva. In quei giorni, le disfunzioni potevano comparire e scomparire senza preavviso. La depressione pre-transfer spesso lo gettava in uno stato quasi comatoso.

Nello stato post-transfer spesso era così agitato che ci volevano due *canali* per tenerlo. E non migliorava. Peggiorava.

Morirà.

Digen pervenne a questa conclusione durante il transfer particolarmente difficile, quando Skip arrivò per tre volte al limite dell'interruzione e lui dovette riportarlo indietro ogni volta con la forza. Dopo, rimasero esausti entrambi, e Digen ripensò di nuovo alla possibilità di modificare la terapia per includere il transfer da parte di un Donatore. Ma sapeva che sarebbe stato inutile. Non avrebbe dato a Skip una profonda inibizione nei confronti del transfer da un Gen, e questo lo avrebbe riportato a uccidere.

Digen continuò così, un mese dopo l'altro, guardando Skip che si avvicinava alla crisi della disgiunzione, il punto nel quale avrebbe dovuto decidere consciamente di abbandonarsi in modo completo al transfer di un *canale.* Segretamente, Digen si augurava che il ragazzo non sopravvivesse per morire nella crisi, o per fallire e ricominciare tutto daccapo. Digen non sopportava ciò che stava facendo a Skip, negandogli ciò che gli spettava come *canale.*

Mentre i suoi transfer miglioravano — per due volte se la cavò con una sola interruzione, e verso la metà dell'inverno poté servirsi della supervisione di un solo *canale* — Digen provava rimorso, perché aveva ciò che veniva negato a Skip. Entrambi, ognuno a suo modo, erano menomati dal sistema del Tecton. Digen sapeva che era ridicolo pensare così. Skip cresceva e stava relativamente bene, nel regime dei transfer dei *canali,* nonostante le difficoltà, mentre la salute di Digen declinava sensibilmente perché i suoi transfer non miglioravano abbastanza in fretta.

Mickland, Digen doveva ammetterlo, faceva del suo meglio: batteva le campagne e mercanteggiava come il Capo di una Casa per procurargli Donatori dal Tre-nove-tre al Tre-nove-cinque, i migliori disponibili. Alcuni, che da molto tempo non si erano sottoposti ad esami, erano persino migliori nella loro classificazione; e una volta un ottimo Donatore, Tchervain Rholle, venne tenuto a Westfield per tre settimane, dopo il transfer di Digen.

Digen non aveva il lusso di un terapista a tempo pieno, ma riuscì a passare parecchio tempo con Tchervain, liberandosi in parte della dipendenza da Im'ran. Ma sempre, dopo il punto centrale del ciclo, Digen si sorprendeva a cercare inconsciamente Im'ran e restava agghiacciato dalla rivelazione, sempre nuova, che *Im'ran non c'era.*

Digen continuava a trascinarsi, svolgendo i suoi compiti e cercando di convincersi che non sarebbe continuato così per sempre. Durante le settimane dell'inverno, l'unica cosa che aiutò Digen a tirare avanti fu la speranza.

Poi una notte, alla vigilia d'uno dei transfer di Skip, Digen era nell'ufficio del

Reparto Cambiamenti e cercava di ricavare un senso dai dati su Skip, pensando che quasi sembrava che fosse stato esposto regolarmente a un Donatore dal campo fantasticamente alto, quando all'improvviso Ilyana Dumas entrò a precipizio e gridò: «Skip è sparito! Non è nella sua stanza, non riusciamo a trovarlo!».

Digen avrebbe voluto chiederle che cosa era andata a fare nella stanza di Skip — anzi, che cosa ci faceva a quel piano — ma la domanda gli sembrò sciocca, di fronte alle cifre che aveva sotto gli occhi. *Lei lo andava a trovare!* Digen restò a guardarla, assorbendo il suo nager, senza il minimo impulso di rimproverarla.

«Digen!» esclamò lei, strappandolo a quei pensieri con un tuono nagerico.

Digen prese il telefono, mormorando: «È in stato di bisogno... di bisogno terribile!». Chiamò le Squadre del Servizio Sicurezza e si precipitò fuori dall'ufficio prima che la voce al telefono finisse di rispondere: «Sì, Hajene Farris».

Dopo due passi nel corridoio, Digen si fermò. Skip Ozik stava accovacciato davanti alle porte degli ascensori, di fronte a una Gen appoggiata al muro e troppo paralizzata per gridare. La pesante porta blindata, con la finestrella a sbarre — la porta a fianco degli ascensori che conduceva al reparto di Lankh — era chiusa ma, notò Digen, non era bloccata come doveva essere.

A metà strada fra Skip e la donna terrorizzata, Digen restò immobile a valutare la situazione. Skip era sempre stato così docile, nel pre-transfer, che probabilmente quelli che l'assistevano non l'avevano sorvegliato con sufficiente attenzione. Neppure Digen aveva previsto che il ragazzo sarebbe andato in caccia del suo transfer. Era troppo presto per la crisi di disgiunzione, ma sembrava che fosse imminente.

Mentre Digen rifletteva, pronto a lanciarsi tra Skip e la donna, Ilyana si mosse sulla sua destra, girò intorno alla scrivania e si avviò verso Skip. Il suo nager era così forte che Skip si voltò a seguirla con gli occhi.

Pensando che Ilyana si fosse mossa per proteggere la donna, Digen girò sulla sinistra, mettendosi tra Skip e la Gen. La chiamò con un cenno: «Vieni qui. Non sei più in pericolo». Dopo qualche esitazione, la donna lo raggiunse e Digen le disse: «Vedi la porticina accanto agli ascensori? Passa di lì, percorri il passaggio e dall'altra parte troverai altri ascensori. Scendi nell'atrio al pianterreno e aspetta. Ti manderò a chiamare quando sarà tutto sistemato. Non preoccuparti; è tutto sotto controllo».

Con gli occhi ancora stralunati, la donna si infilò oltre la porticina. Digen rivolse nuovamente l'attenzione a Skip e Ilyana. «Ilyana, non stargli così vicino!» gridò, portandosi al terzo vertice di un triangolo equilatero che aveva, agli altri apici, Skip e la Gen.

«Skip», disse Ilyana, «non hai motivo di tormentarti così. Che cosa ti hanno fatto?».

«Ilyana! Qui sei ospite. Non dimenticartelo». Digen si rivolse a Skip. «Rilassati. È troppo presto perché tu prenda questa decisione. Ci prenderemo cura di te...».

«Prendervi cura di lui?» gridò Ilyana, girandosi di scatto. «È così che vi prendete cura di lui, uccidendolo cellula per cellula?». Poi a Skip, in tono implorante: «Non ti metteranno mai nei loro sacri ruoli di rotazione, e non vi figuro nemmeno io. Che male può esserci...».

«I-lya-na!». Hayashi uscì dall'ufficio di Digen e comprese al volo ciò che lei stava cercando di fare.

Digen si rivolse a lui. «È prematuro. Bloccala».

Hayashi girò intorno a Ilyana, giostrando espertamente con i campi. Ilyana si rivolse a Digen. «Lasciamelo. È questione di vita o di morte per entrambi. E io posso dimostrare che non è tanto terribile. È una mossa ardimentosa, Sectuib, ma il Tecton non può continuare a stagnare, tremando di paura di fronte a ogni possibilità di progresso. I Sime e i Gen devono essere uniti... non puoi capirlo almeno tu? Oppure sei un vigliacco come tutti loro?».

«Tu non capisci», disse Digen. «Skip è un *canale*, e ha già ucciso una volta... quasi due. Non possiamo permettergli di toccare un Gen...».

Ilyana scrollò la testa, guardò Hayashi, Skip, e poi di nuovo Digen. Lui sentì lo sforzo enorme che le costò dire con calma: «E quanti *canali* giunti sono sopravvissuti ai vostri metodi, Sectuib?».

«Delle statistiche potremo parlare più tardi», disse Digen.

«A Rior, noi non ne perdiamo *nessuno*. Posso dargli quello di cui ha bisogno, e senza risentirne. Mi farà bene... no, Rin?».

Rindaleo Hayashi evitò di rispondere, ma sapevano tutti che era vero. Il campo di Ilyana era una sofferenza fiammeggiante che implorava di venire placata. Lei aveva bisogno di un *canale*.

Stavano discutendo in simelano, una lingua che Skip non parlava ancora correntemente. E comunque, per lui quei discorsi non avrebbero avuto senso. Il bisogno dominava il suo organismo e la sua mente; e all'improvviso si avventò su Ilyana, con i tentacoli protesi e pronti ad assorbire il selyn.

Digen e Hayashi si mossero all'unisono. Mentre Hayashi sollevava di peso Ilyana e si scostava, Digen intercettò Skip a mezz'aria, contattando i laterali con i laterali, pronto a offrire il transfer.

Skip, che era nel modo omicida spontaneo, non riuscì a fermarsi, e assorbì avidamente il selyn da Digen nei suoi sistemi smaniosi. Era il primo transfer senza difficoltà che il ragazzo avesse avuto nel Centro Sime; e per Digen fu emozionante e soddisfacente, una partecipazione vicaria piacevole quasi quanto un transfer attivo.

Era già tutto finito quando si fermarono rotolando contro le porte degli ascensori.

Dopo un attimo, le porte si aprirono, lasciando uscire le guardie della sicurezza, seguite da Mickland. Il Controllore guardò Hayashi che teneva Ilyana, e poi Digen e Skip ancora sul pavimento. Il nager era eloquente, e tutte le guardie trassero un respiro di sollievo.

Mickland si chinò per aiutare Digen a rialzarsi, e affidò Skip alle guardie. Digen era ancora un po' stordito dagli effetti transitori del recupero quando si trovò nel proprio ufficio con Mickland, Hayashi e Ilyana. Mickland stava dando ordini, sulla soglia... «E riportate il paziente a Mora. È in stato di grave depressione post-ustioni, e non avrebbe dovuto vedere una cosa simile... dato soprattutto che c'è di mezzo Skip Ozik!».

Digen quasi non l'ascoltava. Hayashi stava meticolosamente bloccando Ilyana perché non entrasse in sincronia con lui, e questo lo faceva soffrire.

«E adesso», disse Mickland, chiudendo con fermezza la porta, «sentiamo. Spero che sia una storia convincente».

Vagamente, Digen sentì Hayashi che raccontava come Ilyana aveva trasceso

ancora una volta i limiti della sua libertà all'ultimo piano. Sentì Mickland prorompere in rimproveri, e sentì che Hayashi fremeva per il rimorso. Con uno sforzo, scrollò la testa per liberarsi dal ronzio agli orecchi e disse: «È stato un bene che Ilyana sia scesa, Controllore Mickland. Se avesse tardato trenta secondi, Skip avrebbe ucciso una donna nella sala d'aspetto extra Territorio. Immagini cosa avrebbero detto i giornali dei Gen?».

«Vuoi dire», chiese Ilyana, «che ho salvato il maledetto Tecton?».

Cercò lo sguardo di Digen. Sorrisero simultaneamente, poi risero. «Sì», rispose lui. «Appunto. Come minimo ci hai risparmiato un certo imbarazzo, e hai salvato la donna».

«Volevo soltanto far capire a Skip che non deve morire così. È solo un ragazzo...».

«Non è un ragazzo», disse Mickland. «È un adulto. E tu devi stargli lontana, altrimenti non sarai più gradita qui. Capisci? Ora a te, Digen. Sei responsabile del tuo Dipartimento. Come mai Skip era libero tra i visitatori extra Territorio?».

Digen scrollò la testa e si lasciò cadere sul divano. Si sentiva strano. «Dovrò parlare con il personale, indagare. Farò in modo che la sorveglianza venga intensificata prima di...».

S'interruppe, piegandosi in due, colto da un giramento di stomaco.

«Cosa c'è?» chiese Hayashi. Si avvicinò zoppicando a Digen, sforzandosi di distinguere i suoi campi attraverso il nager sfolgorante di Ilyana. Digen scosse la testa, e attese che lo spasmo passasse. Riconosceva la tensione sorda alla nuca, la strana nausea. Finalmente riuscì a dire: «Un attacco di entran, ecco tutto».

«Cosa!» disse Mickland. «Ti stai ancora riprendendo da una funzione secondaria».

Hayashi, inginocchiato davanti a Digen con i laterali protesi, disse: «Lascia fare a me».

Digen scosse di nuovo la testa, ritraendosi. «Sto bene. Non è niente».

Ma Hayashi stabilì un breve contatto, indugiò, poi strinse i tentacoli di Digen. Digen non obiettò: era troppo occupato a mantenere gli equilibri interni. Hayashi sibilò tra i denti: «È il sistema *primario*, Dee. Vieni a vedere».

Mickland si portò al fianco di Digen e sondò, incuriosito. «Shen e doppio Shen!». S'inginocchiò, preoccupato. «Non ho mai sentito parlare di una cosa simile».

Hayashi fece stendere Digen sul divano. «È il nodo vriamico dei Farris. Anche suo fratello Wyner ebbe lo stesso problema, un paio di volte».

«Non... l'ho mai... saputo», ansimò Digen.

«Al Cambiamento», disse Hayashi. «Poi, forse, un'altra volta, ma non fummo mai certi della diagnosi. Wyner... Wyner faceva caso a sé».

«Lo so», disse Digen. In un lampo, gli parve di essere di nuovo bambino e di rivedere l'alta figura che portava l'azzurro di Zeor e il nero dei Farris. «Io veneravo la terra dove lui camminava».

Hayashi gli aprì l'abito, scoprendogli il petto. «Smettila di sforzarti a parlare». Girando la testa, continuò: «È allergico all'apronidal. Portami un po' di nikinimin».

Digen sentì la crema fresca che gli veniva spalmata sul petto, il calore del contatto dei laterali mentre Hayashi effettuava una lettura più diretta del suo nodo vriamico. Il lungo spasmo teso continuò a intensificarsi, e Digen dovette ammettere di fronte a se stesso che non era una cosa da nulla. Stava accadendo di nuovo, lo stesso fenomeno

che era avvenuto dopo l'intervento chirurgico su Ditana Amanso.

Mickland si chinò su di lui, guardando Hayashi che lavorava, e disse, impulsivamente: «Digen, scusami. La prima volta non ti avevo creduto. Non avevo mai sentito parlare d'una cosa simile. Non mi sorprende che abbia ustionato il ragazzo. È strano che non l'abbia ucciso!».

Hayashi accennò a Mickland di scostarsi e chiamò Ilyana. «Mettigli le mani qui sul petto e dagli un deproda energico... come ti ho insegnato a fare con la macchina, ricordi? Io terrò i laterali; tieniti pronta per quando te lo dirò io. Lo sistemeremo facilmente».

Mickland restò a guardare mentre Ilyana si muoveva per obbedire. Ma quando lei toccò Digen, s'intromise bloccandola. «Rin! Lui è vulnerabile. Sai cosa succederà! Pensa a quello che lei stava facendo a Skip Ozik».

«La manterrò fuori sincronia. E adesso abbinati con noi, Dee, o esci da questa stanza!».

Mickland indietreggiò, modulando il suo nager in un abbinamento approssimativo, ma la perturbazione fece scattare lo spasmo che si andava preparando e Digen s'irrigidì. Borbottando, Hayashi disse: «Via!». Insieme a Ilyana, si mise all'opera su Digen, portando dolcemente ma con fermezza all'equilibrio le correnti neurali bloccate.

Ma nonostante tutto, c'era una sofferenza urlante che Digen non aveva mai provato prima. Mentre ritornava alla normalità, lottò ulteriormente per arrestare il dolore; poi entrò in sincronia con Ilyana, cominciò ad abbandonarsi a lei, calmandosi. All'improvviso lei gli venne strappata e la sofferenza ritornò, divampò e poi si placò in una dolenzìa sorda.

«Digen, no!» disse Hayashi. «Ilyana, vai di sopra. Per questa volta, voglio credere che farai quel che ti dico».

Digen sentì che la donna lo guardava, reagendo al suo bisogno incessante... un bisogno divenuto una parte così costante di lui che ormai lo notava appena. Adesso sapeva che cos'era la sofferenza... la disincronizzazione forzata con Ilyana.

«Rin, non costringermi...» protestò lei.

«Ti troverò qualcuno. Lo prometto. Adesso vattene, prima di rovinare tutto ciò che abbiamo fatto per lui».

Riluttante, Ilyana uscì dalla porta posteriore e Mickland le gridò: «Ho fatto cambiare stanza a Skip. È inutile che lo cerchi».

Digen sentì il disprezzo di Ilyana per Mickland; ma lei se ne andò senza dir nulla. Tuttavia indugiò lì fuori, nel ripostiglio, per rimettersi in ordine gli abiti e i capelli.

Hayashi si girò verso Digen e aggrottò la fronte. «Vediamo se ora ce la farai ad alzarti in piedi. Dammi un potenziamento di un mezzo per cento, tanto per far sparire la nebbia». Indietreggiò e tese le mani per aiutare Digen.

Sfiorando appena le punte delle dita di Hayashi, Digen balzò in piedi, poi interruppe bruscamente il potenziamento. «Mi sento... del tutto normale», disse. *E adesso che mi ha salvato la vita, che cosa farò?*

Nel silenzio impacciato, Digen si senti in dovere di dire: «Ti ringrazio».

Hayashi sorrise, cercando di assumere un'espressione di remota formalità, e disse: «Come Un Primo...». Poi si diede da fare, spianando le grinze della tuta, passandosi i

tentacoli tra i capelli radi. Digen andò a sedersi alla scrivania, fissando un mucchio di richieste.

Hayashi si mosse zoppicando, andando a fermarsi davanti a Mickland. «Bene, Dee, ecco come stanno le cose. *Dobbiamo* fare qualcosa. Lui non può continuare così. Il suo sistema primario deve venire completamente disteso, con un programma regolare, o... o... ecco, altrimenti...».

Mickland girò intorno ad Hayashi. «Io faccio del mio meglio! Non sai quanto è difficile...».

«Smettila! Sono stato Controllore Distrettuale e Regionale abbastanza spesso per sapere cosa significa questo lavoro!».

«Rivorresti il posto, no?».

«Ho fatto la mia parte. Adesso è il tuo turno, e devi *fare* il necessario», disse Hayashi.

«E che cosa suggerisci?».

«Tanto per cominciare, affidami Digen. Da settimane, ormai, chiedo un altro terapista per Ilyana. Presto bisognerà passarla a un programma trimensile, o uno di questi giorni si butterà dall'alto del palazzo. Per questo stava dietro a Skip».

«Rin, sai che non possiamo».

«E io so perché dobbiamo. Senti, non ti sto semplicemente chiedendo di salvare due vite. Sto cercando di salvare l'intero Tecton. È la teoria che seguiamo... è sbagliata. Forse, con qualche dato in più alle estremità delle curve statistiche, nelle posizioni in cui si trovano Digen ed Ilyana, potrei farcela».

Esasperato, Mickland andò al fornelletto e l'innestò, versando l'acqua nel bricco. Digen si concentrò sul nager del Controllore, cercando di scoprire che cosa pensava. Sentiva che ne andava della sua vita.

Finalmente Mickland si girò verso Hayashi. «Forse... forse puoi avere una soluzione per la scarsità dei Donatori, e forse no. Ma io mi troverei con uno scandalo per le mani. Passerei alla storia come traditore, per aver consegnato il Sectuib di Zeor a una Gen del Distect».

«Passeresti alla storia come l'uomo che ha avuto il coraggio di salvare il Tecton, e tutti i Primi del mondo venererebbero la tua memoria per generazioni. Se è questo che vuoi dalla vita, puoi averlo: ma a me non interessa. Io voglio soltanto puntellare la struttura traballante dalla quale dipendiamo tutti».

«Non so perché ti preoccupi. Non ti ho lasciato molto a corto di Donatori, recentemente».

Hayashi tenne lo sguardo fisso su Digen, mentre parlava a Mickland. «Non è una faccenda personale. Immaginavo che non avresti capito. Diciamo che è la conseguenza di... di un'educazione inconsueta».

Hayashi guardò Digen negli occhi per un momento, ma Digen distolse lo sguardo. Sapeva che Hayashi non diceva così al solo scopo di far colpo sul Sectuib di Zeor. Ma non intendeva riconoscere tra loro il legame che suo padre aveva voluto annullare.

Ilyana rientrò, alonata da una nube d'indignazione. «Perché siete tanto sicuri che io l'accetterei? State uccidendo Skip, avete distrutto quel Dottore senza fargli la *grazia* di ucciderlo, state torturando a morte Digen, e mi tormentate come se fossi un topo in

un labirinto... e tutto in nome del vostro prezioso Tecton! E adesso pretenderete che mi sottoponga agli esperimenti per salvarvi la pelle?».

Hayashi le si avvicinò. «Per te andrebbe bene e, con certe precauzioni...».

«Precauzioni. Avete intenzione di lasciarmelo ma senza lasciarmelo? Altre torture? Rin... io... io *non voglio,* non l'hai ancora capito?».

«Ti sei rivolta a noi per chiedere aiuto», disse Mickland. «Stiamo facendo del nostro meglio».

«Davvero?».

«È una questione accademica», disse Digen. «Per una cosa simile hanno bisogno del mio consenso. E io non intendo scherzare. Io e te siamo abbinati... e uno Zeor non si sposa fuori di Zeor, tanto meno fuori del Tecton. Se cadessi in un lortuen con te, così come sei adesso, starei anche peggio. Devi impegnarti a qualificarti, Ilyana, altrimenti non ti toccherò neppure».

Erano parole coraggiose. Digen non sapeva fino a che punto avrebbe potuto tradurle in pratica. Il nager di Ilyana era come una seta morbida per i suoi nervi scossi, e sentiva l'impulso di piangere.

«È una specie di ultimatum, Sectuib Farris?».

«Puoi chiamarlo così. Io preferisco chiamarlo un atto di misericordia. Ora vattene».

«Oh, me ne andrò. Ma prima voglio dirti cosa penso di te. Sei un ipocrita. Affermi che faresti qualunque cosa per il tuo onnipotente Tecton, ma non hai il coraggio di opporti a Mickland! L'unità Sime-Gen, il fulgido sogno di Zeor! Bene, ti dirò una cosa, Sectuib ambrov Zeor... il giorno in cui vedrò il Tecton *fare* veramente qualcosa per realizzare l'unità, allora m'impegnerò e mi qualificherò. Ma quel giorno non verrà mai, perché il primo di voi che osasse fare qualcosa, modificando le vostre preziose Leggi per porre fine a questo... a questo disastro... verrebbe fatto a pezzi dalla folla dei vigliacchi ai quali avete lasciato il governo del vostro mondo. L'anima della gente sta morendo dissanguata, e tu stai qui a parlare di atti di misericordia e t'inchini a quell'essere che chiami Controllore, e che non è capace di controllare neppure le proprie budella senza una legge che gli dica come fare! E dici di essere uno Zeor! Dovresti morire di carenza!».

Ilyana si voltò di scatto e uscì, sbattendo la porta con un tonfo rabbioso.

I tre *canali* esalarono all'unisono un lungo sospiro.

«Bene, credo che la mia proposta sia ormai esclusa», disse Hayashi.

Mickland era stordito. «E adesso cosa facciamo?».

«Lasciami un minuto», disse Hayashi. «Mi verrà in mente qualcosa». Andò al fornelletto, misurò attentamente il té in tre bicchieri, versando l'acqua bollente sulla polvere finemente macinata, poi mise ognuno dei bicchieri in un portabicchieri, e li distribuì. Quel piccolo rito calmò i nervi a tutti. Stava diventando un'abitudine, per i Sime, ricorrere a un rito tranquillizzante, quando Ilyana usciva da una stanza.

Hayashi mise il bicchiere di Digen sulla scrivania e indugiò un momento, scrutandolo. «Se avesse scaricato una simile potenza addosso a me, sarei ridotto a un mucchio di frammenti colorati di nager da raccogliere con la scopa».

«Sto benissimo», rispose Digen, muovendo un tentacolo. «C'è qualcosa di vero in quello che cerca di dire, anche se esagera un po' in fatto di veemenza».

«Digen!» esclamò Mickland, offeso.

«Oh, non mi riferivo agli insulti, ma credo sia meglio non badarci. Attribuiscili alla patologia dell'ipoestrazione». *Ma Ilyana ha ragione. Mickland è un vigliacco della peggiore specie. È questo che fa di lui un buon politico.* «Vede ciò che facciamo, ma ancora non ne capisce il perché. Quando capirà le nostre motivazioni, emotivamente... e non può impararle dalle nostre spiegazioni... allora si impegnerà e si qualificherà».

Hayashi stava camminando avanti e indietro. «Ma il problema rimane. Dobbiamo fare qualcosa per Digen, non possiamo continuare così. Dee, devi lasciar perdere tutto e richiamare qui Im' e...» disse, guardando attentamente Digen. «E abbiamo soltanto... tre settimane, forse... per farlo».

«Due e mezzo», disse Mickland. «Non è possibile».

«Non ti credo. Hai passato tutta la vita costruendo la tua rete politica. Puoi fare tutto quello che decidi di fare. Usa la tua influenza, chiedi un favore, mercanteggia; ma devi farlo. È un suo diritto... non è un privilegio. Ed è tuo dovere fare in modo che Digen riabbia Im'... almeno una volta».

«Ecco...» temporeggiò Mickland.

Hayashi si piantò di fronte a lui e disse: «Se lo è guadagnato, e lo sai».

Digen si alzò, scrollando la testa. «No. No, Mickland non può richiamare Im'... nessuno può richiamarlo. Im' sta lavorando con quel Primo che tiene in piedi la situazione di Alia... Rogzin. Da quando l'uragano ha distrutto il porto di Alia, la zona è stata dichiarata sinistrata. Non mi sto neppure guadagnando il mantenimento, in questo periodo: non posso sacrificare mezzo continente nel mio interesse».

«È qualcosa di più del tuo interesse... secondo la mia opinione professionale, Hajene Farris», disse Hayashi. «E anche se adesso non ti guadagni il mantenimento, il Tecton ti ha addestrato... ha fatto di te un Primo senza neppure chiedere il tuo consenso.

Ora, anche se sei menomato — e so che questo è avvenuto in servizio — il Tecton ha certi obblighi nei tuoi confronti. Non possiamo lasciarti morire... altrimenti nessuno di noi potrà più accettare il sistema».

«Ma non vale la pena di sacrificare l'economia di mezzo continente», disse Digen. «Potrò arrangiarmi... magari con un *canale* terapista o qualcosa del genere. Rogzin sta lavorando: ha bisogno della continua collaborazione di Im'. Io non ne ho bisogno, perché non lavoro. Sono semplicemente in fase di manutenzione per evitare l'entran».

«La tua fase di manutenzione», disse Hayashi in tono secco, «è ciò che molti *canali* chiamano superlavoro».

Digen rise. Mickland disse. «Digen ha ragione. Ogni mese ci porta in passivo per circa metà della sua capacità, nonostante tutto ciò che ha fatto per questo Dipartimento. L'unica cosa che mantiene in equilibrio il Centro Sime è il fatto che i contributi di Ilyana superano le perdite causate da Digen».

«Non è colpa sua. È stato il Tecton a farlo diventare quello che è, e adesso è responsabile per lui. Digen ne ha il diritto, o non lo ha nessuno di noi».

«Bene, su questo sono d'accordo, naturalmente», disse Mickland.

«Quale *canale* non lo sarebbe? Ma... non è possibile».

«Bene, allora», disse Hayashi, camminando avanti e indietro, zoppicante e irritato,

«fai venire qui Im'ran il mese prossimo, o quello successivo. Nel frattempo, Digen... cosa pensi di me e Ilyana in tandem? Potremmo...» Hayashi cominciò a parlare rapidamente in gergo, ricamando su certe fondamentali tecniche di Zeor che non figuravano nel manuale del Tecton.

«Aspetta un momento», disse Mickland. «Non posso autorizzarvi a...»

«Shen! Certo che puoi! Non ti rendi conto...»

«Aspetta», disse Digen.

«E neppure tu puoi obiettare», disse Hayashi. «Devi accettare, da parte di qualunque *canale* del Tecton, e io non sono altro che un *canale* del Tecton che lavora su un altro *canale*. Da Primo a Primo. Niente di più».

«Lei non è una Donatrice del Primo Ordine», disse Digen. «Quando lo sarà, ci penserò. Per il momento, scordatene. O meglio... non scordartene. È geniale. Mettilo per iscritto. Qualcuno potrebbe averne bisogno, prima o poi».

«Bene, allora che cosa intendi fare?» chiese Hayashi.

Digen ci stava pensando; cominciò a parlare in tono sicuro, prima ancora di rendersi conto di ciò che stava per dire. «Controllore Mickland, ricordi il Donatore che mi hai trovato qualche tempo fa... Tchervain Rholle, mi pare che si chiamasse?»

«Uhm. Quello che ero quasi riuscito a ottenere su base permanente. L'ho tenuto per tre settimane prima che Biderfeld me lo rubasse. Non era male».

«Era ottimo», disse Digen. «Funzionava a Tre-nove-sei-quattro quando è arrivato... e a Tre-nove-sei-sette quando se ne è andato. Giovane. Con un grande potenziale. Ho parlato un po' con lui della possibilità di qualificarlo Quattro-più. È disposto a tentare. Se potessi riaverlo... e metterlo nella mia lista come studente, anziché mettere me nella sua Usta di terapia...»

Era un sotterfugio indegno del Sectuib di Zeor. Digen si sorprese a sbirciare la porta chiusa, domandandosi se Ilyana aveva sentito. Ma... che altro poteva fare?

Mickland si appoggiò a un angolo della scrivania. «Potrei... forse potrei riaverlo, ma occorrerebbe qualche settimana. È stato rimesso in fase. Sarebbe dispendioso rimetterlo prontamente in fase per te... dovrebbe saltare un transfer».

«Shenoni!» gridò Hayashi, alzando le braccia. «Non imparerai mai quando è il caso di lesinare e quando non lo è? Devi ottenerlo, se è l'unico che Digen può accettare. Ma richiama anche Im', per ogni evenienza».

«Perché, se Digen può qualificarci un altro Quattro-più?»

«Puah!» disse Hayashi. «Senti, io conosco i Farris e conosco la mentalità di Zeor. Devi ottenerli entrambi, se non vuoi trovarti impegolato in uno scandalo che verrà ricordato ancora fra cent'anni».

Hayashi si avvicinò claudicando a Digen, gli scrutò il viso e il nager. Scrollò la testa con fare rassegnato. «Tu e Wyner!» Posò per un momento la mano sulla spalla di Digen in un gesto paterno che Digen tollerò senza sapere perché non reagiva bruscamente. Hayashi disse: «Digen, tu fai onore a Zeor e alla tua carica. Vorrei... oh, shen!»

E Hayashi uscì, mormorando che doveva occuparsi di Ilyana prima che si cacciasse in qualche altro guaio.

Digen guardò il bicchiere di té che aveva in mano. Avrebbe voluto stringerlo fino a mandarlo in pezzi. Lo posò, delicatamente.

«Controllore Mickland, resta ancora il problema degli esperimenti dell'Hajene Hayashi. Secondo i grafici che ho visto e quello che so di Jesse e Dane, penso che forse potresti appaiarli e lasciare che Rin studi le loro interazioni. Potrebbe funzionare... e dovrebbe servire a tenerlo occupato fino a che... ecco, fino a quando si risolverà qualcosa in Ilyana, o fino a quando tornerà Im'».

«Ridzel ed Elkar? Che cosa te lo fa pensare?»

«Conosco Jesse da quando eravamo insieme al campo del primo anno. Ha un forte potenziale che non appare evidente. E Dane Ridzel.. ecco, ho assistito alla sua qualificazione. In casi simili, tendo a fidarmi del mio istinto. Forse non è ancora del tutto pronto per Jesse, ma... Rin ha fatto un lavoro eccellente con Im', per me, e probabilmente potrà fare altrettanto per Jesse, con Dane».

Mickland prese il bicchiere di té che Hayashi aveva lasciato su uno schedario e lo rigirò, pensosamente.

Digen disse: «Non ho tempo di stare a discuterne con te. «Ho un ragazzo nel reparto extraterritoriale, con la Sindrome di Noreen, e un altro che è stato malmenato. Devo andare a vedere come stanno loro... e la donna che aspetta nell'atrio... e varie altre cose».

Passò davanti a Mickland e andò a rimproverare la sua segretaria perché non si era trovata presente quando Skip era fuggito.

CAPITOLO DODICESIMO

LA GIORNATA DELLA FEDE

Il giorno della peggior nevicata della stagione, Jesse Elkar fece un'interruzione suicida nel transfer con Dane Ridzel, nel laboratorio di Hayashi.

Digen stava preparando uno striscio per la coltura della febbre tremula quando sentì Hayashi chiamare l'obitorio del Centro Sime. Salì a precipizio i quindici piani per raggiungere il laboratorio di Hayashi, nell'attico, ossessionato dalla visione di Ilyana morta, accasciata sul pavimento.

Ma quando arrivò, Ilyana non c'era, e il corpo di Jesse Elkar era steso su un divano, circondato da macchine ronzanti. Hayashi era impegnato a far rinvenire Ridzel. Digen fissò il corpo di Elkar per un lungo minuto prima di rendersi conto che era morto. Si fece largo tra i portantini dell'obitorio, e sollevò Elkar tra le braccia, cercando disperatamente un palpito di movimento del selyn che avrebbe potuto sfuggire a chi non era un Farris.

Ma non c'era nulla.

Elkar era ormai al di là del bisogno.

Jessel

Digen era sospeso tra lo shock e l'incredulità: si augurava che il tempo si fermasse, il pensiero si arrestasse e il selyn si bloccasse. Ma sapeva che cosa non voleva pensare: lo sapeva senza pensarci. Il Tecton, con tutte le leggi e i regolamenti che governano il selyn, aveva ucciso Jesse Elkar. E lui, Digen, poiché era un *canale* del Primo Ordine, e Sectuib di Zeor, e sosteneva il modo di vita imposto dal Tecton, era moralmente responsabile della morte di Elkar,

Digen aveva sempre esortato Elkar a realizzare in pieno il suo potenziale come *canale.* Ma perché? A quale scopo? Per lavorare giorno e notte, accantonando ogni altro interesse nella vita, mentre il Tecton gli negava la soddisfazione dei bisogni più fondamentali? Se Elkar non si fosse sforzato tanto per diventare un *canale* del Primo Ordine, sarebbe rimasto nel Secondo Ordine, ma sarebbe sopravvissuto. Non c'era scarsità di Donatori del Secondo Ordine. Nel Distect non c'erano Donatori... e non c'erano *canali* ipersviluppati i cui organismi esigevano qualcosa di più di ciò che l'umanità poteva fornire.

Hayashi prese Digen per le spalle, e lo allontanò con gentilezza dal cadavere. Digen si girò verso di lui, respingendolo bruscamente. «Che cosa gli hai fatto? Come hai potuto spingerlo a questo?»

Hayashi rispose: «Dane si è fatto prendere dal panico, a metà. Lo aveva già fatto, ma pensavo d'essere riuscito a farglielo superare... altrimenti non avrei rischiato con Jesse. Lo sai, Jesse era stato trattato malamente per troppo tempo. Non è riuscito a effettuare un'interruzione normale, e ha scelto il suicidio per non far male a Dane. Dagli una sepoltura da eroe... in Zeor».

Digen sentì sopravvenire il pianto, lo sfogo della frustrazione, della rabbia contro l'universo, dell'angoscia per tutto ciò che veniva fatto e ciò che non veniva fatto. Guardò il bozzolo di registratori e di monitor che ticchettavano e lampeggiavano intorno al corpo dell'amico, e scattò per colpirli e farli tacere, per distruggere ciò che aveva distrutto Jesse Elkar.

Hayashi lo afferrò, costringendolo a girarsi, e ricevette sulla spalla il pugno di Digen, per proteggere le sue macchine. «No! Digen, ho registrato tutto... per la prima volta nella storia siamo riusciti a registrare una cosa simile. Impareremo molto... Digen, non è morto invano. Non fare che sia morto invano».

Lottando debolmente, Digen pronunciò le parole che gli bruciavano le labbra. «Perché non l'hai impedito?»

Hayashi lo lasciò. Anche lui tremava. «No... non credere che non abbia tentato. Ti prego, non pensarlo neppure». Mostrò le tracce, segnate dalle ustioni. «L'ho perduto, e la registrazione è tutto ciò che resta».

Digen sfiorò una delle ustioni, poi incontrò lo sguardo di Hayashi. La comune angoscia li fece ammutolire.

... Questo disastro... L'anima della gente sta morendo dissanguata... Il Tecton ci sta uccidendo tutti!

Isolate e sole, vittime degli ideali più alti mai concepiti dell'uomo, le nostre anime muoiono dissanguate e tutti noi non troviamo il coraggio di dire che è sbagliato. Dobbiamo fare qualcosa. Qualcuno deve fare qualcosa... e presto.

Digen guardò l'uomo che era stato bandito dalla Casa di Zeor e si staccò dal collegamento nagerico così familiare, così tipicamente Zeor. Non poteva dare la sua sanzione... neppure ora. C'era qualcosa che doveva rimanere non contaminato dal sangue delle anime. Qualcosa, nella vita, doveva conservare un significato.

Digen si girò verso Ridzel, che si stava sollevando a sedere sul lettino, intontito ma vivo. «Non è stata colpa tua, Dane. Devi crederlo. Jesse aveva giudicato male i suoi limiti, ecco tutto. *«Mickland ha sbagliato nel giudicare i limiti di Jesse.*

Ridzel scosse il capo. «L'ho ucciso io».

«No». Digen cercò di rassicurarlo. «È sempre volontario, parzialmente... è necessario permettere che il riflesso dell'interruzione agisca, con uno sforzo di volontà».

«Lui mi stava proteggendo. Poi...»

«Stava proteggendo il Tecton» Digen sentì la propria voce pronunciare quelle parole. «Noi non facciamo del male ai nostri Gen... mai. È il nostro voto sacro, ed è assoluto, Dane, un assoluto di cui ogni Gen del creato può fidarsi. Deve essere così. Deve» *No*?

Tra tutte le cose cha accaddero quell'inverno, la morte di Elkar fu per Digen il colpo più duro. Per molti giorni si sforzò di non pensarci, ma la consapevolezza gli vibrava in ogni nervo, anche se non permetteva che si traducesse in parole.

Sedeva alla sua scrivania al Centro Sime, firmando le solite carte, e il panico lo assaliva. Teneva i retrattori mentre Thornton operava e la voce del chirurgo svaniva in un grido crescente: No? Stava con Mora, e all'improvviso incominciava a parlare di Im'ran, e la solitudine soverchiante lo paralizzava. Lui e Im'ran non erano stati abbastanza vicini perché vi fosse il pericolo dell'orhuen, ma poco a poco Digen incominciava a sospettare che la loro dipendenza non fosse stata delle più semplici perché, sebbene i sintomi fisici diminuissero, la *sofferenza* non si attenuava. E adesso era peggio ancora. *Ma deve essere così, no?*

Era nel laboratorio del Centro Sime, a preparare la solita coltura di ronaplin, e all'improvviso ricordava Wyner o Vira, o Nigel, o i suoi genitori che morivano per impedire che la febbre tremula dilagasse fuori dal Territorio e devastasse le città dei Gen. *Deve essere così... no?*

Curava la vittima del Cambiamento che era stata malmenata dai familiari e abbandonata per morta in un lurido vicolo, e si sentiva investire da un'ondata: *Dobbiamo fare qualcosa!*

Sedeva alla piccola scrivania dell'ufficio del reparto chirurgia, sbrigando un mucchio di pratiche, facendo annotazioni sui decorsi postoperatori o scrivendo nuovi ordini, e imprecava a voce alta contro l'ingiunzione di Mickland, senza curarsi se qualcuno poteva sentirlo.

Aveva seguito i progressi di Lankh con Mora Dyen, notando gli enormi, inspiegabili miglioramenti che si erano prodotti nell'uomo da quando Lankh aveva visto Skip davanti agli ascensori. Si baloccava con l'idea di farli incontrare, sperando in un miracolo, perché nonostante la ripresa fisica, Lankh era ancora distrutto, psicologicamente. Indeciso per la prima volta nella sua carriera, Digen esitava a rimandare Lankh tra i Gen.

Invariabilmente, dopo le discussioni a proposito di Lankh, Digen andava a rifugiarsi nel Monumento al Miliardo. Via via che l'inverno passava, si rendeva conto sempre più chiaramente di vivere in mezzo alle atrocità. Sapeva che molte cose esattamente simili a quelle — Didi Rill, Lankh, la lesione trascurata di Joel Hogan, il suicidio di Jesse — erano accadute intorno a lui per tutta la sua vita. Si chiedeva perché, all'improvviso parevano assumere un significato nuovo. Ma aveva paura della risposta. Ilyana Dumas... l'idea che esistesse un altro modo di vivere. E un giorno, nel sacrario, l'interrogativo si presentò alla sua mente: E se... e se non dovesse essere così?

E sapeva che cosa aveva ucciso Jesse Elkar. La paura del Tecton, instillatagli fin dal Cambiamento, l'abietto terrore di diventare giunto. Digen aveva studiato le registrazioni che Hayashi aveva fatto dell'interruzione suicida, e sapeva che Jesse avrebbe potuto uscirne causando a Ridzel soltanto ustioni lievissime... se non avesse perduto la testa. Ma Jesse aveva ceduto al panico... e adesso Digen sapeva il perché.

Jesse Elkar era morto a causa dell'esagerata paura del Tecton che ustionare un Donatore, sia pure leggermente, causava il desiderio di diventare giunto. *La sofferenza del Gen può farti diventare giunto.* Era stata quella mentalità a uccidere Jesse.

Ma non era vero. Per i Sime, la soddisfazione non dipendeva dal terrore dei Gen. Era la paura dei Sime che spingeva un Sime ad attaccare un Gen che gli negava il

selyn... la paura della carenza e della morte, la paura della propria impotenza, la paura della superiorità dei Gen.

Via via che le settimane invernali passavano, Digen superò gradualmente l'angoscia e decise con rinnovata energia di fare in modo che la chirurgia contribuisse a stroncare le dominanti paure del Tecton. I successi che otteneva agli ordini di Thornton non *provavano* che era la paura dei Sime e non la sofferenza dei Gen, a rendere giunto un Sime?

Tchervain Rholle arrivò finalmente per incominciare a studiare con Digen. E questo alleviò la pressione su Digen, offrendogli la possibilità di trascorrere molte ore con un terapista piuttosto efficace. Tchervain era un uomo taciturno che lavorava con impegno ma faceva sentire assai poco la sua presenza nel Centro Sime. In una parola, era l'ideale Donatore del Tecton.

Digen l'ammirava per questo, tanto più che lui stesso era tormentato dai dubbi; fino a quando, un giorno, Joel Hogan chiese distrattamente: «E Tchervain? La sua famiglia vive fuori del territorio?»

Per un momento, Digen rimase stordito. «Non... non lo so. Il suo accento è... strano. Potrebbe essere extra Territorio».

Con Im'ran, Digen aveva pensato di sapere tutto ciò che doveva per il semplice fatto che era affiliato alla Casa di Imil. Rholle non apparteneva a una Casa, tuttavia Digen non aveva pensato di chiederglielo, e Rholle non aveva mai fatto confidenze personali.

Da quel giorno Digen incominciò a sentirsi sempre più a disagio in presenza di Rholle, e il mese in cui avrebbe dovuto essere assegnato a lui per qualificarsi Quattro-più, lasciò che Mickland lo mandasse via... per un po', avevano detto; ma tutti sapevano che sarebbe stata una lunga assenza.

Im'ran era stato inviato in Oriente, ma la richiesta di Westfield era arrivata poco a poco in cima all'elenco delle precedenze. Digen sentiva che avrebbe potuto attendere ancora. *Almeno*, pensava, *ora che Rholle se ne è andato, non sarà ossessionato dalla visione del cadavere di Jesse che diventa il mio cadavere.* E poi: *Davvero quell'uomo mi disgustava tanto?* E ancora: *Perché dovrebbe fare qualche differenza?*

Ma sebbene Rholle fosse partito, Digen non riusciva a sfuggire al ricordo di Jesse Elkar. La stampa riprese il suicidio di Elkar, presentandolo come un esempio concreto per dimostrare che il Tecton, in realtà, era sul ciglio del baratro. Quasi ogni giorno, quotidiani e riviste pubblicavano articoli con la foto di Jesse accanto a quella di Hayashi. Hayashi e il suo nuovo metodo per addestrare i Donatori divennero una bandiera per quanto consideravano urgente porre rimedio alla scarsità di Donatori. Incominciarono ad affluire stanziamenti per il progetto di Hayashi e la città si riempì di giornalisti, delegazioni di ricercatori, venditori, inventori e volontari per gli esperimenti.

Le feste di primavera portarono le prime piogge della stagione, e la città fu pavesata per le celebrazioni. Il secondo intervento su Ditana Amanso era in programma subito dopo le feste, e Digen non aveva ancora trovato il modo di liberarsi dell'ingiunzione di Mickland. Ma era deciso ad assistere a quell'operazione, se non ad altre. E sapeva che non avrebbe potuto sopravvivere ad un'altra procedura chirurgica su un Donatore se non avesse avuto qualcuno come Im'ran che lo aiutasse.

Era convinto che, con un buon Donatore al fianco, la chirurgia sarebbe diventata una cosa molto più facile.

Mentre Digen era alle prese con questi problemi, tutta la città, dentro e fuori dal Territorio, si preparava a festeggiare la Giornata della Festa, che commemorava il primo vero atto di fiducia tra Sime e Gen.

Storicamente, Klyd Farris, allora Sectuib di Zeor, aveva guidato le armate congiunte dei Sime e dei Gen contro l'ultima banda nomade di scorridori Sime che davano la caccia ai Gen. Avevano assediato durante l'inverno la città occupata dagli scorridori; e al disgelo primaverile, l'esercito congiunto Sime-Gen era stato sul punto di venire sconfitto. Allora Klyd Farris aveva ceduto all'armata dei Gen tutti i viveri di cui disponevano i suoi Sime, confidando che i Gen, in cambio, li avrebbero sostenuti con donazioni di selyn. I Gen l'avevano fatto, e i Territori Gen si erano sbarazzati della peggiore minaccia che mai avessero dovuto affrontare.

Ogni anno veniva celebrata la Giornata della Fede; i Sime offrivano doni ai Gen, e una quantità sterminata di Donatori dell'Ordine Generale, che effettuavano le donazioni una sola volta l'anno, si presentavano al Centro Sime. Poi, nella Giornata della Fede, veniva proclamata una vacanza; le Case si radunavano in assemblee ufficiali, le Famiglie arrivavano da ogni parte, e iniziava gioiosamente la primavera.

Era il culmine emotivo dell'anno, lo spirito di fraternità regnava dovunque, e gli ideali più cari a Digen trovavano un'espressione pubblica... sia pure nominalmente.

Digen aveva atteso con ansia quel giorno; per la prima volta dopo quattro anni avrebbe potuto presiedere alla festa in Zeor. Ma come era accaduto quando frequentava l'università, era stato assegnato di servizio nel giorno di festa, e quindi non avrebbe potuto recarsi al locale punto di raduno di Zeor. Digen restò solo, il giorno della festività, era l'unico membro della Casa di Zeor rimasto in città.

Si aggirò irrequieto per i corridoi del Centro Sime, trovando pretesti per far visita a questo o quel paziente e disturbando l'attività del suo staff... *Shen! E dovrebbe essere una vacanza! Persino fuori dal territorio è festa!* Ricordò il paziente più solo affidato alle sue cure... Skip Ozik, un *canale* giunto al quale era negato il diritto dal transfer con un Gen, un ragazzo extraterritoriale imprigionato in un ambiente estraneo senza neppure il conforto di un campo del primo anno popolato di coetanei nella stessa situazione.

Uscì, per andare ad acquistare un'enciclopedia illustrata di orticoltura che Skip desiderava da settimane, e fece confezionare il pacco.

Poi, con il pacco sotto il braccio, Digen entrò nella stanza di Skip, irradiando allegria; fece tre passi, portato dallo slancio, prima che il nager ambientale lo colpisse con piena forza. «Ilyana!»

Nel momento di silenzio che seguì, Digen ripensò alle parole che l'aveva sentita pronunciare mentre entrava. «... andare al numero diciotto di Via Pirot, e dite che Roshi...» *Via Pirot.* Gli sembrava vagamente familiare; ma all'ospedale Digen aveva a che fare con tanti indirizzi extra-Territorio che non riusciva a ricordarli tutti.

Nel contempo, i suoi occhi di medico scrutavano la figura emaciata di Ilyana, i cerchi scuri intorno agli occhi, le nocche troppo sporgenti. La sua sensibilità di *canale* percepì il nager di lei. L'intuizione clinica, troppo spesso esatta, gli disse che Ilyana non sarebbe sopravvissuta a lungo. Si stava bruciando per la sovrapproduzione

del selyn.

Lei si voltò e Digen notò che il suo tempo di reazione era insolitamente lento, persino per un Gen. Ilyana chiese: «Che cosa ci fai qui?»

L'assenza di ogni risonanza nella sua voce lo ferì. *Com'è cambiata! In pochi mesi!* Ricordò qualcosa che aveva detto Hayashi. Ilyana, adesso, aveva un transfer tre volte al mese. Ma non l'aiutava: accresceva la sua produzione, la divorava viva.

Con uno sforzo, Digen decontrasse i muscoli bloccati e andò a consegnare il pacco a Skip. «È per te». E aggiunse in inglese: «È la tua prima Giornata della Fede da questa parte del confine, Skip. Per te dovrebbe essere un'occasione speciale... mi dispiace che non lo sia».

Skip si mise il pacco sulle ginocchia e poi, stringendosi le mani al petto, disse: «Hajene Farris, vuoi... vuoi...»

Stava guardando Ilyana di sottecchi. Era in stato di bisogno, e lei era la massimo del campo. Nella stanza, la tensione era insopportabile. Digen si mise tra loro, abbassando i campi per alleviare il disagio di Skip. «Non dovresti essere qui, Ilyana. Potresti precipitare la crisi, e per lui è ancora troppo presto».

La prese per il braccio sentì che lei resisteva. «Skip, tornerò più tardi», disse Digen, guidando Ilyana verso la porta. Lei lo seguì per un paio di passi, poi si ritrasse con un violento scatto del nager che costrinse Digen a lasciarla.

«No! Io e Skip non figuriamo nei tubi cari ruolini di rotazione! Perché non dovremmo avere un transfer?».

«È per proteggerlo, Ilyana» disse pazientemente Digen.

«Proteggerlo? Non puoi smettere di torturarlo neppure per la Giornata della Fede? Oppure non vuoi che un altro abbia ciò che neghi a te stesso?»

Addolorato, ansioso di farsi capire, Digen disse: «Lui potrebbe uccidere il suo migliore amico, o la sua innamorata, se non viene completamente condizionato al transfer dei *canali*. Può sembrare una crudeltà, ma per lui è l'unica speranza di trovare felicità nella vita».

«L'unica speranza di felicità? Ancora non vuoi ragionare, vero?»

Davanti agli occhi di Digen passò l'immagine del cadavere di Jesse: *... non è stata colpa tua, Dane... un eroe... il disastro...*

«Ilyana...».

«No. È inutile. Avrei dovuto saperlo». Ilyana prese il libro dalle sue mani e lo agitò rabbiosamente sotto gli occhi di Digen. «Ecco che cosa gli regali per la Giornata della Fede quando lui ha bisogno... di un tocco umano!» Con le sue ultime forze, gettò il pesante tomo contro Digen, dicendo: *«Questo* per il tuo miserabile Tecton! Non lo sopporto più! Me ne vado!»

Digen afferrò al volo il volume e lo passò a Skip, mentre Ilyana si portava verso la porta. Ma l'organismo troppo fragile, squassato dall'intensità delle emozioni, la tradì. Cadde in ginocchio e Digen la sollevò, sentendo con orrore quanto era diventata esile, quanto era forte la produzione scatenata del selyn che la divorava viva. Girò la testa e disse: «Ilyana non si sente bene, Skip. Mi occuperò di lei. Mora verrà da te fra un po'».

Portò Ilyana nel suo ufficio e l'adagiò sul divano, mentre lei continuava a gemere sommessamente «È stato tutto inutile? Avrei dovuto capirlo che non saresti mai

cambiato!»

Digen chiuse la porta. «Qui dentro puoi inveire contro di me quanto vuoi. Ma non preferiresti un po' di té, prima?»

Mentre preparava il té, lasciò che Ilyana entrasse nella sincronizzazione perfetta che lui aveva ricordato solo vagamente durante quei mesi d'inverno. Si disse che doveva farlo per abbassare il ritmo di produzione del selyn, altrimenti lei sarebbe morta subito. Ma sapeva che da settimane non sognava altro. Era questo che mancava alla sua vita. Non voleva addestrare Tchervain... e neppure Im'ran. Voleva questo: questo e niente altro.

Ma non poteva averlo.

Accantonò quei pensieri, concentrandosi sul problema immediato. Doveva farle mangiare qualcosa, e abbassare in fretta la produzione del selyn, o sarebbe stato tutto inutile. Ricordò che Im'ran aveva sempre tenuto a portata di mano un po' di cioccolata per i casi d'emergenza. Frugò in un cassetto, trovò la scatola, offrì a Ilyana una tavoletta insieme al té cui aveva aggiunto un po' di sciroppo di ciliege. «Buona Giornata della Fede, Ilyana», disse. «Su, prendi».

Lei si sollevò a sedere, e chiese, sarcasticamente: «Immagino che ti offenderesti, se rifiutassi».

«Sì», disse Digen.

Ilyana gli strappò dal tentacolo la tavoletta di cioccolata e la scagliò lontano. «Questo è per te e per tutti i tuoi...» S'interruppe, soffocata dalle lacrime, e scivolò dal divano, in ginocchio, raggomitolandosi, sopraffatta dalla sofferenza insopportabile, scossa dai singhiozzi. «Mi arrendo! Non m'importa chi sei... aiutami! Oh, ti prego, non lottare così con me, non farmi morire. Non così. Lascia che possa farlo nel modo giusto, questa volta soltanto, e domani morirò contenta».

Domani morirà. Sì. Lo so. Digen si era sentito così tante volte, al limite della carenza, all'avvicinarsi di una quarta interruzione primaria, sull'orlo della morte improvvisa. *Quando non abbiamo più niente per cui vivere, siamo lieti di morire, ma non così.*

S'inginocchiò accanto a lei e la prese tra le braccia, avvolgendola nel suo nager, cercando di controllare i campi... ma era un compito impossibile, perché il corpo di Ilyana racchiudeva più selyn del suo, in quel momento. Dovette reprimere ancora una volta l'impulso del transfer, e vi riuscì soltanto perché in quel momento lei non aveva alcun controllo, e lui voleva ridurre il ritmo della produzione, non aumentarlo.

Ilyana gli teneva la testa sul petto, e il suo campo penetrava profondamente nel nodo vriamico di Digen. Sommerso da quel nager, si abbandonò alla pura ipercoscienza, dominando i sistemi della donna come se fossero suoi. Lei non opponeva resistenza, aleggiava con lui, pulsazione per pulsazione, perfettamente. *Lei può capire Certo.*

Dopo un po', la convinse a bere un po' di tè e a mangiare una tavoletta di cioccolata; non era un dono formale per la Giornata della Fede, era soltanto il nutrimento necessario perché lei potesse sostenersi.

Poi rimasero seduti a lungo, tenendosi vicini. Digen sentiva sulle braccia il tocco di Ilyana... operava per lui le cose splendide ma non approvate che poteva fare soltanto una Gen come lei. Incominciò a ritirarsi, ma poi desistette chiedendosi: *Solo un'altra*

volta... che male c'è?

Aaahhh! Ilyana aveva sfiorato il canale profondo che Im'ran aveva schiuso in lui; e all'improvviso sbocciò come non era mai avvenuto da quando Im'ran aveva operato per settimane allo scopo di farlo affiorare. Il ronaplin scorse dalle ghiandole doloranti, e i laterali fremettero in quel flusso improvviso.

Digen si riportò alla duocoscienza, e si liberò, sapendo che se avesse atteso ancora un attimo non avrebbe più potuto rifiutare. Il suo stato di bisogno era troppo profondo per rifiutare. «Non posso permettere... non è...»

«No...» disse Ilyana, stringendogli il braccio appena al di sopra della ghiandola del ronaplin. Con tocchi leggerissimi, lo tenne immobile. La sua precisione era tale che non gli infliggeva il minimo dolore... anzi era un piacere intenso. Ma Digen non osava muoversi. Lei lo controllava completamente.

«Digen, questo deve essere il nostro atto di fede. Accetterò il tuo cibo se tu accetterai il mio selyn... l'umanità unificata in noi?»

«Non posso».

«Perché *noi»* Ilyana smorzò la propria frustrazione per non paralizzarlo. «Non possiamo decidere ciò che tutti, al mondo, fanno della loro vita: ma con le nostre vite possiamo esemplificare ciò che dovrebbe essere».

Detto così, sembrava ragionevole. Ostinatamente, Digen ripeté: «Non posso. Non posso. Non senti che cosa siamo l'uno per l'altra?»

«Ciò che siamo... tu sei l'unico al mondo capace di resistermi così. Ecco ciò che siamo l'uno per l'altra».

Digen sapeva che in quel momento la sua resistenza era molto precaria. Non comprendeva neppure perché resisteva, e aveva paura di chiederselo. Sapeva che era stato il fatto di averle resistito a causare l'entran primario, i transfer insoddisfacenti, tutto. Li stava uccidendo entrambi.

La mano di Ilyana si strinse sul suo braccio. «Compiamolo ora, Digen... il nostro atto di fede in questo giorno., e sarò felice di scendere nella tomba».

«Con me al tuo fianco», disse Digen. «No, Ilyana, non possiamo morire prima di aver vissuto».

«Non possiamo vivere così. Forse le nostre morti sarebbero uno simbolo...»

Un patto di suicidio nella Giornata della Fede... melodrammatico... e tipico dell'ipoestrazione. Digen sentiva nelle ossa la disperazione di Ilyana: fissò le dita posate sul vitale plesso nervoso sotto il tentacolo laterale. Con una pressione adeguata, lei avrebbe potuto ucciderlo così facilmente! Tuttavia, sapeva che non l'avrebbe fatto. Non aveva paura di lui, e quindi non provava il minimo impulso di fargli male.

«Liberami, Ilyana».

I loro occhi si cercarono in uno scontro silenzioso tra due volontà. Digen resisteva: era in potere di Ilyana e tuttavia la dominava.

Lei disse: «Tu tieni la mia vita, di momento in momento, con la tua volontà. Io... ho bisogno di toccarti». Il modo in cui usò la parola «bisogno», riservata esclusivamente alla sensazione della sete di selyn che provavano i Sime commosse Digen come niente altro al mondo avrebbe potuto commuoverlo. Era una verità letterale. Ilyana era una dei pochissimi Gen che conoscevano il vero significato di

quella parola.

Dominò più saldamente il nager di lei, smorzando con la forza di volontà il ritmo della produzione del selyn. «Non ti abbandonerò, Ilyana. Ma devi lasciarmi libero».

Lei ritrasse la mano. Digen si alzò, l'aiuto ad alzarsi. «Per noi c'è un modo, per vivere sotto le leggi del Tecton. No, lasciami finire!» esclamò, prevenendo lo scatto indignato della donna. «Il lortuen è riconosciuto. Succede... succederà sicuramente a noi nel momento in cui ti toccherò nel transfer, e soltanto nella morte potremmo evitare il transfer. Dobbiamo farlo capire a Mickland e ottenere un'assegnazione ufficiale. Allora potremo chiedere un lortuen esclusivo e farci togliere completamente dai ruolini di rotazione. Se sarà necessario...» Digen s'interruppe, poi si lanciò. «Se sarà necessario, Ilyana, ricorrerò ai miei Diritti di Richiesta per averti. Ma perché questo sia possibile, devi impegnarti con il Tecton e qualificali, per farti inserire nei ruolini di rotazione».

Lei scuoteva la testa e stringeva le labbra, con gli occhi sgranati e colmi di lacrime non versate.

Digen la prese per le spalle. «Per noi non c'è altra soluzione, Ilyana... perché sono ancora Sectuib di Zeor, mi piaccia o no, e tu sei... quello che sei. Non esiste altra via d'uscita».

«Sì esiste. Potresti venire a casa con me».

«Ho pronunciato giuramenti che non posso tradire. Soprattutto nella Giornata della Fede. Ilyana, tutto il mondo guarda il Sectuib di Zeor. Finché resterò fedele al sogno di unificare l'umanità, il mondo crederà che sia possibile. È una cosa intangibile, ma reale. E per il Tecton, nella situazione in cui si trova, è molto importante che la gente continui a credere».

«Anch'io ho pronunciato giuramenti — Per Rior, per sempre! — per l'unificazione dell'umanità, per il lortuen o almeno per una forte dipendenza quale diritto inalienabile... non quale privilegio da richiedere, ma quale diritto inalienabile di tutto. E ora che ho finalmente trovato il lortuen per me.., in punto di morte... mi viene negato... da una legge che neppure riconosco».

Dopo un lunghissimo silenzio, Digen disse: «Ilyana, io non posso essere... altro che ciò che sono».

«Anch'io, Digen». Lei si voltò verso il divano, come se intendesse sdraiarsi per morire.

Squillò il telefono. Quando Digen lo sentì, si rese conto che aveva già suonato, a lungo, e lui l'aveva ignorato. Riprese Ilyana tra le braccia, cercando di trasfonderle la volontà di vivere. «La mia maledetta coscienza del Tecton non mi permette di dimenticare quel telefono. Aspettami, Ilyana. Devi aspettarmi».

Lei lo lasciò andare al telefono, che squillò ancora due volte prima che Digen trovasse la forza di sollevarlo. Poi se lo portò lentamente all'orecchio e disse: «Qui l'Hajene Farris. Sì?... Come! Vengo subito!»

Sbatté il ricevitore e andò all'ingresso posteriore dell'ufficio. «Hanno sparato ad Hayashi. Vieni».

CAPITOLO TREDICESIMO

L'IMPEGNO DI HAYASHI

Digen arrivò nella stanza di Skip Ozik prima di Ilyana. Nella cruda chiarezza del trauma, la vide come non aveva mia visto prima quella camera.

Sulla sinistra c'era il lungo banco con il lavello e le cappe che permettevano di effettuare immediate analisi di laboratorio. Nell'angolo in fondo c'era il letto, circondato da tutti gli armamenti d'una sala di terapia. La porta che dava nel salotto-biblioteca adiacente era socchiusa e lasciava entrare un fascio di allegra luce gialla nell'ambiente semibuio. Sulla destra c'era il divano sul quale Digen aveva realizzato di transfer di Skip: ma Skip non era nella camera.

Sul divano giaceva Rindaleo Hayashi, con le braccia incrociate sull'addome. Mora Dyen stava cercando di stagnare il sangue che gli sgorgava dal braccio, ma era quasi isterica. Digen comprese subito il perché. L'emorragia di Hayashi era trascurabile in confronto alla profusa perdita del selyn, un getto luminoso che scaturiva da un laterale ferito.

Quando scorse Digen, Mora disse: «Abbiamo bisogno di un terapista Quattro-più! Sta morendo di carenza».

«Calmati, Mora,» riprese Digen; ma in realtà stava ammonendo se stesso. «Non pensare neppure alla carenza. Abbiamo tutto il tempo. Lo salveremo».

Tenendosi rigorosamente distaccato dalla tragica realtà, Digen si mise di fronte a Mora e posò le mani su quelle di lei. «Passa il controllo a me... ecco, ora l'ho io». Poi esaminò visualmente la ferita. Era un lungo squarcio obliquo su una guaina laterale, che incideva profondamente nel tessuto del tentacolo. Digen non sapeva quanto fosse profondo, ma in base all'intensità della perdita pensava che arrivasse vicino al nucleo. Era molto simile alla lesione alla quale lui stesso era sopravvissuto.

«Avrei bisogno di due coppie abbinate», disse. La sua voce gli pareva quella di un estraneo. «Chi è disponibile?»

«Nessuno, Digen! Ho chiamato e chiamato per più di dieci minuti. È *festa!»*

«Deve esserci un Donatore che tu possa usare, al Centro Sime! Mickland non può aver dato una giornata di libertà a tutti!»

Digen conosceva un unico modo per affrontare quel tipo di lesione, usando coppie *canale-Donatore* meticolosamente bilanciate ai due lati del paziente. Lui ed Ilyana potevano formare una coppia, e Mora sarebbe stata il *canale* di un'altra. «Deve esserci qualcuno!»

«Non c'è nessuno che si possa usare, tranne forse Chanet, e lei...».

«Lascia stare Chanet!» disse Digen. «Non ce la farebbe mai». Il panico stava assalendo anche lui. Sapeva che cosa bisognava fare, ma era impossibile farlo. Intanto, muoveva le dita e i tentacoli automaticamente, per applicare un controcampo e rallentare la perdita del selyn. Coperto dal sangue e dal ronaplin di Hayashi, Digen sondò più profondamente, e scoprì che la perdita avveniva tanto nel sistema primario quanto in quello secondario.

Nonostante tutto ciò che Digen poteva fare, la fuoriuscita del selyn e del sangue continuò. *Morirà,* pensò, in preda a un senso crescente di paralisi. *Morirà di carenza sotto le mie mani.* Quel pensiero gli echeggiò nella mente, oscurando tutti gli altri. *Sta morendo di carenza.*

All'improvviso la stanza si illuminò di un intenso chiarore nagerico. Inconscio sotto le mani di Digen, Hayashi si tese spasmodicamente verso quella fonte di selyn. Digen interruppe il campo, cercando con disperazione di mantenere la stasi il più a lungo possibile.

Ora che Digen s'era addossato il massimo peso della responsabilità, Mora aveva ritrovato la calma. «Ilyana», disse, «vieni qui e aiuta Digen. Lui non può tollerare la carenza... in seguito alla sua lesione».

Mentre Ilyana prendeva posto al suo fianco, Digen disse, faticosamente: «Sto benissimo, Mora». Prese l'enorme forza del campo di Ilyana, perfettamente armonizzata con il suo, e la usò per frenare la dispersione. «Visto?».

Mora, che già si accingeva a riprendere la responsabilità assunta da Digen, vi rinunciò. A causa delle loro divergenze, non poteva servirsi di Ilyana come stava facendo Digen. Si ritrasse un poco e disse: «Non devi essere costretto a fronteggiare la carenza, Digen. Sono pentita di averti chiamato; Tanto, noi due non possiamo far nulla... forse sarebbe più misericordioso lasciarlo morire».

Digen scrollò la testa. «Così abbiamo guadagnato un po' di tempo», disse. «Troverò una soluzione». *Spero.*

Ilyana accostò il braccio sinistro al braccio sinistro di Digen, gli passò il destro intorno alla vita e gli appoggiò la testa sulla spalla. Era controllata e rilassata, una sorgente di forza infinita e costante. Immerso nel suo nager, Digen pensò che la carenza gli sembrava una favola.

Mora disse: «Adagio, Ilyana. Lo stai sottraendo alla realtà».

I campi di Ilyana si alleggerirono, e la mente di Digen si schiarì. Mora disse: «Digen, sta per morire. Non possiamo far niente. Guarda i suoi campi, la turbolenza. La sola emorragia... non puoi mantenere in eterno la pressione... le cellule nella parte inferiore del braccio stanno già cominciando a morire per mancanza di sangue».

Digen esaminò più attentamente la ferita. Il proiettile aveva attraversato il tentacolo laterale e poi era passato tra le ossa dell'avambraccio, intaccando l'arteria che portava il sangue ai tentacoli. Evidentemente, Hayashi si stava muovendo nello stato di potenziamento, quando gli avevano sparato. Di solito le pallottole non seguivano traiettorie così curve.

«Com'è successo?» chiese, sondando la ferita.

«Non l'ho visto. Quando sono entrata, Lankh era sul pavimento, svenuto, con una pistola in mano, e Rin era... così. Lankh deve avere... Oh, Digen, dal giorno in cui

aveva visto te e Skip vicino agli ascensori, era migliorato moltissimo. Doveva aver deciso di vendicarsi di Skip, e si è fatto portare la pistola di nascosto...».

Digen cercò gli occhi di Mora. «Non hai nulla da rimproverarti. È sfuggito a tutti. Ora abbiamo una vita da salvare». Guardò il volto segnato di Hayashi, rilassato nello svenimento. «Stava veramente realizzando qualcosa d'importante con quelle sue macchine... dopo la morte di Jesse. Lui è la chiave. Il Tecton... tutto dipende da lui».

«Credevo», disse Ilyana, «che secondo il principio fondamentale del Tecton nessun individuo fosse insostituibile».

«Forse lui non è insostituibile... ma forse lo è. Dobbiamo salvarlo».

«Io non sono un *canale* di Zeor», disse Mora, «ma so che non c'è nulla, neppure nelle possibilità delle Case, che ormai possa salvarlo. Digen, per salvare te ci vollero quattro coppie *canale*-Donatore perfettamente abbinate. E noi non riusciamo neppure a trovare due coppie in tempo».

Digen allentò la pressione sull'arteria per lasciare che il sangue affluisse nella parte inferiore del braccio. Ma il sangue sgorgò di nuovo dalla ferita, a piccoli fiotti. All'improvviso, Digen smaniò dal desiderio di avere tra le dita un ago da sutura. Le sue mani sapevano cosa era necessario fare.

«Ci vuole un intervento chirurgico», disse.

Mora lo guardò sbarrando gli occhi. Poi fissò la ferita. «Non puoi. C'è l'ingiunzione del Controllore... la violazione comporta l'esecuzione sommaria per carenza, senza appello, perfino per il Sectuib di Zeor!».

Digen scosse il capo. «Mickland temeva che un intervento chirurgico su un Donatore mi facesse diventare giunto. Un intervento su un Sime... su un *canale*... non porrebbe il problema. Mora, non hai ancora capito... È questo che ho sperato di realizzare, per tutta la mia vita. Mickland strapperà l'ingiunzione quando vedrà questo. Dovrà farlo. Questo cambierà *tutto*».

«Se muore...».

«Se muore», disse Digen, «ci sarà una rivolta nei ranghi prima della fine dell'anno. Tutti si riconoscono in Jesse. Tutti ci troviamo alle prese con la scarsità di selyn, da un po' di tempo; tutti abbiamo avuto gli stessi incubi. Che cosa sarebbe il Tecton, se i Primi e i migliori Secondi se ne andassero?».

«I renSime si troverebbero in condizioni di penuria. Incomincerebbero a fare scorrerie nel Territorio dei Gen, a uccidere...».

«... Per la prima volta dopo che Klyd Farris firmò il Primo Contratto. Cinque generazioni di sacrifici... per niente. E nella Giornata della Fede...? Dovremo restare inerti, e lasciare che accada una cosa simile? Ilyana», disse Digen, «passami una linea fuori Territorio su quel telefono».

Ilyana esitò, poi andò a fare il numero che Digen le dettava. «Voi due», disse Digen, appoggiando il ricevitore sulla spalla e attendendo la comunicazione, «mi aiuterete. Mi aiuterai, vero, Ilyana?».

«A tagliare a pezzi Rin?».

«No. A dominare i campi, per impedire che muoia di esaurimento. Mi sembra che tu non svenga alla vista del sangue».

Con una certa disinvoltura orgogliosa, lei disse: «Ho studiato da levatrice».

Digen la guardò sorpreso. Non era un lavoro per una Gen. «Bene, allora per te sarà

piuttosto facile».

«Vuoi dire, salvare il Tecton... di nuovo?» Ilyana cercò di sorridere ironicamente tra le lacrime.

«Non per il Tecton... per Rin», disse Digen.

«Per Rin. Questo glielo devo».

Quali fossero i suoi moventi, Digen sapeva che le avrebbero attribuito di nuovo il merito di aver salvato il Tecton, e questo gli avrebbe permesso di ottenere un lortuen esclusivo. Ilyana aveva finito per accettare il suo punto di vista.

Un trillo lontano indicò che il telefono all'altro capo del filo stava finalmente squillando. *Rispondi, maledizione!* pensò Digen. Il segnale stava incominciando la seconda sequenza ripetitiva di un minuto quando vi fu un lungo «beep» e una voce intontita borbottò qualcosa d'incomprensibile.

«Svegliati, Joel, ho un caso per te!» esclamò Digen. Immaginava Hogan seduto tra le coperte in disordine mentre si sfregava gli occhi e sbirciava l'orologio.

«Digen? Cos'è successo? Dove... non eri in servizio...».

«Sono al Centro Sime. Joel, è successo quello di cui abbiamo parlato tante volte. Adesso svegliati: molto dipende da te!».

In tono più vivace, Hogan chiese: «Cosa? Cos'è successo?».

«Hai sentito parlare di Rindaleo Hayashi?».

«E chi non ne ha sentito parlare?». Adesso Hogan era attento, completamente sveglio.

«Morirà, se non verrai qui con il materiale chirurgico necessario e cinque unità di plasma... e per prudenza, porta anche lo strumento toracico». *Ma spero di non dover tentare questo*!

Hogan protestò, incredulo, ma Digen l'interruppe. «Gli do circa quindici minuti di vita. Se non si interviene prima, non ce la farà».

«Sono già vestito. Sto arrivando. Aspetta».

«Non dimenticare la venipuntura e il necessario per l'ipodermoclisi. Qui non l'abbiamo». Poi Digen gli spiegò a quale porta doveva presentarsi. Mora l'avrebbe atteso e l'avrebbe accompagnato di sopra. «Puoi fidarti di lei come ti fidi di me».

Ilyana fece altri numeri al telefono e Digen si organizzò per procurarsi quanto gli occorreva per trasformare la stanza in una sala operatoria improvvisata. Dato che quel giorno Mickland era fuori città, Digen aveva il grado più alto nel distretto, e le sue richieste non vennero contestate.

Quando Mora introdusse Hogan nella stanza, il banco era stato trasformato in una discreta imitazione di tavolo operatorio. «Metti là il materiale», disse Digen a Hogan; poi descrisse la lesione e ciò che intendeva fare.

Senza interrompere il suo lavoro, Hogan chiese: «Perché non lo porti all'ospedale? Thornton te lo lascerebbe operare».

«Ma con i bracciali. L'arteria si trova all'interno di un intrico di nervi che trasportano il selyn. Se lavorassi alla cieca, nessuno di noi sopravviverebbe».

Hogan si fermò, assorto.

«Giusto, Joel. Tu mi assisterai».

Hogan girò la testa come in un gesto di negazione, e guardò Hayashi. «Digen, sai che non posso tollerare il movimento del selyn».

«Non dovrai farlo. Ilyana si occuperà dei campi. Ma non posso farcela da solo, Joel».

Hogan fissò Hayashi, chiamando a raccolta tutto il suo coraggio. «È quello delle macchine miracolose per addestrare i Donatori, no? Immagino che sia una specie di giustizia poetica. Sta bene, cosa ti proponi di fare?».

«Il plasma è riscaldato? Alla temperatura corporea dei Sime, ricordi?».

«Quasi».

«Allora sistema il flacone». Mentre Hogan avvitava il supporto e apriva l'astuccio, Digen si fece aiutare da Mora a portare Hayashi sul tavolo operatorio improvvisato. Hogan si avvicinò con il laccio emostatico in mano. «Dove...!».

«Nella caviglia. Dovrai fare l'incisione, ma non è un problema, purché scopra la vena senza andare più a fondo».

Joel si mise al lavoro. Mora Dyen stava indietro, lottando per non farsi coinvolgere. Ma nel momento in cui il bisturi di Hogan penetrò nella carne, fu presa dalla nausea e corse fuori, mormorando una scusa. Digen disse: «Lasciala andare. Ilyana sta conservando piuttosto bene l'orientamento».

Il trambusto fece riprendere i sensi ad Hayashi mentre il plasma incominciava a penetrargli nelle vene. Digen si chinò su di lui. «Hajene? Hajene Hayashi?».

Il *canale* battè le palpebre e le aprì, poi le socchiuse, disturbato dalle luci che Digen gli aveva piazzato intorno. «Dov'è Skip? Non gli è successo niente?».

Digen rispose: «È sparito. Mora ha dato l'allarme perché lo riprendano. Lankh ha una commozione cerebrale... è in sala osservazione, affidato ai Terzi».

Hayashi, ora che la sua ansia più immediata si era placata, incominciò a rendersi conto della situazione. «Digen?» disse, guardandosi il braccio destro, dove Digen teneva la ferita. Poi notò l'ago fissato con un cerotto alla caviglia, il flacone di plasma privo di selyn che gli sgocciolava nelle vene. «Digen!».

«È orribile, lo so», disse Digen parlando di proposito in inglese. «Ma ti salverà la vita. Puoi capirmi?». Hayashi annuì stancamente. Digen gli descrisse la situazione,, gli spiegò ciò che doveva fare per aiutarli. Collaborando con Digen, avrebbe potuto controllare in buona parte l'emorragia, la sofferenza e la tensione dei muscoli.

Quando Digen glielo disse, Hogan ribattè: «Come, non userai l'anestetico?».

«Lo ucciderebbe», rispose Digen. «Gli strumenti sono pronti? Almeno le pinze piccole?».

«Ecco», disse Hogan.

Hayashi afferrò la mano di Digen. «No! Non puoi far passare il selyn attraverso il laterale tranciato. Sto morendo... non permetterò che tu rischi la vita per una causa persa».

I loro campi erano così intercompenetrati che Digen percepì la mesta rassegnazione del *canale.* Si chinò su di lui. «Ricucirò lo squarcio, e poi ti trasmetterò il selyn. Ho un piano preciso. Posso farlo. Dovrò metterti in sospensione...».

Ma Hayashi non sembrava ascoltare; era in preda a una lotta interiore. «Sto... sto morendo. Accetta... accetta il mio impegno, per Zeor e per il Sectuib di Zeor. Non puoi... non puoi lasciarmi morire così... così solo».

La richiesta sconvolse Digen. «Non... non posso farlo. Lo sai».

«Se devo morire sotto le sue mani, voglio che siano le mani del mio Sectuib». La

voce era esile, ma Digen sentiva chiaramente ogni parola. «Accetta... il mio impegno o... o... mi toglierò di mezzo immediatamente... nel modo più facile».

«Non c'è tempo di discutere adesso. Ne riparleremo più tardi», rispose Digen, sapendo che sarebbe stato troppo facile per Hayashi lasciarsi morire, a quel punto. «Ci sono buone possibilità che tu non muoia, se mi lascerai fare».

«Non... ti permetterò di violare... l'ingiunzione di un Controllore. Per uno che... non appartiene alla Casa di Zeor. Tuo padre... non me lo perdonerebbe mai. Accetta il mio impegno, Sectuib, e potrai fare tutto quello che vuoi».

La situazione legale sarebbe cambiata completamente. Il Tecton riconosceva i particolari legami di lealtà tra i membri di una Casa. Mai, a quanto ne sapeva Digen, il riconoscimento si era esteso fino a tollerare la violazione di un'ingiunzione diretta d'un Controllore. Comunque, era una tentazione, un altro fattore favorevole a lui. *Ma no!* «Hajene Hayashi», disse Digen, severamente, «io... amavo mio padre. Ero devoto a lui e a Zeor. Non posso... andare contro i suoi desideri. Per quanto sia forte la tentazione. Dovresti saperlo».

Digen stava reggendo il peso delle proprie emozioni e di quelle di Hayashi. Il suo cuore era quasi troppo appesantito per continuare a battere, oppresso da due decenni della sofferenza implacata di Hayashi. «Sectuib... non sarebbe... contrario ai desideri di Orim. Lui non voleva... che andasse così. Credimi. Devi crederlo. Ho rispettato i principii, sono rimasto fedele. Non farmi morire escluso da Zeor. Non...».

Hayashi era sinceramente convinto, pensò Digen, di non avere fatto nulla per incorrere nel bando. Ma le testimonianze erano state chiare. Diverse persone avevano sentito Orim dare un ordine al quale Hayashi aveva disobbedito. Im'ran l'aveva detto: «Accetteresti l'impegno di uno che è venuto meno al giuramento, Sectuib?». Eppure, Digen doveva fare esattamente la stessa cosa, per salvare il Tecton... perché Hayashi, in quello stato d'animo, si sarebbe sicuramente suicidato per impedire al Sectuib di Zeor di violare l'ingiunzione di un Controllore nell'interesse di qualcuno che non apparteneva alla Casa.

«Ti rendi conto che il tuo è un ricatto?».

«Non ho violato il giuramento, Digen. Zeor è la mia vita».

Digen si sfilò l'anello con il doppio stemma del Tecton.

«A Zeor io consacro... il mio cuore, la mia mano, la mia sostanza. E a Digen Farris... erede di Orim Farris... Sectuib di Zeor, io consacro la mia vita, la mia fiducia, la mia... eterna lealtà. Impegno la mia vita, la mia sostanza e i miei figli... per nascere dalla morte... Per Zeor, per sempre».

Con la gola stretta, pronunciando a fatica le parole, Digen disse: «A Rindaleo ambrov Zeor, io consacro... la mia sostanza, la mia... fiducia... la mia eterna fedeltà, nel mio nome... nato dalla morte, per Zeor, per sempre».

Con un bisbiglio lievissimo, respirando pesantemente, Hayashi disse: «Fai ciò che vuoi, Sectuib. Sectuib Farris, così va bene».

Digen portò Hayashi nello stato di sospensione che simulava l'anestesia e, mantenendo la promessa, Hayashi collaborò. Hogan e Ilyana ripulirono la ferita come poterono, ma le dita e i tentacoli di Digen vi erano già penetrati, e adesso non era possibile far altro che togliergli il sangue e il ronaplin dalle dita perché potesse maneggiare l'ago da sutura.

Digen fece mettere Ilyana accanto a sé, e Hogan di fronte, e incominciò a ricucire l'arteria. Osservandolo, Hogan disse: «Ilyana, passa a Digen la sutura nell'astuccio azzurro. Credo sia la più adatta, in questo caso».

«Ilyana non parla inglese», disse Digen, e tradusse. Poco dopo, una pinza che Digen aveva messo su un'arteria secondaria scivolò. Hogan tese la mano per rimetterla a posto, mentre Digen era alle prese con una delicata cucitura. Digen si fermò di scatto e bloccò la mano di Hogan. «No!». Rimise a posto la pinza lui stesso.

«Bene», disse Hogan, «non so proprio perché mi hai chiamato qui».

Digen stava passando di continuo dalla duocoscienza all'ipercoscienza pura, concentrandosi come non aveva mai fatto in vita sua. Doveva rallentare la perdita del selyn senza agire sui nervi vitali intorno all'arteria intaccata. Indugiò nella duocoscienza e scattò: «Ora non posso parlare! Aspetta!».

Non sentì la risposta di Hogan; tornò all'ipercoscienza, effettuando le ultime due suture dell'arteria. Per usare le mani, era costretto ad attenuare il rigoroso controllo del flusso del selyn. E nelle sottili fibre nervose, i flussi del selyn stavano cessando, nella carenza. Mentre terminava, Digen riuscì a vederli appena quanto bastava per evitare di colpirle con l'ago. Lo zampillo di selyn che fuoriusciva si stava abbassando in modo allarmante.

Stringendo le labbra, Digen ributtò l'ago sul vassoio e tornò a occuparsi del tentacolo laterale. Con tutto il gradiente del campo di cui disponeva, non poteva rendere il selyn ad Hayashi. Sapeva di dover correre il rischio più disperato. «Presto, Joel, lo strumento toracico», disse; spiegò l'incisione che gli occorreva, direttamente fino al nodo vriamico. «Scopri i polmoni», disse. «Puoi arrivare fino a quel punto. Dopo proseguirò io».

Hogan si sentì agghiacciare. Aveva incominciato a capire che cosa significava un intervento chirurgico su un Sime, con tutte quelle vorticose correnti d'energia. «Abbiamo dieci minuti», disse impassibile Digen. «Poi morirà».

Hogan chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e incominciò ad aprire il torace. «Non l'ho mai fatto, Digen. Ho solo visto farlo».

«Io l'ho fatto», disse Digen. «Te l'insegnerò». Cominciò a guidare Hogan con la voce, dividendo l'attenzione tra quella necessità e lo sforzo di ridurre al minimo la perdita del selyn. Ilyana, a occhi chiusi, prestava il suo campo a Digen. Era seduta su una sedia alta, dove poteva raggiungere il vassoio degli strumenti.

Hogan lavorava, sudando, senza un'infermiera che gli asciugasse la fronte. «Ci vorrà un'altra unità di plasma», disse.

«No, se prima non gli faccio un'infusione di selyn. Lo ucciderebbe».

«Lo ucciderà anche un collasso circolatorio».

«Possiamo soltanto fare del nostro meglio, Joel. Continua a lavorare». Poi Digen si voltò verso Ilyana. Lei si scosse, guardò ciò che stava facendo Hogan, e girò la testa con una smorfia. «Ancora pochi minuti, Ilyana. Dammi le mani».

Ilyana si fece forza e porse le mani. «No, no», disse Digen. «Abbassa le barriere. Devi realizzare una fusione perfetta».

Digen posò le mani di Ilyana sullo squarcio del laterale che non avrebbe potuto suturare fino a quando avesse avuto un flusso di selyn abbastanza forte per permettergli di vedere ciò che stava facendo. «Se sarai abbastanza vicina quando

lascerò andare qui», le disse, «potrò usare il tuo campo per bloccare la perdita. Non ci vorrà molto, Ilyana, solo il tempo di trasfondergli il selyn nel nodo vriamico».

Lei lo guardò tra le lacrime, si morse le labbra, ed entrò nella sincronizzazione più perfetta che Digen avesse mai visto. *Dovrebbe andar bene,* pensò lui, allentando la presa. Non attese di vedere se Ilyana bloccava la falla. Immerse le mani fino ai polsi nell'incisione toracica, cercando il nodo vriamico con i laterali protesi.

Nell'istante in cui contattò il nodo vriamico di Hayashi, tutti e tre — Ilyana, Digen e Hayashi — si fusero in un unico sistema, così perfettamente che Digen non riusciva quasi a notare le distinzioni. Il selyn che aveva concentrato nel suo sistema secondario si riversò il quello primario di Hayashi senza le consuete resistenze del transfer a contatto dei laterali. Digen lottò per regolare la velocità dell'infusione; aveva addirittura la sensazione che fosse Ilyana a trasfondere il selyn in lui.

Avrebbe voluto continuare all'infinito, ma nel momento giusto interruppe l'infusione, mantenendo il contatto per smorzare gli effetti transitori terminali. Sentì l'organismo di Hayashi incominciare a vitalizzare il plasma già entrato nelle sue vene. «Bene, Joel, un'altra unità di plasma... subito!».

Digen si sentì mancare le ginocchia, e strinse il nodo vriamico di Hayashi. Attraverso quel contatto, sentiva il campo del selyn di Ilyana sullo squarcio laterale, come se quello squarcio fosse nel suo laterale interno destro. Sentiva la pulsazione del *bisogno* di donare di lei. Lo stato di carenza di Hayashi aveva aumentato di nuovo la sua produzione del selyn e Digen, che era in fortissima risonanza con il *canale,* sentì il bisogno fisico e psicologico che sommergeva la sua coscienza e la sua volontà.

Sentì vagamente che Hogan gli domandava: «Vuoi che chiuda?».

Digen comprese, come se fosse sovrapposto alla sua sensibilità ad Ilyana, che tra un momento Hogan sarebbe intervenuto per sostituirlo. Scosse la testa, ritrasse i tentacoli laterali con uno sforzo, spezzando il contatto fisico con Hayashi. Ma faceva ancora parte del campo di Ilyana; doveva ancora servirsi di lei per mantenere la pressione sulla ferita di Hayashi perché il selyn che aveva trasfuso non fuoriuscisse tutto.

«Sutura», disse Digen, tendendo il palmo insanguinato.

Hogan gli mise nella mano l'ago infilato. «Sutura».

Digen chiuse gli occhi per concentrarsi sulla trina dei nervi profondi che si irradiavano dal nodo vriamico, e incominciò a chiudere l'incisione. All'inizio lavorò in fretta, con le dita che si muovevano più svelte di quanto i segnali della sofferenza trasmessi dai nervi potessero passare da Hayashi a Ilyana e poi a lui, ingigantiti dal collegamento.

Ma poi gli impulsi incominciarono a pervenire più rapidi e acuti, mentre passava l'ago attraverso le cellule vive... non erano cellule che producevano il selyn, ma erano comunque arricchite dal selyn. Le sue mani, senza guanti, intrise del ronaplin di Hayashi, agivano quasi come laterali scoperti, a contatto della pelle. Ogni volta che trafiggeva una cellula era, per Digen, come se trafiggesse una cellula del corpo di Ilyana.

Si rese conto, quasi con distacco, che lei viveva appunto quell'esperienza, e la trasmetteva inconsciamente a lui, attraverso il suo nager. Incominciò a indugiare per

farsi forza, ogni volta, prima di affondare l'ago, prolungando le pause quando Hogan gli porgeva un ago nuovo. Aveva incominciato a sudare e gli tremavano le mani. I suoi sistemi erano ancora in fase di recupero secondario, non erano in condizioni di reggere un simile sforzo. Ma non osava affidare ancora il compito a Hogan. Se il Gen avesse sbagliato e avesse colpito un nervo trasportatore con l'ago, avrebbe subito un'ustione-lampo che sarebbe stata peggio dello shock da transfer.

Incominciò ad avere difficoltà crescenti nel mantenere l'ipercoscienza. Ogni movimento dell'ago lo riportava alla duocoscienza, dove il dolore fisico incontrava le esplosioni di selyn... piccole esplosioni emesse da Ilyana in sintonia con le cellule morenti del Sime. Per lei, il dolore fisico si mescolava al sollievo subliminale delle minuscole dosi di selyn sottratte al suo sistema sovraccarico.

Gli ultimi cinque punti intorno alla cannula che aveva inserito lo trascinarono nell'ipocoscienza; arrivato all'ultimo, restò ammutolito a fissare il campo operatorio come se non l'avesse mai visto... e infatti, non l'aveva mai visto dopo la prima operazione di Ditana Amanso. *Ecco come sembra a un Gen. Non è strano che per loro sia tanto difficile imparare.*

Ma quello era un pensiero remoto in fondo alla sua mente, mentre tutto il corpo vibrava reagendo a mescolanze armoniche di piacere, di sofferenza, e alla morte urlante della perdita del selyn di Hayashi.

Hogan completava il suo lavoro, legando ogni sutura. Finalmente lo raggiunse. Si fermò a guardare Digen; vedeva esattamente ciò che doveva avvenire adesso, sapeva che il tempo fuggiva, anche se non vedeva il getto del selyn che fuoriusciva dal braccio di Hayashi tra le dita di Ilyana. Disse qualcosa, ma Digen non riuscì a comprendere le parole in inglese.

Le mani del Gen si chiusero sull'ago infilato. Nell'istante in cui la pelle di Hogan lo toccò, Digen si girò in un attacco di transfer verso Hogan, scagliato nell'ipercoscienza dal riflesso che si era intensificato ad ogni punto. Per la prima volta nella sua vita, comprese che non restava nulla, nulla, neppure un brandello di condizionamento, che potesse trattenerlo dall'uccidere.

All'improvviso, prima che potesse stabilire il contatto bocca a bocca, una lingua di fiamma gli investì il braccio sinistro. Il triplice contatto si spezzò, facendo precipitare Digen in un'interruzione primaria.

Attraverso la nebbia dello stordimento gli giunse la voce di Ilyana. «Vieni qui, Digen, o Hayashi morirà».

Digen vacillò. Il suo sistema secondario era ancora in fase di recupero, l'intenzione primaria lo torturava, e la sofferenza, la sofferenza Gen, lo possedeva completamente.

«Digen!».

Il campo dominante di Ilyana lo avvolse. Lei era lì, ma non lo toccava. Digen sentì la forza dei suoi campi placare i nervi devastati dallo shen. La vista gli si schiarì. «Digen! Devi finire quello che hai incominciato!».

Digen la guardò, scrollando la testa per ritrovare la lucidità. C'era una lunga abrasione sul braccio sinistro della donna, esattamente dove lui sentiva il dolore. Ilyana teneva nella mano destra il bisturi insanguinato. Si era scalfito il braccio per costringerlo a interrompere l'attacco.

Al di là del tavolo, Hogan flette le dita tremanti e proseguì la sutura dell'incisione

toracica.

Ilyana disse: «Sectuib Farris, uno dei tuoi sta morendo!».

Digen si mosse. Aveva i piedi plumbei, ma quando fu in posizione sopra il braccio di Hayashi, ridivenne un medico in lotta contro il tempo. Di secondo in secondo, tutto il selyn che aveva trasfuso sgorgava dal tentacolo laterale squarciato. Prese l'ago, portò i campi in una neutralità instabile, arginando il selyn nell'organismo di Hayashi, e incominciò a cucire.

Fece collimare gli orli dello squarcio, fibra nervosa per fibra nervosa. Una volta aveva visto Thornton fare altrettanto, su una gamba quasi completamente tranciata. Aveva letto che gli Antichi sapevano prendere un alluce e innestarlo su una mano per sostituire un pollice perduto. E ora lo stava facendo, in un contesto che gli Antichi non avevano mai immaginato, e improvvisava via via le tecniche.

Era la fase conclusiva della lunga, complessa operazione, e quel pensiero era l'unica cosa che sosteneva Digen in quegli ultimi momenti. Non osava pensare, non osava sentire nulla. Era un automa che completava un programma, nulla di più.

Prima che Digen terminasse, Hayashi era passato dalla sospensione alla vera e propria incoscienza, e Digen stava nuovamente lavorando quasi alla cieca. Ma anche così, la sutura era un capolavoro, in confronto al lavoro da macellaio che era stato fatto al suo tentacolo laterale.

Mentre Digen finiva, Hogan aveva applicato l'ultima fasciatura al torace e guardava sbalordito il braccio del Sime. «Posso bendarlo?».

Digen arretrò d'un passo e vide lo zampillo del selyn ormai ridotto a un pulviscolo che svaniva quasi percettibilmente. *(Oppure è l'effetto di un'illusione?).* Scrollò la testa, e accennò a Hogan di non usare le bende.

Hogan mormorò che ormai non aveva importanza. Il paziente era infetto. Digen ritrovò la voce. «Può cavarsela contro l'infezione molto meglio di quanto potrebbe lottare contro la morte per carenza».

E poi Ilyana lo toccò.

La crosta sottilissima che mascherava il suo bisogno rovente si dissolse. Lasciando cadere l'ultimo ago, senza neppure accorgersi che non sentiva la voce monotona di un'infermiera che contava gli aghi, le spugne, le pinze, Digen l'afferrò per il polso, sotto la lunga scalfittura insanguinata. «Ce l'abbiamo fatta!» disse. Non era sicuro di averlo detto in simelano, e ripetè: «Ce l'abbiamo fatta! Qualunque cosa accada, abbiamo portato la chirurgia nel Territorio. Nella Giornata della Fede. E ora il mondo cambierà!».

Era il suo scopo. Lo scopo della sua vita. Era meraviglioso. Ilyana si accostò, asciugandogli il viso sudato con una salvietta.

Trautholo.

Ecco, era lì tra loro, con la stessa facilità con cui si poteva infilare un guanto chirurgico. «Non ti muovere!» disse Hogan.

«Lo so. Non vuoi che ti permetta di attaccarmi... come hai attaccato il dottore? Tu... noi... non approviamo i transfer mortali, vero?».

«Noi?».

«Noi, Digen, mi dispiace di averti dato del vigliacco. Non sei come Mickland... neppure come Rin. Ora capisco ciò che cercavi di fare per mezzo della chirurgia. Hai

sempre capito che cosa non va nel Tecton. A modo tuo, hai cercato di rimediare. Non credo che servirà... loro non hanno una visione come la tua... ma, Digen, se servirà, mi impegnerò e mi qualificherò e non me ne pentirò mai. Per... Per Zeor, per sempre, Sectuib, se lo permetterai».

Digen la sollevò, e si accorse per la prima volta che, preso dalla disperata ansia di salvare Hayashi, aveva lasciato che la produzione di selyn di Ilyana si scatenasse, bruciando le ultime riserve.

«Joel», disse girando la testa, mentre si avviava verso il salotto adiacente, «tieni d'occhio Hayashi. Lasciaci un'ora... forse due... non credo che gli succederà nulla nel frattempo».

Hogan disse qualcosa che svanì dalla consapevolezza di Digen prima ancora che riuscisse a ricavarne un senso. Entrò in salotto, chiuse la porta con un calcio; guidato dal nager di Ilyana, trovò un grande divano tra gli scaffali. Adagiò la donna e si sdraiò accanto a lei, lasciando che il suo campo gli pervadesse i sistemi esausti.

Anche Ilyana era indicibilmente stanca. Digen la cinse con un braccio. «Riposa un momento. Lascia che smorzi un po' la tua produzione. Non c'è fretta».

Ma lei era già addormentata e manteneva il trautholo con un meccanismo inconscio. Di colpo, Digen ricordò che era molto malata. Il suo bisogno le trasfondeva forza, ma proveniva dalla sostanza stessa di Ilyana, dalla sua carne. Gli sembrava diventata ancora più esile e leggera. Avrebbe dovuto lasciarla e andare altrove per riprendersi, senza curarsi del trautholo, ma naturalmente non poteva. E anche lui era incommensurabilmente stanco. Si accontentò di imporsi un comando conscio — come se stringesse in pugno un oggetto prezioso — per mantenere a basso livello il ritmo della produzione del selyn di Ilyana. Poi si addormentò a sua volta.

I loro sistemi erano collegati dai ritmi più profondi, strato per strato, fino a quelli più fuggevoli e superficiali. Le ore di intensa esposizione reciproca li avevano uniti e adesso, dormendo, si risanavano a vicenda.

Nessuno dei due aveva conosciuto un momento di tregua dal primo giorno in cui si erano incontrati. Ma Digen era rimasto inconsapevole di quella tensione aggiuntiva che resisteva alla reazione naturale verso la sua abbinata. Quando si svegliò, era tutto svanito, e il peso che aveva sminuito la sua forza non l'opprimeva più. La depressione che l'aveva attanagliato per tutto l'inverno era scomparsa senza lasciare tracce: si sentiva inondato da una nuova forza dello spirito, quasi fosse tornato a essere ciò che era stato prima della lesione. Era come destarsi da una malattia mortale e trovarsi in un corpo nuovo e sano, con tutta la vitalità della gioventù.

Ilyana dormiva, nell'incavo del suo braccio. Le rughe premature che avevano solcato il suo viso s'erano finalmente spianate, e Digen sentiva in lei lo stesso fervore energico. Le baciò la guancia, dolcemente. Il contatto, anche senza un tocco diretto dei laterali, lo lanciò in una vertiginosa ipercoscienza.

Mentre ricominciava finalmente a discernere di nuovo le immagini visuali, sentì che Ilyana si svegliava e reagiva, spostandosi tra le sue braccia per assumere la posizione del transfer.

Digen lo voleva. Ne aveva bisogno. Aveva consumato disperatamente il selyn per salvare Hayashi, e dopo Im'ran non aveva più avuto un vero transfer. Anzi... con Ilyana tra le braccia, sapeva che non aveva mai avuto un vero transfer in tutta la sua

vita.

Questo me lo devono. Shen e Shid! Ci siamo guadagnati almeno questo!

Le mani di Ilyana si portarono nel contatto del transfer, sollecitando dolcemente i laterali a uscire dalle guaine, ancora incrostati com'erano di sangue e di ronaplin. Quando stabilì il pieno contatto bocca a bocca, sbilanciò i campi per compensare la cicatrice, ma riuscì a evitare la bizzarra sensazione oscillante che Im'ran gli aveva provocato. Lo teneva con fermezza nel trautholo, e neppure un rivolo di selyn passava attraverso il contatto.

«Ilyana!» gemette Digen, cercando di iniziare il flusso.

«Sei ancora in recupero secondario, lo sento. Devo controllare io il transfer, Digen, se no l'interromperai, e non potrei sopportarlo. Mi qualificherai un'altra volta». Cercò il contatto bocca a bocca e all'improvviso Digen si accorse che, chissà come, aveva il suo ronaplin sulle labbra.

Il selyn, quando affluì in lui, venne alla più alta velocità mortale, molto al di sopra della soglia della soddisfazione, e continuò ad affluire con forza, giungendo al nuovo livello che Im'ran aveva sfiorato con la delicatezza di una piuma in confronto a quel diluvio massiccio, sicuro, inarrestabile. Il selyn scorse, sempre più profondo, fino a quando, con un lampo esplosivo, Digen ebbe la sensazione che una parte completamente nuova del suo essere fosse stata liberata dal fuoco. Sapeva che non c'era una struttura fisiologica corrispondente a ciò che Ilyana aveva toccato, ma la sentiva come se ci fosse: Le barriere del controllo crollarono sotto le pulsazioni del selyn così perfettamente abbinate ai ritmi del suo corpo che soltanto a fatica riusciva a capire che avevano origine al di fuori di lui.

E quando tutto finì e il sistema primario e secondario di Digen furono egualmente saturi, così saturi da farlo sentire come lui aveva sempre pensato che dovesse sentirsi un Gen, il flusso del selyn non finì lasciandolo all'inizio del declino verso la carenza, lungo, lento, ma subliminalmente terrorizzante.

Questa volta, alla saturazione e oltre, Digen rimase al culmine, e il corpo di Ilyana gli fornì il selyn esattamente con lo stesso ritmo al quale lo usava. Per ogni pulsazione che passava attraverso di lui e si consumava e si dissipava, sopravveniva una pulsazione nuova, così precisamente armonizzata al suo ritmo che lui non la sentiva entrare.

Di conseguenza, per qualche tempo, al culmine della saturazione, Digen rimase a campo costante. Tutto il suo corpo cantava d'una beatitudine euforica, d'un crescendo sinfonico, e ogni voce delle sensazioni interiori era perfettamente intonata a tutte le altre per esprimere la sua gioia.

Durò a lungo, molto a lungo, e poco a poco, senza l'improvviso, sconvolgente shock del termine, il mondo riapparve intorno a lui, e Digen scivolò dolcemente dall'ipercoscienza alla duocoscienza, e all'ipocoscienza del post-transfer nella quale i sensi dei Sime erano bloccati, e lasciavano il mondo rappresentato da sensazioni tattili, uditive e olfattive dolorosamente vive.

Resi ipersensibili dal lungo disuso, i nervi tattili registravano l'ineffabile pelle Gen contro la sua... e le aree insopportabilmente ruvide della stoffa che stava tra loro. Digen aprì la lunga chiusura lampo dell'uniforme di Ilyana, e lei fece altrettanto con lui. Gli abiti caddero da parte, dimenticati. Digen era completamente concentrato sul

contatto incredibile della pelle di lei. Gli sembrava di non aver mai sentito la pelle umana, prima di quel momento.

L'aroma del corpo di Ilyana stimolò le ghiandole non usate da tanto tempo, fino a farlo dolorare. Il sapore della bocca di lei lo innalzò a nuovi culmini. Lo stupiva il pensiero di esserle stato vicino per tutti quei mesi senza accorgersene. Doveva toccarla dappertutto, e tutto in una volta. La sua avidità non aveva confini.

Ilyana continuò il contatto dei laterali, e attraverso quel contatto lo mantenne a campo costante, lo riportò alla duocoscienza, e la consapevolezza di lei divenne più profonda, illuminata dal nager, mentre nel contempo Digen conservava l'acuta coscienza ipoconscia del contatto. Era una combinazione interamente nuova e, prima che Digen si rendesse conto di quanto fosse potente, vennero insieme, in perfetto unisono. Ilyana aveva trasformato in una sublime opera d'arte la necessità fisica del riassestamento sistemico post-transfer.

Tutto il corpo di Digen vibrava in quello splendore insopportabile. Cominciò a piangere, preso dall'indicibile tristezza per gli anni sprecati, dalla gioia troppo grande di essere finalmente vivo.

«No, non fare così», disse lei, respirando pesantemente. «Rovinerai tutto». E con un'abilità che Digen non aveva mai saputo che lei possedesse, placò la marea dentro di lui, la trasformò in un'altra consumazione fresca, unica... sentita acutamente come se fosse la prima.

La terza volta, Digen la trattenne. «Devo. Devo piangere, lasciami fare. Sono un *canale*, Ilyana, devo liberarmi».

«Un *canale!*».

L'esclamazione frustrata fu per Digen come uno schiaffo, lo colpì simultaneamente in tutti i sensi. Ridivenne sobrio, di colpo. «Ilyana, ora t'impegnerai con noi. Imparerai a vivere con... i *canali.* Qualunque cosa abbiamo realizzato oggi, il Tecton non cambierà molto durante la nostra vita».

Lei scosse la testa, e cercò a tentoni la presa sui suoi campi, guidandolo verso un altro culmine e facendo collimare tutte le sue energie nella pura eccitazione sessuale. «Così è meglio per te, Digen: nel modo naturale».

Lei è ancora del Distect. Sarà sempre del Distect. Per guanto si sforzi, sarà sempre del Distect.

Finalmente si rese conto di ciò che aveva fatto: il lortuen consumato con una Gen del Distect. *Ci vorrà tempo,* pensò, *ma andrà tutto bene. Deve andare tutto bene.*

Riprendendosi per affrontare la situazione pratica, si liberò e si alzò, prese a camminare per la stanza. «Per adesso basta, Ilyana. Ci sono tante cose che devo fare».

Ilyana si alzò, lo seguì. Il suo nager fluiva avvolgendolo, morbido come raso per i nervi devastati. «Se devi, io sono con te, Sectuib».

Ma ciò che lei voleva veramente era concentrare tutte le sue energie nello sfogo puramente sessuale, lasciando senza sollievo il sistema secondario. Digen non poteva permetterlo. Troppi renSime avrebbero sofferto per questo. *Oh, Im'ran!* Il fanir avrebbe lasciato che la post-sindrome isterica seguisse il suo corso, proteggendolo dalla sofferenza distruttiva; e quando fosse finito, Mora sarebbe stata lì, per il resto.

Quella parte della mia vita è finita, finita per sempre, pensò Digen. *Mora non avrà il figlio Farris che voleva.* Nel lortuen, lui poteva congiungersi soltanto con Ilyana.

Si girò verso Ilyana, le nascose il viso tra i capelli e disse: «Ci sarà tempo per finire più tardi, ma prima io... noi... abbiamo obblighi... verso... verso Rin e Joel... sono quasi quattro ore... e tu devi mangiare e riposare. Non sopporterei che ti capitasse qualcosa».

«Non voglio dormire... Non sto più male. Voglio correre e ballare sotto il sole».

Digen annuì. «Ma prima...» disse, e la condusse verso la porta. Rivolse di nuovo l'attenzione al mondo e all'improvviso notò la turbolenza a basso livello nell'altra stanza, e si rese conto che si stava protraendo da qualche tempo. Hayashi non doveva venire esposto a una cosa simile!

Digen riprese la tuta e l'infilò. La fodera si era strappata nelle lotte, la chiusura lampo era incastrata nell'orlo della stoffa lacera. La liberò mentre metteva le scarpe e andava verso la porta. Aprì l'uscio con due tentacoli ed entrò nell'altra camera, mentre anche Ilyana si vestiva.

La prima cosa che Digen notò fu che Hayashi, ancora privo di sensi, era stato portato sul letto. Ma il suo allarme svanì quando vide Mora e Joel che lavoravano con l'ipodermoclisi, gli stimolanti e le sostanze nutrienti, gli antibiotici a spettro totale e i campi di precisione.

Liberato da quella preoccupazione, Digen dedicò l'attenzione al gruppo di persone che discutevano al centro della stanza. Quando aveva aperto la porta aveva captato alcune frasi. «... non importa quello che ha fatto, non si causa uno shen a un *canale...*». «No, è colpevole senza dubbio, il problema è che è un Sectuib...». «Quando si saprà, se non agiremo immediatamente...». «Ma anche in questo caso, ci metteranno in croce...».

Quell'ultima frase l'aveva detta il Controllore Mickland, con voce tesa, e il nager diviso tra ansie contrastanti. C'erano anche Cloris Agar e il Controllore Hume del distretto di Eastfield, e un *canale* che Digen conosceva solo attraverso le fotografie dei giornali, il Controllore Regionale Flemis Beccard, una delle donne più potenti del Tecton, immediata superiore di Mickland.

Era maestosa più che bella, austera in un modo provocante... oppure, si chiese Digen, lui la vedeva così solo a causa delle sue condizioni?

Mentre Digen e Ilyana guardavano la scena, gli altri *canali* tacquero sbalorditi. Finalmente Flemis Beccard avanzò verso Digen, concentrandosi sul suo campo. Digen sapeva di presentare al mondo un aspetto interamente nuovo; il lortuen era visibile nell'intreccio con il campo di Ilyana e nel miglioramento sensazionale delle condizioni di lei... Ma Digen non era preparato all'accusa scandalizzata di Flemis Beccard: «Il Sectuib è diventato giunto!».

Si aspettavano il transfer illegale, il lortuen, la violazione dell'ingiunzione del controllore. Ma non si erano aspettati un canale giunto.

Mickland, Cloris Agar e Hume si avvicinarono di più a Digen, sondando cautamente. Cloris Agar e Hume mormorarono conferme dell'osservazione di Flemis Beccard, e Mickland disse a voce alta: «Lo sapevo! L'ho sempre saputo! Per questo avevo emesso l'ingiunzione. Volevo proteggere lui e il Tecton da tutto questo. Vedete che cosa accade quando si permette che la gente veneri un'aristocrazia ereditaria? Vedete che cosa accade quando viene accordato troppo potere a una persona? C'è un solo modo perché il Tecton sopravviva. Dobbiamo dimostrare che neppure il Sectuib

di Zeor è al di sopra della Legge! Prendetelo!».

Trascinando con sé Ilyana, Digen eluse l'accerchiamento e li fronteggiò di nuovo. Ancora non riusciva a credere a ciò che stava succedendo. «Potete vedere benissimo che non ho fatto male a nessuno», disse, tenendo le mani sulle spalle di Ilyana, mostrando la splendente salute di lei e il loro legame indissolubile. «Non cerco la sofferenza dei Gen. Non sono diventato improvvisamente malvagio».

Flemis Beccard si rivolse a Mickland. «Scusami. Non ti credevo. Ma ora ti appoggerò. Dovrà essere incarcerato e mostrato a tutti quelli che potranno vederlo... così nessuno potrà accusarci di sentimenti ostili alle Case. Se lo vedranno con i loro sensi, capiranno... il Sectuib di Zeor è diventato un fuorilegge del Distect!».

Gli altri *canali* si spostarono di nuovo, cercando di imprigionare Digen nei loro campi, di neutralizzarlo per poterlo catturare. Digen si liberò; sapeva che se l'avessero preso non avrebbe più avuto un transfer, e sarebbe morto di carenza, sotto gli occhi del pubblico, mentre le sue invocazioni di pietà venivano trasmesse in tutto il mondo per dare un esempio.

«Che cosa vi prende?» gridò. «Non capite che cosa abbiamo fatto? A un certo prezzo, naturalmente, ma ne valeva la pena. Abbiamo salvato la vita di Rindaleo Hayashi, abbiamo salvato il Tecton con le tecniche chirurgiche dei Gen. Potremo ridurre della metà il tasso di mortalità, nel Territorio, tra i Sime e i Gen. È un piccolo passo, ma importante... per eliminare la paura che divide Sime e Gen, per riunire l'umanità. Che altro senso ha la Giornata della Fede?».

«È pazzo», gridò Flemis Beccard. «Prendetelo prima che faccia del male a qualcuno!».

Digen li eluse di nuovo e balzò sul tavolo operatorio improvvisato per portarsi al di sopra dei loro campi. All'improvviso vide la muraglia infrangibile nelle loro menti e nei loro cuori e, come se confrontasse una foto con il negativo, vide il Tecton così com'era oggi. Se Klyd Farris avesse potuto vedere tutto questo, pensò, avrebbe pianto lacrime di sangue per la perversione dei suoi ideali che veniva compiuta in suo nome.

Il contrasto tra il Tecton e il Distect aveva avuto origine dalla predizione di Hugh Valleroy, la predizione che sarebbe accaduto esattamente questo... che il Tecton, ideato e trasformato in legge da Klyd, avrebbe finito per vittimizzare i *canali* sinceri e favorire quelli che cercavano soltanto la gloria e il potere personale. E con il potere dei *canali* inseriti nella struttura del Tecton affidato ai cacciatori di gloria, il dominio del Tecton non si sarebbe mai spezzato. Nella storia dell'umanità non era mai esistita una schiavitù altrettanto infrangibile.

Ilyana e i suoi hanno sempre avuto ragione! Klyd Farris aveva torto! Le sue intenzioni erano buone, ma aveva torto!

Sospinto sulla cresta dell'onda di un furore intenso alimentato dalla postsindrome, Digen urlò: «Il Tecton è morto! Il vostro Tecton è soltanto una parodia dello spirito umano, e Zeor non vuole saperne!».

Si sfilò l'anello con il doppio stemma e lo lasciò cadere sul piano marmoreo del banco, schiacciandolo con il piede. «Il Tecton è morto! La Casa di Zeor è morta! E spero che vi renderete conto di ciò che avete fatto, prima di morire!».

La rabbia angosciata che si irradiava da Digen, alimentata dal selyn che aveva tratto da Ilyana, fece cadere in ginocchio i *canali.* La risonanza nagerica tra lui e

Ilyana potenziò l'angoscia martellante e l'amplificò fino a quando i *canali* crollarono gemendo sul pavimento.

Digen saltò giù dal banco, prese per mano Ilyana, e uscì precipitosamente senza voltarsi. Quando furono fuori, per le vie di Westfield, Digen fece fermare Ilyana per un momento. «Dove possiamo andare, adesso? Che cosa faremo».

Lei lo cinse con un braccio, dandogli tutta la forza del suo nager. «Lascia fare a me. Siamo vicini alla stazione. Andremo... a casa».

«A Rior?».

«E dove, se no? Dove potremmo andare, ormai? Là, almeno, potremo vivere in pace».

PARTE TERZA

IL RITORNO

Il Distect è un'idea. Non potete uccidere un'idea uccidendo coloro che vi credono.
«Dalla morte io sono nato... Per Zeor, per sempre!»

Orim Farris Sectuib di Zeor

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

LA FESTA

Nel Distect era festa: l'anniversario della fondazione della Casa di Rior. Il cielo era terso e le foglie rosse e oro dell'autunno spiccavano tra i sempreverdi dell'alta montagna.

Digen era a Rior da sei mesi.

Tuttavia, quel giorno non se la sentiva di partecipare all'atmosfera festosa. Passeggiava lungo i sentieri tra i campicelli di grano che circondavano ogni casa dell'abitato montano, ascoltando il tintinnio degli utensili sui lavelli e sui piatti mentre venivano preparati i pranzi. Guardava gli sciami di bambini che giocavano a rincorrersi sui pendii, tra i cespugli carichi di bacche. Assaporava il nager ambientale, vibrante di una soddisfazione che lui poteva soltanto invidiare.

La vita, nella Casa di Rior, era molto diversa da tutto ciò che aveva conosciuto in passato. Sembrava che lì non esistessero leggi per governare il transfer. Tutti facevano quel che volevano e sembravano... felici come Digen non aveva mai visto felice un gruppo di persone. La vita familiare era molto intensa: di solito c'erano quattro adulti, uniti nel transfer e, separatamente, nel sesso. Allevavano i figli come se fossero figli di tutti loro. Nessuno mostrava di preoccuparsi se un bambino era destinato a diventare Sime o Gen. E il Cambiamento e la conferma non erano considerati occasioni importanti.

In effetti, Digen non aveva visto neppure un caso patologico da quando era arrivato, sebbene sapesse che a volte si verificavano. Rior non aveva *canali*, perché non sapeva che farsene. Nel complesso, era una rude esistenza di frontiera, ma sana.

Nella sua casetta, circondata dal campicello che lui stesso aveva piantato gioiosamente a grano, Ilyana canticchiava dando gli ultimi tocchi all'abito nuovo che avrebbe indossato quella sera alla festa. Per lui, aveva confezionato un mantello dell'azzurro di Zeor con lo stemma di Rior... E Digen aveva promesso avventatamente che, per farla contenta, quella sera l'avrebbe portato.

Ma temeva il momento in cui il sole sarebbe tramontato e avrebbe dovuto mettere il mantello.

Salì su una collinetta, sedette su una roccia calda di sole affacciata sul piccolo abitato. Contò trenta casette come la sua e l'enorme edificio al centro della valle. Da una parte c'era il laboratorio di Roshi, l'unico posto dove a Digen era proibito entrare. Dall'altra parte della valle, sulle colline, c'era uno strapiombo di trecento metri.

Lontano, nella foschia Digen riusciva a scorgere il digradare delle vette verso le colline dove erano nati Zeor e Rior.

Ma Zeor è morto. Non poteva sopravvivere in un mondo dove la paura regnava suprema. Zeor era morto. Era tutto finito, una fase chiusa della vita. Rior viveva, e bene o male viveva anche lui.

Digen non ricordava molto bene ciò che era accaduto dopo che era uscito dal Centro Sime con Ilyana. Una nebbia velava quelle settimane; aveva alleviato le sue ferite mortali fino a quando, a Rior, era guarito.

La svolta era venuta il giorno in cui avevano seminato il campo di grano, vicino alla casa. Digen aveva arato e seminato quel campo con le sue mani. Giorno per giorno, mentre i piccoli germogli verdi spuntavano e crescevano, anche lui aveva ripreso le forze. E adesso il grano era quasi maturo per il raccolto.

Per tutta l'estate aveva vissuto ogni giorno così come veniva, notando con soddisfazione che le sue condizioni fisiche erano migliorate. Nella costante esposizione al campo di Ilyana, le crisi di entran erano diventate sempre meno gravi, il bisogno non era mai più di una sensazione passeggera, le sue allergie si erano sopite, e le sue forze sembravano inesauribili. Fisicamente, non si era mai sentito tanto forte e sano in tutta la sua vita.

Mentalmente, però, rifuggiva ancora dal pensare al passato.

Teneva i propri pensieri nel presente, senza mai sconfinare nell'ieri o nel domani. Tuttavia, mentre la sua vitalità cresceva, sapeva che quella quiete mentale non avrebbe potuto soddisfarlo ancora a lungo.

Dietro di lui, il sole scese dietro le vette più alte, lanciando le ombre del pomeriggio attraverso la valle. Il tramonto gli dava una gioia sensuale, e l'aura di felicità che si irradiava dalle case lo riempiva di contentezza. Si poteva pretendere di più dalla vita?

Ancora un po' più a lungo, pensò. *Vorrei continuare così ancora un poco.*

Una piccola ombra *aguzza* toccò le finestre della sua casa.

Ilyana, minuscola in distanza, uscì sotto il portico, preoccupata di non vederlo.

Digen non voleva che si preoccupasse. Si alzò e scese correndo verso casa, a grandi passi per la gioia pura del movimento. Avrebbe messo il mantello, per lei, e la felicità di Ilyana sarebbe stata sufficiente per entrambi.

Quando Digen arrivò, in tutto l'abitato le famiglie stavano già uscendo dalle case, e cantavano avviandosi lungo i sentieri verso l'edificio centrale dove si radunavano le celebrazioni ufficiali.

Ilyana fece attendere Digen fino a quando il canto si spense il lontananza, prima di uscire. «Roshi tornerà soltanto dopodomani», gli disse. «Quindi, quest'anno tocca a me incominciare i canti».

Roshi, il fratello maggiore di Ilyana e Capo della Casa di Rior, si comportava in modo strano da quando Digen aveva incominciato a riprendersi. «E come mai rimane lontano per una festa così importante?» chiese Digen.

«Non capisco», rispose lei. «Non soltanto se ne sta lontano con un terzo dei nostri uomini, ma ha addirittura proibito i festeggiamenti».

«E allora perché ci sono?».

«Digen? Che cosa succederebbe se cercassi di proibire la celebrazione della... oh,

della Giornata dell'Unione nel Tecton? Demoralizzazione immediata, no? Proprio quello che ci vuole per prepararsi ad affrontare il lungo inverno!». Ilyana scosse il capo. «Non so che cosa abbia preso a Roshi, ultimamente. Sta tramando qualcosa e non vuole neppure parlarmene».

«Forse è vero quello che dice la gente... che ha difficoltà con il suo Donatore... voglio dire, il suo compagno di transfer. Se Fenris lo lasciasse, Roshi a chi si rivolgerebbe?».

«Fen non farebbe mai una cosa simile. È il compagno di transfer di Roshi fin da quando erano ragazzini. Sono praticamente in orhuen. E le loro mogli sono in orhuen. È un perfetto matrimonio del Distect».

C'era una sfumatura d'amarezza nella voce di Ilyana, un'amarezza che riusciva a escludere dal suo nager. La ragione principale per cui aveva lasciato Rior e aveva tentato di vivere nel Tecton era la potente attrazione che Roshi aveva per lei come compagno di transfer. Aveva quasi rovinato quel «perfetto» matrimonio del Distect sottraendo Roshi a Fenris. Avrebbe portato per tutto il resto della vita le cicatrici di una lotta quasi mortale con Dula, la moglie Sime di Roshi.

«Guarda», disse Ilyana. «È ora di andare».

Tenendosi per mano, percorsero i sentieri e arrivarono alla costruzione principale. Uscirono dagli alberi e si avvicinarono alle enormi porte spalancate. La sala era stata decorata con allegri festoni di carta e luci colorate. In fondo, un tavolo da buffet era carico di fantasiose creazioni artistiche commestibili, così belle da far venire l'acquolina in bocca anche a un Sime. I Sime e i Gen stavano in gruppi separati, i Sime a destra, i Gen a sinistra lungo i lati della sala, per lasciare libero il passaggio a Digen e Ilyana, verso il palcoscenico.

Ilyana prese con fermezza il braccio di Digen e si avviò, dicendogli sottovoce: «Tu canti come una campana di piombo, quindi suonerai lo shiltpron per me e terrai la bocca chiusa».

Era la prima volta che Digen sentiva parlare di quel progetto. «Non so suonare...».

«Non discutere», disse lei, «Ti ho sentito suonare, ieri, vicino alla cascata».

Lui mormorò, un po' infastidito dagli sguardi della gente: «Solo nella gamma audio. E non ho più suonato in pubblico, dopo la lesione».

«Non preoccuparti», disse Ilyana. «Se la cicatrice ti da fastidio, ci sono io».

Salirono sul palco e Ilyana gli porse lo shiltpron.

«Ti farà bene, Digen. Fidati di me».

Lo strumento si adattava bene alla curva del suo braccio; posò leggermente le dita sulle corde. Tenne i tentacoli lontani dalle lamine e dai diapason che avrebbero captato le risonanze audio delle corde e le avrebbero tradotte in armoniche del campo selyn. Lo shiltpron era uno strumento sgraziato che sembrava un incrocio tra un'arpa e una cornamusa, e veniva suonato con le dita, oppure con il mazzuolo o l'archetto... o con tutti e tre i sistemi contemporaneamente. Era il primo vero strumento Sime che fosse stato inventato.

Quello era fatto di antico legno di rosa, levigato dall'uso di lunghi decenni. A Digen dava una sensazione piacevole sentirlo contro la spalla. E quando provò a suonare un accordo, riempì la sala di toni ricchi e caldi, armoniosi.

Prima che l'accordo si spegnesse, Ilyana cominciò a cantare gioiosamente. Tutti i

presenti la imitarono e Digen si concentrò per seguire la melodia. Era semplice, vagamente familiare, ma i versi parlavano della fondazione di Rior. Digen prese a ricamare sulla melodia con maggiore sicurezza e pensò che Ilyana aveva avuto ragione. Sembrava avere un potere terapeutico, e gli piaceva.

Quando finirono l'ultima strofa, elencando i nomi dei fondatori di Rior, lo spazio che divideva i Sime dai Gen sparì in un turbine, e tutti si mescolarono per dividersi nuovamente in gruppi familiari.

«Vieni», disse Ilyana. «Balla con me, Digen!».

Una Sime prese lo shiltpron dalle mani di Digen, mentre Ilyana lo trascinava sulla pista da ballo. Risuonò un accordo udibile, e poi quando la suonatrice accostò i tentacoli laterali alle parti vibranti dello strumento, un fremito squisito ravvivò il nager ambientale. Ogni Sime nella sala gemette lievemente. Persino Digen trattenne a stento un'esclamazione. Con tre tocchi esperti, la suonatrice avviò una cadenza, e Ilyana incominciò a seguirla.

Modulando le pulsazioni del campo dello shiltpron con il suo corpo, Ilyana gettava lampi di sensazioni pure sui danzatori Sime. Digen si sentì scivolare nell'ipercoscienza, affascinato.

Non aveva mai visto nulla di simile. Nel Tecton avrebbero considerato osceno suonare in quel modo uno shiltpron in presenza di Sime e Gen. Nessun Gen del Tecton avrebbe usato il proprio corpo per stimolare il bisogno di un Sime: per il Sime non sarebbe stato un piacere, bensì una tortura, e c'era sempre il pericolo di scatenare un attacco mortale.

Ma lì l'eccitazione del bisogno era una gioia da condividere, non un tormento da temere. Nessun Sime in quella sala, lui incluso, provava il minimo bisogno represso. Fino a quel momento Digen non aveva notato quale residuo lasciavano anche i migliori transfer del Tecton.

Tutti danzavano con Ilyana e Digen come se fossero estensioni dei loro corpi. Non c'era nessuno che non fosse in perfetta armonia con i ritmi dello shiltpron. *È come vivere senza sforzo,* pensò Digen. E per lui, quel momento divenne la definizione stessa della vita.

Fu l'ultimo ricordo nitido che Digen conservò delle ore che seguirono. Ilyana divenne una girandola di colori modulati, concentrati e proiettati attraverso il suo campo. Digen lasciò che avvenisse. Si sentiva saturo di una bellezza che voleva spartire con tutto il mondo.

Poi i gruppi familiari si sciolsero, e tutti cominciarono a danzare con altri, cambiando i compagni. Ilyana venne trascinata via e fu sostituita da un giovane Gen dal campo fortissimo, saturo di selyn e avido dei tentacoli di Digen. Con sua sorpresa, Digen apprezzò quell'attenzione, lasciando che stimolasse il suo bisogno, e fu vagamente deluso quando il giovane venne portato via da una ragazza Sime. Sapeva che il giovane non era il compagno di transfer della ragazza e restò a guardarli, stranamente affascinato, mentre completavano un transfer ai bordi della pista da ballo.

Si accorse che tutto intorno a lui Sime e Gen si abbinavano al di fuori delle consuete, rigorose linee familiari, e persino i Sime che non erano pronti per il transfer apprezzavano gli intimi contatti dei laterali che normalmente avrebbero evitato.

I vecchi scrupoli del Tecton assalirono Digen; ma quando una graziosa Gen gli venne tra le braccia, rise, afferrò le onde della musica dello shiltpron, rilanciandole tutto intorno e augurando gioia a tutti. Poi si ritrovò a ballare con Ilyana; lei raccoglieva e concentrava i campi dello shiltpron, perché lui potesse afferrarli e lanciarli in un vortice corruso, pirotecnico. Erano sintonizzati in modo perfetto, quasi doloroso. Digen si lasciò avvincere dall'intensa gratificazione.

Conservò un ricordo fuggevole del viso di Ilyana, roseo e sudato, esuberante della vitalità strabocchevole possibile soltanto ai Gen. Ed era sua. L'amore e il bisogno si mescolavano come non aveva mai creduto che fosse possibile. Era ebbro e lo sapeva, e non se ne curava.

Digen continuò a ballare e a ballare fino a che Ilyana, senza fiato, si piegò mormorando: «Mi fa male il fianco».

Qualcuno venne ad accompagnarla ai margini della pista, ma Digen era ancora ebbro della gioia appena scoperta. Si lasciò trascinare sul palco, a la suonatrice gli mise nelle mani lo shiltpron. Digen cercò di rifiutare... voleva ballare ancora. Ma la musicista tese le mani e fece vibrare un accordo tra i diapason che colpì profondamente Digen, con forza più grande di quanto l'avesse colpito sulla pista da ballo. Sedette lentamente, tenendo lo shiltpron tra le braccia.

Le mani e i tentacoli trovarono posto automaticamente tra i diapason e le corde tese, e il fremito d'ansia dei presenti lanciò Digen nell'ipercoscienza.

Un paio di volte, durante il primo anno dopo il cambiamento, Digen e alcuni altri *canali* del suo campo di addestramento avevano tenuto orge segrete di musica dello shiltpron, deliziosamente perversa. Ma naturalmente non avevano ammesso neppure un Gen. Ripensando a quelle notti, Digen sfiorò dolcemente i diapason con i tentacoli laterali, ogni tanto, mentre continuava a suonare.

Ogni volta che stabiliva quel contatto, la musica sembrava penetrare un poco più a fondo in lui, dominarlo con un po' più di forza, schiudere strati di tensioni di cui ignorava l'esistenza. Gli pareva di pensare più chiaramente, di comprendere più profondamente la propria natura. Ogni volta che toccava i diapason, e il suo corpo traduceva la musica audio delle corde in armoniche nageriche, il pubblico invocava: «Ancora... ancora... più svelto, di più... ancora!». Digen si azzardò a compiere contatti laterali sempre più prolungati, usando il sistema primario e quello secondario per modulare la musica, come a Rior nessuno aveva mai saputo fare.

Lasciò che la musica fluisse attraverso il suo nodo vriamico senza temere che la cicatrice laterale gli causasse crampi. Senza paura. I Sime erano ebbri della musica, ma i Gen li controllavano. Nessuno ne soffriva: nessuno era in pericolo.

Mentre suonava, Digen si rese conto che erano passate ore. I bambini più piccoli s'erano rimpinzati al buffet e si erano addormentati sul soppalco o se ne erano tornati a casa. I Sime che avevano prolungato il bisogno, conservandolo per l'occasione, avevano effettuato il transfer, e i più storditi avevano già cercato i coniugi e s'erano messi tranquilli per godersi la post-sindrome. Gli altri stavano impazzando nell'espansione dei loro sensi ingigantiti dallo shiltpron.

Poco a poco, i canali di Digen si schiusero. Riversò energia nel nager ambientale, a ondate successive, fino a comandare i flussi interiori di tutti i Sime presenti. Non era una delle funzioni dei *canali* che aveva imparato nel Tecton: ma era la vera funzione

di un *canale*, in un senso che non avrebbe saputo esprimere con le parole.

Tramite lo shiltpron, era in profondo contatto con i Sime e, attraverso loro, con i Gen che quelli toccavano... erano piccole scintille luminose nel fioco chiarore rossiccio del parziale stato di bisogno. Senza una decisione consapevole, Digen stava trasmettendo loro tutta la beatitudine e lo splendore del suo lortuen, celebrandolo con la musica.

La potenza del nager ambientale s'impadronì di lui, innalzandolo a nuove vette d'estasi, e lui le ingigantiva e le rilanciava, godendosi quel puro bisogno, senza paura.

Ilyana era davanti a lui, e raccoglieva il campo dello shiltpron, irradiando torrenti d'onde luminose in tutte le direzioni, in una girandola d'ipercoscienza.

Digen sapeva che non poteva fermarsi. Tutti i Sime erano appaiati con i Gen, nel contatto dei laterali, nel trautholo, sull'orlo del transfer, persino quelli che non erano veramente in stato di bisogno. Lui faceva parte di quella rete: stava al centro, e tutti i campi si fondevano e si concentravano attraverso il suo nodo vriamico. Era come se, tramite l'onda costante dello shiltpron, stesse per dare il transfer, contemporaneamente, a tutti quei Sime.

I suoi canali secondari si schiusero ancora di più, il selyn salì dal profondo del suo essere, defluì nel nager ambientale, sempre più forte, sino a quando, a un palpito in crescendo, tutti i presenti tripudiarono nel movimento del selyn... profondo... bellissimo... perfetto.

Era finito.

Le coppie si abbandonarono sul pavimento, stordite e ansimanti. Lo shiltpron cadde dalle mani di Digen, mentre il suo sistema secondario entrava nei fenomeni transitori del recupero. Da mesi non aveva svolto funzioni secondarie; cercò il nager di Ilyana, scosso dalla tensione inaspettata, all'improvviso completamente sobrio nelle guizzanti ombre colorate della sala.

Ilyana lo prese tra le braccia, e anch'essi si abbandonarono esausti sul pavimento. Soltanto allora Digen si accorse che aveva suonato lo shiltpron pienamente, e senza neppure provare un fitta alla cicatrice del laterale. Lasciò che il campo serico di Ilyana lo riportasse alla normalità, pensando: *Ecco cosa si prova a non essere menomati.*

All'improvviso, all'esterno ci fu un grande sferragliare di zoccoli di cavalli e di ruote di carri, grida di uomini e donne, e schiocchi di fruste.

Roshi ambrov Rior, Capo della Casa di Rior, era tornato con il pesce salato e le provviste per l'inverno. Quasi prima che qualcuno, superando lo sfinimento, si muovesse per andargli incontro, quattro o cinque uomini entrarono nella sala, spingendo due Gen infangati che barcollarono e caddero tra la folla.

Roshi, un Sime alto e snello con i capelli neri e la fronte alta che lo facevano somigliare vagamente ai Farris, entrò furiosamente e urlò: «Avevo dato l'ordine di annullare la festa, quest'anno! Ho la vostra obbedienza o no?».

Ilyana si alzò e disse, con la sua chiara voce di soprano: «Io ho ordinato la festa». A Rior, il Capo della Casa era di solito il Gen discendente diretto di Hugh Valleroy. A causa della malattia di Ilyana, Roshi aveva preso il suo posto, e Ilyana non aveva mai pensato di contestarlo. Ma adesso era guarita.

Roshi passò tra i Sime e i Gen sdraiati — alcuni Sime erano così assorti nella post-

sindrome che non lo notarono neppure — e fronteggiò Ilyana. Sime e Gen incominciarono a rialzarsi, per assistere allo scontro. «Dunque», disse Roshi, «io torno a casa un po' in anticipo, e che cosa trovo? Questo posto illuminato come una città del Tecton, quanto basta per vederlo dalla Stazione della Valle... metà delle guardie qui a sollazzarsi mentre due Gen hanno varcato il nostro perimetro! È uno è extraterritoriale!».

Tutti girarono lo sguardo verso i due Gen. Aggrappandosi a Ilyana per attingere forza durante il recupero, Digen vide la folla stringersi intorno agli intrusi e spintonarli da un gruppo all'altro, come per suscitare la loro paura prima di ucciderli. Intorno al gruppo dei Sime, i Gen gridavano insulti e minacce.

Digen non riusciva a crederlo. Quella gente traboccante di gioia s'era trasformata in un'orda selvaggia di barbari. *È quel che succede, quando si vive in segreto in un campo fortificato. Possono immaginare quello che farebbe il Tecton, quello che farebbero i Gen extra Territorio, se scoprissero questo posto. Ed è anche peggio perché li ho portati tutti contemporaneamente nella post-sindrome, e perché Roshi l'ha interrotta.*

I Sime che erano appena arrivati non erano in post-sindrome; molti di loro erano in stato di bisogno. Sapevano che cosa avevano perduto, non essendo presenti. Ed erano decisi a sfogare le loro frustrazioni sui prigionieri.

Digen si alzò, e si fece largo tra la folla. I due Gen erano stati separati. Si avvicinò a quello che era più impaurito. Raggiunse il limitare di uno spazio sgombro, dove due Sime si stavano letteralmente lanciando avanti e indietro la vittima. Nell'instante in cui vide il Gen, Digen lo riconobbe.

«Joel! Shidoni!». Digen si aprì un varco nel cerchio degli astanti, afferrò il barcollante Hogan. Guardando minacciosamente i due Sime che lo tormentavano, Digen disse: «Questo è mio. O volete contestarlo?». La sua voce era carica d'una minaccia mortale.

Per un momento i due Sime parvero decisi a contestarlo; poi l'uomo agitò un tentacolo e disse alla donna alla quale Digen aveva strappato il Gen: «Non ne vale la pena». In un momento, il cerchio si spezzò, e molti si allontanarono per assistere al trattamento inflitto all'altra vittima. Ben pochi Sime al mondo sarebbero stati disposti ad affrontare Digen Farris.

Digen sostenne Hogan: sentiva che era esausto, per quanto in condizioni discrete, e atterrito. Nello stesso istante, Hogan si accorse che avevano smesso di malmenarlo. Stordito, alzò la testa e fece per rialzarsi. Digen lo lasciò andare ma gli tenne una mano sulla spalla. Hogan lo fissò. «Digen!». Ma lo slancio di gioia fu subito soffocato da una nuova ondata di paura. Gli occhi di Hogan si posarono sulla mano che gli stringeva la spalla.

«Cos'è successo?» chiese Digen. «Non puoi aver paura di *me!*».

«È vero quello che dicevano? Sei... giunto?».

Per quanto lo desiderasse, Digen non poté dire di no. «Non ho mai ucciso nel transfer, Joel, e non lo farò mai. È tutto ciò che resta della mia vita».

Joel lo guardò negli occhi per cercare la verità, per quanto poteva farlo un Gen. Si rilassò. Poi all'improvviso ricordò e s'irrigidì di nuovo. «Digen, uccideranno Im'ran!».

«Im'ran! È qui?»

«Siamo venuti insieme a cercarti». Hogan trascinò Digen verso il gruppo di Sime che circondava l'altro prigioniero. Digen lo trattenne.

«Joel, Im'ran sa badare a se stesso. Dobbiamo portarti fuori di qui. Alcuni di costoro sono in stato di bisogno, e gli altri potrebbero inferocirsi da un momento all'altro».

«Non sono sicuro che Im'ran possa badare a se stesso. Soffre d'ipoestrazione, o almeno pensiamo che sia questo... da quando il *canale* che ci guidava è stato ucciso da una frana».

Digen trascinò Hogan verso la porta, fino a quando non incontro Ilyana. Spinse l'amico verso di lei, dicendo: «Ti ricordi di Joel? Portalo a casa. Io ritorno indietro. C'è Im'ran».

«Vengo con te...» disse lei.

Ma Digen si immerse di nuovo tra i Sime e i Gen, voltandosi per gridarle: «No! Tu pensa a proteggere Joel!»

Si fece largo tra la folla, ripetendosi: «Im' sa badare a se stesso. Nessuno di questi renSime potrà mai fare del male a un Compagno, tanto meno a un fanir addestrato dal Tecton».

Nell'angolo della sala, tra una folla di Sime e di Gen, Digen trovò Im'ran di fronte a Roshi, che era in stato di bisogno. Digen lo sentiva, nonostante il nager intenso. Era la prima volta che Digen vedeva da vicino Roshi dopo molti mesi. E incominciò a capire.

Roshi era un *canale* sebbene, appartenendo al Distect, non avesse mai svolto funzioni secondarie, tranne, forse, suonare lo shiltpron. Era ormai un uomo di mezz'età, e il sistema secondario aveva incominciato ad attivarsi. Doveva sentirsi male, stranito, forse un po' irrazionale, soprattutto durante il bisogno.

Dietro a Roshi, al margine della folla, c'era Fenris, l'uomo che era il suo Donatore regolare. Dalla parte del cerchio dove stava Im'ran, accanto a Digen, c'erano la moglie di Fen, Ora, e la sua compagna di transfer, Dula, la moglie di Roshi... una delle renSime più belle che Digen avesse mai visto. I quattro erano sporchi e stanchi per il lungo viaggio.

Dula strinse il gomito di Digen con i tentacoli manipolatori. «Se davvero stai dalla mia parte, togligli quel Gen del Tecton».

Ora gli strinse l'altra spalla e disse. «Fen può soddisfare Roshi, se lo lascia fare. Lo so».

Digen guardò le due donne. Erano unite nell'orhuen, ed entrambe erano in post-sindrome. Mentre il lortuen attraeva, durante la post-sindrome, l'orhuen ispirava ripugnanza. L'elettricità tra loro era quasi insopportabile. Digen si svincolò e si lanciò nello spazio libero, portandosi a fianco di Im'ran, e captando con sollievo il nager pulito del fanir.

«Digen!» disse Im'ran. Si guardò intorno. Il ritmo regolare del fanir penetrò attraverso Digen, alimentato dal campo sovraccarico del selyn. «Digen, Joel Hogan era con me. Lo hanno preso...»

Digen agitò un tentacolo per indicargli di non preoccuparsi. «È in salvo. E tu?»

Im'ran rifletté, come se fino a quel momento non ci avesse pensato. «Bene, sembra che abbia un'assegnazione per il transfer. Lui non è gran cosa, ma ammetto che in

questo momento andrebbe bene tutto».

Sottovoce, Digen gli disse: «Potresti controllarlo facilmente. Ma è il Capo della Casa di Rior. Se sopravvivessi al transfer, diventeresti il suo Donatore permanente... fino a quando il suo vecchio Donatore, o la moglie, ti uccidesse. Le conseguenze politiche potrebbero far crollare tutto prima che potessimo portare fuori di qui te e Joel».

Roshi ruggì: «Ti ho detto di stargli lontano!»

Digen si voltò. «Ho sentito, Sectuib di Rior». Nel Distect, «Sectuib» era un insulto grossolano, non un titolo di rispetto. Digen aveva fatto del proprio tono un modello di deferenza.

Roshi, teso dal bisogno, diventò livido.

«Tu sei un *canale»,* disse Digen. «Tutti conoscono questo segreto vergognoso. Quello che non sanno è che recentemente hai scoperto una strana qualità nel tuo bisogno. Non sei più soddisfatto di Fen. E adesso vuoi un Gen del Tecton che è Compagno del Sectuib di Imil. Che razza di Sime può essere soddisfatto soltanto da un Compagno, Roshi? Un *canale* attivo, Sectuib di questa Casa».

«No!» disse Roshi.

Im'ran si accostò a Digen e lo guardò negli occhi. «Ti prego, Digen...»

Digen passò un braccio intorno alle spalle di Im'ran, entrando in sincronia con lui come un tempo; sentì che da Im'ran si irradiava lo stesso senso di disperazione che aveva sentito in Ilyana durante tutti i mesi a Westfield. Si sforzò di ridurre il frenetico ritmo di produzione del Gen e disse a Roshi: «Lascia che insegni a Fen come aiutarti. Non vorrai veramente un fanir addestrato dal Tecton nella tua famiglia... e non crederai di poterlo uccidere nel transfer? Quindi, lascia che ti aiuti».

Con un ruggito, Roshi si avventò su Digen, passando all'iper-coscienza e allo stato del Sime in caccia. In un primo momento Digen credette che stesse attaccando Im'ran per ucciderlo, ma poi comprese di essere lui il bersaglio. Spinse da parte Im'ran e gridò: «Fen!»

Poi Roshi gli piombò addosso, gli serrò i tentacoli nelle braccia, cercando un contatto laterale da Sime a Sime per sottrargli tutto il selyn. Digen barcollò, sforzandosi di portare il suo sistema secondario — ancora in fase di recupero — al culmine necessario per il transfer. Sentì una lancinante fitta di dolore nel nodo vriamico quando passò alla funzione secondaria, mentre Roshi aveva appena incominciato a forzare il movimento del selyn nel sistema primario. Ma Roshi non aveva il controllo vriamico, e Digen lo sopraffece, trattando il *canale* come se fosse un qualunque Sime selvaggio, offrendo appena la resistenza necessaria per indurre la soddisfazione e dandogli selyn in abbondanza. Non era molto, ma era assai più di quanto Digen si aspettasse per un *canale* maturo ma sottosviluppato. Assai di più.

Tutto finì nell'istante in cui le spalle di Digen toccarono il pavimento. Rotolarono e si fermarono ai piedi di Dula e Ora. Fenris staccò Roshi da Digen e cominciò a occuparsi di lui. Digen si alzò e tornò da Im'ran. «Scusami, Im'. Dovevo tenertelo lontano... so che ci tenevi... Ma ho dovuto farlo. Vieni, andiamocene».

Dietro di loro, Dula s'era chinata sul marito, partecipando alla sua post-sindrome. All'improvviso Ora attaccò Dula, lanciando urla incoerenti. Quando Fen cercò di staccarla dalla Sime, lei si voltò di scatto e lo colpì con una scarpa.

Rabbrividendo, Digen si avviò verso la porta. Im'ran barcollava. «C'è così caldo, qui dentro. Sto per svenire».

Digen si passò intorno alle spalle un braccio del Gen e lo condusse attraverso la folla mormorante, e poi fuori, nell'aria fresca della notte. «La casa non è lontana. Credi di farcela a camminare?»

«Credo di sì», disse Im'ran, rianimato dall'aria fresca e dalla saldezza con cui Digen controllava il suo nager.

Scesero un sentiero tra gli arbusti e si avviarono in mezzo ai campi di grano. Dopo pochi passi, Im'ran chiese: «Si comportano sempre così?»

«No», disse Digen. «Ma qui... il transfer è una cosa molto personale... più personale del sesso. E temo che il nager ambientale in quella sala fosse sufficiente per fare impazzire chiunque».

Im'ran si soffermò a guardare Digen, nel buio. Il suo nager emotivo attraversò tutta la gamma, dallo shock all'incredulità, alla disapprovazione per il tentativo di giustificazione di Digen. Si scosse e riprese a camminare. «Ci lasciano andar via così?»

«Perché no? Qui il transfer è una faccenda privata, non regolata dalle leggi».

«Ma qui le attività dei *canali* non sono proibite? E tu gli hai dato un transfer da *canale»*.

«Non è proibito, ma è immorale. Domattina, probabilmente Roshi si vergognerà moltissimo».

Im'ran si fermò. «Shen! Tu sei in recupero. Dovrei...»

«Ci penserà Ilyana. Voglio arrivare a casa prima che incomincino a tremarmi le ginocchia... e prima che tu crolli. Di qua». Digen prese un altro sentiero; poco dopo passarono sulle assi di legno che conducevano al portico della casa di Digen. Digen si fermò per riprendere fiato e disse: «Appena il mio stomaco avrà smesso di girare, mi occuperò del tuo problema d'ipoestrazione. Vieni».

Ilyana aprì la porta e uscì sulla veranda, incorniciata dalla luce. Poi apparve Joel, zoppicando, e Im'ran lo raggiunse chiedendo: «Cos'hai fatto alla gamba?»

Joel disse: «Deve essersi storta in quella sala. Ma non me ne ero accorto».

Digen sollevò Ilyana tra le braccia, immergendosi nel suo campo. Nella luce che filtrava dalla porta, lei notò i lividi sulle braccia di Digen. «Cos'è successo?»

Digen glielo disse.

«Roshi ti ha fatto questo?»

«Non biasimarlo troppo», rispose Digen. «L'ho provocato di proposito».

Spiegò la sua diagnosi sullo sviluppo del sistema secondario di Roshi e soggiunse: «Insegnerò a Fen come deve fare, e tutto tornerà normale in un mese o due».

Digen si era appoggiato sempre di più alla forza di Ilyana, ma ora si sentiva mancare le ginocchia. Im'ran si portò al suo fianco. Insieme, lo condussero nel soggiorno e lo fecero sdraiare sul divano. Per quasi un'ora, Ilyana e Im'ran lavorarono sui sistemi di Digen.

CAPITOLO QUINDICESIMO

NUOVE SCELTE

Più tardi, davanti al té di trin e a una zuppa fumante, Digen disse: «Bene, è passata».

«Non sei già normalizzato?» chiese Im'ran.

Digen scosse il capo. «No. Sono più forte che mai, ma non ho più un tempo di recupero decente. Anzi, mi gira ancora la testa perché ho suonato lo shiltpron. No, è quello cui pensavo stamattina». Spiegò ciò cui aveva pensato mentre stava seduto sulla roccia a contemplare la valle, augurandosi che quella vita pacifica non finisse.

«E adesso il mondo e tutti i suoi problemi tornano a cadermi sulla testa. Ieri vi avrei accolti senza fare domande. Ora devo sapere. Come sta Rin?»

Erano seduti intorno a un tavolo rotondo, al centro del soggiorno. Hogan posò il té che aveva assaggiato, si alzò e camminò avanti e indietro. «Sta bene, Digen. Si è completamente ripreso dall'intervento chirurgico».

Digen esalò un sospiro che non sapeva di aver trattenuto.

Im'ran disse: «La cicatrice è molto meno grave della tua». Poi elencò i parametri funzionali che erano cambiati per Hayashi e concluse: «A parte questo, Joel ha ragione. Sta bene».

A turno, Im'ran e Hogan riferirono a Digen tutto ciò che era avvenuto negli ultimi sei mesi.

Dopo la sparizione di Digen e Ilyana, Im'ran era stato richiamato a Westfield per seguire la convalescenza di Hayashi. Aveva pregato Hogan di restare come consulente chirurgico. Insieme avevano aiutato Hayashi a superare un'infezione, una polmonite e un tremendo assortimento di disfunzioni del transfer.

Durante la convalescenza, una mattina Hayashi s'era svegliato con la certezza improvvisa di sapere che cosa, esattamente, nell'addestramento di Dane Rizdel, aveva indotto Jesse Elkar a un'interruzione suicida. «O meglio», disse Im'ran, «ha scoperto una nuova equazione con alcune costanti universali che nessuno aveva mai sentito...» Im'ran s'interruppe e guardò Ilyana. «Forse non è il momento di dirlo, Digen, ma tu e Ilyana... potete tornare a casa».

«No!» Digen scrollò la testa. Si accorse di averlo gridato più forte del necessario. *Di che cosa ho paura? Di scegliere!* «No, la nostra sola casa è questa. È finita. A tutti i fini pratici, io sono... giunto. Non posso più lavorare come *canale.* Per che cosa dovrei tornare?»

«La chirurgia», disse Hogan.

«La Casa di Zeor», disse Im'ran.

Digen guardò l'uno, poi l'altro, e disse: «Non siate crudeli».

«La Casa non è dispersa», disse Im'ran. «Tua sorella ha assunto la carica di Capo, ad interim. Hanno votato di aspettare un anno. Poi, se non tornerai, cercheranno un nuovo Sectuib tra le famiglie Farris alleate a Zeor. Bett si è impegnata a sposare colui che verrà scelto come Sectuib, per mantenere ininterrotta la discendenza».

«Non può!» esclamò Digen balzando in piedi. «Non può sposare un Farris! Nostro padre era due volte Farris. Se Bett cercasse di avere un figlio da un Farris, probabilmente morirebbe».

«Gliel'ho detto», rispose Im'ran. «Gliel'abbiamo detto tutti. Ma è decisa. Dice che tanto tutte le donne Farris muoiono di parto, e quindi non c'è molta differenza».

Digen conosceva bene sua sorella e capiva che quello era un modo per costringerlo a tornare. «Non posso, Im'ran. C'è una condanna a morte sulla mia testa».

«No», disse Joel. «Non c'è più. È tutto... sistemato».

Digen si accorse che Hogan aveva parlato in simelano... faticosamente ma comprensibilmente. Quando notò il suo sguardo interrogativo, Hogan alzò le spalle. «Ho cercato d'imparare la lingua», disse in inglese. «Ma non riesco ancora a dire le cose importanti».

Im'ran disse: «Hayashi ha fatto un patto con il Controllore Mondiale. Se tu e Ilyana ritornate e gli permettete di servirsi di voi per valutare le nuove costanti, dice che gli darà la chiave per addestrare i Donatori senza pericolo. E il Controllore Mondiale ha detto che, se lo farai, tutte le accuse verranno ritirate. Non potrai riavere la licenza extra Territorio, ma nel Territorio potresti avere quasi tutto quello che vuoi».

«Per esempio», disse Hogan, «la chirurgia».

«Non sarà facile», disse Im'ran. «L'opinione pubblica ti è ostile. La gente ha paura più di prima dell'introduzione delle tecniche chirurgiche. Ma Hayashi è la prova vivente che possono essere benefiche, e sta preparando un saggio per dimostrare matematicamente che ti eri messo dei guai perché per troppo tempo eri rimasto sull'orlo della carenza».

«Potresti aprire una piccola clinica», disse Hogan. «Per i casi disperati. Quando finirò il mio turno come residente ti raggiungerò. Potrebbe essere interessante, e potremmo tutti realizzare qualcosa che val la pena di fare».

«Se riuscissimo almeno a introdurre l'uso delle trasfusioni, Digen, pensa quante vite potremmo salvare».

«Aspetta. Aspetta», disse Digen.

«Non puoi rifiutare», disse Hogan, lasciandosi trasportare dall'entusiasmo. «Ti stiamo restituendo la tua vita».

«Ma», disse Digen, «voi presumete che ciò che mi offrite sia meglio di ciò che ho. Qui sono felice. È stato il periodo più bello di tutta la mia esistenza».

«Lo capisco», disse Im'ran, guardando Ilyana. «La *vacanza*, ti ha fatto bene. E... tornerai con un lortuen esclusivo ufficiale. Nessuno potrà mai separarvi».

Ilyana si mordeva le labbra e fissava Digen. Lui si alzò, andò alla finestra, guardando nella notte.

Im'ran continuò: «Hayashi è un genio, Digen. E da quando hai accettato il suo

impegno... ha una devozione maniaca per te. Troverà il modo di praticarti la disgiunzione... finirà per trovarlo».

Digen si voltò di scatto, facendo ondeggiare il mantello azzurro. «Tu presumi che io voglia essere disgiunto! Non capisci che benefici mi ha dato? Da quando sono arrivato qui, non ho più dovuto prendere medicinali. Non ho eczemi, o gli occhi lacrimosi, o congestioni dei seni nasali. E funzionalmente... non capisci? Ho suonato lo shiltpron a piena gamma per due ore, e poi ho svolto una Funzione A prima per Roshi, dopo sei mesi di inattività secondaria, e mi reggo ancora sulle gambe, senza droghe e senza un terapista che mi ronza intorno timoroso di vedermi morire da un momento all'altro. E io dovrei tornare in un mondo dove mi è vietato essere sano?»

Vi fu un silenzio. Lo sguardo di Im'ran si posò sul mantello che Digen portava ancora, azzurro-Zeor con lo stemma di Rior. Dopo un po' chiese: «Ti sei impegnato con Rior?»

Digen si accorse del mantello, per la prima volta da quando l'aveva indossato allegramente quel pomeriggio. Tutti gli interrogativi inespressi che aveva cercato di scacciare dalla mente tornarono a sopraffarlo. Che cosa era giusto? Che cos'era sbagliato? Come doveva essere il mondo? Che responsabilità personale aveva, per trasformare il mondo in ciò che doveva essere? Che cosa voleva fare veramente? E perché voleva farlo?

Fece scattare il fermaglio e lasciò che il mantello gli cadesse dalle spalle. «No», disse. «Il mantello serviva per la festa... per accontentare Ilyana. Ma ora», disse, rivolgendosi alla donna, «ora capisco perché hai voluto che lo indossassi. Per mettermi di fronte ai miei problemi, alle decisioni che ancora devo affrontare».

«Digen», disse lei, «io non posso tornare. Se andrai, dovrai farlo senza di me». Si rivolse a Im'ran. «Sono cresciuta in questa valle. Per anni, ho desiderato soltanto di andarmene e vedere il mondo vero. Ma quando ci sono arrivata, ho scoperto che era pazzesco, crudele, perverso e malsano. Quasi tutti i miei ricordi di quel periodo, per fortuna, sono confusi. Ma avevo qualche momento di lucidità, e ho visto cosa stava facendo a Digen il tuo prezioso Tecton. Ho visto che lui accettava la morte vivente come un destino naturale... perché altri potessero vivere le loro esistenze parziali e torturate. Ho usato tutta la forza che avevo per resistere fino a quando lui fosse riuscito a capire gli errori del Tecton, e a venire qui a casa con me. Non ho la forza di affrontare di nuovo tutto questo, e non lo farò».

«Non voglio difendere il Tecton», disse Im'ran. «È una vita dura, e i *canali* non possono scegliere, devono subire i sacrifici che vengono loro imposti. Ma è per questo che faccio parte della professione. Se loro possono fare tanto, come posso io fare di meno? E non sono l'unico Gen che la pensa così, Ilyana. Digen soffriva, non tanto a causa del Tecton quanto per la scarsità di Donatori. E con il suo aiuto, Hayashi potrà risolvere il problema una volta per tutte».

Joel disse: «Io sono cresciuto in un piccolo centro, non molto diverso da questo. Ma ci abitavano soltanto i Gen. Se vuoi conoscere qualcosa di pazzesco, crudele, perverso e malsano, Ilyana, ecco, è una comunità senza Sime, una commuta di Gen che uccidono di percosse i loro figli quando subiscono il Cambiamento. Ecco che cosa sarebbe il mondo, senza il Tecton e i suoi *canali*».

«Abbiamo imparato una lezione terribile da ciò che è accaduto a te, Digen», disse

Im'ran. «Quelli come Mickland e la Beccard vengono allontanati dalle cariche pubbliche. Il codice del transfer e le clausole punitive vengono sottoposti a una revisione completa. Si discute persino se l'ingiunzione emessa da Mickland nei tuoi confronti fosse lecita. Molti si interrogano seriamente sullo scopo di ciò che stanno facendo. E Zeor guida questo movimento».

Hogan disse: «Im', digli dello sciopero».

«Lo sciopero?» chiese Digen.

«Quando te ne andasti e fu resa pubblica la tua condanna, l'intera Casa di Zeor entrò in sciopero. E l'indomani tutti i Primi — *canali* e Donatori — fecero altrettanto. Poi tutte le aziende di proprietà delle Case chiusero i battenti. I Secondi e i Terzi volevano partecipare allo sciopero, ma noi non lo permettemmo. Volevamo sostenere le nostre ragioni, non distruggere il Tecton. Se la Legge consente che il Sectuib di Zeor, il miglior *canale* di tutto il Tecton e il Sime con il più forte controllo al mondo, venga lasciato insopportabilmente a corto di selyn, come possiamo tutti noi tollerare questa legge? Se il Sectuib di Zeor può sacrificare... ecco, la sua integrità... per la vita di un uomo in grado di salvare il Tecton... come possiamo condannarlo?

«La spuntammo, Digen, in quarantotto ore. Tu non sei un criminale non lo sei più da quasi sei mesi. Non sei obbligato a nasconderti qui. Puoi venire a casa... in lortuen esclusivo, e restare giunto, se è questo che vuoi. Ma abbiamo bisogno di te e di Ilyana perché Hayashi possa ottenere i dati per risolvere le sue equazioni teoriche e incominciare ad alleviare la scarsità dei Donatori».

Hogan disse: «Ora è molto peggio, rispetto a quando te ne andasti. La situazione è critica».

«Ha ragione», disse Im'ran. «L'incidenza delle interruzioni suicide sta aumentando. I Primi contano i giorni che mancano al tuo ritorno. Sei la loro unica speranza».

«E il Tecton è la nostra unica speranza», disse Hogan.

«Non potete dirmi», ribattè Digen, «che il fato del mondo intero dipende dal modo in cui dispongo della mia vita privata».

«Il Sectuib di Zeor non ha una vita privata. Ti piaccia o no, Digen, in un certo senso metafisico tu sei il Tecton. Troppe generazioni hanno fatto sacrifici più grandi di quello che viene chiesto a te. Zeor ha una sua vita. Non puoi abdicare».

Digen si voltò a guardare dalla finestra. Tutto, in lui, gli gridava di accogliere l'appello. Era nato per quello, era stato allevato per quello, vi aveva dedicato tutti gli anni della sua vita di adulto.

Con voce soffocata, mormorò: «Non posso... non posso».

«Perché?» chiese Im'ran, alzandosi irrequieto.

«Non... non so perché. Non ne ho la forza».

Ilyana raccolse il mantello che era caduto ai piedi di Digen, e si fermò alla sua sinistra, di fronte a Im'ran. «Lascialo in pace».

«No, non posso lasciarlo in pace, Ilyana, e non posso lasciare in pace neppure te. Troppe cose dipendono...»

Im'ran s'interruppe. Di colpo si accasciò in ginocchio, debole e stordito e sudato. Immediatamente Digen gli andò accanto, lo adagiò sul divano. «Non parlare, Im'. Il tuo ritmo di produzione è salito di nuovo».

Im'ran si asciugò la fronte con il dorso della mano e disse: «Non so come facessi tu

a sopportarlo, Ilyana».

Hogan disse: «Un minuto fa stavi bene. Cos'è successo?»

«Soltanto una leggera crisi d'ipoestrazione», disse Digen. «Per un po' il suo controllo ha funzionato a dovere. Il campo era in perdita. Im', da quanto tempo non hai avuto un transfer?»

«Sei o sette settimane. Aprite le finestre».

«Sono aperte», disse Hogan.

«Vado a prendere un asciugamano freddo», disse Ilyana, avviandosi verso la cucina.

Digen rifletté. «Hai incominciato a risentirne circa una settimana dopo il momento regolare del transfer?»

«Sì. Ma sta peggiorando».

Digen annuì. «È logico... in questo momento, il tuo organismo sta aspettando di nuovo il transfer».

Ilyana rientrò con l'asciugamani e lo passò sulla testa e sulle braccia di Im'ran. Lui disse: «Mi sembrava avessi detto che difficilmente avrei avuto questo problema».

«Beh», disse Digen, «quel giorno non fosti esattamente franco con me, a quanto ricordo».

Im'ran strinse le mani di Digen con tutte le sue forze, improvvisamente pervaso dal rimorso e dalla sofferenza della loro separazione. «Digen, avevo fatto del mio meglio per te. Avevo ordini...» Il ritmo della produzione del selyn incominciò a salire precipitosamente.

Nonostante la presenza di Ilyana, Digen era automaticamente entrato in sincronia con gli esatti ritmi standard di Im'ran. Usò tutta la sua nuova forza per acquisire il controllo dei campi del fanir e per abbassare il ritmo della produzione. Disse, gentilmente: «Lo so, Im'. Quando mi sono liberato della dipendenza, alla fine... Im', al tuo posto avrei fatto lo stesso».

«Ma se avessi potuto tornare... tu non saresti stato... il tuo condizionamento non sarebbe... avrei potuto evitarlo. Oh, se avessi saputo cavarmela con Jesse e ti avessi tenuto lontano da Ilyana, tutto questo non sarebbe accaduto».

Il Sectuib di Zeor... giunto.

Agitando l'asciugamani per sventolare Im'ran, Ilyana disse: «Non devi accusare te stesso. È la depressione dell'ipoestrazione. Credimi, lo so».

«Im'», disse Digen, «ho voluto Ilyana fin dal primo momento che il suo campo ha toccato il mio. Niente avrebbe potuto tenerci separati ancora a lungo... neppure tu. Il lortuen... il lortuen è più forte dell'orhuen, lo sai... e io e te non siamo abbastanza vicini neppure per questo».

«È ciò che intendevo... per noi sarebbe stato relativamente sicuro». Im'ran guardò Ilyana, poi di nuovo Digen. Malinconicamente, disse: «Non posso negare di essere contento per te. Tu hai quello che la gente comune può soltanto sognare e... e nessuno l'ha mai meritato più di te. Ma... perché doveva finire così? Oh, non ascoltarmi! Ho bisogno di un buon transfer!»

Im'ran si agitò irrequieto sul divano. Digen aggrottò la fronte. «Non hanno usato il tuo Quattro-più?»

Im'ran scrollò la testa.

Criminoso, pensò Digen. *Ma c'era da aspettarselo, dai piccoli, vili individui come Mickland che si sono impadroniti del Tecton senza capire ciò che dovrebbero fare.* «Ecco, probabilmente è per questo che ti trovi in difficoltà, allora. Ma dovresti normalizzarti in una settimana o due, se eviti di agitarti... e se stai lontano dai Sime in stato di bisogno».

«È un po' difficile riuscirci, qui», disse Im'ran.

«È vero», disse Digen. «Con un campo come il tuo, t'inseguiranno per tutta la valle».

Hogan disse: «Che cosa ci trattiene qui? Non ci sono barriere. Potremmo andarcene». Poi, colpito da un pensiero improvviso: «Non scateneresti di nuovo quella... gente contro di noi, vero?»

«Non sarebbe necessario», disse Digen. «Hanno vedette Sime piazzate tutto intorno al perimetro. Da solo potresti farcela, Joel, ma il campo di Im'ran, anche al minimo, sarebbe percettibile per ogni renSime a una distanza di una giornata di viaggio a cavallo in tutte le direzioni».

«Vuoi dire», disse Hogan, «che ti tengono prigioniero?»

«No», rispose Digen. «È la loro normale procedura di sicurezza. Puoi immaginare che cosa farebbe il Tecton e il governo del Territorio Gen, se scoprissero questo posto».

Ilyana disse: «Raderebbero al suolo ogni edificio e ci giustizierebbero tutti... pubblicamente».

«Digen», chiese Im'ran, «ti *lascerebbero* tornare?»

Non ci ho mai pensato. Ma Digen non poteva dirlo, per non fare salire nuovamente il ritmo di produzione di Im'ran. «Non rivelerei mai la posizione», disse. «E qui lo sanno tutti. Non hanno mai fatto nulla per meritare l'annientamento. Non fanno scorrerie, non rubano e non uccidono i Gen. Anche se sono contrari al Tecton per principio, non sono così sciocchi da agire».

«Non saprei», disse Im'ran. «Hanno quasi annientato il Tecton per il semplice fatto che ti trattengono qui».

«Io sto qui di mia volontà. Il Tecton intendeva giustiziarmi... lo ricordi?»

Im'ran si sollevò, puntellandosi sui gomiti. «Non crederai che la Beccard e Mickland avrebbero potuto fare impunemente una cosa del genere?» Il suo campo ricominciò a salire.

Digen non era molto sicuro. In vita sua aveva incontrato molti che desideravano vedere gli appartenenti alle Case, e soprattutto quelli di Zeor, subire umiliazioni, degradazioni e sconfitte. Digen fece riadagiare Im'ran e disse: «Lasciamo stare, per il momento, e occupiamoci del tuo problema immediato. Vedo che è impossibile mantenere bassa la tua produzione per il tempo sufficiente perché la natura faccia il suo corso. Non posso offrirti un pieno transfer primario». Digen guardò Ilyana, sapendo che non avrebbe mai potuto accettare un transfer da altri per il resto della sua vita. «E in questo abitato non c'è una Sime capace di arrivare al tuo livello TN-2. Quindi, secondo la mia opinione professionale, penso che per te la cosa migliore sia raggiungere la latenza del transfer».

Im'ran girò la testa verso Ilyana e disse: «Ora capisco perché continuavi a ripetere che avresti preferito essere morta».

«Im'», disse Digen, «quando sarai normalizzato, non ti sentirai più così. I tuoi organi di governo funzionano benissimo. Con il tempo, il tuo ritmo di produzione eguaglierà quello di perdita per diffusione e ti sentirai del tutto normale».

«Non ho mai saltato un transfer, dopo la conferma», disse Im'ran in tono desolato.

«Ti ritroverai con una lacuna nella tua vita, ma fisicamente non ne soffrirai».

Hogan attraversò la stanza e si inginocchiò accanto a Im'ran. «Im', possiamo cercare di fuggire. Di tornare alla civiltà...»

«Non me ne andrò senza Digen», ribattè Im'ran, «e senza Ilyana. Altrimenti, non mi dispiacerebbe tentare la fuga. Potrei ricavarne un transfer».

«Sta bene», disse Digen. «Mi sembra di vederti andare in giro a sedurre tutti i Sime in vista e a indurre un compagno di transfer a ucciderti. Ilyana, tu puoi capire ciò che prova».

«Digen», chiese Im'ran, «è necessario che usi questi modi insultanti?»

«Scusami», disse Digen. «Sembra che le mie buone maniere siano in declino».

Ilyana disse: «Che cos'hai in mente?»

«Non posso drenarlo», disse Digen. «Servirebbe soltanto a stimolare la produzione, e lui dovrebbe ricominciare».

Im'ran, che si era abbandonato alla speranza, si accasciò di nuovo. «Non m'importa del domani. È adesso quello che conta. Digen, se è l'entran che ti preoccupa, posso tenere a bada qualunque conseguenza».

Probabilmente era vero, pensò Digen. Ilyana aveva un talento naturale ma inesperto, e sebbene lo avesse benissimo posto nella latenza secondaria, non aveva la disciplina meticolosa e precisa di Im'ran.

«No», disse Digen. «Il drenaggio aggraverebbe il tuo problema. Dovremmo attingere ai tuoi livelli GN, per alleviare la pressione immediata, ma non per stimolare la produzione. Ora, per riuscirci, dobbiamo fare in modo che nessuna perturbazione del selyn si propaghi ai tuoi livelli TN. Mi segui?»

Im'ran annuì. Sarebbe stata una funzione di basso livello, per Digen, e probabilmente non avrebbe aggravato l'entran che aveva già provocato con il transfer con Roshi. Sarebbe servito a far sì che Im'ran si sentisse subito meglio, e nel contempo non avrebbe rallentato il suo progresso verso la latenza del transfer. Senza movimento del selyn ai livelli TN, non ci sarebbe stata la sensazione del transfer e, incidentalmente, neppure il senso di soddisfazione.

«È tutto ciò che puoi offrirmi», disse Im'ran. «È tutto quello che merito».

Digen avrebbe voluto dire: «L'autocommiserazione non si addice a un Compagno di Imil». Ma non avrebbe risolto nulla, rimproverandolo per uno stato d'animo indotto dell'ipoestrazione. Nel contempo, si rendeva conto che Im'ran esprimeva una convinzione profonda... una convinzione che altrimenti il suo orgoglio gli avrebbe proibito di confidare.

«Im'ran, ti affiderò la responsabilità di mantenere le tue barriere TN».

«No, Digen, fallo tu».

«No, non ti lascerò poltrire. Inoltre, facendolo ti rafforzerai. Raggiungerai molto prima la latenza... e ci sarà minor rischio di agitare accidentalmente i tuoi livelli più profondi».

«Non mi fido di me stesso. Ne approfitterei, se fossi tentato».

«Io mi fido di te», disse Digen, prendendo tra le mani le braccia surriscaldate di Im'ran e cingendole con i tentacoli manipolatori. Poi, rivolgendosi a Hogan: «Se ti da fastidio, perché non esci un momento sulla veranda?»

«Resterò», disse il Gen. «Sono diventato adulto in questi ultimi mesi. So come comportarmi».

«Bene. Lasciateci un po' di spazio».

Hogan e Ilyana si scostarono, mentre Digen si concentrava sul suo compito. Normalmente un Donatore non era esperto nell'abbassare le barriere GN mantenendo nel contempo le barriere TN. Digen dovette insistere gentilmente per due o tre minuti prima che Im'ran ci riuscisse a dovere: ma poi Im'ran fu troppo preso dall'apprendimento della nuova tecnica e dimenticò le sue apprensioni. *È un terapista,* pensò Digen.

Poi Digen stabilì i contatti con i laterali e con la bocca, bilanciando i campi in un flusso gentile, come avrebbe fatto con un Donatore volontario extra-Territorio. Drenò meticolosamente i livelli superficiali del selyn raccogliendone circa quattro volte di più di ciò che avrebbe dato un volontario extra Territorio. Poi interruppe il contatto.

Im'ran si lasciò andare. «Shenoni, Digen, sei formidabile. Non ho sentito niente. Come può un *canale* come te restare in un posto come questo?»

Digen drappeggiò il Gen in una coperta e disse stancamente: «È tardi. Perché non ce ne andiamo tutti a dormire e ne riparliamo domattina?»

Ma si stava ponendo lo stesso interrogativo. Lavorare con Im'ran gli aveva reso all'improvviso tutte le soddisfazioni fondamentali delle funzioni di *canale.* La gioia di salvare una vita o di alleviare la sofferenza. La gratificazione puramente personale e fisica di usare il proprio corpo come doveva essere usato. Gli echi lontani dei suoi più vecchi, più cari ideali.

Il canale è il mezzo tramite il quale la razza umana può essere riunita. Come posso starmene qui a Rior con Ilyana e tutta la soddisfazione che lei mi da senza fare nulla per spartire questa soddisfazione con i Sime e i Gen isolati del mondo?

Non posso tornare, e non posso restare qui. Che cosa farò? Vorrei che non fossero venuti.

Poi vide che aveva coperto Im'ran con il mantello azzurro-Zeor ornato dello stemma di Rior. Avrebbe voluto ridere o piangere... ma non osò far nulla. Im'ran s'era addormentato.

CAPITOLO SEDICESIMO

LA MIETITURA

La mattina spuntò portando il freddo delle montagne. Prima che il sole superasse le vette orientali della valle, le squadre dei mietitori si erano messe al lavoro in tutti i campi più maturi... incluso quello di Digen. Mentre il primo carro veniva mandato al capanno della trebbiatura, la caposquadra venne a bussare alla porta di Digen.

Digen si staccò da Ilyana, si alzò e andò alla porta, scalzo, temendo che il chiasso svegliasse Im'ran, ancora addormentato sul divano. Hogan, con gli occhi stralunati, uscì dalla stanza da letto più piccola infilando una vestaglia mentre Digen apriva l'uscio all'aria fredda del mattino.

Senza salutare, la Sime che dirigeva le operazioni di mietitura per Rior disse: «Bene, vuoi lasciar marcire il grano sullo stelo?» Poi gli voltò le spalle e scese i gradini, seguita da due Gen e un Sime. Si girò e disse: «Ho sentito che ieri sera ti sono arrivati due nuovi aiutanti. Diamoci da fare».

Digen le rivolse un cenno di assenso e chiuse la porta. Im'ran si era svegliato e si era alzato. Ilyana stava riattizzando il fuoco; disse: «Crema di cereali calda e ciambelle dolci fra cinque minuti. Sarà una giornata lunga».

Digen spiegò che a Rior c'era l'usanza di barattare il lavoro dei campi, mentre portava le tute per i due Gen. «Se, come sembra, resterete qui per un po', dovrete lavorare. Personalmente», aggiunse, «ritengo un delitto che due professionisti come voi siano costretti a lavorare nei campi».

Hogan assestò le spalline sopra la ruvida camicia che gli aveva procurato Ilyana e disse: «Sono cresciuto in una fattoria. E la mietitura è la mietitura. Sarà divertente, immagino».

Davanti alla crema di cereali e al té di trin, Im'ran disse: «Io non l'ho mai fatto. Ma sono disposto a imparare».

Quando uscirono, una fila di Sime armati di falci erano già al lavoro tra il grano maturo. Dietro di loro, i Gen raccoglievano le spighe a bracciate e le deponevano sui carri, sotto gli occhi attenti della caposquadra che annotava ogni carico.

Digen si unì ai mietitori, e prese a lavorare tra una donna che non conosceva molto bene e Skip Ozik. Skip era arrivato a Rior con l'aiuto dei simpatizzanti clandestini ai quali l'aveva indirizzato Ilyana; adesso era un membro provvisorio della Casa, sotto la protezione della Famiglia di Roshi... e questo lo faceva appartenere ufficiosamente alla Famiglia di Digen. A livello inconscio, Digen aveva incominciato a considerarlo

come un figlio. Skip non aveva ancora notato Im'ran e Hogan che lavoravano pochi metri più indietro; disse: «Ho saputo quello che hai fatto ieri sera con lo shiltpron».

«Non c'eri?» *No, naturalmente, non ha avuto un transfer recente.*

«Sono qui in prova, Digen. Non ho osato andare contro gli ordini di Roshi. Dove potrei andare, altrimenti?»

Digen guardò il ragazzo. Era cresciuto di due spanne nei pochi mesi passati dal Cambiamento e aveva incominciato ad assumere l'aspetto di un Sime maturo. Ma c'era qualcosa di più. Ora il suo nager splendeva di salute, mentre il Tecton l'avrebbe sicuramente ucciso — nonostante tutto ciò che avrebbe potuto fare Digen — cercando di disgiungerlo. Lì non aveva fatto male a nessuno, ed era felice. «Hai ragione».

«Dovevi vedere la faccia di Roshi, questa mattina, quando ha saputo ciò che hai fatto! Diventerà una leggenda che durerà cent'anni, sicuro... immagina, tutti i transfer nello stesso momento! Roshi ha sentito Shurban e Aliase che ridevano in sala da pranzo... sai come sono le ragazze a quell'età. Le ha chiamate e ha assunto l'aria del padre severo e ha voluto che gli dicessero perché ridevano. Poi è diventato di sasso e ha detto: 'Ecco cosa succede quando lasciate che un *canale* del Tecton si scateni a Rior! Ritenetevi fortunate perché non c'eravate anche voi!' Loro hanno fatto la faccia lunga e sono uscite a sghignazzare di nuovo, questa volta di ciò che hai fatto a Roshi. Prima di uscire, mi hanno costretto a raccontare che impressione fa un transfer da un *canale!»*

Digen apprezzava il divertimento da adulto di Skip, ma nel contempo pensava: *Anche lui è ancora un ragazzo. Il primo anno è l'anno più bello della vita.* Lavorarono in silenzio per un po', poi Digen captò un nager in movimento oltre la spalla di Skip. «Sembra», disse, «che scopriremo subito che cosa ne pensa Roshi».

Anche gli altri si accorsero dei cavalieri che si avvicinavano e smisero di falciare. I Gen li raggiunsero, e rimasero in gruppo ad attendere Roshi. All'improvviso Skip si girò di colpo e gridò: «Dottor Hogan!». Corse verso Hogan, tendendo le braccia.

Hogan non riconobbe il ragazzo e indietreggiò, con evidente paura. I Gen che gli stavano intorno si scostarono, lasciandolo solo di fronte a Skip. In inglese, il ragazzo chiese: «Non mi riconosci? Sono Skip!».

Il viso di Hogan s'illuminò e quasi tutta la paura svanì. Ma non tutta. Digen si mise in mezzo a loro e si affrettò a dire a Skip: «Joel non è abituato a trovarsi fra i Sime». Im'ran, nel frattempo, si fece largo tra la folla, si accostò a Hogan e regolò i campì. Digen si spostò per permettergli di lavorare.

Ancora sbalordito, Hogan disse: «Vedo che... ce l'hai fatta, Skip. Ce lo chiedevamo tutti, sai».

«Beh, non poteva mandare un telegramma a casa», rispose scherzosamente Skip.

Digen capì il bisogno emotivo del ragazzo, il bisogno di un contatto con la sua casa, la sua vecchia vita. Era normale, nelle vittime del Cambiamento extra Territorio. La paura di Hogan aveva lasciato posto all'abituale curiosità. Anche per lui quell'incontro era un legame con un passato tanto lontano da essere già divenuto nostalgico.

In quel momento Roshi arrivò sullo stallone roano, sollevando un vortice di polvere e spaventando i muli dei carri. Senza smontare, chiamò: «Digen Farris!».

Digen avanzò verso di lui. *Ha paura di me. Ma non l'ammette neppure dì fronte a se stesso.* Gli altri Sime non avevano l'acume né l'addestramento necessari per leggere così dettagliatamente il nager di Roshi. Vedevano soltanto la sua virtuosa indignazione.

«Tu sei un uomo senza casa», disse Roshi, «accolto tra noi per nostra bontà. Ma hai tradito la nostra fiducia, subornando mia sorella... e poi, ieri sera, usando i tuoi doni per manipolare i membri della mia Casa e per esporti senza ritegno alla parte del tuo essere che è diventata un'abominazione.

«Anche escludendo l'atrocità che hai commesso su di me, ho sufficienti motivi per chiedere per te il bando o l'esecuzione».

Ilyana, sbalordita, finalmente si scosse. Andò a mettersi davanti a Digen. «Roshi! Subornare me? Tradire la fiducia? Digen. È stato un ospite modello in questa Casa. Io ho dato l'ordine per la festa... tu non avevi spiegato perché non la volevi. E io ho convinto Digen a suonare lo shiltpron». Indicò con un gesto la folla intorno a loro. «A quanto posso vedere, nessuno si lamenta dei risultati!».

Vi fu un generale mormorio di assenso, che accrebbe la collera di Roshi. «Bene, dovreste lamentarvi!». Fissò Digen. «Devo proteggere la mia gente. Ti abbiamo dato rifugio in buona fede. E tempo che ci ricambi. Impegnati con Rior, ora, con me, con l'intesa che ci rimetterai la vita se userai di nuovo i tuoi... doni con qualcuno di noi; e la tua... indiscrezione di ieri sera sarà considerata un incidente, uno scherzo che non si ripeterà più».

Impegnarsi con Rior?

Ilyana serrò le labbra e strinse i pugni. Digen intuì che secondo lei, se doveva esserci un impegno, doveva essere dato a lei stessa, non a Roshi. A quanto sapeva Digen, Roshi non era mai stato chiamato a ricevere impegni. Se Digen avesse dato il suo impegno a Rior nelle mani di Roshi, avrebbe riconosciuto — con tutto il peso della posizione tradizionale del Sectuib di Zeor, la Casa Madre di Rior — il diritto di Roshi a proclamarsi Capo della Casa di Rior e del Distect.

Ma per la tradizione, la Casa di Rior aveva sempre avuto per capo un Gen, e quel ruolo spettava a Ilyana. Lei non l'aveva mai rivelato, durante il suo soggiorno presso il Tecton.

«Se dovessi impegnarmi con Rior», disse Digen, «lo farei con Ilyana... come Sectuib ambrov Rior secondo lo statuto di Rior del mio trisavolo Klyd Farris. Un Sime può essere, al massimo, Reggente di Rior».

Tra i presenti si levò un vivace mormorio di approvazione. Ma altri sostenevano Roshi nei confronti della fragile Ilyana, spesso malata e troppo soggetta a sbalzi d'umore.

Roshi notò l'approvazione della folla. «Non è il momento né il luogo per discutere la successione di Rior. È la tua colpa che stiamo considerando, non la politica della Casa».

Digen incominciava a provare un senso di disperazione. Non aveva ancora assimilato l'idea che adesso avrebbe potuto lasciare Rior e tornare nel Tecton. Non poteva, adesso, affrontare l'idea di impegnarsi con Rior e di abbandonare per sempre la vita del Tecton. Per lui, un impegno era troppo sacro per assumerlo con qualche scrupolo d'incertezza.

Digen si rivolse al gruppo che li circondava, tendendo i tentacoli in un gesto implorante.

«Ciò che ho fatto a voi tutti era sbagliato», disse. «Secondo la mia fede nella dignità dell'individuo, nel diritto del consenso e nell'uso etico del potere racchiuso in questo mio corpo plasmato dal Tecton... ciò che ho fatto è stato veramente un'atrocità. Mi... mi dispiace. Non sapevo ciò che sarebbe accaduto. Non avevo mai suonato davanti a un pubblico misto. Non sapevo neppure che fosse possibile. Se l'avessi saputo, non sarei entrato in quella sala... neppure per accontentare Ilyana. Ma sono entrato e ho suonato, di mia volontà. Accetto la piena responsabilità delle conseguenze. Se c'è qualcuno in tutto Rior che per questo vuole la mia vita... allora non ho nulla da obiettare».

Rimase davanti a tutti, con il nager immerso in una sincera contrizione. Im'ran represse un'esclamazione, poi si voltò e tradusse per Hogan. Un mormorio si levò quando i Sime dissero ai Gen come leggevano il nager di Digen. Alcuni pensavano che si servisse dei trucchi del Tecton per presentare un falso nager. Nel vociare delle discussioni, Digen disse:. «Non posso offrire altro che la promessa di non toccare mai più uno shiltpron. Ma... Rior sembra disposto ad accettare il mio impegno, e questo è un tacito avallo della mia parola. Perdonatemi. Vi prego di perdonarmi e di credermi».

Quando Roshi si accorse che Digen aveva ottenuto il consenso della folla, si infuriò ancora di più. «La tua parola non vale nulla, se non l'impegni con Rior».

La discussione tra i presenti continuò; qualcuno disse che un uomo senza Casa non aveva onore e quindi la sua parola non valeva nulla. Era la mentalità che aveva predominato prima che Klyd Farris fondasse il Tecton moderno.

Impegnarmi con Rior? No! Non posso! Ma se non lo farò... porterò Ilyana in esilio? E se non ci lasciassero andare? Abbandonare tutto questo, che è stato così bello, e tornare... alla vecchia vita. Non posso.

Digen si girò verso Roshi e abbandonò le braccia lungo i fianchi, incerto, insopportabilmente dilaniato. Ma quando i suoi occhi si posarono sull'uomo a cavallo, qualcosa che Im'ran aveva detto la sera prima gli tornò alla mente e si inserì nel suo senso di realtà.

«Roshi, non posso impegnarmi con Rior. La Casa di Zeor non si è sciolta, come pensavo quando sono venuto qui. È viva. E finché vive, io non sono un uomo senza Casa e non sono libero di impegnarmi!».

Roshi fece indietreggiare il cavallo di qualche passo. Intorno a Digen, le conversazioni sussurrate esplosero in un boato. Roshi portò lo stallone tra la folla a piccoli passi sbiechi. Fronteggiò Digen e disse, noi ti abbiamo dato rifugio in buona fede, e in cambio tu ci hai traditi, come ho detto, e adesso... adesso ammetti di essere entrato qui sotto mentite spoglie!».

«Non lo sapeva fino a che non l'ha detto Im'ran questa notte!» Esclamò Ilyana. «Ma ha rinunciato alla sua carica a Zeor, e stanotte ha rifiutato di ritornare con loro, di ricominciare. Se Roshi non vuole accettare il suo impegno con Rior... io sarò fiera di farlo! Il doppio legame tra la Casa Madre e la figlia deve avere qualche precedente legale... e se non l'ha... bene, che scopo ha Rior, se non stabilire nuovi precedenti perché altri li seguano?».

Ilyana aveva ragione. La parola «rior» significava punta avanzata, prua di una nave, orlo acuminato di un oggetto volante... l'avanguardia di un movimento. Lo spirito d'avanguardia era sempre stato una caratteristica di Zeor. Cosa vi sarebbe stato di più giusto della riunione tra Rior e Zeor? Ma... Digen non aveva rifiutato di ritornare. Si era limitato a rinviare una decisione che ancora non poteva prendere.

I conflitti lo stavano dilaniando, riaprendo vecchie ferite da poco rimarginate. Incominciò a provare lo stesso senso d'irrealtà, di snervamento e di disperazione che aveva conosciuto durante il viaggio in treno e a cavallo da Westfield a Rior. Rimase a testa china, senza provare imbarazzo neppure quando la sua voce suonò in un bisbiglio soffocato.

«Ilyana... non posso. Non posso...». Tremava.

Roshi guidò il cavallo di fronte al gruppo, pavoneggiandosi trionfalmente. «Poiché non vuoi impegnarti con Rior e mondare il tuo nome, resterai confinato nella casa di Ilyana... escluso dalla vita di Rior fino a quando mi offrirai il tuo impegno. E chi entrerà nella casa incorrerà nella stessa sentenza di bando. Questa è la decisione ufficiale del Capo provvisorio della Casa di Rior».

Digen tremava, come scosso dalla paralisi. Im'ran e Ilyana lo fiancheggiarono, sostenendolo con i loro campi; ma non serviva a molto, perché il suo problema non era fisiologico o funzionale, ma semplicemente emotivo.

Dall'alto del suo cavallo, Roshi disse: «Se lo toccate, sarete colpiti dallo stesso bando!».

Immediatamente, Im'ran e Ilyana presero le mani di Digen e guardarono Roshi con aria di sfida. Hogan, che aveva compreso solo in parte il dialogo, e che aveva imparato quanto bastava per tenersi lontano da un *canale* sconvolto, attese la spiegazione di Im'ran prima di posare la mano sulla spalla di Digen.

Tutti coloro che li circondavano si scostarono, ammutoliti. Roshi disse: «Allora metteteli tutti nella casa, e se uno di loro uscirà prima che Digen si sia pubblicamente impegnato con Rior, le guardie spareranno per uccidere».

L'indomani mattina, Digen guardò dalla finestra, mentre i mietitori arrivavano per finire nel suo campo. Non potevano neppure uscire sulle verande, quando c'era qualcuno vicino. A intervalli di vari giorni, spiegò Ilyana, qualcuno avrebbe ritirato l'elenco delle provviste, se l'avessero lasciato fuori. Ma nessuno avrebbe fatto altro, per loro.

Sotto l'effetto del nager dei suoi amici, Digen uscì gradualmente dai margini dell'esaurimento nervoso. Non lo esortavano a prendere una decisione prematura; poco a poco compresero che quei problemi influivano sulla struttura del suo ego, sull'integrazione della sua personalità.

Capivano l'utilità limitata della discussione verbale in una situazione del genere, e quasi sempre lo lasciavano meditare in pace o gli offrivano il sostegno d'una compagnia silenziosa. Ma ogni tanto si addentravano nelle profonde acque filosofiche in cui si dibatteva Digen, e discutevano per ore bevendo il té e sgranocchiandosi le noci.

Digen si sentiva teso tra centinaia di punti contrapposti, come una pelle di tamburo. A volte seguiva gli argomenti fino alla conclusione che doveva cercare di fuggire e di ritornare al Tecton... nell'interesse delle migliaia di persone che sarebbero morte se il

Tecton fosse crollato. Altre volte si convinceva che il modo di vivere del Tecton era una disgustosa parodia dello spirito umano, come l'aveva giudicato una volta. L'intero concetto delle Case — il fatto che i *canali* dovessero addossarsi l'intera responsabilità del transfer perché i renSime non sapevano trattenersi dall'uccidere — gli appariva come l'errore fondamentale che stava alla base di un perverso modo di vivere. Gli pareva ovvio che il precetto del Distect — in ogni situazione di transfer, soltanto il Gen era interamente responsabile di ciò che accadeva — fosse l'unica, concreta verità della vita. *Non potete separare l'autorità dalla responsabilità:* una massima fondamentale di Zeor. Il potere, l'autorità, spettavano sempre al Gen... se era padrone di se stesso, poteva dominare qualunque Sime.

Digen aveva visto tutto questo realizzarsi a Rior; e quando l'aveva visto, aveva scoperto che prima non l'aveva mai creduto veramente. Ma adesso credeva. Nessuno contestava che un adulto doveva essere considerato responsabile del proprio autocontrollo. Perciò, nel senso fondamentale e supremo, ogni Gen che veniva ucciso nel transfer si era semplicemente suicidato per stupidità. Meritava ciò che gli capitava, se faceva accidentalmente male a un Sime.

Non esisteva, l'«istinto di uccidere». Non esistevano i giunti, e il concetto di disgiunzione, del condizionamento dei Sime ai transfer dei *canali,* era un'abominazione nauseante.

In quei momenti, Digen si riprometteva di non tornare mai al Tecton. Non poteva prestarsi ad appoggiare quel sistema disgustoso senza perdere la ragione. Arrivava a questo punto e pensava di andare da Ilyana a offrirle l'impegno a Rior, ripudiando tutti gli impegni precedenti.

Ma poi qualcosa lo bloccava, imprigionandolo in una sorta di paralisi mentale. E più tardi, se si addormentava, si svegliava assalito da un interrogativo: Com'è possibile che sia immorale, qualunque cosa costi, la prevenzione del massacro di Gen che soltanto il Tecton ha potuto realizzare?

Altre volte si svegliava chiedendosi: Com'è possibile che il sacrificio umano sia morale, qualunque sia l'obiettivo? Perché era questo che il Tecton gli aveva chiesto e gli avrebbe chiesto ancora... la sua vita. Tutto ciò che aveva trovato a Rior, la salute, la felicità, la soddisfazione e la vitalità, doveva essere sacrificato perché il Tecton potesse tirare avanti per un altro paio di generazioni... perché era tutto ciò che le macchine di Hayashi potevano dare concepibilmente a tutti loro, finché a comandare erano quelli come Mickland.

Come poteva rinunciare a tutto per causare infelicità a milioni di persone? Era possibile che un modo di vita perverso, il Distect, creasse la salute, mentre un modo di vita virtuoso, il Tecton, creasse una morte vivente per tutti coloro che l'abbracciavano?

Non c'era logica nell'universo? All'inizio era una domanda retorica, basata sulla certezza incrollabile che l'universo fosse sempre impeccabilmente logico, meticolosamente privo di contraddizioni e infallibilmente giusto.

Ma mentre il suo tormento continuava irrisolto, un rivolo di dubbio gli si insinuava nell'anima come un flusso di azoto liquido, freddo e bruciante. Gli si accapponava la pelle e i suoi tentacoli si estendevano nella stretta di un orrore senza nome, quale non aveva mai conosciuto.

Pochi giorni dopo l'inizio della prigionia, Digen fu appunto assalito da quell'orrore mentre stava sulla veranda dietro la casa, crogiolandosi nel sole meridiano, a scrutare la parete di roccia dietro la casa. Se non c'era logica nell'universo, non c'era ragione perché la rupe non crollasse schiacciandoli tutti. Non riusciva a distogliere lo sguardo.

Alle sue spalle, Ilyana uscì dalla porta della cucina per gettare una catinella d'acqua nell'orticello. Riconobbe nei tentacoli rigidi e protesi un segno di paura; posò la catinella e lo studiò attentamente. Dopo un po' gli venne più vicina, pensando con prudenza alla forza che quella paura .poteva scatenare in un Sime, una forza che neppure lei avrebbe potuto deviare.

Entrò in sincronia con Digen, in quel modo così naturale che lui lo sentiva appena come il contatto di un Gen, e riuscì a drenare la carica intensa che si era accumulata.

Digen si accasciò ansimando contro il sostegno del tetto.

Ilyana si insinuò tra le sue braccia, lieve come un sussurro. Dopo un poco, sedettero sul primo gradino, raggomitolati vicini nella comune stanchezza.

Ilyana disse: «Vuoi dirmi che cosa avevi?».

Senza parlare, Digerì rabbrividì in segno di negazione.

«Digen, non puoi continuare così. Andrai a pezzi e nessuno potrà più rimetterti insieme... dico sul serio, Digen... finirai per impazzire, letteralmente».

«Rior... Rior ha il Monumento al Miliardo? Se potessi andarci... forse mi sentirei meglio».

«Sì, l'abbiamo. Sotto la grande sala. Non ci va più nessuno. Mio padre cominciò a usarlo come arsenale, anni fa. È pieno di ragnatele, di vecchie casse polverose e di sostanze chimiche puzzolenti. E poi, siamo confinati qui. Non puoi andare in nessun posto».

«Sì», disse Digen. «Ilyana? Se... se mai m'impegnerò per Rior... voglio farlo là, nel vostro sacrario».

Ilyana sorrise. «Credo sia un'idea splendida». Rifletté qualche istante e disse: «Digen? Nessuno ti ha mai detto che hai l'anima del poeta?».

«Davvero? Non sono più neppure sicuro di aver un'anima».

Lei sospirò, il sospiro inesprimibilmente stanco che Digen l'aveva sentita esalare tanto spesso a Westfield. «Conosco questa sensazione».

Digen si girò a guardarla. «Ora capisco quello che hai pensato a Westfield».

«Sì. Molti vivono tutta la loro vita senza mai pensare veramente alle implicazioni di ciò che credono, di ciò che fanno. Io mi domandavo se non è così perché, nelle città del Tecton, la gente vive con un ritmo così rapido. Non vogliono avere il tempo di pensare».

«Anche se avessi a disposizione tutto il tempo del creato, non riuscirei a vedere la fine del problema. So che deve essere ovvio, ma non riesco a capire che cosa devo fare».

«Forse in questo caso non c'è nulla che 'devi fare'. Forse, per la prima volta in vita tua, hai una vera possibilità di scelta».

«È un'idea spaventosa».

«Senti, Digen, incomincia dal principio».

«Ma ha un principio, tutto questo? A me sembra piuttosto una molla aggrovigliata.

Una spirale interminabile, interconnessa, con le estremità saldate per frustrare il povero bambino che vorrebbe usarla per giocare».

«Parli come quei *canali* del Tecton alle prese con la depressione pre-transfer. Ha un principio, naturalmente. Quando il primo Sime passò attraverso il Cambiamento e, piuttosto, quando nacque il primo Sime. La razza umana incominciò a mutare. Stiamo ancora mutando. Il ritmo non è molto rallentato... ma dura al massimo da un paio di millenni, e non è molto, in termini di evoluzione. Perciò, l'umanità sta attraversando un processo di cambiamento nel quale davanti a noi si aprono due strade... e possiamo scegliere, veramente. È la scelta che ti sta di fronte... il Tecton o il Distect. Che cosa è più giusto? Che cosa è meglio?».

«Se lo chiedessi a te, risponderesti... il Distect».

«Il metodo del Distect non è soltanto il più giusto e il migliore... Digen, è l'unica strada per la sopravvivenza della nostra specie».

«Non capisco come puoi affermare una cosa simile. Qui il tasso di mortalità non è certo un motivo d'orgoglio».

«Ma non nel transfer. Sei qui da sei... sette mesi. Quante morti in transfer ci sono state?».

«Io non ne ho sentito parlare».

«Ce n'è stata una... un Sime di centoventi anni morto d'emorragia cerebrale durante il transfer... ma è morto felice. A volte accade un'uccisione... ma non è frequente, e non capita mai a chi non la merita».

Digen pensò ai bambini che guardavano i genitori godersi il transfer nel corso della festa. I Gen allevati in quel modo sarebbero andati serenamente incontro al primo transfer. E sarebbero stati ricompensati. La vita ideale? Poi pensò ad Ora che aveva aggredito Dula, dopo che lui aveva dato il transfer a Roshi. Ma era una cosa personale. Non era un episodio che poteva scatenare una guerra tra Sime e Gen.

«E la Catastrofe di Zelerod?» chiese Digen.

Zelerod era il matematico il quale aveva predetto che, senza un'istituzione simile al Tecton moderno, la popolazione dei Sime sarebbe cresciuta al punto di sterminare tutti i Gen nel volgere di una generazione. Ora la popolazione mondiale era superiore del trecento per cento a quella prevista dalla Catastrofe di Zelerod. Se i *canali* avessero smesso di lavorare e avessero lasciato che i renSime tentassero direttamente i transfer personali con i Gen, ogni Gen avrebbe potuto dare un unico transfer, perché sarebbe morto. Con la mediazione dei *canali,* il mondo poteva avere una popolazione costituita al cinquanta per cento dai Sime — ed era ancora ben lontana da quella percentuale — perché un Gen poteva servire un Sime per tutta la sua vita.

«Non può accadere», disse Ilyana. «Zelerod era un matematico, non un sociologo o uno psicologo o un esperto della teoria del transfer. Aveva torto, Digen. Aveva torto».

«Come puoi dirlo? I suoi calcoli matematici erano impeccabili. Hanno convinto intere generazioni».

«Quando mai la maggioranza ha avuto ragione? Certo, sono convinti... perché non pensano a fondo. L'umanità è sopravvissuta a molte catastrofi. La nostra forza sta nella nostra diversità. Sta nelle nostre *minoranze...* come noi, qui a Rior. Noi sopravviviamo senza i *canali.* I Gen che vivono fuori di qui potrebbero sopravvivere,

creare le loro Case e unirsi al Distect, ed allora incomincerebbe un capitolo interamente nuovo nella storia della nostra specie... un capitolo finalmente giusto. Quei superstiti sarebbero diversi da tutti coloro che sono vissuti prima... e il loro mondo sarebbe libero dai terrori malsani, crudeli, feroci, repressi del Tecton... libero dai vigliacchi come Mickland. Un mondo popolato soltanto da gente emotivamente sana».

Digen fu colpito da quell'idea. Non aveva mai sentito contestare i calcoli di Zelerod, prima di quel giorno. «Un'utopia, Ilyana. Potrebbe realizzarsi veramente?».

Ilyana indicò la rupe davanti a loro. «Vedi quel solco di colore diverso? Era una cascata, e il nostro orto si trova nel vecchio letto del ruscello... vedi?».

Digen seguì con lo sguardo la mano di Ilyana che indicava.

«Anni fa, qui c'era un mulino, alimentato dal ruscello. Ora, immagina di essere il suolo su cui sorgeva quel mulino, immagina che il mulino sia parte di te... qualcosa che tu stesso hai concepito e costruito. Poi arrivo io e vedo che la cascata si è inaridita... è bloccata sulla montagna e non scorrerà più. Perciò abbatto il mulino. Ora immagina di *sentire* lo shock, lo sbalordimento, il colpo per l'orgoglio e per l'ego che deve aver provato il suolo».

Ilyana gli trasmise l'emozione, tratta da tutte le esperienze della propria vita, e Digen la sentì... la sofferenza della distruzione.

«Digen, il suolo non può sapere che io intendo ricostruire... qualcosa di nuovo, qualcosa di utile, più adatto alle condizioni attuali. Ma adesso la casa è stata costruita e il suolo si sente soddisfatto, di nuovo felice. Un giorno la casa invecchierà e dovrà essere demolita perché sia possibile costruire qualcosa di nuovo. La vita è così. La distruzione precede l'emergenza di qualcosa di meglio. La distruzione non è un male. Lo sembra».

«Ma milioni di persone morirebbero... in modo orribile. Sime e Gen... Non avrebbero semplicemente la sensazione di morire: morirebbero davvero. Chi potrebbe rendersi responsabile d'una cosa simile?».

«Io no; e neppure Rior, Dìgen. Ma non è necessario. Il Tecton sta crollando sotto il proprio peso. Lascia che avvenga... lascia i Sime liberi di trovarsi i compagni. Già per cento anni il Tecton ha tenuto a freno la pressione di questo impulso naturale. Certo, vi saranno molte uccisioni quando la pressione si libererà all'improvviso. Ma ogni anno la pressione cresce, e la distruzione che dovrà venire quando si libererà sarà sempre più grande. Alla fine, se ritarderemo troppo a lungo la liquidazione del Tecton, la pressione sarà sufficiente per distruggere tutta l'umanità. Chiamala... chiamala la Catastrofe del Distect, se vuoi: ma questa è reale».

«Come sai che non siamo ancora arrivati a questo punto?».

«È un bene che non ci siamo arrivati... perché il Tecton non può durare. Costituisce una sfida a tutti gli istinti fondamentali. Ed è caduto nelle mani dei Mickland, che se ne servono per saziare il loro ego vorace e per non dover affrontare la propria viltà. Quando mai le strutture dell'uomo, costruite su simili fondamenta, sono sopravvissute?».

«Che cosa ti fa pensare che il Distect sia migliore?».

«Rior, forse, non lo è. E in questo momento il Distect consiste di una sola Casa... Rior. Ma, Digen... il concetto base del Distect è... ecco, tu sai che quando un parassita

distrugge il suo ospite, muore. I Sime che uccidono sono parassiti. E finiranno per morire... quando i loro ospiti saranno tutti morti. Oppure... Tu non credi veramente che i Sime siano parassiti, no?».

Digen le accarezzò il braccio. «Il rapporto Sime-Gen è simbiotico».

«Ma qual'è la premessa dell'intera concezione del Tecton... tenere lontano dai Sime i Gen incapaci? L'idea è che, se si incontrano, i Sime uccidono i Gen... che uccidere è nella *natura* di un Sime. Questa è la premessa su cui si fonda il Tecton. Ed è sbagliata. Tu l'hai appena detto».

«L'ho appena detto?».

«Che cos'ha di tanto bello il Distect? Il Distect si basa sul concetto che *non* è nella natura dei Sime uccidere i Gen. Pensaci. Non ti sembra giusto? Non ti fa bene l'idea che tu non sei per natura uccisore, che il tuo ego, la tua etica, la tua morale, non sono messi in pericolo dalla tua natura bestiale? Non sei un uccisore. Non devi essere in conflitto con te stesso. Puoi vivere in armonia con te stesso. Non è bello?».

Digen le accarezzò di nuovo il braccio. «Sì».

«Eppure, a Westfield, passavi la vita a lottare per impedire a te stesso di uccidere. Tutto quel condizionamento antiuccisioni interrompeva sempre troppo presto i tuoi transfer. Povero Jesse».

«Povero Jesse».

«Non capisco come potresti mai tornare a quella vita. In coscienza... puoi sostenere un sistema che fa queste cose alla gente?».

«No».

«Allora perché non t'impegni con Rior e il Distect?».

Durante il periodo di reclusione Ilyana non gli aveva mai fatto quella domanda. Quando Digen l'aveva rivolta a se stesso, aveva sempre trovato una risposta. Questa volta non la trovò. Si sentiva oppresso da un peso che gli toglieva tutte le energie.

«Digen? Digen, che cosa c'è?».

Lui scosse la testa.

Dietro di loro, la porta cigolò e Im'ran uscì sulla veranda. Quando il nager del fanir lo investì, Digen riconobbe la tensione che si intensificava nella nuca... l'entran. Sforzandosi di dominarla e di adattarsi al campo mobile del Gen, si strinse a Ilyana. Ma qualcosa non funzionò. Trafitto da crampi lancinanti, si piegò su se stesso con un gemito.

I due Gen si misero immediatamente all'opera, ma riuscirono soltanto a raddoppiare i crampi. Im'ran disse: «Lascia fare a me, Ilyana. Tu non hai l'addestramento». Il palpito costante e preciso del nager del fanir, sostenuto da tutta la concentrazione di un professionista disciplinato, pervase Digen.

Ilyana disse: «Stai lontano da lui! È mio!». Il suo nager si era frammentato per l'allarme nel momento in cui Digen si era piegato in due, ed era ancora incoerente, mentre lei divideva la propria attenzione tra Digen e Im'ran.

Ignorandola, Im'ran si era concentrato totalmente su Digen, restringendo il campo della sua attenzione fino a quando comprese il problema. «Entran, Digen? Ecco...». Subito il suo campo compenetrò i sistemi di Digen, pronto per una funzione esterna.

Digen cercò a tentoni le mani di Im'ran, concentrandosi sul suo campo, accettando il suo aiuto. Frastornata, Ilyana si scostò per lasciarli lavorare. Im'ran stabilì il

contatto, con fermezza, secondo la norma del Tecton. Per i nervi di Digen fu un tale balsamo che, quando finì, provò l'impulso di piangere. Si raddrizzò, aspirando l'aria e scacciando quella sensazione.

Im'ran passò analiticamente le dita lungo i tentacoli laterali di Digen. «È la prima volta che ti capita da quando ero partito?».

Ilyana disse: «Sì, è sempre stato benissimo. Io non posso...». - Digen scosse la testa. «No, è il quarto episodio. Gli altri due sono stati trascurabili, comunque».

«Digen!» disse Ilyana. «Trascurabili?».

«C'è una tecnica di Zeor. Fa bene al sistema».

Ilyana girò lo sguardo dall'uno all'altro. «Hai voluto metterti alla prova! Stai pensando di tornare indietro!».

«No!» disse Digen. «Io...». S'interruppe, rendendosi conto che era vero. Era ritornato alle discipline di Zeor non perché dovesse farlo, ma a causa di un assillo inquietante della coscienza... e un dubbio: *Posso riuscirci ancora?*

«Bene», disse Ilyana. «Allora perché hai scelto Im'ran?».

Digen guardò le mani del fanir, brune e avide, posate sulle sue braccia. Si sentiva così bene... così sicuro... nella stretta del fanir. *Lui è un prodotto del Tecton. Perché l'ho preferito a Ilyana? Perché anch'io sono un prodotto del Tecton.* Alzò lo sguardo su Ilyana. «Forse hai ragione: dovrei impegnarmi con Rior. Per un minuto mi è sembrato giusto. Ma», continuò, guardando Im'ran, «evidentemente non lo credo ancora. E non so perché. Non posso discutere con te, ma non posso neppure accettare Rior».

«Ilyana», disse Im'ran, «per ora basta. O gli farai venire un altro attacco».

Ilyana guardò per un momento i due uomini del Tecton. Poi, senza dire una parola, riprese la catinella e rientrò per preparare il pranzo.

Im'ran restò seduto al sole accanto a Digen, senza parlare, fornendogli quell'appoggio che il sistema secondario di Digen richiedeva, dandogli quell'appoggio con tanta delicatezza che Digen neppure si accorgeva d'essere sostenuto. Dopo un po', il Gen disse: «Mi aspetto un altro attacco o due come questo, e allora dovrai tornare alla latenza secondaria. Ma non provartici da solo, Digen. È una pazzia».

Disimpegnandosi con cura meticolosa, Im'ran lasciò Digen al sole e ai suoi pensieri e disse soltanto: «Come un Primo... tutti i Primi. Anche se ti impegnerai con Rior... potrai comunque chiedere il mio aiuto».

Più tardi, a cena, Im'ran incominciò a scusarsi con Ilyana per essersi intromesso tra lei e il suo cliente. Ma appena pronunciò quella tipica parola del Tecton, la discussione ricominciò, Tecton contro Distect, e durò fin dopo mezzanotte. A un certo punto degenerò in una diatriba urlante per decidere se il mondo doveva essere governato nell'interesse della maggioranza incapace o della minoranza efficiente. Per un momento Digen temette che Ilyana e Im'ran stessero per passare alle vie di fatto, ma all'improvviso Im'ran ricordò che stava parlando con la padrona di casa e si scusò freddamente.

Hogan intervenne, commentando che non poteva esistere un governo di leggi, ma un governo di uomini. Un uomo buono e giusto valeva più di tutte le leggi giuste e buone. Ma almeno in teoria, una buona legge poteva impedire a uno sciocco

incompetente come Mickland di causare troppi danni. Prima di andare a dormire, erano tutti ritornati amici.

Per parecchi giorni le nubi si addensarono in cielo, e non videro mai il sole. Sapevano che stavano per arrivare le tempeste invernali. Se Digen non avesse deciso subito, avrebbero dovuto restare lì tutto l'inverno, e il tetto aveva bisogno di riparazione, la legna non era stata accumulata nel ripostiglio, e lui non aveva l'energia per le cento piccole cose che era necessario fare per proteggere Ilyana dal freddo.

Una mattina portò una tremenda tempesta di grandine e nevischio che costrinse gli ultimi gruppi di mietitori a correre al riparo. La tempesta pesava sullo spirito di tutti, soprattutto di Digen, perché sapeva che ormai doveva prendere una decisione.

Per tre giorni vissero sotto la luce artificiale, senza riuscire a liberare dal ghiaccio la porta posteriore, per poter scaricare i rifiuti all'esterno. Digen passava lunghe ore seduto accanto alle finestre, lottando con un'ansia crescente dovuta all'imminenza della decisione e all'avvicinarsi del bisogno.

I suoi compagni Gen avevano ormai rinunciato ai tentativi di discutere con lui. Tutto ciò che si poteva dire era stato detto parecchie volte. Dormivano molto, giocavano giochi complicati, aiutavano Ilyana a fare le riparazioni e a pulire la cantina, e passavano ore in cucina a preparare bizzarre ricette. Quindi Digen non si sorprese quando notò che da ore era rimasto solo nel soggiorno.

Trovò Ilyana addormentata nella loro stanza, accanto a un fuoco scoppiettante. La drappeggiò in una coperta. Dal nager ambientale, concluse che Im'ran e Hogan erano in cucina... oppure in dispensa? Sì, nella dispensa, dove non c'era calore.

Incuriosito da una strana sfumatura della percezione che riceveva, Digen attraversò la cucina, uscì dalla porta posteriore e seguì il nager fino alla dispensa.

Nella luce fioca che proveniva dalle finestre, vide Im'ran accanto alla porta. E Skip Ozik era seduto accanto a Joel Hogan. Digen captò qualche frase, sottolineata dal nager: da Skip s'irradiava un bisogno pulsante, con un senso di solitudine disperato, da Hogan una solidarietà straziante e, come sempre, la curiosità.

«Skip, lo vorrei. Ma le uniche volte che ho sentito il movimento del selyn, è... è stato terrificante. Digen dice...».

«Digen! Lui vive nel passato. Chiunque voglia può farlo. È semplicissimo. Io non vorrei farti male per niente al mondo... e sento che... sarebbe perfetto».

Digen vide le loro mani intrecciate, i tentacoli laterali che sfioravano la pelle del Gen. *Dice sul serio!* pensò Digen. *Si è quasi impegnato!* Il peggio era che Hogan non poteva sapere come stavano veramente le cose con Skip.

Digen trattenne il respiro. Avrebbe voluto urlare a Hogan: «Non muoverti!». Ma in quel momento Hogan sentì la corrente provenire dalla porta che Digen aveva aperto, e si voltò. Digen, in preda al riflesso istintivo, scattò nel momento in cui Hogan si mosse. Nello stesso istante Digen si lanciò su Skip, preparandosi ad offrire il transfer.

Staccò i tentacoli di Skip dalle braccia di Hogan. Ma Skip gridò, nello shock dello shen e, comprendendo ciò che Digen stava per fare, si rotolò sul pavimento, urlando: «No!». Hogan restò immobile e irrigidito, come trapassato da una corrente elettrica.

In un attimo, Im'ran s'inginocchiò accanto a Skip, lo mise nella posizione di transfer, prodigando al *canale* sottosviluppato tutte le sue risorse di Donatore. Digen si voltò per nascondere a Hogan la vista del transfer, trattenendolo con le braccia.

Hogan era irrigidito, non soltanto per la paura ma anche per il freddo. La pressione del sangue stava scendendo, e aveva incominciato a perdere i sensi.

Digen sollevò di peso il Gen e disse: «Ti porto accanto al fuoco».

Prima che arrivasse alla porta, il transfer s'era compiuto. Digen disse: «Venite dentro, tutti e due. Qui fuori fa troppo freddo».

In soggiorno, accanto al fuoco, Digen massaggiò le mani e i piedi di Hogan. Il Gen si riprese, alzò gli occhi e disse malinconicamente: «Sembra che tu abbia preso l'abitudine di salvarmi».

Im'ran entrò con Skip, e Digen rinunciò a rimproverare bruscamente Hogan. Si alzò e prese il bricco dal camino per preparare il té. «Da quanto tempo eravate là fuori, voi due?», chiese a Skip, porgendogli un bicchiere.

«Un'ora», disse Skip.

«Devi avere più cura di un Gen», disse Digen. Diede un bicchiere anche a Im'ran e girò la testa per chiedere a Skip: «Ti è piaciuto?».

«Im' è... regolare. Lo sai. Tutti i Donatori del Tecton sono così».

«No», disse Digen, porgendo un bicchiere a Hogan. «È molto raro».

«Digen», disse Im'ran, «non ho fatto apposta».

«Lo so. Fra poche settimane ti ritroverai di nuovo alle prese con l'ipoestrazione».

Hogan disse: «Tra poche settimane potremmo essere tornati tutti alla civiltà». Si accarezzava i polsi, dove il ronaplin di Skip gli aveva sensibilizzato i nervi, e il suo nager era sfumato di rammarico. Alzò il braccio e fiutò l'area sensibilizzata. Aveva desiderato fare l'esperienza del transfer, almeno una volta, e aveva voluto farlo con Skip. Sapeva che avrebbe potuto ucciderlo. Guardò Digen negli occhi.

Tutte le ansie irrisolte inondarono Digen. Doveva agire. Doveva lasciarsi tutto alle spalle, o tutto questo l'avrebbe ucciso. Hogan, un ottimo chirurgo e un amico devoto, un esempio di quanto aveva di meglio l'umanità, avrebbe rischiato di morire tra le mani di Skip. Non perché fosse geneticamente difettoso. Non perché fosse inadatto a sopravvivere. Perché era menomato, come lo stesso Digen. Il Tecton esisteva nell'interesse dei Joel Hogan del mondo, non per i Farris. I Farris potevano sopportare quei disagi. Gli Hogan no.

Guardò Skip. «Tu ci sei dentro fin dal principio, in questa storia. Sei diventato un uomo, ormai. Mi dai la parola di non riferire a nessuno ciò che sto per dire?».

«Mi sono impegnato con Rior, Digen... con Roshi. Non avevo scelta... Non sapevo dove andare. Non farò niente contro Rior».

«Neppure io», disse Digen. «Rior è una cosa troppo bella per distruggerla. Ma... devo portare a casa i miei amici. Avremo bisogno del tuo aiuto. Oppure... Qualcuno ti ha visto venire qui? Accetti il bando, venendo qui?».

«Sono venuto a prendere il vostro elenco delle provviste. Ci sono tanti malati... nessuno fa più la guardia alla casa».

Digen controllò all'esterno con i suoi sensi di Sime, e scoprì che era vero.

Ilyana, turbata, era uscita dalla camera da letto e aveva ascoltato la decisione di Digen. Si fece avanti e chiese: «Malati? Come, ci sono tanti malati?».

«Oh, tutti... dozzine... tutti quelli che erano alla festa... si ammalano tutti di febbre tremula».

«Febbre tremula?» disse Hogan. «Come lo sai?».

«Roshi è stato il primo... e ha capito subito...».
«Roshi è malato?» chiese Ilyana. «Di febbre tremula?».

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

FEBBRE TREMULA

«La febbre tremula!» disse Im'ran.

«È ciò che Roshi ha sempre temuto», disse Skip. «Ecco perché si comportava così... con Fen... e con voi... con tutti. Ma ormai è successo, e tutti lo sanno».

Contemporaneamente, Hogan e Digen dissero: «Un momento». Si guardarono, e Digen continuò: «Com'è possibile che prevedesse un'epidemia di febbre tremula senza fare colture e controllare tutti i Sime della valle?».

Skip girò lo sguardo su di loro, stringendo le labbra. «Ecco, mi aveva fatto giurare il segreto quando sono andato a lavorare nel laboratorio... ma ormai lo sanno tutti, quindi perché non dovreste saperlo anche voi?».

«Che cosa?» domandò Ilyana.

«Qualche mese fa... poco prima che tu tornassi... aveva scoperto un ceppo mutante di febbre tremula nelle colture normali. Nelle colture solite non si sviluppa in meno di dieci giorni».

Hogan chiese: «Allora come sapete che è febbre tremula? Dovrebbero bastare soltanto ventiquattro ore per svilupparsi?».

«È questo che ne fa un'arma potentissima. Scatenando il contagio nel Tecton... con tutti i *canali* che la diffondono ad ogni transfer e i laboratori che non la riconoscono per ciò che è... il Tecton è indifeso. Ma moriranno solo quelli tanto stupidi da restare con i *canali.* Quelli del Distect dovevano essere immuni, perché noi abbiamo a che fare solo con i nostri compagni di transfer. Per questo non voleva che ci fosse la festa... perché c'era stato un incidente in laboratorio, e temeva che qualcuno si fosse infettato. Ha cercato di condurre con sé tutti i possibili portatori... ma poi Digen ha suonato... e tutti... ecco, nel Giorno della Fondazione si fanno esperimenti».

Ilyana disse: «Io ho ordinato che si tenesse la festa».

Skip disse: «Lui non voleva dirti il perché. Sapeva che non avresti approvato il piano... che Digen non l'avrebbe approvato. Io non l'ho scoperto fino a questa mattina».

Stordita, Ilyana ripetè: «Io ho ordinato che si tenesse la festa».

Digen disse: «E io ho suonato lo shiltpron. Skip, qual'è il tasso di mortalità di questo ceppo?».

Skip alzò le spalle.

Im'ran chiese: «Vuoi dire che Roshi intende contagiare di proposito il Tecton con

questa malattia, e non conosce neppure il tasso di mortalità?».

«Forse lo sa», rispose Skip. «Ma sta troppo male per dirlo».

Ilyana andò all'attaccapanni e prese l'impermeabile. «Vado da mio fratello». Era già uscita dalla porta prima che qualcuno si muovesse e poi tutti la seguirono.

Si avviarono sulla fanghiglia gelata per raggiungere la casa di Roshi — che era una copia di quella di Digen — e passarono davanti a molte abitazioni con le imposte chiuse, alonate da un'aura d'infermità. Digen era sbalordito dall'ampiezza dell'epidemia che era esplosa da un giorno all'altro. Ma si rendeva conto che, se era stata la festa a diffonderla, tutti i malati erano arrivati contemporaneamente al termine dell'incubazione. *Roshi dove l'ha presa? In laboratorio?*

Raggiunsero Ilyana sulla veranda della casa di Roshi. Lei bussò, e la porta si aprì. Apparve Dula, la moglie di Roshi, con i tentacoli tesi per imporre silenzio. «Qui abbiamo due malati», mormorò.

Ilyana disse: «Bando o non bando, voglio vedere mio fratello».

Dula si passò stancamente un tentacolo sulla fronte. «Ilyana, tu sei Gen. Se lo tocchi, potresti infettarti».

«Potrà toccarlo Digen», disse Ilyana. «Lasciaci entrare, Dula».

Dula li guardò. «Il medico è morto questa mattina. Voi siete gli unici esperti che ci sono rimasti». Aprì la porta e si scostò dicendo: «Li abbiamo messi tutti e due nella stanza da letto in fondo, c'è più silenzio».

Digen si tolse l'impermeabile. «Da quanto si è ammalato? Aspetta, hai parlato di due malati. Sta male anche Fen?».

«Naturalmente. Dopo che tu gli hai dato il transfer, Roshi ha tentato... di evitare Fen. Ma...». Dula alzò le spalle. «Adesso sappiamo di che cosa aveva paura».

Ilyana era andata alla porta della camera da letto, togliendosi la sciarpa bagnata. Si fermò con le dita sulla maniglia, ascoltando la conversazione. Digen chiese: «Quando si è ammalato Roshi?».

«È stato il primo. Tre giorni fa, durante la tempesta. Ha capito subito che cos'era. Ci ha avvertiti tutti. Non vuole vederti, Ilyana».

Ilyana aprì la porta. Digen fissò Hogan. «Settantadue ore», disse. «Oggi è la fase critica. Vieni». Digen si avviò verso Ilyana. «Aspetta: Lasciami stabilizzare i campi, o potresti fargli venire le convulsioni».

«Io?» disse Ilyana, che sapeva di avere i campi più fluidi che Digen avesse mai conosciuto.

«Tu», disse Digen. Si rivolse a Dula. «Che medicine gli avete dato? Hai gli antispasmodici?».

«Li ha rifiutati. Quei pochi che abbiamo dobbiamo darli ai Gen e agli anziani».

«Digen», chiese Ilyana, posandogli una mano sul petto per trattenerlo, «hai intenzione di curarli?».

«Sì, certo. E anche tutti quelli che potremo prendere in tempo», rispose lui. Si rese conto che non aveva avuto dubbi dal momento in cui Skip aveva parlato di «febbre tremula». Era una certezza così solida che l'orrore insinuante dei dubbi di quei giorni non poteva toccarla. Per la prima volta, aveva di fronte qualcosa di concreto. *L'universo può essere illogico, ma io sono un medico... indipendentemente dal nome... canale o dottore.*

Entrò nella stanza buia, lottando con i campi contrastanti di Roshi da una parte e di Fen dall'altra. Si avvicinò al letto di Roshi, innalzando un nager schermante, e incominciò a esaminarlo. Dietro di lui, Hogan si accostò a Fen e si mise all'opera.

Preoccupata, Ilyana andò al fianco di Digen. Roshi era semicosciente, ma non si era accorto della loro presenza. Digen passò le mani sopra il Sime, con i laterali estesi per leggere le correnti. Poi tastò delicatamente le ghiandole, l'addome e il collo. Hogan stava finendo lo stesso rituale con Fen, mordendosi il labbro inferiore.

Con una tacita intesa, i due medici uscirono dalla stanza per consultarsi. In quello stadio, il minimo rumore avrebbe gettato i pazienti in convulsioni... i tremiti che caratterizzavano la fase finale della malattia e causavano la morte.

«È necessaria», disse Hogan, «una completa trasfusione di sangue per eliminare le tossine, e poi dosi massicce di antispasmodici, e quanto occorre per la tracheotomia».

«Purtroppo», disse Digen, «qui non c'è molto». Si rivolse a Ilyana. «Ora che Roshi è malato, tu sei il Capo della Casa, no?».

«Non ci avevo pensato ma... sì, credo... Digen, Roshi non morirà, vero?».

«Farò del mio meglio per lui... lo sai». Digen si girò verso Dula. «Ha bisogno degli antispasmodici. Qualcosa che ho notato nel transfer, e che adesso è molto spiccato, lo colloca in un gruppo ad altissimo rischio».

Tesa e cupa, Ilyana disse: «Credo che lo sapesse. Non vuole che si sprechino per lui le medicine preziose. E poi, probabilmente quelle medicine lo ucciderebbero».

«Che cosa vuoi dire?» chiese Im'ran.

Ilyana gli lanciò un'occhiata, poi guardò Digen come se si accingesse a una confessione difficile. «Qui... a Rior», disse, «per tradizione, il nostro nome di famiglia è Dumas».

E Digen comprese ciò che stava per dire.

«Quando la tua bisnonna, la Sectuib Muryin Farris, scomparve nella battaglia di Leander Field... non morì. Fu catturata e portata qui. Alla fine sposò Jesse Dumas... un discendente di Hugh Valleroy. Digen, è anche la mia bisnonna... e di Roshi. Quindi, secondo il costume del Tecton, il nostro nome di famiglia dovrebbe essere Farris».

Avrei dovuto saperlo! Lo sapevo, ma non volevo ammetterlo.

«Bene, non dici niente, Digen?».

Digen vedeva soltanto lei che moriva nel dare alla luce suo figlio. Con voce spenta disse: «E tu non hai fatto niente per impedire questo lortuen». *La vita senza di lei...*

«Io non ho le allergie, né gli altri problemi. In me quasi non si nota. Per noi andrà tutto bene».

E perché credi di essere affetta dall'ipoestrazione? Ma a voce alta Digen chiese: «Dula, non hai antispasmodici che non diano allergia ai Farris?».

Fu Ilyana a rispondere. «Una ricca farmacopea non fa parte del nostro modo di vivere».

In inglese, Hogan suggerì di trovare qualche oggetto per surrogare gli strumenti per la tracheotomia, e cominciare a sterilizzarlo. La moglie di Fen, Ora, era in cucina, e Digen mandò Hogan e Ilyana a cercare il materiale necessario. Disse a Dula di scrivere le istruzioni da mandare alle altre case dove c'erano malati. Era impossibile radunare in un unico luogo tutti quelli che erano già stati colpiti. E del resto, pensò

Digen, non era il caso di farlo, perché se un Gen fosse entrato in convulsioni, avrebbe potuto causarle ai Sime che altrimenti avrebbero avuto la possibilità di sopravvivere.

Digen andò a sedersi accanto a Roshi e attese, rifiutando l'offerta d'aiuto di Im'ran. In quel caso, un fanir non era la scelta ottimale. E poiché era un Gen, poteva prendere il contagio da Roshi. Avvilito, Im'ran andò a dare una mano in cucina.

Mantenendo costante il campo di Roshi, Digen pensò a ciò che avrebbe dovuto fare... e a ciò che significava per lui. La febbre tremula aveva sterminato la sua famiglia. Era spaventato... come un bambino, pensava. E c'era qualcosa d'altro: il rimorso represso per il sollievo che aveva provato quando non era andato a lottare contro il male, insieme ai suoi familiari. Ne aveva avuto paura anche allora. *È per questo che sono diventato chirurgo? Per affrontare questi pericoli da lontano?* Tese i tentacoli per guardarli.

Un intervento chirurgico. Stava per compiere un intervento chirurgico... una tracheotomia, una delle procedure più semplici. Non occorrevano otto anni di studi per imparare. Non c'erano neppure nervi importanti tra la pelle e la trachea, al punto dell'incisione.

In quelle condizioni primitive, il paziente poteva morire più tardi d'infezione... oppure poteva respirare un po' di sangue e morire di polmonite. Ma la febbre tremula era una di quelle malattie in cui le tossine nel sangue e nel liquido spinale attaccavano i nervi rendendoli ipersensibili fino a quando il paziente cadeva in convulsioni e moriva soffocato. Il sistema dei Gen tagliava fuori i muscoli contratti della gola, mediante un piccolo foro nella trachea.

Un *canale* sarebbe entrato in sincronia nagerica e avrebbe frenato ogni corrente convulsiva nei nervi, impedendo che la gola si ostruisse.

Era pericoloso stabilire il legame nagerico con Roshi, assolutamente contrario a tutte le forme terapeutiche dei *canali...* Roshi, che era un *canale* Farris! Avrebbe resistito con tutte le sue forze. Digen era riuscito a dargli il transfer solo puntando sul suo bisogno e sulla sua mancanza di addestramento in fatto di controllo dei riflessi fondati sul bisogno.

Ma Roshi aveva debolezze che non sospettava neppure. C'erano minuscole lesioni nel nodo vriamico, che probabilmente l'avevano fatto soffrire moltissimo durante il Cambiamento e sicuramente l'avrebbero ucciso se avesse opposto resistenza alla terapia di un *canale*, anche considerando la strana vitalità tipica dei Sime del Distect.

Quindi Digen non poteva far altro che praticare la tracheotomia. *Almeno, nella chirurgia il subconscio del paziente non può reagire e uccciderti.* Ma la chirurgia poneva altri problemi. *Dula sa cosa faremo. Lo sa Ora?*

I Sime del Distect avevano per la chirurgia lo stesso orrore dei Sime del Tecton... lo razionalizzavano in modo diverso. Qualunque fosse la vera base della fobia comune ai Sime, Digen la capiva. La rapida, traumatica perdita del selyn faceva scattare la paura repressa della carenza.

All'improvviso un'ondata di sgomento passò attraverso le pareti, sospinta dal nager di una Sime e di una Gen... Dula ed Ora. Digen la bloccò prontamente perché non arrivasse alla percezione di Roshi; sapeva che Im'ran aveva spiegato alle due donne perché il coltello doveva venire sterilizzato.

Lei mi lascerà fare?

Quando Im'ran arrivò con gli strumenti improvvisati, seguito da Dula, il nager di lei era cinereo per l'orrore, per il passaggio da un incubo all'altro, al di là di ogni senso di disastro.

Dula si accostò a Digen e guardò il marito. «No», disse, riprendendosi. «No, non toccarlo. Lascia che muoia, se deve, o che viva, se può. Con le sue forze».

Temendo che il minimo bisbiglio potesse causare le convulsioni a Roshi o a Fen, Digen le accennò di tacere. Ilyana si avvicinò a Dula, l'avvolse nel suo nager e disse: «È anche mio fratello. Joel dice che è semplice, e Digen afferma che non c'è pericolo. Li ho visti fare miracoli con i loro coltelli. Anche le cose malefiche possono servire per buoni fini. Lascia che mio fratello viva, Dula».

Il nager di Ilyana era così insistente che Dula disse: «La mia mente mi suggerisce che hai ragione. Ma non lo sento». Si voltò verso Fen; temeva di avvicinarsi, sebbene l'amasse poco meno di quanto amasse Roshi. Hogan stava massaggiando con l'alcol la pelle del Gen, arrossata dalla febbre.

Im'ran disse: «Per te sarebbe difficile e doloroso assistere, Dula. E la tua sofferenza ridurrebbe le possibilità di sopravvivenza di Roshi. Ti chiameremo non appena...»

All'improvviso Fen s'irrigidì e un gorgoglio soffocato proruppe dalla sua bocca. Le convulsioni lo scossero, facendo tremare le braccia e le gambe. Digen, Hogan, Ilyana e Im'ran agirono simultaneamente. Im'ran portò fuori Dula, e Ilyana andò ad assistere Hogan mentre Digen manteneva i campi per proteggere Roshi.

Appena Ilyana ebbe passato il disinfettante, con un colpo rapido Hogan aprì la trachea di Fen. Entrambi i Gen lo tenevano fermo con una mano e lavoravano con l'altra. Al momento dell'incisione Ilyana distolse gli occhi, ma non tremò. Subito porse a Hogan le spugne e poi la garza lubrificata, come se l'avesse fatto centinaia di volte, sebbene il medico le avesse appena dato le istruzioni verbali in cucina. Digen la sentiva tremare. Fen faceva parte da troppo tempo della sua famiglia, le era troppo vicino. *Non dovrebbe subire tutto questo... ma che altro si può fare!*

Nonostante gli sforzi di Digen, Roshi tremava per riflesso degli spasmi convulsi del suo Donatore. Era solo questione di tempo, ed era inutile attendere ancora. «Ilyana, di' a Im' di risterilizzare il coltello. Ne avrò bisogno».

Lei annuì, ma strinse i denti. Fen aspirava l'aria attraverso il foro nella gola, mentre Hogan praticava la respirazione artificiale sui muscoli bloccati del torace. Ilyana se ne andò con gli strumenti, e Digen cercò gli occhi di Hogan, condividendo un pensiero silenzioso: *Se avessimo i medicinali!*

Digen avrebbe voluto attraversare la stanza, stabilire il contatto dei laterali con Fen, per acquietare gli spasmi e placare i nervi tormentati. Solo con una ferrea decisione riusciva a tenere a bada l'urlante cacofonia del nager di Fen. E sapeva che quello era soltanto l'inizio d'una battaglia destinata a durare settimane e a ripetersi in tutte le case dell'abitato.

Cercava di farsi forza, come aveva sempre fatto con la disciplina di Zeor per entrare nel modo funzionale dei *canali.* Sapeva che avrebbe potuto superare quella prova tremenda — anche se fosse durata settimane o mesi — perché aveva ricominciato gli esercizi tipici di Zeor.

Ilyana tornò con il vassoio lo posò sul tavolino accanto al letto di Roshi. «Ti aiuterò», disse.

«No», rispose Digen. «Non voglio che tu ti esponga».

«Non gli toccherò le braccia».

«Non voglio che corra il minimo rischio», disse Digen. «Non potrei tollerare... neppure il pensiero. Posso farcela da solo».

Digen prese la spugna disinfettante da una ciotola di vetro azzurro e si girò verso il paziente, trattenendo con energia i campi del selyn. Lo shock sensorio del liquido freddo sulla pelle di Roshi doveva essere scrupolosamente annullato per prevenire le convulsioni.

Dietro di lui, Ilyana strinse le mani, concentrandosi, sostenendo Digen in quello che era diventato un inconscio appoggio reciproco. Digen lasciò che lei si inserisse nei suoi sistemi e gli desse forza. E mentre si accingeva al vecchio, consueto lavoro, la sua mente abbandonò le incessanti, inutili argomentazioni filosofiche e si concentrò perfettamente. Era piacevole.

Attraverso i nuovi percorsi che facevano di lui un giunto, Digen lasciò che la forza gentile di Ilyana fluisse in ciò che stava facendo. Le sue mani mossero il coltello in una lieve carezza, al di sopra dell'incavo dello sterno e molto al di sotto della cartilagine tiroidea. La lama affilata incise la pelle lanciando una pioggia di scintille di selyn, recise i fasci di muscoli superficiali e quelli pretracheali con un *thirine* sensoriale che gli diede l'impressione di tagliare la propria gola, mentre Ilyana si portava di scatto le mani al collo. Arrivato alla parete tracheale anteriore, Digen incise meticolosamente il terzo e il quarto anello.

Senza badare all'emorragia, Digen posò il coltello sul tavolino con i tentacoli manipolatori, mentre con le dita rivestiva l'incisione con la garza lubrificata. Ilyana prese la cannula sterilizzata dalla ciotola con le pinze dell'insalata e la porse a Digen.

I loro occhi s'incontrarono quando Digen prese la cannula e, senza toccarla, usò le pinze per inserirla delicatamente nella trachea. Lo fece con tanta precisione che sfiorò appena la carne aperta e quasi non perturbò il nager. Lo zampillo di selyn sprecato si attenuò gradualmente e si arrestò mentre Digen lavorava per controllare l'emorragia e la fuoriuscita locale.

Soltanto allora Digen si accorse che Ilyana aveva portato in fase lui e Roshi. Tutto ciò che faceva sembrava così facile e naturale... così terapeutico.

Digen aveva lavorato molte volte sui giunti... persino su *canali* giunti, come Skip: mai, però, da quando era diventato giunto lui stesso. La solidità del sistema di Roshi aveva reso la procedura meno tremenda di quanto Digen si aspettasse. Il paziente respirava con facilità e non era più vicino alle convulsioni di quanto lo fosse stato quando Digen aveva incominciato.

Sul suo letto, Fen s'era abbandonato inerte e, sebbene fosse privo di sensi, respirava senza difficoltà. Digen mormorò: «Di' a Dula che per Roshi ci sono buone speranze. Voglio che lei e Ora vengano qui, adesso. Dovremo insegnare loro a tenere sgombre le cannule, a controllare i sintomi. Io e Joel dobbiamo aiutare gli altri malati».

Ilyana annuì e prese il vassoio. Sulla porta si voltò, guardò Fen, poi Roshi. Sorrise attraverso un velo di lacrime. «Dovrò venire con voi o non vi lasceranno entrare nelle case». E uscì.

Mentre attendeva, Digen recuperò l'equilibrio interiore. Aveva fatto ciò che

doveva, cercando di pensarci il meno possibile, ma nel profondo del suo essere, certe risonanze s'erano destate da un lungo sonno. Per la prima volta da quando aveva lasciato Westfield ritornarono i ricordi, i ricordi tattili, sensoriali del periodo trascorso all'ospedale, della sua vita di *canale,* di tutte le sue speranze e i suoi sogni, dell'immagine di se stesso come l'unico che avrebbe potuto portare il dono risanatore della chirurgia nel Territorio... e gli portarono un richiamo profondo e potente: Per Zeor e per il Tecton, per sempre.

Ma dentro di lui una voce impaurita implorava: «No, no, non voglio tornare!»

Il suo braccio sinistro incominciò a pulsare sordamente. Guardò Roshi, che rabbrividiva ancora sul ciglio dello spasmo ma lo evitava ostinatamente. Era suo cugino, grazie alla bisnonna che avevano in comune, ed anche lui era un *canale* Farris, anche lui, a causa delle lesioni vriamiche, era un invalido secondo i criteri del Tecton. Ma Digen sapeva che, se fosse stato al suo posto, non sarebbe sopravvissuto.

Roshi, con il suo sistema di giunto servito da Fen come Ilyana serviva lui, era vissuto da giunto per tutta la vita, e questo gli aveva dato un'elasticità che era ignota nei Sime del Tecton.

Il laterale esterno sinistro di Digen incominciò a trasmettergli una sensazione formicolante, come se qualcuno si stesse avvicinando da quella parte. Ma Hogan era ancora dietro di lui, con Fen. Massaggiò distrattamente il tentacolo, assorto nei suoi pensieri. Si sentiva al posto di Roshi, a lottare contro ogni spasmo, con la morte in agguato, nella certezza di essere sul punto di morire.

Con chiarezza improvvisa e cruda, Digen vide che, in tutta la sua attività di *canale,* impedendo ai Sime di avere contatti diretti con i Gen, si era comportato come un medico che infettasse volutamente i pazienti di una lenta malattia di consunzione.

Ciò che gli avevano fatto durante il primo anno... la sottrazione del secondo e del terzo transfer per impiantare il condizionamento necessario a impedire l'apertura dei percorsi giunti... lo sviluppo forzato delle capacità del sistema secondario... i difficili esercizi per acquisire il controllo del nodo vriamico... *Hanno fatto di me un'abominazione!*

In preda a un'ondata di ribrezzo per se stesso così forte che, gli sembrava, era possibile solo a un individuo malato di mente, sentì la precisa sensazione tattile nel laterale lesionato che significava che qualcuno gli stava vicinissimo. Irritato, si voltò, pronto a prorompere in un rimprovero. Ma non c'era nessuno.

Bruscamente passò nell'ipercoscienza, come trascinato da un'altra volontà: e vide davanti a sé una sfolgorante immagine di Gen... o meglio, no, era soltanto un contorno sfolgorante. All'interno c'era una tenebra gelida, come un Sime in carenza. Aprì la bocca in un urlo silenzioso, e i tentacoli scattarono, irrigiditi dalla paura.

La figura sparì.

Il mondo di Digen si capovolse; precipitò nell'ipocoscienza, vedendo soltanto con gli occhi, udendo soltanto con le orecchie. In quella strana realtà piatta, sapeva di aver già visto una volta quella figura d'incubo. Quando era rinvenuto dopo l'incidente, nell'infermeria del Centro Sime, era apparsa sul suo lato sinistro accecato, e l'aveva guardato pensosamente, per svanire quando l'aveva captata pienamente con i suoi sensi. Qualcosa gli aveva detto che, quando avrebbe rivisto quella figura... sarebbe morto.

La vita è così breve. Per quasi tutta la sua esistenza aveva vissuto una menzogna, trascinandosi come uno spaventapasseri devastato, lasciando che i corvi strappassero brandelli del suo essere quando e come volevano. Lì a Rior, per una breve successione di giorni, aveva trovato una realtà, aveva assaporato la vita.

«Digen?» Ilyana era entrata in silenzio nella stanza, e aveva visto la sua paura che Hogan, voltandogli le spalle, non aveva notato.

Il campo di Ilyana lo riportò dolcemente alla duocoscienza, a una parvenza di normalità. Si girò verso di lei e, tremando, si lasciò cadere in ginocchio.

«Perdonami», disse, con gli occhi colmi di lacrime. «E perdonaci tutti per ciò che ti abbiamo fatto».

Ilyana s'inginocchiò e tese le mani. «Non c'è niente da perdonare».

Digen ritrasse le mani, temendo che il contatto potesse infettare Ilyana di febbre tremula. «Non posso tornare al Tecton. O a Zeor. Non posso sostenere un male opprimente come il Tecton».

Im'ran entrò, passando davanti a Dula. Aveva sentito quasi tutto. «Digen!» mormorò, dominando lo shock perché non sopraffacesse Roshi. «Un male? Digen, no...» Non riuscì a continuare.

Digen si alzò, sollevando Ilyana. Sentiva il pulsare del nager del fanir, un nager perfettamente in armonia con i dettami del Tecton. Meno di un'ora prima, quella precisa regolarità era stata un balsamo delizioso per i suoi nervi assetati. All'improvviso lo faceva sentire contaminato.

Un singhiozzo gli contrasse le labbra in una smorfia. Disse, con uno sforzo. «Vattene. Stammi lontano. Non sopporto la tua vicinanza!»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

GUERRA CONTRO UN MICROBO

L'attimo di shock si protrasse in un silenzio teso, nel nager angosciato che regnava nella stanza.

L'unico suono era il sibilo lieve dell'aria che passava attraverso le cannule della tracheotomia. Digen sentì il formicolio sulla pelle di Im'ran mentre la pressione sanguigna del Gen scendeva, poi risaliva. Sentì i globi oculari di Im'ran girare nelle orbite, cercando lo sguardo di Hogan. Aggrottando la fronte, Im'ran chiese: «Che cos'è successo?»

Lo sbigottimento di Hogan era una fioca sfumatura, appena percettibile sullo sfondo dei due Donatori giganteschi, Im'ran e Ilyana, e il nager incoerente ma forte di Fen. Hogan disse: «Non è successo niente. Niente! Ha solo...»

Sopraffatto dall'improvvisa, assoluta inversione delle sue reazioni emotive ai due amici, Digen voltò loro le spalle. «Andatevene. Andatevene».

Ilyana fece un gesto incerto. «Le loro intenzioni sono buone», disse. «Non possono capire».

Digen rimase teso, e Ilyana percepì esattamente il suo stato. Si rivolse verso i Gen e li condusse verso la porta. «Più tardi. Ne parleremo più tardi».

Ma non ne parlarono. Non c'era tempo per parlare. Mentre Roshi e Fen superavano la crisi e le ferite al collo si chiudevano, e loro riprendevano a nutrirsi e recuperavano i sensi, le famiglie di Rior invocavano l'aiuto di Digen e Hogan.

Digen scoprì che poteva lavorare con Hogan come aveva lavorato con ogni altro Dottore all'ospedale. Il nager di Hogan non lo disturbava. E sebbene fosse sbalordito dall'improvviso distacco di Digen, Hogan era abbastanza professionista per svolgere il suo lavoro senza stabilire contatti emotivi con i pazienti e con Digen.

Vivevano in un miasma di morte e di angoscia cinerea, lottando contro l'aumento inesorabile del tasso di mortalità quotidiano.

Ilyana imparò a praticare la tracheotomia e addestrò Im'ran ad assisterla. Insieme, andavano tra i malati e insegnavano ai familiari come dovevano curare le vittime. Lavoravano fino a quando, mentre attendevano in casa di qualcuno un pasto o una bevanda calda, cadevano addormentati. Poi si svegliavano alla prima chiamata urgente e uscivano nel fango, sotto la pioggia o il nevischio, per ricominciare.

Digen vedeva Ilyana sfinirsi per la sua Casa e il suo popolo; il popolo che si era impegnato con lei personalmente e, attraverso lei, con Rior. Non le rimproverava

quegli sforzi. Anche lui avrebbe fatto lo stesso per Zeor, un tempo. E in quel momento stava dedicando lo stesso sforzo disperato a Rior e quindi non poteva criticarla. Ma era preoccupato. Senza di lei la sua vita non era nulla. Il pensiero di perderla, prima che si fossero veramente trovati, era troppo orribile.

Mentre il tempo passava, Digen si rendeva conto con distacco che il bisogno lo stava attanagliando di nuovo e che presto avrebbe dovuto fermarsi per un transfer. Ma lui ed Ilyana lavoravano sempre separati, in una corsa contro il tempo, per salvare il maggior numero possibile di vite.

Ora dopo ora, giorno dopo giorno, paziente dopo paziente, Digen continuava, faceva quanto era necessario, e cercava di non pensare troppo. A volte non sapeva in quale casa fosse, o dove dovesse andare poi. Lavorava come un automa; era lucido solo quando aveva un paziente sotto le mani. Quando tornava a visitarlo, il ricordo riemergeva e tutti i dettagli si ripresentavano, come se stesse facendo i consueti giri di visite all'ospedale. Ma tra quei momenti c'era soltanto la nebbia che, appena si diradava, gli rivelava di nuovo la certezza cristallina scoperta mentre curava Roshi.

Alla fine, tuttavia, Digen si trovò a indugiare in un soggiorno, con Ilyana. Li avevano lasciati soli di proposito. Tutto il bisogno, accantonato e ignorato per giorni, sgorgò impadronendosi di lui mentre Ilyana vacillava sotto il peso dell'ipoestrazione.

Digen non ricordò mai di aver attraversato la stanza, di aver stabilito il transfer con lei, dando, prendendo e ridiventando vivo. L'estasi della soddisfazione vertiginosa che vitalizzava il suo corpo, s'incentrava nel nodo vriamico con un calore delizioso che sgelava la sua mente agghiacciata e lo strappava dalla nebbia soffocante del non-pensiero.

Come una folgore, il selyn di Ilyana scorse dentro di lui, scatenando uno zampillo che risvegliava simultaneamente tutti i livelli e le profondità del sistema primario e secondario. All'improvviso, Digen si sentì pervadere da tutte le sensazioni intime possibili soltanto a un *canale* evoluto.

Era il tocco concreto dell'essenza della sua anima. Era il tono di voce con il quale aveva sempre detto: «Sono un *canale*. Lasciatemi fare. Posso aiutare».

Aiutare? No, distruggere! Distruggere. Distruggere.

All'improvviso piombò nell'ipocoscienza, gettato nello shen per la prima volta da quando aveva incominciato i transfer con Ilyana.

Lo shock lo scagliò nella duocoscienza, inerte e dolorante; i tentacoli laterali erano ritratti convulsamente nelle guaine e premevano tormentosamente sulle ghiandole gonfie del ronaplin.

A Ilyana non era mai accaduta una cosa simile. Esitò, sgomenta e sbilanciata. Digen vide le labbra sbiancate protese verso di lui mentre giaceva sul divano. Sentì il cuore di lei battere in contrappunto con il suo. «Digen?» disse Ilyana, toccando incerta i polsi velati di ronaplin e accarezzando i tesi orifici laterali.

Il bisogno lo tormentava ancora. Ilyana lo sentiva, e si sentiva pronta. Tastò i laterali traumatizzati, massaggiandoli per riportarli all'elasticità. Poco a poco li fece uscire dagli orifici, agendo per istinto e basandosi sulle dicerie che aveva sentito sui problemi di transfer di Digen.

Lentamente e cautamente Ilyana riportò Digen nel transfer, lasciando che il flusso del selyn passasse da un rivolo esilissimo al torrente precipitoso che era essenziale

per Digen. Digen passò all'ipercoscienza e lasciò fare. Si sentiva tranquillo e sicuro, nelle mani di lei, e non era in grado di aiutare se stesso.

Ma quando la velocità del flusso del selyn raggiunse di nuovo il culmine, si inserì nei passaggi giunti, causando di nuovo lo strano risveglio primario-secondario, e ancora una volta Digen si sentì respinto da quella metà secondaria di se stesso, respinto e disgustato al punto di non sopportare il pieno impatto sensorio del movimento del selyn nel sistema secondario.

Lottò contro l'interruzione, sapendo che doveva completare il transfer, sapendo che l'unico modo per riuscirci era lasciar fare a Ilyana. Ma al culmine del flusso si rese acutamente conto di ciò che stava facendo. Lasciava che fosse lei a guidare il transfer, come se fosse una terapista, come Im'ran... come se fosse possibile *lasciare* che un Gen dominasse.

Di fronte a quell'ostinato residuo della mentalità di Tecton, immerso in tutte le più pure sensazioni dei *canali,* pensò: *Non potrò mai cambiare!*

E ancora una volta, senza preavviso, si ritrasse nell'interruzione, e stavolta tutto il suo corpo s'irrigidì, come in preda alla febbre tremula.

Mentre Ilyana riprendeva sotto controllo il violento shen, Digen ansimò: «È inutile. Non... non voglio più vivere».

«So quello che provi», disse Ilyana. «Ma non puoi arrenderti adesso. Tu non vorresti che io mi arrendessi... e io non ti permetterò di arrenderti». Si chinò a baciare un orificio laterale e poi accostò le labbra intrise di ronaplin alle labbra di Digen, concentrandosi con tutte le sue facoltà.

Digen girò la testa e interruppe il contatto. «No. Non lo sopporto più».

«Hai lasciato Im'ran», disse Ilyana. «Ma non puoi lasciare me».

Digen non disse nulla.

«Se tu muori», soggiunse lei, «morirò con te. È il lortuen».

«Non sempre», disse Digen.

«Sempre», disse Ilyana.

«Se insisti, sempre». *Ma non in Zeor, non nel Tecton... non sempre. E forse è peggio.* La vita senza di lei sarebbe stata priva di luce. Si scosse. «Ma non sto morendo, almeno adesso. Sono sopravvissuto a transfer peggiori. Lasciamo stare».

«Non posso. Devo capire che cosa succede in te. Le paure terribili di cui non vuoi parlare... questa interruzione.. Io non ti ho sbilanciato, lo so...»

«No, non mi hai sbilanciato». Digen le prese le mani, sopraffatto da un'indicibile tenerezza. «Sei perfetta. Troppo perfetta per quelli come me».

«È ridicolo... siamo abbinati».

«Ma io sono stato deformato dal Tecton, trasformato in qualcosa di atroce e di malvagio, prima che fossi abbastanza adulto per poter scegliere».

«Deve essere così», disse Ilyana. «I *canali* non possono essere pienamente sviluppati dopo il primo anno».

«Stai difendendo il Tecton?»

«No», rispose lei. «No, solo la lotta umana per sopravvivere... a ogni costo. Non possiamo venire biasimati per la nostra volontà di vivere».

Il nager il Ilyana aveva un tono smorzato, triste. Le prese le mani: erano fredde. «Che c'è, Yanami?»

Lei scrollò la testa, accantonando i suoi sentimenti.

Digen la baciò gentilmente. Non provava passione sessuale, dopo la scossa che aveva appena subito, ma era un bacio d'amore. Lei scoppiò in lacrime e gli si abbandonò tra le braccia, appoggiandogli la testa sulla spalla.

Disse, piangendo: «È che... dopo tutte le cose tremende che abbiamo fatto... le incisioni e le suture, lo sforzo per controllare i campi, la fatica per sopravvivere a tutto... Digen, Rior sta *morendo*».

«Non credo. Ce la faremo, lo so...»

Ilyana si scostò, asciugandosi le lacrime. «No. Sono morti più Gen che Sime. Molte famiglie sono rimaste senza un solo Gen. E ora...» E riprese a piangere disperatamente.

Digen la cullò tra le braccia, cercando di confortarla, sentendo la remota fame sessuale frustrata di lei, smaniando perché sentiva di non reagire. Forse il pianto le sarebbe servito per sfogarsi un po'.

Tra i singhiozzi, Ilyana disse: «Tu non puoi neppure prendere il transfer da me... non vuoi neppure vivere... e anche Im'ran sta morendo, dopo tutto ciò che ha fatto per Rior, senza pensare a se stesso... anche lui sta morendo!»

Digen si sollevò a sedere, continuando a tenerla abbracciata, e chiese: «Im'ran sta morendo? Come? Cos'è successo?»

«Oh, continua a chiedere di te, e ti supplica che non ti diciamo che ha preso la febbre. Ma non vuole che Joel gli si avvicini. Sta per morire, lo sento».

«Non è soltanto l'ipoestrazione? I sintomi...»

«Abbiamo visto abbastanza malati di febbre per capire la differenza!»

«Im'ran». *Oh, che cosa penserà di me!* «Dov'è?»

«Là, in fondo al corridoio», disse Ilyana, indicando una porta.

Era una casa sconosciuta, e Digen non ricordava d'esserci mai stato. I tappeti erano violacei, alle pareti erano appesi quadri a olio dilettanteschi, le tende erano tessute a mano. Una famiglia aveva dedicato molto amore a quella casa.

«Chi abita qui?»

«Ci abitavano gli Stord», rispose Ilyana. «Sono morti tutti».

Digen la fissò in silenzio.

«Io e Im'ran stavamo cercando di salvare il loro ultimo Gen. Abbiamo mandato i bambini all'asilo centrale. La madre è morta di parto questa mattina... anche lei aveva la febbre tremula e ha rifiutato l'offerta di transfer di Im'. Non l'avrebbe messo in pericolo... era già malato, ma non ha voluto dirlo a nessuno fino a quando è crollato».

Digen fece uno sforzo, cercando di assimilare tutto.

Ilyana aggiunse: «Mi pare che sia stato questa mattina».

Ora che la sua attenzione s'era destata, Digen sentiva il nager caratteristico di Im'ran attraverso le pareti isolanti. Si avviò verso la stanza da letto dove tanti erano già morti.

La prima cosa che notò fu l'odore... non l'odore della trascuratezza, ma della lotta disperata per tener puliti i malati gravissimi. Im'ran era a letto, pallido e molto più magro di quanto lo ricordasse. Era scarno come un Sime... emaciato. Nessun Gen avrebbe dovuto essere così magro.

Sotto l'abbronzatura che Im'ran aveva acquisito durante la marcia attraverso le

montagne c'era il pallore dell'infermità, e su tutto la febbre gettava un rossore malsano. Erano passate più di due settimane dal transfer di Im'ran con Skip, e il Gen era a metà campo; tuttavia il campo non era tanto alto da causare i sintomi dell'ipoestrazione.

Digen si avvicinò al letto, preparandosi alla spaventosa sensazione d'essere contaminato che gli aveva dato una volta il nager del Gen. Ma, stranamente, la sensazione non c'era più. Im'ran non era più un simbolo. Era soltanto Im'ran. *Stava cercando di uccidersi. Non avrei dovuto respingerlo così.*

Tese le mani sopra il Gen per captare ogni sfumatura utile per la diagnosi. Im'ran aprì gli occhi. «Digen?» La voce era un suono raschiante nella gola, appena articolato.

«Sì».

«Sei venuto. Lo sapevo. Come un Primo, tutti Primi».

Dovette interrompersi per respirare; era così debole che diventava una fatica.

«Come un Primo, tutti Primi», rispose Digen. Si erano qualificati reciprocamente. Tra loro c'era qualcosa di più di un giuramento. C'era un legame... per sempre.

«Digen, qualunque cosa io ti abbia fatto... perdonami. Non intendevo farti male. Mai».

«Tu non hai fatto niente. Sono cambiato io». *Non sono cambiato!* I dubbi riassalirono Digen. *Oh, non finirà mai!*

Dalla soglia, Ilyana disse: «Im'ran ha lottato coraggiosamente per salvare Rior... perché era questo che volevi».

Alle spalle di Ilyana, Hogan disse: «Non vuole lasciare che lo aiutiamo, Digen».

«Im'», disse Digen, «Ilyana mi ha spiegato che il contagio sembra più virulento nei Gen. Devi lasciare che ti curino».

«Non posso.,.»

«Ma...»

«Credevo di poterlo fare. Ho aiutato a curare tanti altri. Ma... Digen, ricordalo, una volta dissi che mi sarei sempre fidato di un *canale,* non... di un chirurgo. Non sbagliavo. Non... non posso».

Digen comprese. Im'ran era il prodotto della cultura dei Sime. Aveva assorbito profondamente nel subconscio le fobie dei Sime.. e adesso aveva superato la barriera del Quattro-più ed era terribilmente sensibile ai campi.

«Digen, promettimelo... Non lasciarli fare. Preferisco morire. Promettimelo, per il legame che c'è tra noi, se non per altro».

Digen non poteva dire ciò che avrebbe dovuto. Non poteva dire a Im'ran che il legame per lui tanto sacro era il simbolo di tutto ciò che adesso Digen detestava. Sentiva dentro di sé gli impulsi di quel legame, una lealtà che non era fatta soltanto di parole o di promesse, ma era un atto, un'esperienza condivisa e unica tra loro. E in quell'impulso, Digen comprese ancora una volta d'essere uno strumento del Tecton, plasmato in gioventù e incapace di cambiare, anche se imparava a comprendere e a detestare se stesso.

Un altro legame, io e Im' siamo entrambi strumenti forgiati dalla stessa mano per lo stesso fine abominevole.

Sedette sull'orlo del letto e prese le mani di Im'ran; quasi non sapeva che cosa lo

spingesse, ma aveva paura di pensarci. Stabilì un rapido, violento contatto con i laterali. «Hai la mia promessa».

Ilyana avanzò decisa fino al centro della stanza, poi si fermò. Hogan disse: «Digen!» Ma ormai era troppo tardi. Digen si era esposto al contagio, e persino il gesto tremante con cui Im'ran cercò di staccarsi giunse in ritardo.

«Portategli un po' d'acqua», disse Digen. «Poi andate ad aiutare quelli che potete. Resterò io per un po'».

I due non osarono protestare. Portarono l'acqua e il resto, persino il necessario per la tracheotomia. Mentre i due Gen si davano da fare, Digen sentì che non intendevano andarsene. Ma più tardi, arrivò un messaggero per annunciare che Fen e Ora stavano di nuovo male... e Roshi e Dula erano disperati. Quel ceppo della malattia conferiva alle vittime un'immunità molto limitata. Molti Gen erano sopravvissuti al primo attacco, ma erano morti in una ricaduta. Hogan e Ilyana presero i cappotti e uscirono in fretta.

Era stata una fortuna che Roshi non avesse scatenato il morbo nel Tecton, pensò Digen. Oppure no? Digen non comprendeva più neppure i propri pensieri, le proprie motivazioni. Per tutta la vita era stato così sicuro di sé, così sicuro di conoscere tutte le risposte.

Non ci sono risposte, pensò. *Soltanto interrogativi.*

Era stanchissimo; invidiava a Im'ran il sonno esausto nel quale era piombato. Si disse che la stanchezza era la conseguenza del transfer interrotto con Ilyana. Non era in stato di bisogno, ma non era neppure nella post-sindrome. Era vissuto così per anni, senza preoccuparsene. Ma non era più abituato. *Una morte vivente, ecco che cos'è.*

Pensò alla salute cristallina che aveva goduto lì, e provò l'impulso di piangere. Sapeva che se avesse pianto si sarebbe sentito molto meglio. Ma non poteva. Lo stordimento avvilente era troppo profondo.

Mentre stava seduto accanto a Im'ran il nager del fanir lo avvolse, portandolo nel modo standard del Tecton. Lo trasse in uno stato di sonno da sveglio simile a quello che Im'ran aveva indotto in lui durante il loro trautholo prolungato. La sua mente vagava libera mentre il corpo riposava, e tuttavia i suoi pensieri restavano vigili.

Il Tecton, per quanto si basasse su una vile perversione, contava ancora molti individui che possedevano una bontà complessa e sublime. Uno era Im'ran. Joel, nonostante tutto ciò che aveva passato, era un altro. Jesse Eldar, Mora Dyen, Inez Tregaskio, Ben Seloyan, la piccola Enette, la segretaria, Dane Rizdel, e Chanet, Asquith, e Rin e... e sì, Bett, una Farris Gen, che Dio l'aiutasse, la sorella migliore che mai fosse esistita.

E Im'ran... il cui nager aveva fatto sentire Digen contaminato e immondo. Imrahan ambrov Imil, il palpito vivente del Tecton e di tutto ciò che rappresentava; Im'ran, che dalla vita chiedeva soltanto di servire coloro che si sacrificavano perché il mondo potesse sopravvivere. Im'ran, la cui ambizione più grande e segreta era rendersi degno di impegnarsi con Zeor, e desiderava più di ogni altra cosa dare il premio a un *canale* Farris, Im'ran la cui integrità restava intatta anche quando significava rinunciare alla propria qualificazione a Quattro-più e lasciare il Sectuib di Zeor in preda all'isterismo della post-sindrome.

Lentamente, nel corso di diverse ore, il nager dormiente di Im'ran cominciò a frammentarsi e indebolirsi, diventando caotico sotto l'assalto delle tossine nervose. Digen riuscì a imporre un certo ordine nell'organismo del Gen mediante il suo sistema secondario, in salda sintonia con il fanir.

Via via che la biochimica di Im'ran diventava sempre più perturbata, Digen era costretto a esercitare un controllo conscio; e finalmente, a un punto imprecisato, incominciò a funzionare nel modo dei *canali.* In fondo alla sua mente c'era il timore inconscio che, come era avvenuto nel transfer con Ilyana, ora fosse diventato incapace di svolgere le sue Funzioni. Ma sapeva che era stato un blocco psicosomatico. Fisicamente, non era mai stato in condizioni migliori almeno da dieci anni. E quel lavoro non era neppure una Funzione Primaria.

Ma richiedeva una certa concentrazione. Era troppo facile lasciare aleggiare la pulsazione del campo del selyn... e nel caso di un fanir, questo poteva essere mortale per entrambi.

Digen si trovò a lavorare ai limiti della propria sensibilità, del controllo e della concentrazione. Prima che sorgesse il sole, il secondo giorno, Im'ran arrivò alla crisi. Digen lasciò che la temperatura del Gen salisse fino ad avvicinarsi a quella normale dei Sime; sapeva che questo garantiva virtualmente che avrebbe preso il contagio, ma sapeva anche che era il modo migliore per frenare l'infezione del Gen prima che morisse.

Una volta, un mattino, i campi sfuggirono a Digen e Im'ran si irrigidì, con i muscoli contratti e la gola bloccata.

Digen guardò gli strumenti per la tracheotomia, così vicini alla sua mano. Con lo scatto brusco di un tentacolo, li rovesciò sul pavimento, e si lanciò in un contatto più profondo con i flussi interiori di Im'ran. Il suo corpo s'irrigidì, la gola si serrò, il cuore battè incerto come quello del Gen. Con una gelida calma, più adatta per disinnescare una bomba che per una procedura medica, Digen attinse alla disciplina del Tecton e di Zeor, e lottò per ristabilire il controllo del palpito regolare del campo.

Ma aveva perduto il ritmo basale del fanir, e poteva solo riprodurlo approssimativamente a memoria, imprimendolo a entrambi.

Sentì di nuovo il formicolio lungo il laterale esterno sinistro. Ma rifiutò di guardare da quella parte: sapeva che non c'era nessuno.

Per quattro giorni e quattro notti, solo con Im'ran in quella stanza mentre il Gen recuperava lentamente i sensi e combatteva l'infezione, liberandosi dalla tossina e ritornando alla vita, Digen si scoprì a ripercorrere la strada per ritrovare il suo senso della vita, della stima per se stesso, un barlume di speranza di ricostruire la propria integrità. *Doveva essere possibile. Doveva esserlo, in qualche modo.*

Ricordò il giorno quando, a dieci anni, sulla vetta ventosa di una collina aveva guardato il suo cane che inseguiva i conigli e aveva preso la decisione di diventare il primo chirurgo Sime del mondo. Era il giorno dell'inizio del suo cambiamento. E se avesse potuto scegliere, avrebbe optato per l'addestramento e il condizionamento dei *canali,* per diventare medico e chirurgo.

All'alba del quarto giorno, Digen alzò le tende e aprì le imposte sulla notte stellata, lasciando che la progressione naturale del levar del sole rischiarasse gradualmente la stanza per riabituare i nervi del Gen agli stimoli esterni. E quando sorse il sole

parlarono, quietamente, nostalgicamente, un po' di tutto, in quella comunione possibile soltanto tra vecchi amici.

Più tardi, quel pomeriggio, Ilyana e Hogan li raggiunsero per mangiare insieme. Tacquero, depressi, fino a quando Digen chiese: «Come vanno le cose là fuori?»

Ilyana si limitò a scuotere la testa, ma Hogan disse: «Abbiamo perduto gli ultimi tre pazienti. L'assistente che hai addestrata — non riesco a ricordare il suo nome impronunciabile — con i Sime ha ottenuto risultati molti migliori dei nostri. E la percentuale delle loro ricadute è più bassa. Nessuno, comunque, tiene una vera statistica. La comunità si sta disintegrando intorno a noi».

Digen contò mentalmente i giorni. «Ormai tutte le infezioni iniziali dovrebbero avere esaurito il loro decorso, e dovrebbero spuntare quelle secondarie... nelle persone che le hanno prese curando i malati. Quanti casi nuovi ci sono oggi?»

Ilyana disse: «Chissà? Forse cinque, forse dieci».

«Potrò darvi una mano questo pomeriggio, mentre Im' dorme».

Im'ran annuì, mangiucchiando svogliatamente la zuppa.

Hogan lo stava osservando, ma disse: «Io credo veramente che l'epidemia abbia quasi esaurito il suo corso. Il pericolo non è ancora passato, ma ormai siamo nella fase finale. La situazione è sotto controllo. Se vuoi restare qui a riposare, credo che possa farlo».

«Siete voi due ad avere bisogno di riposo», disse Digen.

«Questa notte abbiamo dormito quattro o cinque ore», rispose Hogan.

«In quanti giorni?» insistette Digen.

Hogan alzò le spalle. «Quest'esperienza in epidemiologia mi sarà utile».

Digen guardò Ilyana. «In quanti giorni?»

Lei stava mangiando, concentrata; ma incontrò con fermezza gli occhi di Digen. «Devi andare a letto e restarci fino a quando non sarò sicura che non ti ammalerai. E se potrò, ti darò un buon transfer, per aumentare le tue forze».

Digen scosse la testa. «No, non voglio rischiare che ti ammali anche tu. E non è necessario. Sto bene. Veramente». Guardò Im'ran per chiedere il suo appoggio.

Poiché Digen aveva parlato al terapista dell'interruzione del transfer e dell'effetto mitigante che aveva avuto il lavoro sul nager del fanir, Im'ran annuì. «Lo posso credere. Se fossi in te, Ilyana, a questo punto non cercherei d'influire sui suoi sistemi. Tentare una rimessa in fase forzata in un Farris può essere rischioso. E con il sistema di Digen... secondo la mia opinione professionale, potresti fare più male che bene».

Sebbene fosse sfinita, Ilyana lanciò un'occhiata di risentimento al Gen, ma fu un attimo. Il buon senso ebbe la meglio. Disse: «Ma almeno dovrai restare a letto per cinque o sei giorni».

Nel vederla raccogliere gli ultimi brandelli d'energia per imporgli quella richiesta, Digen non ebbe il coraggio di contraddirla. Ma disse: «Non so proprio a cosa servirà. Non tengo il conto alla rovescia».

«Che cosa non fai?» chiese Hogan, che seguiva con una certa difficoltà la conversazione in simelano.

Im'ran si sforzò di spiegarlo a Hogan, mentre Ilyana diceva a Digen: «Bisogna incominciare a combattere l'infezione subito, non dopo la comparsa dei sintomi. Hai subito una tensione troppo forte, e la tua salute non è solida quanto credi. Dovremmo

andare a casa... e prenderci cura l'una dell'altro».

«Tu hai paura», disse Digen. «E l'ho anch'io. Ma non rimpiango ciò che ho fatto. Voglio di nuovo vivere, Ilyana. Im'ran mi ha dato questo, almeno. Non avrò più difficoltà nei transfer. E non morirò. Non ancora».

Mentre si fissavano in una lunga, silenziosa comunione, Digen sentì Hogan dire: «Im'ran devi mangiare, se vuoi recuperare le forze».

Digen vide che Im'ran tendeva la ciotola a Hogan perché la portasse via. Aveva appena assaggiato la zuppa. «Cosa c'è?» chiese Digen. Si alzò e si avvicinò al letto, sondando attentamente il nager.

Im'ran disse: «Ha un sapore che non va».

«Uhm?» chiese Digen, concentrandosi.

«È acida. Amara, forse».

Digen inarcò le sopracciglia. «Dovresti avere tanta fame da apprezzare qualunque cosa».

«Sì, la fame ce l'ho, ma il sapore non va».

Digen chiese a Hogan: «Altri pazienti Gen hanno reagito allo stesso modo?»

«No. In questo stadio hanno tutti una fame tremenda».

«Uhm. Controllagli le ghiandole linfatiche».

Pensando alla percentuale delle ricadute, Digen non voleva toccare Im'ran e rischiare di infettarlo di nuovo con la malattia che forse aveva preso lui. Era difficile lavorare, senza un laboratorio a disposizione.

Hogan disse: «Negativo... negativo e negativo».

«Febbre? Prurito o bruciore alle mucose? Dolori o indolenzimenti?» Digen non percepiva nulla del genere, ma fece egualmente le domande di rito. Hogan e Im'ran scrollarono la testa.

Im'ran disse: «Mi sembra di faticare a mettere a fuoco la vista».

Digen disse: «Abbassate le tende. Come va?» «Non molto meglio», rispose Im'ran, guardandosi intorno. Digen disse: «Chiudi gli occhi. Silenzio, tutti quanti. Im', voglio che mi legga l'ambiente».

Im'ran si concentrò, come cercando di afferrare qualcosa che gli sfuggiva. Il sudore gli spuntò sul labbro superiore e Digen sentì l'oscuro fremito d'ansia che lo pervadeva. Finalmente, Im'ran disse, con voce oppressa dal panico: «Non posso!»

«Aspetta un momento», disse Digen. «Calmati. So che puoi farcela... basta che mi dia un'approssimazione». Incominciava a preoccuparsi.

«Oh, potrei *calcolarla...*, circa millecinquanta iper-di-rotazione con Joel al centro».

«Bene. Adesso visualizzalo e leggi su di me, seconda approssimazione».

«Tu sei a...» Im'ran s'interruppe, frustrato, dicendo: «Non sta fermo. Non riesco a metterlo a fuoco!»

Digen si morse le labbra. «Prova in fretta».

«Oltre diciassette... quindici e un terzo, forse?»

Uno scarto troppo grande, per un fanir.

Anche Im'ran incominciava a spaventarsi. «Digen, che cos'ho?»

«Sei sbilanciato e fluttuante. Non è sfuocato il mondo: il tuo referente standard interiore vibra intorno a una norma spostata».

Im'ran restò agghiacciato.

Per un momento, Digen si rammaricò di non aver attutito il colpo. Non puoi dire a un uomo che gli hanno amputato le gambe, così, senza prepararlo. Ma Im'ran era un professionista. Aveva capito prima ancora che Digen parlasse.

Dopo un momento di silenzio di morte, Im'ran chiese: «Sbilanciato di quanto?»

«Non di molto», disse Digen. «Lo avrei notato prima. Anzi, anche adesso non lo sento. Sento la tua angoscia, ecco tutto. A te sembra più grave di quanto lo sia, perché sei sempre stato bilanciato perfettamente per tutta la vita».

«La vibrazione?»

Digen si concentrò di nuovo, comparando la situazione a quella di pochi minuti prima. Sapeva che avrebbe dovuto avere una base di varie ore prima di azzardare un responso, ma disse, d'istinto: «Mi sembra uno schema armonico smorzato, ma si riduce anziché ingrandire. Immagino che ti riprenderai».

«Ma resterò definitivamente sbilanciato».

«Imparerai a compensarlo», disse Digen. «Aggiungendo o togliendo una costante. Sei sempre un fanir, questo non è cambiato».

«Il sapore schifoso?»

«Il tuo organismo sta cercando di dirti che qualcosa non va. Una volta l'ho letto da qualche parte. Il nuovo referente diventerà la tua norma, e il tuo organismo l'accetterà. I sintomi d'angoscia spariranno poco a poco. Ma nel frattempo, Im', devi mangiare, anche se non ne hai voglia. Sei ancora molto debole».

Hogan aveva continuato a guardarli, quasi senza capire una parola, fino a quando Digen disse: «Devi mangiare». Allora riconsegnò la ciotola a Im'ran. «Se vuoi, te la scaldo», propose.

Stordito, Im'ran prese la ciotola, fissando il liquido denso e aggricciando le labbra per il disgusto. All'improvviso, con un grido d'angoscia, lanciò lontano la scodella, voltò le spalle a tutti e cominciò a piangere.

E allora, improvvisamente, Digen comprese che cosa aveva colpito Im'ran. Quando aveva perduto il controllo degli spasmi, quell'unica volta, lo aveva ripreso con un'approssimazione della base e del ritmo del fanir, e l'aveva fatto al limite della propria risoluzione, lasciando Im'ran fuori fase di un leggerissimo incremento, in una direzione più vicina alla propria base... e così l'aveva portato entro l'ambito di un possibile orhuen.

Rimase immobile, impotente, mentre il fanir si disperava, pensando con un senso di colpa che avrebbe dovuto confessarlo nel momento in cui il Gen si fosse calmato.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

L'OPERAZIONE DI DIGEN

Qualche giorno dopo, Digen disse, tristemente: «Se devo ammalarmi, preferisco essere a casa mia».

Erano seduti al tavolo da pranzo, nella casa di Digen e di Ilyana, all'alba del decimo giorno dopo che Digen si era esposto per la prima volta al contagio di Im'ran.

«Non ha torto», disse Im'ran. «Una volta Rin disse che Wyner sarebbe sopravvissuto, se l'avessero curato in casa sua».

«Non lo credo», disse Digen. «Tu non conoscevi Wyner. Lui... e anche Vira, e Nigel, erano molto più sensibili di me; io non ero stato neppure addestrato per diventare Sectuib. Non ero alla loro altezza». *Wyner non ti avrebbe sbilanciato.*

«Rin diceva che Nigel non era molto più sensibile di te», continuò Im'ran. «Eppure ne è morto. In generale, i Farris sono sensibili quanto lo diventano certuni sotto l'influenza della tossina. Quindi secondo me dovremmo ascoltare quel che dice Digen, e fare a modo suo».

Digen disse: «Non so proprio perché resti dalla mia parte, dopo quello che ti ho fatto».

Im'ran lo guardò con fermezza. «Hai fatto esattamente quello che ti avevo chiesto di fare... la responsabilità dei risultati è mia». Guardò Ilyana. «Ma non era questo che volevo».

Il fanir si teneva rigorosamente lontano da Digen secondo i più inflessibili codici del Tecton. Ilyana rispettava intellettualmente tutto questo, ma non poteva fare a meno di sentirsi minacciata dalla presenza di un altro abbinato del suo compagno di lortuen. Im'ran era disperatamente sensibile ai suoi sentimenti, e tutti avrebbero desiderato che quella situazione tesa finisse al più presto possibile.

Nel pesante silenzio, Hogan disse: «Ma qualcuno non ha sostenuto che Wyner morì di entran primario, non di febbre tremula?»

Im'ran disse: «Complicazioni d'entran primario in seguito alle complicazioni della febbre tremula... dovute alla sua sensibilità».

Digen si alzò, scostando rumorosamente la sedia. «Non voglio parlare dei miei fratelli. Sta diventando una faccenda morbosa». Andò alla finestra e guardò la fredda, limpida alba di montagna.

Dietro di lui, a tavola, Skip Ozik — che in un certo senso era entrato a far parte della famiglia dopo la malattia di Roshi — disse: «Perché non lo lasciate in pace?»

«Shuven!» imprecò Ilyana. «Due Sime suscettibili nella stessa stanza! Calmatevi».

Im'ran si fece forza e tese la mano a Skip, attraverso il tavolo. «Dovresti permettermi di aiutarti».

Skip rabbrividì al contatto e si alzò in piedi, irrequieto. «No».

Hogan lo seguì, gli chiese sottovoce: «Perché no? Prima o poi dovrà succedere».

«Tu non capiresti. È...» Skip voltò la testa per guardare Im'ran. Non voleva offenderlo. «È che siamo... incompatibili».

Digen pensò: *Il bisogno trionferà anche di questo. Deve essere così.*

Ilyana disse: «Skip, avresti dovuto andare con Roshi». Guardò verso la finestra. Nella valle, i Sime di Rior rimasti privi di Gen si stavano radunando per andare a compiere scorrerie nei centri Gen extra Territorio, tra le basse colline. Per la prima volta dopo molti decenni, Rior era spinto... a uccidere. Ma che altro potevano fare? «Forse», disse Ilyana, «faresti ancora in tempo a raggiungerli».

«Anche tu non capisci. Io... non potrei», disse Skip.

«Lo so», disse Hogan. Era cresciuto extra Territorio e conosceva meglio di tutti il terrore che avrebbero portato gli scorridori Sime.

«Oh, finite la, tutti quanti!» scattò Digen, spalancando la porta e precipitandosi fuori, al freddo. Era troppo, per lui. La limpida visione dei Distect che si era creato stava sgretolandosi di fronte alla realtà spietata di una scorreria di Sime uccisori, una scorreria che rappresentava l'antitesi del Tecton e delle Case che ne costituivano la base.

Ilyana lo seguì, calma, pronta a ricevere la sua tempesta d'angoscia. «Non avresti potuto impedire la scorreria, Digen. Sono morti troppi Gen: troppi Sime sono in stato di bisogno e tu... tu potresti essere malato».

«Uccisioni, morti... non sappiamo parlare d'altro? Sono stufo! E sono stufo d'essere trattato come una Gen incinta che sta per mettere al mondo due *canali* gemelli!»

«Fiuuu!» disse Im'ran, portandosi sulla destra di Digen, di fronte a Ilyana. «Davvero ci siamo comportati così?»

Preso tra i loro campi, Digen si agitò. Gli pareva di aver trascorso tutta una vita inchiodato tra loro che lottavano, per quanto inconsciamente, per controllarlo. Si lanciò fuori dalla rete del nager dei Gen, si aggrappò al sostegno del tetto e si voltò. Gli tremavano le ginocchia. Si accorse che stava per svenire.

Vi fu una confusione vorticosa mentre lo aiutavano a percorrere il corridoio in direzione della stanza da letto sul fondo. Poi il letto soffice, già preparato per ogni evenienza. Qualcosa di fresco sulla sua fronte. Una preoccupazione dolorosa nel nager ambientale.

Sono malato, pensò con una specie di shock isterico. *È accaduto veramente. Ho preso il contagio.*

Per Digen il tempo turbinò, sfuocandosi. C'erano minuscoli quadri luminosi, inseriti nella nebbia grigia come gemme in un budino.

Skip che si chinava su di lui, il nager del Sime che lo dilaniava. «La temperatura è caduta».

«Bene», rispondeva la voce di Joel. «Allora sta lottando».

Un'altra volta fu scosso da un suono brusco, come un'onda d'urto che investisse il suo corpo.

Ondate e ondate di sofferenza di un Gen. Ilyana che si reggeva su un piede solo, stringendosi la caviglia e mordendosi le labbra, mentre una lacrima le colava tra le ciglia.

Ha urtato il piede nel buio, pensò Digen.

Il dolore che si attenuava. Lei che veniva a sedere accanto al letto, dapprima in silenzio, e si collegava nagericamente e terapeuticamente. Digen che andava alla deriva insieme a lei, piacevolmente. Poi, poco a poco, il coraggio di Ilyana crollava e le lacrime sgorgavano e lei piangeva, sottovoce ma in tono straziante: Se tu muori, morirò anch'io.

Digen capiva perché lei stava piangendo; non perché sarebbe morta anche lei ma... perché sarebbe morta con lui.

Poi, nella lunga oscurità grigia, ricordò il forte impulso di parlarle, qualcosa d'importante che doveva dire. Ma quando trovò le energie per esprimersi, lei se ne era andata.

Digen sapeva che doveva vivere per dirglielo. Ma non ricordava che cosa doveva dire, che cosa doveva sapere Ilyana prima che lui potesse morire.

Im'ran era seduto accanto a lui e stava attento a non toccarlo. Eppure il legame nagerico era profondo e chiaro. Digen non ricordava che Im 'ran fosse entrato o che Ilyana fosse uscita. Sembrava che l'una si fosse trasformata magicamente nell'altro. Avrebbe voluto ridere dell'idea di Ilyana che si trasmutava in un fanir sbilanciato, ma l'impulso svanì, sfuocandosi. Vagamente, si agitò, si agitò perché il nager del fanir non era l'ideale per curare la febbre tremula. Ma anche quel pensiero scivolò via in una sorta di torpore languido.

Un'altra volta, Digen comprese che c'era gente nella stanza: bisbigliavano a voce così bassa che poteva sentire appena ciò che dicevano. Ma le parole si imprimevano in lui come un fuoco azzurro.

«Digen, sei sveglio? Mi senti?» Era Joel. Digen lo sentiva quasi trasparente, uno spettro che fluttuava nella nebbia grigia e luminosa. Non c'era nessun legame nagerico... lo spettro era irreale. Ma Digen sentiva l'indecisione preoccupata del Gen... così diverso dal dottor Joel Hogan.

Digen tentò di rispondere «Sì», ma fu solo un sibilo inarticolato. Allora chiuse la bocca, rendendosi conto che era aperta e aveva respirato così tanto a lungo che la lingua e le guance erano aride, lignee.

Mani e tentacoli lo toccarono, l'acqua fresca gli sgocciolò tra le labbra. Mentre la faceva ondeggiare sulla lingua bruciata, Digen comprese che il bisogno non era suo, ma di Skip. Almeno lui non prenderà la malattia. E ha un'ottima resistenza. Il suo caso era relativamente leggero. Non l'avrebbe trasmessa.

«Digen». Le parole gli arrivarono sotto forma di suono.

Digen riuscì a guardare con un occhio solo «Uhm».

Joel stava dicendo: «Abbiamo deciso di farti la tracheotomia».

Skip mormorò: «La temperatura sta salendo».

«Dobbiamo farlo adesso», disse Joel. «Tra un po' la tua sensibilità raggiungerà il massimo e se incideremo allora, potrebbe ucciderti».

«Digen, io sono contrario», disse Im'ran. «Io e Ilyana possiamo tenerti in stato costante. Ho calcolato tutto sulla carta».

Skip disse gentilmente, sottovoce: «Silenzio. Sta bruciando, dentro».

La prima reazione di Digen fu: *No!* Il grande orrore urlante di una lama che penetrava nella sua carne, un coltello stretto nella mano di un Gen, e tutto ingigantito e amplificato, ritrasmesso a lui dal nager del Gen... l'evento prese vita nella sua immaginazione. Si ritrasse di scatto. *No, non a me!*

La paura si irradiò turbinando da lui, vorticò in una forma quasi palpabile e rise di lui.

Il grande chirurgo! Il grande liberatore dell'umanità! Ora sai cosa vuoi fare agli altri! Ti aspetti da loro più di quanto pretendi da te stesso!

E qualcosa in Digen, un perverso senso artistico, disse: È giusto morire sotto il coltello che adoravi tanto, o vivere grazie ad esso e sapere che cosa significa.

Joel si stava chinando su di lui. «Digen, abbiamo bisogno della tua collaborazione. Non abbiamo più anestetici locali, e solo poco alcool per la disinfezione. Non devi opporci resistenza»

All'improvviso, Digen fu ansioso che avvenisse. Vedeva in quel momento la convergenza di tutti i fili della sua vita.

«Avanti, allora», disse.

Skip si allontanò dal letto, troppo preso dalle emozioni contrastanti di Digen per poter resistere ancora. Im'ran s'inginocchiò, e per Digen rimasero visibili solo la testa, le spalle e la parte superiore del petto. Il nager del fanir traboccava di argomentazioni che lui non esprimeva. Lentamente, una nota di rassegnazione angosciata si levò da lui, si trasformò in lealtà indiscussa.

«Sì, Sectuib», disse Im'ran, a testa bassa.

Il vecchio titolo pulsò nell'essere di Digen su tanti livelli che era impossibile identificare la reazione. Sentiva che Im'ran l'aveva incoronato monarca. Più profondamente, Digen sapeva che in quel modo Im'ran intendeva dirgli che nessuno può abiurare i propri geni. Il Sectuib di Zeor è Sectuib per sempre, reso tale dell'impegno di tante generazioni, dalla Morte di un Miliardo.

Un senso di panico avvolse Digen; l'impulso di protestare contro quel titolo lo spinse a completare il contatto con la realtà. La nebbia abbandonò i suoi sensi; la stanza splendeva del nager di Im'ran e Ilyana un rosseggiare dorato che riscaldava e rassicurava. Hogan stava disponendo il vassoio sul tavolino accanto al letto. Skip, accanto alla porta, si sforzava di dominare il proprio bisogno per non turbare Digen; eppure, dato che non era mai stato addentrato al controllo vriamico, non riusciva a dominare i campi. Ma poteva leggerli per i Gen. «Im', è in stato di duocoscienza e spaventato al punto di non capire più nulla».

«Non mi sono mai ridotto al punto di non capire più nulla, nella mia vita», disse Digen. Il suono raschiante delle sue corde vocali intasate gli strideva sui nervi. Tossì per liberarsi del catarro.

Quando espulse tutta l'aria dai polmoni, i suoni, le immagini, gli odori e gli influssi nagerici esplosero in lui, insopportabilmente amplificati. I muscoli rattrappiti si rilassarono leggermente; poi si bloccarono di nuovo, più forte, e ancora di nuovo. Non riusciva a respirare. Im'ran sibilò: «Ilyana! Collegati!»

Im'ran aveva fatto del suo meglio per rimanere distaccato da Digen; ma questa volta lo portò abilmente sotto il suo controllo... sbilanciato, ma solido e così vicino al

livello standard del Tecton che Digen non sentì nessuna differenza. Ilyana si collegò, cercando un po', e poi consolidando il legame. La solidità di Im'ran tenne fermamente Digen in uno schema specifico di consumo del selyn e, attraverso Digen, impedì a Ilyana di andare alla deriva.

Im'ran girò la testa e chiese: «Ce la stiamo facendo, Skip?»

«Credo di sì», rispose Skip.

Le pulsazioni dei due Donatori si insinuarono nei sistemi di Digen, riparandolo dalle percezioni sensorie più violente, facendo collimare i suoi flussi interiori, fino a quando i muscoli bloccati incominciarono a sciogliersi, e lui poté trarre un respiro tremante.

Ma sebbene potesse respirare, tutto il suo corpo tremava di una vibrazione paralizzata che non riusciva a dominare. La saliva e i conduttori orali del selyn gli si riversavano in bocca dalle mascelle doloranti, gli orifici dei tentacoli laterali erano bagnati dal ronaplin, e il respiro gli usciva dalla bocca in piccoli ansiti frementi. Ma la cosa peggiore era la sensazione di essere dilaniato fra i due fortissimi Gen, le cui produzioni basali del selyn erano abbastanza vicine al suo ritmo di consumo da poter essere definite abbinate alle due... ma quella di Ilyana era un poco più alta, e quella di Im'ran un poco più bassa.

Era come stare seduto fra due violinisti che avrebbero dovuto suonare all'unisono, ma in realtà non lo facevano. Ogni orecchio udiva una nota diversa, e le note s'incontravano dietro gli occhi, lanciavano una stridente cacofonia in tutto il corpo, scuotendo i denti, scricchiolando sotto le unghie, facendo aggricciare le dita dei piedi.

«Basta!» ansimò Digen. «Non lo sopporto».

«La sua sensibilità sta aumentando», disse Skip.

Digen cercò di sottrarsi ai Gen, e soltanto allora si accorse che ognuno dei due gli aveva preso un braccio e aveva fatto estendere a forza i tentacoli laterali per stabilire un contatto.

«Resisti, Digen», disse Im'ran con quella sua voce neutra da terapista. «Dovremo fare blocco per te, o non sopravviverai. Joel, vai, se devi farlo».

Un coltello apparve davanti agli occhi di Digen. Lo riconobbe; era il coltello preferito da Hogan, requisito nella Scuola d'Arte di Rior. Teneva meglio il filo, era tutto d'un pezzo e quindi era più facile sterilizzarlo. La mano gen dalle unghie tozze che impugnava il coltello era di Hogan, come era di Hogan la voce mormorante che urlava nei nervi di Digen. «Piegategli la testa dell'indietro».

«No, no, non posso», gemette Digen quando la mano di Ilyana gli passò sotto la testa. Al contatto della pelle di lei si contorse gridando; «Per favore, basta!»

Skip si portò dietro Digen, protese mani e tentacoli ai lati della testa. «Presto. Voi due *causate* il tremito. Lo sta uccidendo».

Con l'altra mano, Hogan accostò la spugna intrisa d'alcol. Il suo nager era calmo, saldo, del tutto distaccato dagli eventi che accadevano sotto le sue mani. «No. È spiacevole, forse, ma sta respirando. E senza di loro non respirerebbe».

Una goccia d'alcol, fredda a bruciante, cadde sulla pelle nuda di Digen. Lo shock passò presto, smorzato dal costante nager dei Gen.

«Pronti?» chiese Hogan.

Im'ran guardò negli occhi Skip, che annuì.

«Tenetelo», disse Hogan, mentre applicava l'alcool alla base del collo di Digen. I due Gen, nonostante la sconvolgente dissonanza, attutirono lo shock del liquido freddo e all'improvviso Digen comprese cosa cercavano di fare per lui e perché era necessario.

«Aspettate!» ansimò, e con tutte le sue forze si adoperò per frenare il tremito convulso, di acquietare ogni vestigio di resistenza che l'aveva causato.

Diede a Ilyana il controllo del suo sistema primario e a Im'ran affidò il sistema secondario. Dividendosi in due, ormai assolutamente incapace di imporre la propria volontà all'uno o all'altro sistema, Digen scoprì che la dissonanza ulteriore s'era placata e che la paralisi muscolare stava cessando. Im'ran manteneva regolare il suo consumo del selyn, mentre Ilyana si discostava di un nonnulla e poi tornava a incrementare leggermente, limitata tuttavia dalle pulsazioni costanti di Im'ran.

Ansando, in poche parole, Digen cercò di dire a Im'ran ciò che stava facendo; ma poiché prima non era mai stato fatto e neppure concepito, non esistevano le parole adatte. Digen non sapeva se era riuscito a farsi capire; ma sapeva che era una condizione instabile e poteva disintegrarsi ad ogni momento.

Cercò gli occhi di Joel. Il Gen era calmo, con il nager totalmente distaccato, tutte le emozioni tenute saldamente a distanza, e attendeva il segnale di Im'ran. *Sta facendo ciò che gli avevo detto che doveva imparare per diventare un buon chirurgo.*

Facendo appello a tutto il suo coraggio, Digen disse: «Mi fido di te, Dottore». E inarcò la testa all'indietro, offrendo la gola al coltello affilato di Hogan.

Vedeva la chirurgia in una luce nuova. Era un insulto terribile, una violenza fatta al corpo per impedire che si autodistruggesse, ed era accettabile perché era temporaneo. *Tra pochi giorni non resterà quasi il segno e tutte le funzioni verranno ristabilite.*

Con le braccia tese, la testa bloccata all'indietro, lo stesso nodo vriamico sottratto al suo controllo, sentì che la sua volontà aleggiava libera, incapace d'influire sul suo destino. Per la prima volta in vita sua si sentì in contatto diretto con la forza creatrice che fluiva nell'universo, e si sottomise ad essa senza un gemito di protesta.

All'improvviso fu come se un'intensa luce bianca si fosse accesa dietro la sua testa, al di sopra della sua visuale... oppure no, al di sopra dei suoi globi oculari. Era così brillante che non permetteva di *vedere,* poteva soltanto *essere vista,* perché soffocava tutti gli altri apporti dei sensi. Un'energia vivente lo toccò, e Digen conobbe la paura tremante che trascende il timore in una specie di squisito terrore... il potere che nessun mortale può affrontare e sopravvivere.

Per un istante si sentì assorbito in quel fulgore, sentì di esserne parte... un'espansione accecante fino all'infinito e oltre.

Poi il senso d'identità lo riprese, e Digen si ritrasse. *È troppo!*

Joel: È svenuto.

Im 'ran: I muscoli pettorali sono duri come il marmo.

Joel: Continua la respirazione artificiale.

Ilyana: È morto.

Skip: No.

Joel: Sta rinvenendo.

Im'ran: Digen, mi senti?

Un grido di sollievo di Ilyana, senza parole.

Le palpebre di Digen batterono.

Im'ran: Per poco non l'abbiamo ucciso.

Ilyana: Resta fuori fase. Ci penso io.

Im'ran: Vieni, Skip, lasciamo Ilyana sola con lui. Io farò il prossimo turno.

Joel: Bene. Sta respirando di nuovo da solo. Sai che cosa devi fare, Ilyana.

Ilyana: Grazie a Dio.

Digen: Se sapeste.

Una parte intellettuale della sua mente diceva a Digen che le grandi lacune nere nella sua coscienza erano i momenti in cui andava in convulsioni. Una volta sentì il nager di Hogan mentre la cannula veniva estratta e la sua gola veniva medicata. A volte c'era soltanto uno spostamento appena percettibile quando Im'ran e Ilyana si davano il cambio. Digen avrebbe voluto pregare ancora... perché non prendessero il contagio curandolo. Ma temeva di pregare per una cosa banale quanto la vita. *Non siamo tutti immortali!*

La nebbia grigia e madreperlacea turbinava intorno a lui. Una voce lontana faceva l'appello. Continuava così da molto tempo, pensò Digen. I piedi gli dolevano mentre stava sull'attenti, ascoltando i nomi. Uno di quei nomi volò verso dì lui, ricordato da una tragica lezione di storia... Feleho ambrov Zeor, iscritto dalla mano di Klyd Farris, Sectuib di Zeor.

L'appello continuò. Ora sapeva che cos'era: i nomi dei martiri scritti nel Monumento al Miliardo di Zeor, i martiri che avevano dato la vita per il sogno di Zeor. E la voce che leggeva il ruolo d'onore era quella di Orim Farris, Sectuib di Zeor... suo padre.

Alla destra di Digen torreggiava l'alta figura di suo fratello Wyner Liu, e alla sinistra stavano Vira e Nigel. Sua madre era dietro di loro. Tutto intorno, in un'enorme cerchia invisibile, c'erano tutti i membri di Zeor che si erano impegnati nel corso della storia, e tutti i Sectuib che avevano rappresentato Zeor.

Meravigliato, Digen mormorò: «Wyn? Sei davvero tu?»

L'alta figura, uno spettro luminoso nella nebbia, disse: «Sì, fratellino. Ora taci, è il giorno più importante della tua esistenza».

«Sono morto?»

«No, fratello sciocco», disse Wyn, e Digen arrossì di nostalgia e d'imbarazzo, al pensiero di essere di nuovo il «fratello sciocco ma amato» di Wyn. «Digen, oggi devi ricevere Zeor».

«Questo non posso sognarlo», disse Digen. «Non so neppure come si fa».

«Perché non eri un erede. Ora taci e presta attenzione. Stai per scoprirlo».

Digen voleva obbedire al fratello. Aveva sempre obbedito a Wyner. Ma voleva che la voce e la presenza del fratello continuassero.

Digen strinse il labbro tra i denti; sentendosi come un bambino, insinuò la mano nella mano del fratello maggiore. Fu immensamente felice quando le sue dita vennero strette dalle dita calde e dai morbidi tentacoli. Un collegamento nagerico si diffuse in lui attraverso quel lieve contatto, la caratteristica carezza palpitante dei campi di Wyner. Lo inondava con il senso doloroso di perdita che credeva di aver sepolto durante l'adolescenza. L'angoscia cruda e rinnovata rese reale e tangibile la scena bizzarra.

Nella nebbia, Orim Farris stava dicendo: «Tutti costoro sono morti per Zeor, ma la forza delle loro vite arde ancora splendente. Digen Ryan Farris, figlio di Orim Farris, Sectuib di Zeor, e di Diuio Scott, sua moglie e consorte, fatti avanti e divieni il ricettacolo per cui tramite il potere della morte illuminerà e abbellirà il mondo degli uomini».

La grande mano di Wyner sospinse avanti Digen, tra la nebbia. Trovò una sfera di chiarità, e là stava suo padre, gigantesco come gli era sembrato quand'era bambino. Orim era un Sime agile e bello, dai classici lineamenti dei Farris, con il caratteristico ciuffo di capelli scuri sull'alta fronte.

Come sempre, la presenza di suo padre era schiacciante, per Digen. Ma riuscì a dire: «Wyner dice sempre che Zeor è l'umano comune che lotta per l'eccellenza».

«È vero. Ma c'è di più. Zeor è la forza cha alimenta la vita, che non ci permetterà di avere requie prima di diventare ciò che possiamo essere di meglio. Zeor è la conoscenza dell'immenso abisso tra ciò che siamo e ciò che possiamo essere, la conoscenza della lunga strada che dobbiamo ancora percorrere e di ciò che sarà quando l'avremo percorsa».

Orim si avvicinò, benché non sembrasse muoversi. «Ma Zeor è molto di più. Per conoscere Zeor, devi immergerti profondamente in te stesso e portare in superficie la tua anima. È un viaggio pericoloso, dal quale potresti non tornare. E anche se tornerai, avrai guadagnato qualcosa che non avrà valore per te, ma soltanto per gli altri. È un viaggio che cambierà la tua anima come non può cambiarla neppure la morte. Se ritornerai, non sarai più la stessa persona che sei ora. Ti fidi di me perché ti conduca in questo viaggio senza ritorno a Zeor?»

«Non ho paura di seguirti dove Wyn è venuto con te».

Ma era spaventato come non lo era mai stato in vita sua. La sua unica forza stava nella moltitudine invisibile che li attorniava. Erano Zeor, e per loro avrebbe fatto qualunque cosa.

Orim Farris tese le mani, estendendo i laterali. «Entra in contatto con me», ordinò.

Deglutendo, Digen tese le mani, intrecciando i tentacoli laterali intorno a quelli di suo padre. «Alla tomba e oltre, in cerca di Zeor e per sempre».

Il selyn scorse in lui, nei percorsi giunti che soltanto Ilyana aveva toccato. La sensazione salì e salì, pervadendolo, cancellando ogni altra cosa. Si trovò ad avanzare aleggiando in una galleria a volta, verso uno specchio lucente. Quando lo raggiunse, si tolse gli indumenti dell'apparente realtà e prosegui verso un altro specchio e, attraverso quello, fino a un altro.

Ad ogni sosta incontrava una nuova rivelazione: ma in tutto il quel lungo viaggio e nella risalita conservò soltanto tre ricordi nitidi fra le impressioni confuse dell'incomprensibile.

In uno specchio vide se stesso in una nuova prospettiva. Tutto ciò che aveva fatto nella vita, tutto ciò che aveva pensato e provato, serviva a nascondergli la conoscenza della sua paura più vile: Se mai dovessi uccidere un Gen, mi godrei il suo terrore e la sua sofferenza. Io...

Si fermò davanti a quello specchio, distogliendo il viso, riuscendo a scorgere quel suo io, l'io più vero del suo essere, soltanto con un angolo dell'occhio. Per passare

attraverso quello specchio — per trovare ciò che stava al di là di quell'io, per trovare e toccare Zeor — doveva fronteggiare quell'io e abbracciarlo. Era la prova.

Non seppe mai per quanto tempo rimase così, lottando per guardarsi negli occhi, al di fuori di ogni finzione. Finalmente ci riuscì. Imparò: Io ho paura di ciò che farei se detenessi un vero potere. Ecco perché sono fuggito... dal Tecton, da Zeor, da me stesso.

E poi superò lo specchio, barcollando in un lungo corridoio cosparso dei frammenti di tutto ciò che era stato, singhiozzando ma senza rallentare.

Si fermò davanti a un altro specchio, troppo luminoso per guardarlo. Rimase così a lungo, sbirciandolo di sottecchi fino a quando aprì gli occhi a forza e affrontò la luce.

Arretrò traumatizzato da ciò che vide e crollò, privo di sensi per un tempo incalcolabile. La voce di suo padre lo esortò di nuovo al confronto, e docilmente Digen andò ad abbracciare la figura di tenebra screziata, simile a un Sime in carenza, delineata dal bruciante fuoco dei Gen... e comprese che era la sua morte, sebbene non sapesse che cosa significava... a parte il fatto che questa volta non lo atterriva.

Si trovò inginocchiato nel fango, in una pillacchera fetida. Scavando con le mani nel fango, scoprì uno scrigno scintillante e ingemmato nel quale sapeva che avrebbe trovato Zeor, la cosa che era venuto a cercare.

Estrasse lo scrigno dal viscidume, e lo scrigno emerse perfettamente pulito. La voce di suo padre disse: «Conserverai soltanto ciò che ora sei capace di comprendere e di usare beneficamente. Nulla di distruttivo verrà riportato da questo viaggio. Ma tutto, ora, è parte di te. Non è per te stesso che lo porti, ma per gli altri. Apri lo scrigno».

Digen l'aprì. Dentro, sul velluto nero, stava l'anello con lo stemma di Zeor che aveva calpestato e schiacciato a Westfield. Tese le mani per toccarlo, chiedendosi quale trucco crudele stava per subire.

L'anello lo risucchiò nello scrigno e il coperchio lo rinchiuse nella tenebra vellutata.

Aveva incominciato appena a provare un senso di panico quando si sentì sollevare tra le braccia di Wyner, cullato e protetto, fortificato, avvolto nel caratteristico nager palpitante di Wyner. «Che cos'è Zeor, fratellino?»

«Non lo so, non lo so!» gridò disperato Digen. «Sciocco fratello... tu sei diventato Zeor». «Non ha senso!»

«Zeor è il punto focale di una lente che può aprire varchi con il fuoco nella realtà. Questo ha più senso?»

«No».

«Allora prendi ciò che sei diventato, e impara cosa significa per te». Le nebbie turbinarono, più chiare del nero vellutato, e si diramarono rischiarandosi ancora. Svanendo rapidamente, Wyner mormorò; «E prenditi cura di Bett per tutti noi, fratello sciocco, e dille che stiamo tutti bene». Le braccia di Wyner si strinsero intorno a lui...

... divennero solide e reali al contatto, di carne fresca a liscia, mentre il nager si consolidava in un palpito regolare e compulsivo... il palpito di un Gen, il palpito di un

fanir.

«Digen?» Una voce tremante, senza traccia della neutralità del terapista.

Gli sembrava di avere la bocca piena di ovatta, ed era dolorante come per un ematoma enorme trafitto dalla sofferenza urlante dei muscoli sforzati. La testa gli martellava, il collo era irrigidito, e riusciva appena a deglutire. Ma quando tentò di dire «Sì», trovò l'aria che sussurrava sulle sue corde vocali, e ne uscì un suono.

La stretta di Im'ran si allentò; all'improvviso tornò ad essere il terapista del Tecton, distante, puntigliosamente corretto, senza nulla del contatto emotivo di Wyner-Im'ran, la confusa immagine del sogno... l'allucinazione febbrile... qualunque cosa fosse stata.

La transizione fu così brusca che Digen ansimò. *Wyn!* E dopo quella breve fitta della vecchia angoscia, l'accantonò.

Im'ran teneva una pagliuzza accostata alle labbra di Digen. «Bevi. Soltanto un sorso, per ora. Poi ti porrò in uno stato di sonno profondo e guarirai rapidamente».

Abbandonandosi alle cure esperte di Im'ran, Digen piombò, riconoscente, nel profondo abisso del vero sonno.

CAPITOLO VENTESIMO

ILYANA AGISCE

Per un numero imprecisato di giorni, Digen passò più volte nello stato di veglia e poi ripiombò nel sonno risanatore dal quale emerse finalmente una sera.

Era assopito quando Ilyana entrò nella stanza, destando Im'ran che si era addormentato sulla sedia.

«Si era ancora svegliato?» chiese.

«Non so».

Ilyana si avvicinò al letto. «Digen?»

Era molti sconvolta, notò Digen, ma il campo di Im'ran bloccava quasi ogni altra cosa. Si girò sul dorso e si sforzò di sollevarsi a sedere. Le tende erano alzate, e il chiaro di luna batteva sulla coperta. «Ilyana? Che cosa succede?»

Lei esitò, e Digen cercò di prendere la mano, ma Ilyana la ritrasse. «No. Potresti riprendere di nuovo il contagio da me».

Ilyana non presentava alcun sintomo, e Digen disse: «Forse avremo fortuna. Forse è finita».

«No, Digen», disse lei, «È Skip».

«È malato?» chiese Digen, gettando via le coperte.

«No, no, è... è isterico per il bisogno procrastinato. E...»

Digen l'afferrò per le spalle, come per costringerla a parlare più in fretta. «Non ha *ancora* avuto il transfer?»

Im'ran disse: «Ho tentato, ma non ho potuto far nulla con lui, Digen. Ilyana stava cercando...»

Ilyana scrollò la testa. «Lui vuole soltanto Joèl!»

«È pazzesco», disse Digen.

«Adesso è in cucina con Joel, e Joel vuole tentare e...»

Digen saltò giù dal letto e si avvolse in una vestaglia. Le gambe non lo reggevano bene, e i suoi sistemi fluttuavano minacciosamente: ma quando arrivò sulla soglia della cucina, aveva ormai ritrovato un certo autocontrollo.

Skip e Hogan erano accanto alla pompa dell'acquaio. Digen sentì i laterali di Skip estendersi nel contatto pieno mentre il giovane *canale,* bocca a bocca, iniziava il flusso. Per un momento di follia, persino Digen credette che sarebbe andato tutto bene. Joel sembrava collaborare pienamente: irradiava un'aperta sensibilità per la necessità di Skip, una comprensione che Digen non aveva mai immaginato di poter

scoprire nel suo amico.

Ma poi il nager di Hogan esplose nell'isteria urlante del terrore dei Gen. Quando Digen ricominciò a muoversi, sentì quel terrore azzannarlo.

Non avrei mai dovuto permettergli di diventare mio amico. Quelli come Joel non devono avvicinare i Sime. Ecco a che cosa serve il Tecton.

E poi, all'improvviso, sostenne il corpo esanime di Hogan che cadeva dalle braccia di Skip. Il Gen aveva contenuto così poco selyn che il breve istante del flusso l'aveva ustionato e svuotato completamente. Joel Hogan era morto.

Nello stesso istante, Im'ran si portò dietro Skip, brandendo una pesante lampada a olio. Skip, in preda *di* tormento dei postumi del transfer insufficiente, non se ne accorse fino a quando Im'ran gli fu quasi addosso. Si voltò per deviare il colpo, ma Im'ran gli afferrò il braccio, affondando le dita nella gonfia ghiandola del ronaplin, e mentre Skip si piegava in due per la sofferenza, il fanir gli fracassò sulla testa la pesante lampada di cristallo.

Digen, che reggeva ancora tra le braccia il cadavere svuotato, gridò: «No!» Ma era troppo tardi. Skip Ozik si accasciò sul pavimento, con il collo spezzato e le funzioni vitali completamente interrotte. Nel silenzio stordito Digen fissò Im'ran. Aveva sentito dire che qualche volta la forza isterica dei Gen eguagliava un leggero potenziamento. La sentiva nel fanir: e adesso quella forza incominciava a defluire, lasciandolo più debole.

Im'ran passò tra i frammenti di vetro e l'olio sparso per prendere il cadavere che Digen sorreggeva e disse, con voce soffocata: «Era affidato a me. Ne ero responsabile».

Si lasciarono cadere insieme sul pavimento, sostenendo il corpo di Hogan. L'eco della sua morte vibrava ancora nei nervi di Digen. *Skip voleva la paura di Joel, ma la temeva.* «Non voleva ucciderlo», disse.

«Ora anch'io ho ucciso. Un fanir che ha ucciso un *canale»*.

Ilyana s'inginocchiò accanto a loro. Sollevò un braccio ustionato di Hogan e passò l'indice sul segno lasciato dai tentacoli di Skip. «Il mondo è pieno di Joel Hogan... no, Digen?»

«Sì».

«Lui era... Nessuno può chiedere a un uomo di essere più di ciò che è», disse lei.

«No, non è possibile», disse Im'ran.

«Non aveva niente di anormale», disse Ilyana. «Ma non poteva tollerare il flusso del selyn. Assolutamente».

«No, non poteva», disse Im'ran. «E ce ne sono cento esattamente come lui, laggiù in quel...» S'interruppe, aggricciando le labbra per pronunciare la parola arcaica. «Nel *recinto* che hanno costruito».

Digen alzò gli occhi con aria interrogativa e Ilyana disse: «Il gruppo degli scorridori è ritornato al tramonto. Nessuno di loro è più in stato di bisogno. Stanno suonando lo shiltpron e si godono i prigionieri».

Ora che la sua attenzione era stata destata, Digen percepiva l'allegria, in distanza. Ilyana disse: «Skip avrebbe potuto andar là e scegliersi un Gen; non gliel'avrebbero negato. Io volevo che andasse, ma lui voleva soltanto Joel... lo sai, li hai visti».

«Non è colpa tua, Ilyana», disse Digen.

«Ma non sarebbe stato giusto neppure che fosse andato a uccidere qualche altro Gen. Sono tutti Joel Hogan, laggiù».

«In un modo o nell'altro», disse Digen. «Sì, è vero».

Ilyana si alzò piangendo e uscì. Im'ran la seguì con gli occhi, poi accennò ad alzarsi per raggiungerla. Digen la trattenne. «Lasciale un po' di tempo per assimilarlo. So che cosa sta passando». Raccolse un frammento insanguinato di cristallo. «È meglio che portiamo i cadaveri al forno delle ceramiche, per bruciarli».

«Non funziona più. E poi, non sono morti di febbre tremula. Seppelliamoli».

Digen rifletté un istante. «C'è un bel posto in cima della collina, lassù. Dicevo a Ilyana che volevo essere sepolto là... quando stavo male».

Im'ran lo guardò negli occhi, e il sentimento che condivisero fu inesprimibile.

Mentre Im'ran si accingeva a caricarsi sulle spalle il corpo fragile di Skip, la mano di Digen si posò sulla medaglietta d'argento della Società della Donazione Finale che Hogan portava al collo. L'angoscia bruciò tutte le sue lacrime. Im'ran si fermò e guardò Digen. «Per lui... era molto importante, lo sai. Digen... vuoi... puoi ricevere la donazione finale di Skip? Sarebbe quella di Joel».

I loro occhi s'incontrarono; senza una parola Digen si chinò nel macabro compito di sottrarre l'ultimo selyn del ragazzo morto che aveva ucciso il suo migliore amico. *Dalla morte io sono nato, per Zeor, per sempre!*

Quando ebbe finito, portarono i due cadaveri fuori, sotto la fredda luna, e scavarono rabbiosamente il terreno gelato per ricavare due fosse solitarie rivolte verso est, sulla collina. Spalla a spalla, i due uomini sfogarono l'angoscia sul suolo indurito come se fosse stata la terra a far loro torto e volessero fargliela pagare. Ogni colpo di piccone e di badile aveva per loro un effetto purificatore; e alla fine, quando riempirono nuovamente le fosse, gettando la terra sui due cadaveri, emersero dal dolore in una realtà nuova e più solitaria.

Im'ran avrebbe voluto tornare subito a casa, ma Digen lo trattenne. «Non possiamo offrire loro la sepoltura in Zeor, ma vorrei osservare il nostro impegno in silenzio. Resti anche tu?»

Sentì che Im'ran desiderava dire qualcosa d'importante, ma il Gen si limitò ad annuire e si tenne in disparte, mentre Digen compiva l'unico rito di Zeor che poteva compiere in quel caso. Era la prima volta in vita sua che eseguiva quel rito, e gli sembrava che avesse un significato profondo.

Finalmente Digen si staccò dalla tomba, stranamente sorpreso di avvertire i primi fremiti dello stato di bisogno. Era già presente in forma vaga quando si era svegliato confuso la prima volta, ma solo adesso reclamava la sua attenzione. Mentre tornava verso casa nella salda luce del nager di Im'ran, Digen disse: «Credo che Ilyana sarebbe venuta con noi». Per un momento, Digen ebbe la visione di Ilyana che cercava di asciugare l'olio sul pavimento della cucina, scivolava e si feriva gravemente.

Precedette Im'ran di qualche passo per cercare il nager di Ilyana, ma non riuscì a isolarlo. «Credi che sia successo qualcosa?» chiese. «Non è in casa».

«Se non la conosco male, senza dubbio è in grado di cavarsela in mezzo a qualunque gruppo di Sime o di Gen. Non è il caso di preoccuparsi».

All'improvviso Im'ran si fermò, si riparò gli occhi con le mani per escludere il

chiaro di luna e disse: «Digen, che cos'è? Non c'è una città, laggiù, per creare quel riflesso di luce nel cielo».

Digen, sopraffatto dalla debolezza della recente malattia, si appoggiò con la mano alla spalla di Im'ran, chiuse gli occhi e sondò la parte più lontana della valle. «Incendi! Due... no, quattro, sei, sette case in fiamme, laggiù!»

Im'ran scattò per scendere di corsa il sentiero, ma Digen lo prese per il polso e lo trattenne. «No, sono tutte abbandonate... casa infette. Forse qualcuno ha avuto l'idea di purificare l'abitato».

«Ma, se l'incendio si diffondesse?»

«È dall'altra parte del punto dov'è scoppiato, e vicino alle case non ci sono molti alberi... i campi sono stoppie. Non preoccuparti».

Digen non riusciva a vedere Ilyana, ma quasi tutti i Sime e i Gen erano radunati nella grande sala. Indicò l'edificio illuminato. «Deve essere andata alla festa».

«Per farla cessare, ci scommetto».

Digen si avviò da quella parte, ma Im'ran lo trattenne. «Aspetta. Quella è la sua gente. Noi siamo estranei. È meglio tenercene fuori».

Digen si limitò a fissarlo.

«Sta bene», ammise Im'ran. «Ho un motivo in più. È una vecchia abitudine, preoccuparmi per i miei pazienti. Digen, ti sei appena alzato, dopo la malattia più grave che abbia mai avuto. Non ti permetterò di andare in cerca di guai se prima non ti avrò almeno fatto bere un po' del mio té di trin».

«In questo momento non me la sento di ingoiare niente».

«Lo so. È così anche per me. Ma... se lo faccio io, lo farai anche tu?»

Digen ripose con un gemito di protesta.

«Non puoi nascondermelo, Digen. Ti si piegano le ginocchia... o si piegheranno tra pochi minuti. Per parecchi giorni non ha assimilato liquidi. C'è un limite anche per te».

Digen giocò la sua carta decisiva. «Non devi starmi troppo vicino, quando sono in questo stato di bisogno. Potresti rovinare il mio prossimo transfer con Ilyana».

Im'ran gli si parò davanti, bloccandogli la strada. «Stai contestando la mia etica professionale? O la mia competenza?»

«Non oserei», disse Digen. Lo pensava davvero.

«Allora vieni a casa. Andremo laggiù insieme se Ilyana non sarà tornata quando avremo finito». Im'ran lo guidò sul sentiero verso la casa. Digen disse: «Im'ran, sei un demonio».

«Lo so. Fa parte del mio lavoro».

Ecco che cos'è per lui, un lavoro, pensò Digen. Ma ricordava vagamente di aver sognato — o era la realtà — che Im'ran aveva compiuto uno sforzo tremendo tenendosi lontano da lui. *Lui non ha mai avuto un abbinato, prima d'ora.*

Mentre beveva una variante selvatica del miscuglio di té di trin e di succo di agrumi che Im'ran gli aveva offerto una volta nella radura di Westfield, Digen chiese: «Il transfer di Skip non ti ha aiutato molto quella volta nella dispensa, vero?»

Im'ran, sotto gli occhi di Digen, passò attraverso una gamma di emozioni confuse. «No, avevi ragione, Digen, un transfer minore serve soltanto a peggiorare la successiva ipoestrazione. Ma che altro avrei potuto fare?»

«Niente». Poi, dopo un po': «Non è stata colpa tua. È stata colpa mia, per il modo in cui ho trattato Joel tutto l'anno all'ospedale. Avrei dovuto distruggere quel po' d'istinto di Donatore che gli era rimasto».

«E io avrei dovuto tenere a bada Skip... era un giunto, un *canale* sottosviluppato. Avrei dovuto... Digen, devi saperlo... mi aveva promesso... in nome di Rior... di non cercare di convincere Joel».

«'Un giuramento nel bisogno non è un giuramento'. Non lo biasimo. E poi, era attratto dalla paura di Joel. È spaventosamente facile abituarsi a soddisfare questo desiderio. Ma i Gen, qui a Rior, non hanno paura; dominano. Perciò doveva star dietro a Joel».

Sorseggiando il té, Im'ran disse: «E tu desideri... la paura dei Gen, Digen?»

«No. Ilyana non me l'ha mai data... non potrei mai farle male».

«Allora non sei veramente un giunto».

«Oh, ma lo sono. Lo sono. Con la cicatrice al laterale, non potrei mai completare un transfer mortale e sopravvivere. Ilyana... mi tocca in un punto dove soltanto i giunti vengono toccati. Farei qualunque cosa... qualunque cosa... per questo». Il suo stato di bisogno era evidente. Digen soggiunse: «E forse questo è il mio ultimo transfer... l'ultimo che valga la pena di ricordare».

«Digen! Tu ti ammalerai di nuovo!»

«No, Im', devo tornare... a Westfield. Ora lo so. Devo farlo. Ma... Ilyana non può e non vuole e io non voglio che lo faccia. Non posso spiegartelo. Im'. Credimi, sarebbe un'esperienza troppo orribile per chiederle di viverla una seconda volta».

«Ma, Digen... non parlerai di spezzare il lortuen finché siete ancora vivi entrambi?»

«È impossibile. È impossibile persino per me. Ma con il tuo aiuto credo che potrei sopravvivere abbastanza a lungo per risolvere le equazioni di Rin».

«Ilyana non ti lascerà mai andare».

«Posso offrirle un'eguale probabilità di morire di parto, o di febbre tremula... forse non è ancora finita».

Stava parlando di un patto di doppio suicidio, e lo sapevano entrambi. Im'ran disse: «Non siamo ancora a questo punto, Digen. Sicuramente ci sarà un'altra soluzione».

Digen scosse il capo. «No. Devo ritornare. C'è un'altra cosa». Si voltò a guardare la collina dove avevano sepolto i due amici. Trasse un profondo respiro, preparandosi a una confessione. «Voglio iscriverli nel Monumento di Zeor. Per me è importante, Im', non posso spiegare il perché».

Im'ran sapeva che cosa significava. Digen stava dicendo che Zeor avrebbe continuato a vivere, che lui l'avrebbe trasmesso a un erede prima di morire... e se Ilyana si fosse rifiutata di tornare e di impegnarsi con Zeor, l'erede sarebbe stato il figlio di Digen e di Mora... allevato come figlio di Im'ran.

Im'ran fu scosso da quella prospettiva. Strinse il polso di Digen. «Digen, non ti lascerò morire. Devi capirlo. *Io* non lo permetterò».

Digen posò la mano sulla mano di Im'ran, sfiorando con la punta d'un tentacolo laterale le dita del Gen. «Ti capisco, Im'. Ti capisco».. Tra loro vi fu un momento di legame nagerico troppo stretto.

Sentendo l'inquietudine di Im'ran, Digen interruppe il contatto e riprese il bicchiere

di té. Im'ran disse: «Digen, dal nostro arrivo hai combattuto questa battaglia... restare o ritornare. Forse prima ancora che venissimo qui io... e Joel. Un giorno sei deciso a fare una cosa. L'indomani senti di doverne fare un'altra. Quando si ammalò Roshi, la prima volta, giurasti a Ilyana che non avresti mai potuto tornare. Ora... Digen, che cosa è cambiato per te?»

Digen rifletté per lunghi istanti. Era difficile tradurre in parole quella sensazione impellente. «Niente mi ha fatto cambiare idea, Im'. Quello che ho detto a Ilyana... è vero tuttora. Per tutta la vita sono stato fedele a Zeor e al Tecton... per fede cieca. Ora so che cosa sono veramente. Conosco gli errori su cui si fondano. Sono ancora disgustato come la prima volta che ho scoperto quegli errori».

Cercò lo sguardo di Im'ran. «Con Skip... e Joel... ho visto la verità del Distect... e sono costretto a scegliere. Im', il mondo non è cambiato; sono cambiato io. Quando siete arrivati, non avevo la forza di impormi di ritornare. Ora ce l'ho. E se non la uso, non potrò mai perdonarmelo»

Im'ran scrutò Digen con tutta la sua percezione di terapista. «Sì... sei cambiato. Ma... non saprei dire come».

Digen fece roteare il té sul fondo del bicchiere e lo bevve. «Avevi ragione, ora mi sento molto meglio. Ma sono ancora in stato di bisogno. E sono preoccupato per Ilyana... era molto sconvolta, e se è andata laggiù per cercare d'interrompere la festa...»

«Bene», disse Im'ran, accostando i bicchieri vuoti al centro del tavolo. «Andiamo a cercarla».

La festa era in pieno svolgimento, quando arrivarono. La luna gettava sull'aia l'ombra del silo. Le grandi porte erano fermate da balle di paglia e all'interno, dove i Sime erano selvaggiamente ebbri della musica dello shiltpron, era stato improvvisato un recinto di balle di fieno per rinchiudere i Gen catturati.

I prigionieri erano depressi, infreddoliti e terrorizzati, ma erano stati rivestiti e nutriti. Il loro nager collettivo era forte ma, per Digen, non era particolarmente attraente. Sentì più acuto il bisogno di Ilyana; e la trovò sul palcoscenico. Fronteggiava Roshi e la sua collera era come una corona di luce.

Nel soppalco e tutto intorno al piano terreno, c'erano Sime che montavano di guardia con i fucili puntati sui prigionieri. Ilyana stava dicendo, come se lo ripetesse per la ventesima volta: «È meglio lasciarti morire di carenza, piuttosto che causare una morte».

Roshi disse: «Per un Gen è facile affermarlo».

Qualcuno, tra la folla dei Sime, gridò: «Il Tecton l'ha corrotta!»

«No!» gridò lei. «Ascoltatemi. Certi Gen non possono tollerare il transfer...»

«Colpa loro», urlò un altro Sime.

«Non sempre», rispose Ilyana.

«Come ha potuto crescere e sopravvivere Rior?» chiese Roshi. «Offriamo loro una possibilità di unirsi a noi, una possibilità di vivere veramente. Non vale la pena di rischiare la morte per ottenere ciò che abbiamo?»

«Sì», disse Ilyana, continuando a rivolgersi alla folla. «Ma non sarebbe meglio se ottanta o novanta di costoro potessero sopravvivere e unirsi a noi... anziché i dieci o dodici che potranno farcela, al massimo?»

«Ilyana, non dire assurdità», disse Roshi. «Dovremo fare scorrerie, fino a quando avremo ricostituito il nostro gruppo».

«No», disse Ilyana. «Se lo farete ancora, verrete presi... o seguiti fin qui. E sarà la fine di Rior... per sempre».

Si rivolse di nuovo al pubblico. «Il Tecton sta crollando. Rior è l'ultima speranza dell'umanità. Ma noi siamo l'avanguardia del progresso umano... i nostri metodi non possono essere quelli brutali della maggioranza. Dobbiamo aprire una strada nuova... non tornare ai tempi degli scorridori che depredavano i Gen indifesi e diventavano schiavi del sapore del loro terrore... tutti voi l'avete provato e sapete che potrà esservi. Dobbiamo andare avanti, verso qualcosa di nuovo».

Cinicamente, Roshi disse a Ilyana, rivolgendosi al pubblico: «E cosa proponi di nuovo per sostituire il transfer?»

«Tu credi che, siccome sono una Gen, non sappia cos'è lo stato di bisogno? Non ho servito tutti i Sime di Rior nei transfer del Giuramento quando ho accettato i vostri impegni con Rior? Qualcuno che ha conosciuto il mio tocco dubita che io conosca il significato del bisogno?»

Dal pubblico si levò un mormorio che Ilyana *azzittì*. «L'anno scorso sono stata molto male. Ma ho imparato molte cose. Ho visto usare per scopi buoni la malsana parodia del *canale.* Quasi tutti i Sime qui presenti che sono sopravvissuti all'epidemia sono vivi grazie al tocco di Digen... *come canale.* Lasciate che ci aiuti a sopravvivere mentre abituiamo questi Gen ai nostri sistemi. Può insegnare loro a servirci... noi possiamo soltanto terrorizzarli a morte. Digen ha salvato Rior una volta... lasciate che lo faccia ancora».

Contraendo le labbra, Roshi disse: «Rior non s'inchina al tocco del *canale!»*

Vi fu un applauso.

Roshi alzò le mani e proclamò: «Gli unici degni di impegnarsi con Rior sono coloro che sopravvivono al transfer senza l'intervento di un *canale.* I gen inidonei devono morire. Ilyana, hai dimenticato che il Tecton salva gli incapaci perché si riproducano? La razza umana sta ancora mutando. Se si salverà un grande numero di incapaci, l'intera razza diventerà egualmente incapace».

Ilyana si girò verso di lui. «Incapaci? Roshi, tu sei incapace. Io sono incapace. Tra noi non c'è una stirpe che sia meno idonea a sopravvivere della stirpe dei Farris».

«Ma io sono vivo e lo sei anche tu».

«Solo perché io ho portato a Rior Digen Farris... chirurgo e *canale.* Tu e tutti gli altri, qui, sareste morti a causa del tuo stupido piano di ucciderli con l'epidemia, se non fosse stato per Digen... e per Joel. E Im'ran. Pensateci. Il Tecton vi ha salvati dal fato che stupidamente avevate deciso per gli altri». La collera di Ilyana stava crescendo, incontrollabile.

«Non era un'idea tanto stupida», disse Roshi. «Avrebbe ucciso solo coloro che non potevano liberarsi dalla dipendenza dai *canali...* ciò che Rior rifiutava nel Tecton. Rior sarebbe rimasto immune perché noi manteniamo i nostri contatti all'interno delle nostre famiglie. Ma tu dovevi mettere in mostra il tuo *canale* addomesticato, con quel... con quel mantello che gli avevi fatto, l'unico giorno in cui... quel comportamento è approvato... E l'hai fatto contro l'ordine espresso del Reggente di Rior!»

«E sono lieta di averlo fatto... anche se questo ha ucciso tanti miei amici... perché se avessi saputo ciò che stavi facendo, Roshi, ti giuro sulla tomba di nostro padre che ti avrei ucciso con le mie mani!»

Tutta la potenza del nager ipoestratto si riversò in quel giuramento; tutti i Sime presenti sudarono freddo, sapendo che Ilyana l'avrebbe fatto veramente, e quali sarebbero state le conseguenze per lei.

Ilyana si rivolse al pubblico. «Dopo la battaglia di Leander Field... da quando Muryin Farris venne tra noi... non è stata abitudine di Rior attaccare e distruggere. Ci basta essere l'esempio della vita migliore che un uomo possa vivere. È questo che avete giurato quando vi siete impegnati con me, per Rior. Ed è questo che rappresenta la mia vita, come Sosectu di Rior. Ora sto di fronte a voi, sana e forte, e vi chiedo... no, vi ordino, di abbandonare la Reggenza e di rimettere Rior nelle mie mani. Secondo il nostro statuto, nessun Sime può essere Capo della Casa di Rior».

Roshi andò sul bordo del palcoscenico. «Un voto, sorella? Sta bene. Tutti coloro che vogliono esser governati da un Gen, lo dicano».

Vi fu un silenzio assoluto, rotto solo dalle voci timorose dei pochi Gen sparsi tra la maggioranza dei Sime.

Roshi disse a Ilyana: «La nostra bisnonna era una sciocca». E al pubblico: «Chi è in favore della Reggenza?»

Si levò un ruggito e, quando si fu placato, Roshi disse. «Allora le cose resteranno come erano durante l'ultimo anno».

Ilyana, bruciante di collera, disse: «Se ripudiate Muryin, ripudiate anche Hugh Valleroy e tutto ciò che rappresentava, perché Muryin ci ricondusse ai suoi principi. E se li ripudiate, ripudiate anche Rior e siete spergiuri».

Vi fu un brusio di disagio, nella sala, ma nessuno propose di cambiare il voto. Ilyana stava contrastando i più profondi istinti dei Sime. Roshi li aveva condotti in una scorreria e li aveva guidati in un massacro. Aveva condiviso il loro bisogno e la soddisfazione. C'erano ben pochi legami più forti di quello.

Roshi scorse Digen che stava nell'ombra accanto alla porta e persino a quella distanza si accorse che il bisogno di Digen si abbinava al nager saturo di Ilyana. «È impazzita di nuovo, Digen, vieni a portarla via. Ne avete bisogno tutti e due».

Ilyana si voltò e per la prima volta si accorse della presenza di Digen. Attraverso il mare di Gen e di Sime, il legame nagerico li mise perfettamente in fase, e la tensione della distanza fece fremere di riflesso ogni Sime.

Davanti a Digen si aprì un varco che portava verso il palcoscenico. Ma prima che potesse muoversi, Ilyana disse, frenando la collera in un punto concentrato del suo essere e controllandola come Digen non l'aveva mai vista fare: «Allora che la Casa di Rior venga rasa al suolo, e i suoi ruderi siano maledetti per cento anni!»

Con aria esasperata e tollerante, Roshi borbottò: «Ipoestrazione... » Si mosse, come per aiutare la sorella delirante e scendere dal palcoscenico. Ma lei si svincolò e saltò giù, allontanandosi senza voltarsi. Era la prima volta, da quando Digen la conosceva, che se ne andava infuriata senza lasciare tutti i Sime letteralmente storditi.

Mentre gli passava accanto ciecamente, Digen la prese tra le braccia e accennò a Im'ran di mettersi tra loro e la folla. Sul palcoscenico, Roshi aveva ordinato alla suonatrice di shiltpron di suonare un motivo rasserenante. Digen, già perduto al limite

del trautholo, si accorse che tutte le parole che aveva preparato si annullavano sulle sue labbra. Ilyana aveva bisogno di lui, ora, non soltanto nel transfer, ma per tutta la forza che poteva darle. Avrebbe voluto riversare in lei tutte le sue energie, mentre assorbiva il nager.

Ma lei lasciò che durasse solo un momento e poi, con un sicuro controllo istintivo, interruppe il trautholo con un guizzo del nager, assolutamente indolore.

Stordito, Digen lottò per riprendersi e chiese: «Perché...?»

«Lo so, lo so, Digen, ma c'è qualcosa che devo fare nel sotterraneo». Ilyana si districò dalla stretta di Digen, con una gentilezza superficiale, mentre il nucleo del suo essere era una fornace di collera repressa. Non poteva effettuare un transfer in quelle condizioni. Riluttante, Digen la lasciò andare.

Ilyana strinse leggermente il polso di Im'ran. «Portalo a casa per me, Im', e abbi cura di lui».

Digen si riprese dallo stordimento e trovò Im'ran alla sua sinistra. «Cosa c'è nel sotterraneo, Digen?»

«Non lo so. Magazzini, l'armeria, qualche ufficio... o, il loro sacrario. Le farà bene passarci qualche ora. Ha appena sepolto la sua Casa». Durante la fuga da Westfield, s'eran fermati in un sacrario pubblico, dove Digen aveva sepolto la sua. «Verrà quando potrà. Deve farlo da sola».

Digen guardò la suonatrice di shiltpron che aveva riportato il tempo della musica a un ritmo rauco, provocante. «Usciamo di qui, Im'. È ripugnante».

Sui sentieri sotto gli alberi era così buio che Digen dovette guidare Im'ran per il gomito. Il nager del fanir era grave, assorto. Digen disse: «Parlami. Non farmi pensare...» Guidò le dita di Im'ran sulle ghiandole gonfie del ronaplin. «Non mi è mai successo in tutta la mia vita, e non sono più abituato all'insoddisfazione. Ho perduto la disciplina. È una grossa ammissione da parte del Sectuib di Zeor, no?»

«Il Sectuib di Zeor? Digen, ora Ilyana s'impegnerà con te... tornerà con noi, e tutto andrà bene». Mentre parlava, Im'ran bloccò il bisogno di Digen portandolo saldamente sotto controllo.

Digen si fermò a una curva del sentiero e scrollò la testa. «Dovrà fare ancora molta strada, prima di impegnarsi con ciò che rappresenta l'opposto di Rior. Credimi, ormai conosco bene quella strada. Forse richiederà più forza di quanta lei ne abbia, dopo tutto ciò che ha passato».

«Tu ce l'hai fatta. Ce la farà anche lei».

«Vorrei poterlo credere perché... lei è la sola cosa preziosa che mi resta nella vita. Tranne te... e il Tecton ti porterà via non appena saremo tornati».

«Sì, credo di sì».

Nella valle, le case stavano ancora bruciando. Una crollò in una fontana di scintille, propagando il fuoco alle stoppie dei campi.

«Ti renderai conto», disse Digen, «che dovremo impedire loro di compiere altre scorrerie».

«Sì», disse Im'ran. «Naturalmente. Qualcosa troveremo».

E in quel momento l'edificio centrale esplose.

Zampilli di fuoco eruppero verso l'alto, gonfiando i muri, facendo volare tetti e pareti come fuscelli. Il lampo e il rombo raggiungerò Digen e Im'ran un istante prima

che il calore tremendo li investisse e una pioggia di ramoscelli incendiati cadesse dal cielo appiccando fuoco agli alberi, ai cespugli e alle case. Una seconda esplosione e poi una terza squarciarono l'aria, e un geyser di fuoco eruppe verso l'alto.

Digen urlò.

Il momento della morte di Ilyana lo dilaniò, come se i suoi nervi venissero strappati dalle radici. Urlò e urlò, come se il suo corpo si fosse trasformato in una torcia ardente. Non si accorse neppure di cadere.

Le braccia di Ilyana sotto i suoi tentacoli laterali, le labbra contro le sue labbra, il legame nagerico più saldo di quanto mai fosse stato in vita. «Mi dispiace, Digen, mi dispiace lasciarti così. Ma Zeor è ancora impegnato con te. Devi tornare, portare a Zeor gli ideali di Rior... A Zeor e al Tecton... porta a compimento l'opera, Digen... per tutti e due. Non dobbiamo fallire».

Ilyana lo spinse inesorabilmente lontano e si allontanò in un lampo mentre la sua voce svaniva...» Per Zeor e Rior, per sempre!»

Digen sentì di precipitare, di precipitare in un nero abisso di morte e di tormento. Precipitava e urlava: «Ilyana, non mi lasciare! Ilyana!»

Precipitava e precipitava, e le sue urla erano inarticolate, il suo panico era sconfinato. Digen cercò di aggrapparsi, disperatamente, per salvarsi. E qualcosa...

...qualcosa lo avvolse, lo trattenne, lo sostenne saldamente.

Con uno shock, si accorse d'essere nel proprio corpo, stordito, frastornato, con il cuore che martellava per la paura; ma rimase saldo. Il nager del fanir era collegato con lui, profondamente come non era mai avvenuto. La gola di Digen, bruciante per le grida, urlò di nuovo, e poi Im'ran stabilì il contatto bocca a bocca, con tutte le barriere abbassate, e tutti i tentacoli laterali di Digen sicuri nei campi del fanir.

Il selyn incominciò a fluire, senza l'intervento attivo della volontà di Digen. La sensazione era un balsamo immediato per ogni cellula che toccava, e destava una vampata di sete del selyn. Allora estrasse il selyn, d'istinto. Un momento, e poi i flussi si sbilanciarono e Digen tremò nello shen incipiente; ma prima che la tensione fosse concentrata, il flusso si riassestò spinto dalla volontà di Im'ran, filtrò attraverso il laterale menomato di Digen con sincronia perfetta. Digen sprofondò di nuovo nella beatitudine... *Lui può capire!*

E questa volta Digen non si fermò prima di aver assorbito il selyn alla massima capacità. Im'ran gli diede tutti i dynopter che Digen poteva assimilare, conservando un ampio margine. Ma per quanto si sforzasse, Digen non riuscì a incanalare il flusso nei percorsi giunti, che pure bruciavano e doloravano.

Im'ran gli diede un transfer dell'orhuen nel più rigoroso stile del Tecton, e rimase incrollabile nonostante tutto ciò che Digen riuscì a fare.

Uscì dal transfer con i tentacoli manipolatori che stringevano convulsamente le braccia di Im'ran, scuotendo così forte che il contatto bocca a bocca si spezzò. Sui denti del Gen c'era sangue, tratto dalla feroce smania di Digen per quell'ultimo tocco, il tocco del giunto.

Im'ran attese pazientemente che Digen staccasse i tentacoli. Irrigidito per lo sforzo, ansimante, Digen allentò la stretta mentre tutto intorno a loro gli alberi incominciavano a bruciare. L'aria riverberava di grida di morte, e un alone nagerico si innalzava dalle fiamme torreggianti al centro dell'incendio. Intorno a loro pioveva la

cenere.

Digen trattenne il respiro, soffocato, toccò l'avambraccio livido del Gen. *Sono stato io.* «Scusami». *Lui mi ha dato tutto questo e... non basta.*

Un ramo incendiato cadde dietro di loro e Im'ran trasalì. «Andiamocene».

Digen scosse il capo. «Vai tu. Non posso muovermi».

Im'ran si alzò faticosamente e si sforzò di reggersi. Prese per mano Digen, per rimetterlo in piedi. Nel momento in cui si toccarono, la scarica nagerica della postreazione dell'orhuen balenò come una scarica d'elettricità statica. Sudando, Im'ran afferrò Digen per la giacca e lo tirò fino a quando riuscì a farlo alzare.

Si caricò il corpo inerte di Digen sulle spalle e si avviò verso la periferia dell'abitato. In quel lungo tunnel di fuoco e di cenere, fuori dalla valle, lungo il sentiero che scendeva tra le rupi, attraverso le cascate e la foresta, Digen perse i sensi. L'oblio era la più grande benedizione perché cancellò l'insistente litania del suo pensiero: *Perché non mi ha lasciato morire!*

CAPITOLO VENTUNESIMO

LA VIA DI CASA

Digen si svegliò con il sole in faccia e sentì, vicino, il mormorio tranquillo di un ruscello di montagna. Era sdraiato, avvolto nelle coperte, sulla ghiaia della riva. Un fuocherello ardeva in un cerchio di pietre e l'acqua bolliva. Era solo.

Ilyana. No, lei è morta. È morta. È morta.

Sentiva dentro di sé le estremità lacerate del lortuen sradicato... ma erano cauterizzate. Dopo un po', riconobbe la tecnica di Zeor che aveva insegnato a Im'ran tanto tempo prima. *Lei non c'è più... è morta.*

Im'ran? Provò un brivido di paura, nel trovarsi solo in quelle condizioni.

C'era ancora la post-immagine del nager di Im'ran. Digen si guardò intorno, e captò l'alone caratteristico del Gen che si avvicinava lungo il ruscello. Poco dopo, Im'ran comparve e s'inginocchiò accanto a lui.

«Puoi muoverti, Digen?»

Digen aspirò l'aria fredda in fondo ai polmoni e aprì con uno sforzo gli occhi incrostati. Fletté le braccia e le gambe e scoprì che la debolezza e la paralisi dell'interruzione del lortuen erano quasi sparite. Si sollevò a sedere, massaggiandosi la nuca. «Sembra di sì».

«Bene», disse Im'ran, guardando le alte montagne intorno a loro. «Perché è qui che ci avevano presi, all'andata. Non possiamo restare. Ma... dovevamo prendere il nostro materiale da campeggio, quel che è rimasto intatto».

Anche Digen scrutò le montagne. «Adesso non c'è nessuno, nelle postazioni di guardia».

Im'ran alzò le spalle. «Deve esserci qualche superstite. Non tutti erano nella sala. Vorranno vendicarsi. Ma... forse avremo il tempo di fare colazione». Mostrò quello che aveva portato. Una carcassa spellata di coniglio. «L'arrostirò. È meglio che ti sposti sopravvento, se l'odore ti da fastidio».

Digen represse la nausea. Aveva vissuto molti anni tra i Gen carnivori extra Territorio. Per loro la carne era un alimento naturale. Lo stupiva la rapidità con cui aveva perduto il condizionamento. E poi si meravigliò che Im'ran fosse riuscito a superare il ricordo del mondo in cui era stato allevato nel Territorio.

«Non guardarmi così, Digen. Non sarei qui se... Joel... non mi avesse insegnato questo».

«Gli dobbiamo molto», disse Digen.

«Sì», disse Im'ran. Poi si scosse. «È finita».

Im'ran infilò la carcassa sullo spiedo. Digen notò il fumo fuligginoso che saliva dalla valle nascosta più in alto. «Mi hai portato fin qui?»

«Non ci crederai, ma hai camminato per un tratto. Non penso, però che fossi cosciente».

«Non ricordo... solo qualcosa. Uno strano cespuglio. Non siamo caduti lungo un pendio di scorie?»

«Niente di rotto, comunque. Prima di andarcene, voglio bagnarti di nuovo le gambe nel ruscello. Siamo tutti e due pieni di graffi, sotto il velo di fuliggine».

Digen si alzò, e sentì la stoffa lacera dei calzoni strofinare sulla pelle ferita. Si portò sopravvento mentre il grasso del coniglio sgocciolava fumando nel fuoco. Si sentiva così debole che dovette sedersi su un tronco, avvolgendosi nelle coperte. Dopo un po', Im'ran gli porse una tazza fumante.

«Tè?» chiese Digen, fiutando.

«Una specie. Trovammo un cespuglio di trin dopo che le nostre provviste andarono perdute in una piena improvvisa, la stessa che uccise il nostro terzo cavallo da soma. Dovetti arrangiarmi. A Joel il trin non piaceva molto».

Digen l'assaggiò. Non era male. «È un'abitudine acquisita».

Vi fu un lungo silenzio mentre Im'ran mangiava il coniglio arrostito e Digen qualche pezzetto di frutta secca e una manciata di noci. Poi, quando Im'ran cominciò a togliere il campo, spegnendo il fuoco e preparando gli zaini, Digen ebbe una strana sensazione, come se fosse passato dal momento, sulla veranda, in cui si era ammalato di febbre tremula, al momento presente; come se tutto ciò che era accaduto nel frattempo fosse solo un incubo. «È accaduto davvero, Im'ran... tutto... sono tutti morti?»

Im'ran si fermò e si avvicinò a Digen. Sapeva che il *canale* aveva subito uno shock, e che la morte della compagna di lortuen poteva farlo piombare in un esaurimento mentale dal quale non si sarebbe più ripreso. «Sì, Digen. È successo veramente».

«Allora il Distect è finito. Zeor deve vivere. Deve vivere, Im'.»

Im'ran s'inginocchiò ai piedi di Digen. «Zeor non è mai stato in pericolo. Ha una vita sua, separata dalla tua esistenza e dalla mia. Ma noi non possiamo esistere separati da Zeor, Digen. Né tu né io».

Digen aggrottò la fronte, perplesso. «Né tu né io?»

«Ho lasciato Imil, Digen. Ho ottenuto la libertà da Asquith prima che partissimo per la nostra ricerca, anche se mi è costato tutto ciò che avevo. Forse non avrei dovuto permettere che mi presentassi come Compagno di Imil, lassù. Perché non lo sono più. Non ho Casa».

Allora Digen comprese. Im'ran non aveva voluto che vi fosse qualcosa di personale, tra loro, che potesse influire sulla sua decisione di ritornare. Im'ran... puro Tecton, fino in fondo, e lieto di esserlo.

«Bett era pronta ad accettare il mio impegno, provvisoriamente, come Reggente della Casa di Zeor... ma non ho voluto. Digen, tu sei il mio Sectuib... se mi vorrai, macchiato dall'uccisione di un *canale*, d'una menzogna per omissione, dalla perdita del Gen che dovevo proteggere».

«Im'ran...» Digen scosse la testa. «Non siamo tutti macchiati da misfatti, non siamo tutti imperfetti, menomati? È un pretesto per non giurare fedeltà a Zeor?»

«Zeor è contrario a tutte queste cose».

«Zeor non è l'impegno di essere perfetti... è l'impegno di non smettere mai di lottare per raggiungere la perfezione».

Im'ran cercò un legame nagerico più profondo e toccò la mano di Digen. Una leggera scarica li costrinse a staccarsi. Agitato, Im'ran chiese: «Che cos'è?»

Digen si guardò il dito che Im'ran aveva toccato.

«Im'ran... Im'... vuoi dire che non sapevi ciò che facevi? Oh, Im'ran, come potrebbe un Sectuib rifiutare di accogliere nella Casa il suo compagno di Orhuen? Come?»

«Orhuen?» ripetè Im'ran senza capire. «Oh. Oh! Non volevo...»

Digen disse: «È solo per questo che sono ancora vivo, quindi non scusarti». Si guardò le mani e si oscurò in viso. «Bene», disse, «se ce la fai a reggerti il tempo sufficiente per l'impegno... sono pronto». Sorrise, in una sfida rabbiosa all'universo, e afferrò le mani di Digen.

A quel contatto, Im'ran aspirò l'aria tra i denti e scosse la testa come per schiarirsi le idee.

«Alla Casa di Zeor», disse il Gen, «io dedico il mio cuore, la mia mano, la mia sostanza. E a Digen Farris, Scetuib di Zeor, io dedico la mia vita, la mia fiducia, la mia lealtà imperitura. Impegno la mia vita, la mia sostanza e i miei figli, per Zeor, per sempre!»

«A Imrahan ambrov Zeor, io dedico la mia sostanza, la mia fiducia, la mia lealtà imperitura, nel mio nome... nato dalla morte... e per Zeor, per sempre!

Che cos'è il Tecton?

Come la chirurgia, il Tecton è un male necessario, tollerabile solo perché è transitorio.

«Dalla morte io sono nato... per Zeor, per sempre!».

Digen Ryan Farris Sectuib di, Zeor

FINE

I PERSONAGGI

SIME

Digen Farris

Capo della Casa di Zeor, trisnipote di Klyd Farris, fondatore del Tecton moderno, Digen non pone mai in discussione gli ideali del Tecton fino a quando incontra Ilyana Dumas.

Rindaleo Hayashi

L'uomo che può salvare il Tecton, ma soltanto con l'aiuto di Digen.

Jesse Elkar

Vecchio amico di Digen, diviene una vittima del Tecton sotto gli stessi occhi di Digen.

Skip Cudney/Ozik

Quindicenne, nato tra i Sime ma allevato dai Gen, diviene il pomo della discordia dapprima tra Digen e Hogan, poi tra Digen e Ilyana.

Mora Dyen

È decisa a sposare Imrahan, ma prima vuole dare un figlio a Farris.

Il Controllore Mickland

È il Canale eletto dalla città e dal distretto di Westfield quale responsabile del funzionamento del sistema di distribuzione del selyn del Tecton, perché nessun Sime provi mai la tentazione di uccidere un Gen per prendere il selyn. Mickland è ostile alle Case, ed è un tipico esponente della mentalità burocratica che si va affermando nel Tecton.

Tchervain Rholle

Esperto Donatore la cui rapidità e capacità indicano che potrebbe essere adatto alle necessità di Digen.

GEN

Ilyana Dumas

Allevata nel disprezzo per il Tecton e le Case, Ilyana si trova a dovere la vita e la ragione a Digen Farris.

Joel Hogan

Sebbene si senta nel contempo affascinato e disgustato dai Sime, Hogan si offre volontariamente di alloggiare con Digen.

Imraham ambrov Imil

Questo Gen aspira ad entrare nella Casa di Zeor ma, durante il processo di qualificazione, viola le regole di Zeor per sostenere la Legge del Tecton.

Dane Rizdel

Donatore del Primo Ordine qualificato da Mora e Digen. Rizdel ha una storia complessa che gli fa fallire i transfer.

Ditana Amanso

Diviene la nemesi di Digen, *e,* per poco non lo spinge a uccidere Joel Hogan.

Dottor Reginald Thornton

Primario chirurgo dell'ospedale dei Gen dove Digen cerca di diventare chirurgo residente.

Dottor Lankh

Ricercatore medico dell'ospedale dei Gen, il cui progetto principale è scoprire un metodo per arrestare e invertire il cambiamento. Non riesce a spiegarsi perché tutti i suoi pazienti muoiono.

GLOSSARIO

Cambiamento: Processo di maturazione e di trasformazione in un Sime adulto. Nel momento culminante del Cambiamento, i tentacoli fuoriescono dalle guaine, pronti ad assorbire il selyn da un Gen. I bambini non sanno se subiranno il Cambiamento, a meno che siano *Canali.*

Sime*:* Umano adulto il cui organismo non produce selyn, ma il cui metabolismo funziona grazie al selyn come il metabolismo di un Gen funziona grazie alle calorie.

Gen*:* Umano adulto il cui organismo produce il selyn ma il cui metabolismo non consuma quantità misurabili di selyn.

Transfer*:* Il processo mediante il quale un Sime assorbe il selyn da un Gen. Di solito causa la morte del Gen.

Canale*:* Varietà di Sime capace di prelevare il selyn da qualunque Gen senza ucciderlo e, successivamente, di cedere questo selyn a un altro Sime per soddisfare il bisogno e impedirgli di uccidere.

RenSime: Un Sime che non è un *canale.*

Tecton*:* L'organizzazione dei *canali* che provvede a fornire transfer soddisfacenti per ogni Sime, al fine di impedire che attacchi e uccida i Gen. I Gen donano il selyn ai *canali*, i quali lo cedono ai renSime; questi non sono autorizzati a prelevare direttamente il selyn dai Gen. Soltanto i *canali* possono soddisfare il loro bisogno di selyn prendendolo direttamente da un Gen detto Donatore, allenato a donare senza mettersi in pericolo.

Distect*:* Piccola organizzazione clandestina, la quale sostiene che i *canali* del Tecton perpetuano l'infelicità e la sofferenza (e la perversione) impedendo ai renSime di effettuare un transfer diretto con i Gen. Il Distect sostiene che soltanto il Gen può essere responsabile del controllo del transfer e della protezione della propria vita. È criminoso pretendere l'autocontrollo da un Sime in stato di bisogno.

Bisogno*:* La necessità irresistibile che prova un Sime quando le sue riserve di selyn sono al minimo.

Ipoestrazione*:* La sensazione che provano certi Gen quando l'organismo ha prodotto troppo selyn e nessun Sime lo ha estratto. L'ipoestrazione è una condizione patologica caratteristica dei Donatori dell'Ordine più alto, in particolare dei Gen della discendenza dei Farris.

Gradiente del campo del selyn*:* L'alone percettibile per i Sime, causato dalla presenza del selyn, matematicamente affine al campo magnetico che circonda un elettrone.

Nager*:* L'alone percettibile per i Sime, causato dal selyn in movimento, matematicamente affine al campo magnetico che circonda un elettrone in moto.

Selyur Nager: Il marchio del Donatore. Capacità di armonizzare il ritmo del cambiamento del nager con il ritmo di consumo del selyn del Sime. Pochi Gen raggiungono un controllo conscio di questa funzione fisiologica; tuttavia reagisce alle emozioni provate dal Gen. Quando un Gen prova una solidarietà empatica per le sofferenze di un Sime, si presenta invariabilmente il selyur nager, che collega il campo del selyn del Gen al campo del selyn dei Sime. Se il collegamento è sufficientemente preciso, il Gen può controllare il ritmo del consumo di selyn del Sime, eliminando così gran parte dei disagi del bisogno e, in una certa misura, controllando le emozioni del Sime. Ciò richiede un'abilità grandissima ed è comunemente considerato pericolosissimo. La matematica di questo collegamento è affine a quella dell'induttanza elettrica, ed è quindi una relazione reciproca; il Sime può controllare lo stato dell'organismo del Gen se è possibile raggiungere una precisa sintonia.

Trautholo*:* Stato pre-transfer in cui è stata raggiunta una precisa sintonia, come è spiegato più sopra. Se, a questo punto, il Donatore cerca di ritirarsi, scatta il riflesso omicida del Sime. Se il trautholo viene protratto, il risultato può essere una dipendenza del transfer.

Dipendenza del transfer*:* Lo stato in cui un Sime riesce ad accettare il transfer soltanto da un particolare Donatore. La dipendenza del transfer accompagna sempre il lortuen-torluen-orhuen.

Lortuen*:* Condizione profonda e virtualmente infrangibile di dipendenza del transfer, rafforzata da un rapporto d'amore psicologico e fisico-sessuale tra un Sime maschio e una femmina Gen che sono abbinati. (Tra una Sime femmina e un maschio Gen, il rapporto è chiamato *torluen.* Tra due dello stesso sesso, è chiamato *Orhuen).*

Abbinati*:* Una coppia Sime-Gen in cui il ritmo della produzione basale di selyn del Gen corrisponde al ritmo di consumo del selyn del Sime. Gli abbinati possono o meno essere di sesso diverso, e possono o meno venire a trovarsi in uno stato di dipendenza del transfer.

Territorio*:* Per antonomasia, il territorio all'interno dei confini dei Sime, dove le leggi e le consuetudini sono stabilite da e per i Sime.

Le Età del Caos: Interregno di circa un millennio tra il crollo della civiltà causato dalla mutazione Sime e la ricostruzione imperniata su una tregua armata che confinò tutti i Sime nei loro territori.

Fanir*:* Donatore il cui nager ha una proprietà particolare, paragonata talvolta all'orecchio perfetto del musicista. Imrahan è un fanir il cui nager è qualificato nei livelli d'energia che il Tecton ha adottato come valori-tipo. Un fanir influisce su ogni Sime che gli sta vicino, adattando il ritmo di consumo di selyn di quel Sime al proprio ritmo di produzione del selyn. La matematica della quantificazione dei ritmi non è stata pienamente elaborata dai teorici del Tecton, ma quasi tutti i *canali* sono empiricamente in grado di servirsene anche non comprendono con precisione come funziona.

Deproda*:* Rapporto da nager a nager che può essere descritto soltanto mediante sistemi di equazioni differenziali parziali che contengono molte singolarità e molti termini di altissimo ordine. Anche in questo caso, i teorici non hanno pienamente elaborato la matematica, ma i *canali* usano empiricamente l'equilibrio del deproda fin

dai tempi di Rimon Farris, il Primo Canale.

***Fosebine**:* Blando preparato medico ricavato da piante mutate apparse più o meno al tempo della comparsa dei Sime. Viene un po' usato come gli Antichi e i Gen usano l'aspirina, come analgesico; ma, come l'aspirina, ha precise qualità medicinali in dosi appropriate, e può essere pericolosa in dosi eccessive. È molto efficace nello shock da transfer e nella cura delle ustioni da transfer.

***Pilah**:* Agrume mutato che comparve più o meno al tempo delle piante trin, cioè in concomitanza con la mutazione dei Sime e lo sfacelo della civiltà degli Antichi.

***Shen**:* Una delle più comuni esclamazioni dei Sime. Letteralmente, si riferisce al trauma del transfer interrotto. Questo esiste in sei gradazioni principali, in ordine crescente d'intensità, che sono: Shen, Shendi, Shenoni, Shenshay (che si riferisce fondamentalmente al contraccolpo del transfer interrotto), Shenshi, Shenshid. C'è un grado più leggero dello shen puro, Shuven, e un grado più intenso dello Shenshid, Shidoni, che si riferisce letteralmente alla morte per consumazione e che in alcune società, in varie epoche storielle, era l'unica parola che non veniva mai pronunciata a voce alta. Ognuna di queste esclamazioni era considerata in passato sconveniente, ed è diventata accettabile solo a causa dell'uso che ne ha smussato l'effetto sconvolgente.

***Dynopter**:* Unità della quantità di selyn.

***Shiltpron**:* Strumento musicale inventato dai Sime. Si suona con le dita e i tentacoli. Può essere modulato tanto nella gamma audio quanto in quella del campo del selyn, o anche in entrambe contemporaneamente, e questo può produrre uno stato di ebbrezza nei Sime, quando lo strumento viene suonato in presenza di Gen.

Finito di stampare nella tipolitografia «a.c. grafiche» di Città di Castello (PG)
Nel novembre 1983